IL SESSANTOTTO E OLTRE...

un viaggio attraverso

il brogliaccio

giornale studentesco di Ancona

a cura di

Luciana Montanari

QUADERNI DEL CONSIGLIO REGIONALE DELLE MARCHE

In copertina: immagini tratte dalla tessera di appartenenza alla Redazione del "Brogliaccio", disegnata da Gianni Carnevali.

IL SESSANTOTTO E OLTRE...
un viaggio attraverso il Brogliaccio,
giornale studentesco di Ancona

Di libri sul "Sessantotto" ne sono stati scritti molti, soprattutto in occasione del cinquantesimo anniversario. Questo volume sull'argomento, però, è particolare. Per tale motivo abbiamo accolto con favore la proposta, da parte dell'associazione "Laboratorio Culturale", di pubblicare nella collana dei "Quaderni del Consiglio" gli atti di un convegno sul "Sessantotto" tenutosi ad Ancona il 1° dicembre 2018, perché l'iniziativa non solo ha messo in correlazione, attraverso qualificati relatori, storia generale e storia locale, ma ha anche mescolato sessantottini e studenti di oggi in un vivace e utile confronto.

Il convegno, intitolato "Il Brogliaccio … verso il Sessantotto e oltre", organizzato dagli ex redattori della testata studentesca anconitana, ha focalizzato lo sguardo sulla straordinaria esperienza di un giornale studentesco degli anni sessanta, che non era l'emanazione di un singolo istituto, ma - fatto forse unico in Italia - coagulava intorno a sé gli studenti di tutte le scuole superiori di una città. Altra sua peculiarità era l'indipendenza del giornale, perché, essendo autofinanziato, era sostanzialmente libero da condizionamenti.

Analizzando "Il Brogliaccio" (in fondo al volume si trova un'antologia di articoli suddivisi per temi), emerge uno spaccato della gioventù anconitana di allora che, seppure in una città di provincia, percepiva le novità e condivideva le lotte per i diritti civili e politici, le esigenze di cambiamento nei rapporti tra i sessi e le generazioni, il magistero della Chiesa postconciliare, le battaglie per la pace, le innovazioni nell'ambito della musica, dell'arte, della letteratura, che giungevano dagli Stati Uniti d'America e non solo, divenendo parte di una circolazione delle idee che aveva una dimensione planetaria.

Dato che le varie annate de "Il Brogliaccio" sono state messe in gran parte in rete, gli attuali studenti delle scuole superiori di Ancona, sollecitati nell'ambito di uno specifico progetto, hanno preso consapevolezza degli

argomenti trattati dai giovani di allora, si sono confrontati con le loro idee e i loro comportamenti ed hanno poi prodotto elaborati di varia natura (interviste, articoli, inchieste).

Da allora il mondo è cambiato, ma i giovani di oggi hanno potuto rendersi conto dell'eredità ricevuta da quegli anni di contestazione e d'impegno su grandi temi globali e di esaltanti battaglie sociali e politiche.

Il "Sessantotto" fece emergere per la prima volta la "categoria" dei giovani che, divenuti protagonisti, seppero imprimere una svolta nella società, mettendo in discussione regole, consuetudini, valori, ritenuti ormai superati. Anche se non riuscirono ad attuare tutti i loro sogni, avviarono significative riforme, costituendo un irrinunciabile termine di confronto per le nuove generazioni che crescono.

Antonio Mastrovincenzo
Presidente del Consiglio Regionale delle Marche

IL SESSANTOTTO E OLTRE...

un viaggio attraverso

giornale studentesco di Ancona

Indice

Un doveroso ringraziamento
Nello Bolognini
giornalista e direttore del Brogliaccio ..... pag. 13

Prefazione
Luciana Montanari
Presidente di "Laboratorio Culturale O.d.V." di Ancona ..... pag. 15

CAPITOLO I

Il Convegno
"il Brogliaccio... verso il Sessantotto e oltre"

Introduzione al convegno
Il '68 : la "rivoluzione" del "Brogliaccio"
Nello Bolognini ..... pag. 23

Il Brogliaccio e la Politecnica delle Marche
Sauro Longhi *Rettore UNVPM* ..... pag. 29

Cosa chiedevamo noi giovani di allora
Giancarlo Cappanera *già Direttore de "il Brogliaccio"* ..... pag. 35

Il Brogliaccio legge gli anni sessanta
Massimo Papini *Storico e già Presidente dell'Istituto Storia Marche* pag. 39

L'esperienza de "La Zanzara" a Milano
Marco De Poli ..... pag. 63

Il contributo della stampa studentesca al '68
Giancarlo Bogi ..... pag. 67

CAPITOLO II

La voce degli studenti del Duemila

Il Progetto Scuola
Marvi Maroni ..... pag. 77

Istituto d'Istruzione Superiore "Savoia-Benincasa" - Ancona
Lavori degli studenti della V C Linguistico e della V A Turismo pag. 79

Istituto d'Istruzione Superiore "Volterra-Elia" - Ancona
Lavori degli studenti della III C, della V Aeronautico e della V (ATN) Nautico..... pag. 99

Liceo Artistico "Mannucci" - Ancona
Relazione delle docenti Cecilia Coppari e Gabriella Veschi....
Lavori degli studenti della III A, della III B ..... pag. 127

Liceo Classico "Rinaldini" - Ancona
Lavori degli studenti della III Cm ..... pag. 165

Liceo Scientifico "Galilei" - Ancona
Relazione del prof. Valerio Cuccaroni
Lavori degli studenti impegnati nel giornale d'Istituto "Eppur Si Muove" ..... pag. 183

CAPITOLO III

Cinquant'anni dopo
i lettori e i collaboratori del “Brogliaccio“ raccontano

Caro diario
Franca Emett ..... pag. 193

Come ho vissuto il ’68 ad Ancona
Renata Mambelli ..... pag. 205

Il Brogliaccio ha accompagnato la mia vita di studente
Marco Barletta ..... pag. 207

Riflessioni
Marvi Maroni ..... pag. 211

Lettera ai professori (Mi confronto con il mio vecchio diario)
Patrizia Papili ..... pag. 213

Criticismo scolastico
Anna Laura Belardinelli e Patrizia Papili ..... pag. 217

Perché sono grato al Brogliaccio
Franco Patrignani ..... pag. 221

Ricordi del '68
Patrizia Papili ..... pag. 225

CAPITOLO IV

Memorie, riflessioni e analisi storiografiche sugli anni sessanta e oltre

Ricordi di una vecchia professoressa
Luciana Montanari ..... pag. 229

Lotte operaie e Movimento studentesco nel 1968/69 ad Ancona
Nino Lucantoni e Roberto Pagetta ..... pag. 235

Un caso locale: il "Sessantotto" nelle Marche
Francesca Luconi ..... pag. 243

La mia partecipazione alle lotte studentesche e sindacali
Marcello Guardianelli ..... pag. 267

CAPITOLO V

"Il Brogliaccio": storia e protagonisti

Come è nato "Il Brogliaccio"
Rosilio (detto Marcello) Marcellini ..... pag. 277

Perché ho creato un sito del Brogliaccio
Giancarlo Cappanera ..... pag. 283

Lista dei redattori e dei collaboratori del Brogliaccio ..... pag. 287

Un bilancio positivo ..... pag. 293

Chi ci sta sotto il "BROGLIACCIO"
(articolo dell'Anno VI, N. 1 - Dicembre 1966) ..... pag. 295

CAPITOLO VI

Spigolando tra gli articoli del “Brogliaccio”

I giovani e la società ..... pag. 301
La questione femminile ..... pag. 341
La sessualità ..... pag. 351
La scuola ..... pag. 357
La politica internazionale ..... pag. 391
La Chiesa Post-Conciliare ..... pag. 415
Lo sport ..... pag. 425
Letteratura, musica, cinema, teatro ..... pag. 441
La rassegna stampa ..... pag. 461

“Un doveroso ringraziamento”

Nello Bolognini
giornalista e direttore del “Brogliaccio”

La pubblicazione di questi atti, dopo che due anni fa si è tenuto il Convegno del “Brogliaccio” al Teatro delle Muse di Ancona, rappresenta un doveroso e sentito omaggio a quel gruppo di ex redattori che hanno lavorato intensamente e per molto tempo affinché l’evento si realizzasse, e con successo: *in primis* Giancarlo Cappanera, che ha messo in rete il “Brogliaccio” e non ha fatto mai mancare il suo stimolo, Maria Vittoria Maroni, che ha coordinato il Progetto Scuola, Franca Emett, infaticabile compositrice dei testi, Renata Mambelli, Anna Laura Belardinelli, Norma Gradara, Patrizia Papili, Giancarlo Boggi, Antonio Cartaro e Lucilla Niccolini che hanno lavorato per l’organizzazione e la pubblicizzazione degli eventi e sono anche andati nelle scuole per sensibilizzare gli studenti. E proprio questi ultimi vanno profondamente ringraziati, insieme con i loro insegnanti, perché hanno creduto nel Progetto e sono stati partecipi attivi e numerosi.

Ringrazio i relatori, lo storico Massimo Papini, già presidente dell’Istituto Storia Marche che, successivamente, ha anche voluto ricordare la storia del “Brogliaccio” nel suo libro “Tra Dylan e Marx. Gli anni ’60 dei giovani” e Marco De Poli, ex direttore de “La Zanzara”, il noto giornale studentesco del Liceo Parini di Milano, fondato nel 1945.

Un ringraziamento particolare all’Assessore Paolo Marasca del Comune di Ancona, che non ci ha fatto mancare il suo supporto, al rettore Sauro Longhi della Politecnica delle Marche per il patrocinio e la sua presenza.

Last but not least, come non sottolineare la particolare sensibilità della professoressa Luciana Montanari, tenace e attenta curatrice di questo libro che, tramite le associazioni "Stamira" e "Laboratorio Culturale", ha voluto fin dall'inizio supportarci, anche finanziariamente.

Ancora, grazie a tutti!

Prefazione

Luciana Montanari
Presidente di "Laboratorio Culturale" O.d.V. di Ancona

Chi ha frequentato le scuole superiori di Ancona negli anni sessanta non ha certo dimenticato l'interessante esperienza del "Brogliaccio", il giornale studentesco che rappresentava la voce dell'intera popolazione scolastica anconitana, dai quattordici anni in su naturalmente. Ogni istituto aveva il suo referente e collaborava con i suoi cronisti.

Edito dal 1962 al 1970, il giornale coinvolse tanti giovani anconitani, i quali poterono esprimere in piena libertà le proprie idee, i propri problemi, le proprie attese per il futuro.

Il quasi-mensile, completamente autogestito e autofinanziato, divenne quindi lo specchio dei fermenti e delle istanze giovanili di quel tempo.

Ricordare "Il Brogliaccio" in occasione dei cinquant'anni dal mitico Sessantotto, significa riportare in luce un periodo che ha avviato cambiamenti di mentalità, di costumi, di leggi in tanti paesi del mondo, compresa l'Italia.

Per dare più completezza alla rievocazione di un giornale, nel contesto di un significativo momento storico, occorreva coinvolgere gli attuali studenti in un lavoro di confronto e riflessione. Gli ex giornalisti del "Brogliaccio" si sono allora attivati per far conoscere agli allievi degli istituti superiori di Ancona la loro esaltante esperienza. È nato il Progetto Scuola, che ha visto l'adesione entusiasta di tanti studenti, coadiuvati dai loro insegnanti.

L'associazione "Laboratorio Culturale", in collaborazione con l'associazione "Stamira", ha dato il sostegno a tale iniziativa, che ha avuto una degna conclusione il 1° dicembre 2018 con il convegno dal titolo "Il Brogliaccio … verso il '68 e oltre …", organizzato dagli ex redattori del giornale presso il Ridotto del Teatro delle Muse. Patrocinato dal Comune di Ancona e dall'Università Politecnica delle Marche, il Convegno ha visto la partecipazione dell'Assessore alla Cultura dott. Paolo Marasca, del Magnifico Rettore prof. Sauro Longhi, dello storico Massimo Papini, già presidente dell'Istituto Storia Marche, di Nello Bolognini, direttore responsabile della lunga stagione del "Brogliaccio", di Giancarlo Cappanera e Giancarlo Boggi, caporedattori e direttori operativi per alcuni anni e di Marco De Poli, ex direttore de "La Zanzara, il noto giornale del Liceo Parini di Milano, travolto da uno scandalo nel 1966 per la pubblicazione di una coraggiosa inchiesta.

L'incontro è stato vivacizzato, alla fine, dall'intervento degli studenti, che hanno parlato del loro coinvolgimento nel Progetto Scuola presentando i loro lavori multimediali o i loro articoli ispirati ai temi trattati sul "Brogliaccio". Hanno partecipato l'Istituto d'Istruzione Superiore "Volterra – Elia", il Liceo Artistico "Mannucci", l'Istituto d'Istruzione Superiore "Savoia - Benincasa", il Liceo Classico "Rinaldini", il Liceo Scientifico "Galilei", con il coinvolgimento dei seguenti insegnanti: Carla Carlucci, Giorgia Coppari, Cecilia Coppari, Valerio Cuccaroni, Michele Mazzieri, Eva Maria Mordenti, Gabriella Veschi.

Grazie all'impegno di questi docenti, degli ex redattori e di persone e istituzioni che, in vario modo, si sono adoperate per la promozione e la buona riuscita dell'iniziativa, il "Brogliaccio", che allora offrì valide sollecitazioni al mondo studentesco, ha dato anche oggi i suoi frutti mettendo in moto tante giovani menti. Il ricco materiale, che ne è scaturito, è stato raccolto dall'associazione "Laboratorio Culturale" che, nella persona della scrivente, ha curato questo libro.

Il volume parte dal convegno del 1° dicembre 2018 per lasciare memoria sia degli interventi dei qualificati relatori, sia dei contributi degli studenti coinvolti nel Progetto Scuola. I capitoli successivi contengono non solo i ricordi e le riflessioni degli ex collaboratori del "Brogliaccio", ma anche le memorie e le considerazioni di altre persone, che hanno vissuto negli anni sessanta o, se più giovani, che hanno approfondito, con i loro studi, il prima e il dopo Sessantotto. L'ultima parte del libro è dedicata al vecchio "Brogliaccio", per ricordare la sua storia e i suoi protagonisti, cioè i suoi numerosi redattori e collaboratori, e per ripubblicare alcuni suoi significativi articoli.

Per tale lavoro ci si è avvalsi del ricco patrimonio messo in rete e, per quanto riguarda le fonti cartacee, si sono utilizzate sia le copie del "Brogliaccio" relative agli anni 1964-1969 che uno studente di quel periodo ha gelosamente conservato, sia i numeri della testata studentesca custoditi nella Biblioteca Comunale "Benincasa".

Mi auguro che questa pubblicazione, che rispecchia l'impegno collettivo e solidale dei giovani di ieri e di oggi, lanci un messaggio di speranza per il futuro e costituisca una sollecitazione a migliorarci singolarmente e tutti insieme.

Un vivo ringraziamento va all'Assemblea Legislativa della Regione Marche e a quanti, a vario titolo, hanno contribuito alla realizzazione di questo volume.

... Mi han detto
che questa mia generazione più non crede
in ciò che spesso hanno mascherato con la fede
nei miti eterni della patria e dell'eroe
perché è venuto ormai il momento di negare tutto ciò che è falsità
le fedi fatte di abitudini e paura
una politica che è solo far carriera il perbenismo interessato la dignità fatta di vuoto
l'ipocrisia di chi sta sempre con la ragione e mai col torto
è un dio che è morto
nei campi di sterminio dio è morto
coi miti della razza dio è morto
con gli odi di partito dio è morto.
Ma penso
che questa mia generazione è preparata ad un mondo nuovo e a una speranza
appena nata
a un futuro che ha in mano,
a una rivolta senza armi
e che noi tutti ormai sappiamo che se dio muore è per tre giorni e poi risorge
in ciò che noi crediamo dio è risorto
in ciò che noi vogliamo dio è risorto
nel mondo che faremo dio è risorto.

Francesco Guccini, *Dio è morto,* 1965

Bisogna andare più a fondo nella psicologia della gioventù oggi ribelle ed esasperata, perché essa cela un'ansia di sincerità, di giustizia, di rinnovamento, la quale non va misconosciuta, ma piuttosto interpretata come evoluzione verso forme più mature di convivenza.

Paolo VI

(Dall'intervista rilasciata dal Pontefice ad Arrigo Levi, pubblicata su "La Stampa" del 2 gennaio 1969)

CAPITOLO I

Il Convegno
“il Brogliaccio... verso il Sessantotto e oltre”

Associazione STAMIRA

Laboratorio Culturale O.N.L.U.S. Ancona

Comune di Ancona

UNIVERSITÀ POLITECNICA DELLE MARCHE

il Brogliaccio

...verso il '68 e oltre...

Gli studenti e il Brogliaccio dal '60 al '70

sabato 1 dicembre | ore 9

Ridotto del Teatro delle Muse - Ancona

ore 9.00 Apertura dei lavori
Introduzione del moderatore **Nello Bolognini** Giornalista, Direttore responsabile del Brogliaccio

ore 9.10 Saluto del **Dott. Paolo Marasca** Assessore del Comune di Ancona

ore 9.20 Saluto del **Prof. Sauro Longhi** Magnifico Rettore dell'Università Politecnica delle Marche

ore 9.30 **Cosa noi giovani chiedevamo allora**
Giancarlo Cappanera Ex Direttore operativo de "il Brogliaccio"

ore 9.45 **Il Brogliaccio legge gli anni '60**
Massimo Papini Storico, già Presidente dell'Istituto Storia Marche

ore 10.45 Intervento degli studenti che partecipano al "Progetto Scuola"
con le relazioni dei delegati degli Istituti cittadini:
ITIS Volterra Nautico Elia, Istituto Istruzione Superiore Savoia Benincasa,
Liceo Artistico Mannucci, Liceo Scientifico Galilei, Liceo Classico Rinaldini.

ore 11.45 Break

ore 12.00 **Il contributo della stampa studentesca al '68**
Marco De Poli "La Zanzara", Liceo Parini, Milano
e **Giancarlo Boggi** Primo Direttore de Il Brogliaccio

ore 13.00 Conclusione in musica con brani degli anni '60 interpretati da **Simone Borghi**

per informazioni:
T 327 2018144 - ilbrogliaccio - www.ilbrogliaccio.it

CSV Marche

Introduzione al convegno
Il ‘68 : la “rivoluzione” del Brogliaccio

Nello Bolognini

Come direttore responsabile del Brogliaccio ho il piacere, prima di tutto, di ringraziare l’assessore Paolo Marasca del Comune di Ancona, il rettore Sauro Longhi, i relatori, tutti gli studenti, intervenuti così numerosi, e i loro insegnanti, che ci hanno offerto una grande disponibilità e collaborazione.

Vorrei introdurre questo importante convegno inquadrando il “fenomeno” del Brogliaccio nel contesto prima e dopo in cui è nato: ritengo che sia, così, molto più esaustivo comprendere la storia particolare di questo giornale studentesco nell’ampia cornice del ’68.

Il primo marzo del ’68 ero a Roma, al Messaggero, giornale con il quale otto anni prima ero diventato giornalista e ogni tanto collaboravo; per la precisione stavo parlando con alcuni colleghi vicino alle finestre che davano su Via del Tritone, quando vedemmo un insolito movimento di ragazzi, alcuni con cartelli, che si immettevano in Via dei due Macelli e – apprendemmo dopo – si sarebbero radunati in Piazza di Spagna. Così iniziò la storica sommossa di Valle Giulia, con l’occupazione delle facoltà di Giurisprudenza e Lettere, mentre quella di Architettura aveva subito la stessa sorte a febbraio.

Ma per assegnare una data più o meno ufficiale alla “rivoluzione” del ’68 in Italia bisogna fare qualche passo indietro e andare a Trento, dove a gennaio del ’66 gli studenti occuparono l’Università per avere il riconoscimento della laurea in Sociologia.

Era cominciato il periodo sessantottino e fu subito chiaro che iniziava un periodo turbolento caratterizzato dalla presenza deter-

minante di una "nuova" classe sociale: i giovani, che a Trento come a Roma-almeno inizialmente-vedevano uniti sia i ragazzi di sinistra, che dovevano poi costituire il cosiddetto"Movimento Studentesco", che di destra, accomunati dalla lotta conto la "scuola borghese, la "scuola dei padroni", ecc.

Ancora oggi, come sappiamo, i pareri su quella lunga stagione sono contrastanti; personalmente, ritengo che prima di tutto, alla base, esistevano istanze sociali e comportamentali non più rinviabili, non solo nel mondo della scuola – da cui presero mossa le contestazioni – ma in quello del lavoro, della famiglia, della religione e della sfera individuale e che poi sarebbe corretto separare questa prima fase da quella puramente ideologica e violenta intervenuta successivamente. Certo, storicamente e socialmente, il lavoro di cesura non si presenta facile, anche perché alcuni personaggi sono comuni, solo che alcuni hanno continuato le loro battaglie in maniera pacifica, altri con la rivoluzione armata e la delinquenza criminale.

Nelle Marche, e in particolare ad Ancona, il '68 non ha avuto rilievo come in altre città , mentre si è sentita negli anni successivi la presenza di rivoluzionari armati, anche nati ed in parte operanti in questa regione, che ha avuto il suo epilogo nel processo di Macerata a gennaio 1982 contro 25 persone imputate del sequestro e omicidio di Roberto Peci. Giudice della corte d'Assise il mio amico Giovanni Rebori.

Ma questa è un'altra storia

Molte problematiche messe in campo dal '68 furono, in parte, anticipate in Ancona dal giornale studentesco "il Brogliaccio", un periodico "quasi mensile" (… usciva quando c'erano i soldi per pagare le tipografie), nato da un'idea che prese forma nel 1962 presso la parrocchia di Vallemiano dall'incontro del sottoscritto – già giornalista – ed un giovane prete, don Piero Nenci, che veniva da Bergamo ed era già stato vice-parroco della chiesa di Santa Maria delle Grazie.

Un prete pieno di un grande spirito religioso, anche se tormentato, dotato di grande amore per il prossimo, ed estremamente dinamico: fu lui a chiedere di essere trasferito a Vallemiano, uno dei quartieri più poveri di Ancona, a seguire i lavori della Chiesa prefabbricata, a sceglierne il patrono, San Paolo, e dove rimase parroco per pochi altri anni: il suo spirito progressista soffriva troppo dei limiti imposti dalla gerarchia ecclesiastica nei riguardi di un'interpretazione più attuale della dottrina della Chiesa. La normalizzazione post-Concilio Vaticano II contribuì, probabilmente, al suo passaggio allo stato laicale. Erano, d'altra parte, gli anni di Dom Franzoni, don Enzo Mazzi, Ernesto Balducci, David Maria Turoldo, spiriti irrequieti ed innovatori come don Piero.

Anche il Brogliaccio rappresentò una rivoluzione: come può essere chiamata un'iniziativa del genere, che un piccolo gruppo di studenti cattolici – età media 16 anni – con il supporto e lo stimolo successivo di don Paolo Bedini – riuscì a portare avanti con grandi difficoltà per tanto tempo, coinvolgendo gradualmente tutti gli istituti scolastici di Ancona? A dar vita a dibattiti, ad un mercatino di libri scolastici, a cineforum, ad una formidabile squadra di pallavolo, a vincere il 2° premio nazionale di stampa studentesca?

Quando mai in Italia è avvenuta una cosa del genere ?

Una collaborazione di ragazzi e ragazze a tutto campo, senza colore politico e costrizioni religiose: chi scriveva gli articoli, chi raccoglieva la pubblicità, chi in tipografia correggeva le bozze, chi aveva il compito della distribuzione nelle scuole, chi teneva in ordine i locali della redazione, che, nel frattempo, si era trasferita in Piazza del Plebiscito. Un entusiasmo diffuso, una libertà di idee e proposte che venivano discusse senza bisogno di censure ma con la collaborazione di don Paolo, sacerdote premuroso ed illuminato.

Certo, la scuola, per i giovani studenti, era il tema di fondo; a volte era scherzoso ma quasi sempre toccava, con grande consapevolezza, le problematiche vissute giorno per giorno: il rapporto con gli

insegnanti, la qualità dell'insegnamento; ecco alcuni riferimenti nei loro articoli: "Gian Giacomo Rousseau afferma nel famoso romanzo pedagogico "L'Emilio" che quel che interessa, nell'educazione di un ragazzo, non è il numero delle nozioni apprese ma la capacità di saper apprendere (…) Ma come essere attratti anche da quelle materie che non possiamo tollerare e che, oltre a tutto, ci sono presentate da un professore incapace di renderle interessanti? Anche un teorema di matematica può trasformarsi in un argomento brillante, se messo in mano ad un professore che sappia presentare ai ragazzi qualche soluzione geniale…" Ma come non condividere questo giudizio ancora sentito amaramente, a distanza di tanti anni, da moltissimi di noi adulti? La lotta per i comitati interni negli istituti," il cui scopo principale è quello di rappresentare la massa degli studenti", cominciata all' Itis di Torrette – preside Alfredo Trifogli – "Comunque è consolante constatare che anche gli studenti del Liceo Scientifico e quello dell'Istituto per Geometri, con serietà, si sono impegnati a formare il loro comitato". La lotta per l'istituzione delle Facoltà di Medicina ed Ingegneria, oltre a quella di Economia e Commercio, con relativo sciopero e corteo.

Ma il Brogliaccio è andato oltre, i ragazzi pensavano alla grande: il diritto di voto ai diciottenni, l'emancipazione femminile, i moti di Praga, la guerra in Vietnam; temi ancora attuali, cocenti, le rivendicazioni di M. Luther King "Nella ferma convinzione che in Dio gli uomini sono uguali e che nella loro comune origine è la loro unità (…) per ridare la libertà ai negri e ai bianchi, sapendo che questi si autolimitano nel momento in cui pongono schermi tra se stessi e i compagni di cammino "e, a proposito della guerriglia di Che Guevara," Non tutti i cristiani traducono la pace evangelica in pacifismi qualsiasi o in impegni non violenti. Anche il cristianesimo, nato nella "illegalità", non può abbandonare la sua missione di contestazione e confondersi, semplicemente, con l'ordine costituito. Quando la legge è ingiusta, la disobbedienza è un dovere, quando

il potere legale è ingiusto, obiettare diventa un imperativo morale.". Avete presente il rifiuto di alcuni sindaci, Anpi ed altre associazioni contro il "decreto sicurezza" (diventato legge nel novembre 2018)? O contro il divieto di sbarco agli immigrati che richiedono asilo?

Guerre, carestie, povertà: sono tanti i fattori che spingono decine di migliaia di persone a raggiungere l'Italia dalla coste dell'Africa, con qualche migliaio di morti in mare: "Miseria, oppressione, dominio del capitale internazionale è la tragedia di vita di milioni di africani [così scriveva il Brogliaccio] e i motivi per i quali l'Africa si è venuta a trovare in questa situazione sono principalmente causati dal colonialismo (…) e il neo colonialismo economico oggi sostituisce quello politico." E non avevano tralasciato l'Europa ed oltre i nostri giovani redattori: "I rapporti economici tra i vari blocchi, la costruzione di una Europa unita, non sono forse problemi che interessano tutti gli studenti? (…) Noi dobbiamo fare un'azione di approfondimento per spaziare in una visione universale del mondo, superando ogni concetto di patria, di colore, d'ideologia e di supremazia."

Ma la rivoluzione degli studenti del Brogliaccio è continuata con l'organizzazione di questo convegno, coinvolgendo ancora il mondo della scuola, giovani ed insegnanti e mi piace terminare con quanto ha scritto, dopo la chiusura dei lavori, una studentessa: "Dalla loro esperienza possiamo solo imparare e lasciarci ispirare. Ciò per cui cinquant'anni fa si lottava è per certi versi ancora attuale, perché non tutto è stato ancora conquistato e i diritti conquistati si dimenticano troppo facilmente. Ora è il nostro turno."

Il Brogliaccio e la Politecnica delle Marche.

Prof. Sauro Longhi
Rettore UNIVPM

Gli anni in cui Il Brogliaccio ha operato sono stati anni ricchi di trasformazioni e di voglia di partecipazione. La nostra Università è nata in quegli anni. Era un periodo intenso e molto propositivo, era forte l'entusiasmo degli studenti che richiedevano a gran voce una università "in Ancona". C'era una grande voglia di partecipazione studentesca. Nei primi anni '60 cominciarono a diffondersi vari giornali studenteschi e nacquero circoli culturali frequentati soprattutto da giovani.

Ad Ancona i primi giornalini degli studenti furono "Aula Magna" e "Il Brogliaccio" che affrontavano temi di carattere generale legati al mondo giovanile e analizzavano i problemi delle scuole della città. Nel mensile di ottobre del 1968 la prima pagina del Brogliaccio titolava: "L'Università fantasma" dove Livio Audino concludeva il suo articolo così: "lo sviluppo economico, sociale, culturale di tutta la regione ha bisogno come pietra miliare della istituzione di Medicina e Ingegneria in Ancona".

Poco dopo quell'articolo, nel 1969, venne istituita la Libera Università di Ancona con l'attivazione del primo biennio della Facoltà di Ingegneria e del triennio biologico della Facoltà di Medicina e Chirurgia, da parte del Consiglio Direttivo del Consorzio costituito tra Comune, Amministrazione Provinciale, Camera di Commercio e presieduto e stimolato dal professor Alfredo Trifogli. La città di Ancona divenne finalmente sede Universitaria, con due Facoltà pro-

prie, alle quali venne in seguito aggregata anche la Facoltà di Economia e Commercio. Nell'Anno Accademico 1988-89 venne istituita la Facoltà di Agraria (corso di laurea in Scienze Agrarie) e, nell'Anno Accademico 1991-92, la Facoltà di Scienze Matematiche Fisiche e Naturali (corso di Laurea in Biologia Generale con indirizzi in Biologia Marina ed Oceanografica ed in Biotecnologie). La popolazione studentesca, dalle iniziali 290 matricole dell'anno '69–'70 è andata progressivamente aumentando fino a quasi diciassettemila studenti. E nel 2003 l'Università degli Studi di Ancona cambia denominazione in "Università Politecnica delle Marche".

L'auspicio posto nel 1968 dai giovani studenti anconetani si è realizzato. Le nostre studentesse e i nostri studenti progettano ponti, musei, propongono nuovi sistemi di cura, nuove organizzazioni sociali e assistenziali, ricercano soluzioni più compatibili con l'ambiente, sono attori del loro presente ma soprattutto del loro futuro. Una conferma del valore che l'Università esprime nella Società, un luogo dove il sapere si consolida, si condivide, si diffonde attraverso i pensieri e le azioni delle nostre studentesse e dei nostri studenti. Ne sono stato sempre convinto, prima da studente nei primi anni '70, curioso e con la volontà di comprendere le complessità del presente che attraversavo, ora da Rettore con la determinazione di aprire l'Università alla Società per accogliere nelle nostre aule e nei nostri laboratori sempre più studentesse e studenti, ma soprattutto per condividerne i valori, per dare ai tanti giovani, che ancora ci credono, quei valori di cultura, di confronto, di inclusione, utili per la crescita di ogni persona. Sì, perché con la conoscenza è possibile creare ricchezza economica e sociale, è possibile migliorare le proprie condizioni di vita e anche quelle di coloro che ci stanno attorno, per condividere "nello stesso spazio e nello stesso tempo" obiettivi comuni. Con un entusiasmo continuo nella mia azione di Rettore, m'impegno per far crescere i territori come espressione di persone che condividono aspirazioni di inclusione e di crescita sociale ed economica.

Voglio raccontare l'esperienza che ogni anno mi vede propositivo ed entusiasta, cioè l'incontro con oltre cinquemila studenti delle Marche e non solo, che in una settimana, ospiti nella nostra Aula Magna, seguono le nostre azioni di orientamento per una scelta consapevole del loro percorso universitario. Racconto loro del presente che attraversano e del futuro che li aspetta. Un futuro fatto di studio e d'impegno, per risolvere i tanti problemi che abbiamo di fronte e che devono trovare una soluzione. L'Università ha il compito di anticipare il futuro, non può dare ai propri studenti solo la visione del presente ma deve dar loro strumenti e conoscenze per affrontare il futuro in cui vivranno, per contribuire alla crescita economica, sociale e culturale della nazione, per cancellare ogni diseguaglianza sociale. Tante sono le sfide che ci attendono nel futuro, dall'inclusione, all'accoglienza, alla sostenibilità ambientale di ogni azione di sviluppo. Tutti aspetti da porre con forza non solo in Italia ma in ogni paese che contribuisca allo sviluppo economico. Così come i possibili effetti sui cambiamenti climatici. Viviamo in un sistema chiuso, il nostro pianeta, con energia e materie prime in quantità finite, e con una popolazione in crescita, superati i 7 miliardi di abitanti. Dobbiamo riservare un maggior rispetto nei riguardi dell'ambiente.

La Politecnica si è inserita in modo sinergico e collaborativo con le altre tre Università della Regione e con il sistema nazionale degli Enti di Ricerca e delle Università. Si sono aperti orizzonti su scenari sempre più ampi e internazionali. Tra i tanti voglio ricordare l'impegno all'interno del network di UniAdrion per la creazione della Macro Regione Adriatico Ionica, coordinandone il Segretariato tra dieci università italiane e quasi trenta università dell'Albania, della Bosnia-Erzegovina, della Croazia, della Grecia, della Serbia, del Montenegro e della Slovenia.

Le Marche restano una regione d'Europa con il più alto tasso d'imprese per abitanti, anche in questo periodo di crisi, che induce trasformazioni. Questa caparbietà a voler generare lavoro per sé e

per gli altri rimane forte e creativa. La Politecnica ha favorito questa propensione incrementando l'uso della conoscenza per generare nuove imprese, *start-up* innovative, grazie anche a percorsi di formazione sviluppati nel *Contamination Lab*, un laboratorio di idee per aiutare i nostri studenti ad intraprendere una propria attività, un laboratorio che faciliti una forte interazione con i settori produttivi ed economici. Solo nel 2018 abbiamo avviato collaborazioni con oltre 250 imprese, rafforzando la nostra capacità di dialogo con i diversi settori produttivi favorendone le necessarie trasformazioni.

Tra i tanti risultati conseguiti in questi ultimi anni, voglio solo ricordare il progetto di Città Universitaria, un sogno degli studenti del '68, dove abbiamo aperto l'Università alla Città, rafforzato i legami, favorito l'inclusione dei tanti studenti fuori sede che hanno scelto Ancona per vivere e studiare. Non solo Ancona, gli stessi progetti li abbiamo sviluppati anche nelle altre sedi di nostri corsi di studio: Ascoli Piceno, Fermo, Macerata, Pesaro e San Benedetto del Tronto. Solo per ricordare i più importanti: il festival di Maggio, Your Future Festival, le Lauree in Piazza, la notte dei Ricercatori e tante altre azioni culturali di valorizzazione e diffusione della conoscenza.

Dalla qualità della nostra ricerca attingiamo per arricchire la nostra offerta formativa. Abbiamo iniziato la sperimentazione di lauree professionalizzanti anche fuori dall'area medica per un totale di 52 corsi di studio, di cui 25 triennali e 3 a ciclo unico. Gli iscritti al primo anno sono oltre 4.400, con un incremento di oltre il 4%, un dato che conferma la validità della nostra offerta formativa. Per i quasi 17 mila studenti la percentuale dei fuori corso rimane contenuta al 30%, ci si laurea quasi un anno prima della media nazionale ed a 5 anni dalla laurea il 92% dei nostri laureati magistrali ha un lavoro con retribuzioni superiori alla media nazionale. Il 71% trova occupazione nei territori prossimi a dove ha studiato, mentre il 4,6% all'estero, in molti casi dopo un periodo di studio e tirocinio svolto proprio all'estero. La nostra offerta formativa si com-

pleta con 9 dottorati di ricerca e con 51 Scuole di Specializzazione nella Facoltà di Medicina e Chirurgia, vero fulcro della formazione di specialisti medici per la Regione e non solo. Tutto questo è iniziato cinquant'anni fa, e in così poco tempo si sono realizzati tanti risultati grazie ad una determinazione continuamente alimentata dalla passione e dalle competenze delle tante persone che hanno operato e che operano in questa Università, dai Rettori che mi hanno preceduto, dagli studenti che qui hanno costruito il loro futuro e dai tanti che qui continuano a farlo.

Dobbiamo ancora fare molto per dar corso al sogno di quegli studenti che negli anni '60 chiedevano con forza e determinazione l'Università aperta a tutti. Dobbiamo con forza continuare a lavorare per far crescere l'Università e i sistemi dell'Istruzione rendendoli ancora più aperti ed inclusivi, con prospettive sovranazionali che vedono nell'internazionalizzazione delle proprie attività didattiche e scientifiche e di terza missione azioni di sviluppo per favorire la mobilità e l'incontro di studenti e di ricercatori. Dobbiamo rafforzare i valori culturali e sociali della nostra Europa. Per completare questo progetto chiedo aiuto alle Studentesse e agli Studenti, saranno loro a rendere immortali i nostri pensieri e i nostri studi, saranno loro che rendono immortale l'Università Politecnica delle Marche.

“Cosa chiedevamo noi giovani di allora”

Giancarlo Cappanera
già Direttore de “il Brogliaccio”

Forse non ci crederete se vi dico che noi Redattori del “Brogliaccio”, dopo un vuoto di quasi 50 anni, ci siamo ricercati e ritrovati insieme non appena e solo perché ho fatto circolare via Internet il nome fatidico del nostro mensile di Ancona. Un po’ sorprendentemente abbiamo realizzato, con lo stesso spirito di allora, che quel collante che ci aveva unito era ancora resistente e forte.

Ormai nonni, ma ancora pervasi dallo spirito critico e resiliente della nostra gioventù, ci siamo chiesti cosa potevamo fare per trasferire le nostre esperienze ai ragazzi di oggi, per favorire un confronto generazionale utile ad infondere loro ancora più coraggio e più fiducia nel futuro.

Ci siamo detti: possiamo fare qualcosa per aiutarli a scrollarsi di dosso quell’apatia silente che ha pervaso molti di loro a causa della fiducia persa verso quella politica e verso quelle istituzioni che noi non siamo poi riusciti coerentemente a riformare in modo completo come sognavamo?

È nato così il nostro *“Progetto scuola”* per raccontare a voi giovani, senza presunzioni, quale era lo spirito con il quale abbiamo combattuto la nostra “battaglia generazionale” una lotta che abbiamo intrapreso durante quel periodo di impegno sociale straordinario iniziato e maturato nel corso degli anni ‘60, sfociato nel ‘68 e durato quasi un ventennio.

Quindi abbiamo pensato che non dovevamo avere paura di essere giudicati; i nostri figli e soprattutto i nostri nipoti devono sapere cosa chiedevamo magari un po' ingenuamente allora, cosa abbiamo ottenuto con la nostra azione, perché potrebbe servire per dare loro l'opportunità di dedurre, con la conoscenza del passato, quali errori evitare per non incorrere loro stessi in quelli della nostra generazione.

Ancona, allora come forse anche oggi, era considerata una città provinciale ma credetemi non era , allora come oggi, sprovveduta.

Noi giovani, figli nati dopo la guerra ed in piena fase di scolarizzazione di massa, capimmo che era giunto il momento di dare una spinta ad una società ancora prevalentemente contadina che ambiva a svilupparsi senza avere ancora però moderne basi sociali. Senza scimmiottare poi troppo i coetanei delle grandi città, piano piano è sorto in città un movimento studentesco eterogeneo che, anche se intriso delle ideologie che allora dividevano il mondo in due, si ritrovò incredibilmente unito e senza distinzioni nel richiedere un cambiamento fattivo della società con la pretesa di essere tenuto in considerazione ed ascoltato.

Tra le diverse componenti di questo movimento, è nato "il Brogliaccio" per merito di Don Piero Nenci un sacerdote allora considerato di sinistra solo perché interpretava quasi alla lettera il messaggio del Concilio Vaticano 2°.

La linea editoriale rifletteva dichiaratamente una moderna visione cattolica della vita, perché era espressione del Movimento Studenti di Azione Cattolica.

Al mensile, laico e apolitico, collaboravano però numerosissimi studenti di diversa formazione ideologica (anche non cattolici) che si erano aggregati spontaneamente alla ricerca della "verità" attraverso il dialogo, una verità accettata da qualsiasi provenienza, di qualunque colore, purché risultasse tale.

Con questo spirito, un coacervo di oltre 100 studenti ha vitalizza-

to per circa 10 anni un inedito mezzo di informazione e di proposta per quei tempi estremamente innovativo.

Gli articoli pubblicati, in minima parte oggi editi nel sito web www.ilbrogliaccio.it, toccarono principalmente temi relativi alle richieste di maggiori libertà personali e collettive che risultavano indispensabili per affrontare democraticamente e modernamente uno straordinario periodo di trasformazione sociale provocato essenzialmente dall'inizio del boom dell'economia italiana e dalla sua apertura al mondo.

Evidenzio che durante gli anni '60 abbiamo chiesto alla politica ed alle istituzioni diritti che oggi ci sembrano logici e scontati ma che allora mancavano.

Eccone una serie eterogenea non esaustiva:

1. Si aveva diritto al voto raggiungendo solo il 21° anno di età.
2. Gli studenti non avevano diritto ad una rappresentanza scolastica, non si potevano riunire in assemblea per discutere dei loro problemi.
3. L'emancipazione femminile quasi non esisteva, le donne erano discriminate dalle leggi, nella famiglia, nella società e nel lavoro; quando abusate, esisteva l'obbligo del matrimonio riparatore; fece scalpore il caso di Franca Viola che ad Alcamo in Sicilia, nel 1965 si rifiutò per la prima volta pubblicamente di accettare questa imposizione.
4. Non c'era ancora lo "Statuto" per la tutela dei diritti dei lavoratori.
5. Parlare di sesso in ambiente pubblico era un tabù.
6. Nella nostra Provincia mancavano indirizzi universitari fondamentali per lo sviluppo economico e sociale come ingegneria e medicina (solo nel 1969 fu fondata per volontà del prof. Alfredo Trifogli l'Università Politecnica delle Marche).

Ma non ci siamo limitati a trattare temi nostrani, abbiamo dibattuto e lottato anche per problematiche internazionali chiedendo tra

l'altro di:

1. Terminare la corsa agli armamenti e far dimenticare a tutti "la paura di una guerra nucleare".
2. Combattere la fame nel mondo.
3. Cancellare le discriminazioni razziali.
4. Creare una vera Europa unita.
5. Condannare sia la Guerra in Vietnam intrapresa dagli Stati Uniti sia l'invasione della Cecoslovacchia da parte della Russia.

Certo abbiamo tralasciato o non abbiamo trattato adeguatamente molti temi altrettanto importanti, allora in parte non ancora entrati nella sensibilità delle persone ed in quella dei giovani, per esempio:

1. La giustizia e la discriminazione sociale, oggi come allora, irrealizzate.
2. Il diritto al lavoro per tutti.
3. Il diritto alla salute ed alle tutele sociali.
4. La conservazione della natura e del patrimonio culturale.

Comunque sapete qual è la cosa più importante che allora abbiamo capito, anche se poi in parte abbiamo tradito durante gli anni trascorsi, che ci ha visto troppo presi dalla corsa personale per "riuscire" nella vita ? qual è la cosa che oggi rivalutiamo con un nuovo spirito e per la quale siamo qui a parlare con voi ?

È quella espressa semplicemente in una straordinaria canzone da Giorgio Gaber che cantava :

"libertà è partecipazione"; evidenzio l'accento sulla "è".

Ma attenzione, andate per la vostra strada, lottate per i vostri ideali, fate la "vostra rivoluzione" e non prendeteci troppo sul serio perché

" Siamo ancora cercatori di verità ma non suoi possessori".

“Il Brogliaccio legge gli anni sessanta”

Massimo Papini
Storico e già Presidente dell’Istituto Storia Marche

Perché questo titolo? Intanto perché la vita del *Brogliaccio* percorre praticamente tutti gli anni sessanta. Nasce il primo marzo del 1962 e termina le pubblicazioni alla fine del decennio.

Poi perché, scorrendo le varie annate, si ritrovano tutti (o quasi) i temi più significativi di quel periodo, dalla storia internazionale a quella nazionale, specie quella del costume. Ciò che è rilevante è che queste tematiche vengono osservate con gli occhi di studenti delle medie superiori, e quindi di ragazzi e ragazze tra i 15 e i 18 anni, in pratica adolescenti o, per dirla con un linguaggio un po’ desueto, *teen agers.* Escono dalle aule, non si dedicano solo alle materie scolastiche, si guardano attorno, scoprono il mondo esterno e sono in grado di analizzarlo e di giudicarlo.

Un giornalino studentesco quindi che può essere utilizzato come fonte storica. Molti potrebbero storcere il naso. L’occasione è invece particolarmente stimolante perché, a veder bene, questo è proprio il decennio del protagonismo giovanile. Mai come in questo periodo i giovani si sono rivelati un soggetto storico e come tale sono stati percepiti.

In parte lo erano stati con la prima guerra mondiale e con il fascismo (quando, non a caso, si cantava *Giovinezza*), ma, ricordiamolo, come esaltazione dello spirito virile e squadristico contro quello che veniva chiamato il “panciafichismo”, proprio dei democratici, e quindi, in definitiva, in forme subalterne, come massa di manovra

del fascismo. Lo erano poi stati senz'altro i partigiani nella Resistenza, ma senza una vera e propria consapevolezza generazionale. Ora invece il nuovo protagonismo giovanile è pienamente inteso come tale e si manifesta come autonomo.

Il salto di qualità avviene all'inizio del decennio, favorito da due fattori eccezionali: da un lato la distensione internazionale e dall'altro il boom economico, che apre la strada alla modernizzazione. La prima è vissuta forse senza la piena consapevolezza della portata storica dell'evento ed è certo riduttivo il Guccini che in *Pennsylvania Avenue* sembra fare autocritica cantando "erano ideali alla cogliona, fatti coi miti del '63, i due Giovanni e pace un po' alla buona". Non erano affatto così e del resto non si poteva certo uscire dalla Guerra fredda, dall'erezione del muro di Berlino o dalla crisi dei missili a Cuba con una semplice stretta di mano. Comunque la *Pacem in terris* di Roncalli segnò davvero una svolta epocale.

Sul secondo aspetto *Il Brogliaccio* è in qualche modo figlio della fase espansiva a cavallo dei due decenni 50-60. Nel dopoguerra, caratterizzato dai cosiddetti governi centristi, il modello di sviluppo si era basato sull'equilibrio dei bassi consumi. Il boom economico spinge ora verso la modernizzazione, specie con l'allargamento della domanda, con una crescente industrializzazione, con la politicizzazione della classe operaia sempre più numerosa e con un nuovo protagonismo delle classi medie più acculturate, pur se con gravi e inediti problemi sociali, a cominciare dagli squilibri territoriali, quelli soprattutto dell'emigrazione di manodopera meridionale al nord. Tutto ciò produce una impennata della scolarizzazione di massa, avviata dal centro sinistra, pur con il permanere di una connotazione di classe, evidenziata da un testo base degli anni sessanta che è *Lettera ad una professoressa* (al Liceo classico Rinaldini, c'è chi lo ricorderà, vi era qualche professoressa che sembrava uscita da una canzone di Paolo Pietrangeli: *Oggi l'operaio vuole il figlio dottore, Contessa, che cosa ne può venir fuori!!*).

Quindi quale percezione hanno i giovani, gli adolescenti, del tempo che si trovano a vivere, e questa volta, come detto, non in modo subalterno, ma da protagonisti? Questo è un tema storiografico interessantissimo e, messi un attimo in disparte i dagherrotipi, più o meno sfocati, ancora presenti nella nostra memoria vacillante, si possono cercare delle risposte di un certo interesse proprio negli articoli del *Brogliaccio.*

Certo, va premesso che il giornale ha una sua matrice peculiare; per ammissione della stessa redazione è in definitiva la voce del Movimento studenti di Azione cattolica (*Chi ci sta sotto il "Brogliaccio"*, dicembre 1966). Periodico dunque di formazione cattolica, certamente non clericale né integralista, moderatamente progressista (si potrebbe azzardare da sinistra democristiana), come del resto era stata *Aula magna*, il giornalino studentesco del decennio precedente (lì però l'impianto "ideologico" era più prevedibile proprio perché si era negli anni cinquanta). Sarebbe interessante sapere se veniva letto *Gioventù*, il periodico nazionale dei giovani di Azione cattolica. I richiami potrebbero essere numerosi e varrebbe la pena fare un confronto.

Restano nell'ombra, ma sono paternamente presenti, due sacerdoti "impegnati" e "moderni" come don Piero Nenci e don Paolo Paolucci. Quest'ultimo abbastanza organico al gruppo di giovani legati a Trifogli e al Circolo Maritain. Non è un caso che venga salutato con favore l'inizio della esperienza del sindaco democristiano nel gennaio del 1969. Poco dopo la sua elezione il giornale pubblica un'intervista piuttosto riverente (da parte di Cappanera, suo studente all'Itis) e Trifogli coglie la palla al balzo per esporre le sue proposte nel campo dell'istruzione e a favore dell'università dorica.

Ma proprio l'ispirazione culturale e ideale del foglio studentesco, che potremmo inserire nel solco del cattolicesimo democratico, offre agli storici una visione più realistica e meno mitizzante di ciò che furono gli anni sessanta, in particolare di fronte a una lettura tutta

radicale, da primato della controcultura e del beat (potremmo dire), che ha avuto largo spazio negli studi storici.

Visione certo più realistica rispetto a quella enfatica di Mario Capanna: *Formidabili quegli anni!* Ma anche riguardo a quella piuttosto intellettualistica e nostalgica alla Veltroni, che nel 1981 ha dedicato un volume-inchiesta al "sogno degli anni '60" (rappresentato plasticamente dal famoso *I have a dream* di Martin Luther King), patologie, del resto, confessiamolo, da cui nessuno di noi è immune. Insomma, il rischio di una scarsa obbiettività è dietro la porta, proprio perché pochi periodi storici sono stati tanto mitizzati. E anche quando il mito nasconde sempre qualche "controverità" interna, perfino scomoda, lo storico non deve avere remore nel rivelarla, cominciando con il riportare i protagonisti e i testimoni alla contestualizzazione storica il più fedele possibile.

Si parta allora proprio dal contesto storico e ci si domandi cosa siano stati gli anni sessanta. Innanzi tutto si può dire che in questo periodo nasce, si forma e si sviluppa quella che conosciamo come cultura progressista. E sappiamo che poche sono le fasi nella storia italiana di segno progressivo, forse l'età giolittiana, la Resistenza, in parte gli anni settanta e poco di più.

Sono gli anni della meglio gioventù, dei *baby boomers*; una generazione fortunata (non possiamo nasconderlo) nata nel dopoguerra, che ha vissuto in tempi di pace, e anzi, nonostante il persistere della leva obbligatoria, ha fatto della pace un valore assoluto. Una generazione, come già accennato, cresciuta in epoca di scolarizzazione di massa, con un accesso agli studi quasi per tutti, con una certa facilità a inserirsi nel mondo del lavoro, di piena coscienza democratica, intesa nel vero senso costituzionale, e cioè come acquisizione, almeno potenziale, di diritti e di opportunità per tutti.

Ma soprattutto una generazione che si scopre più indipendente delle precedenti, meno subalterna alle autorità (e all'autoritarismo). Già nelle scuole nel rapporto docente-alunno cambiano i modelli, il

dialogo subentra alla obbedienza supina. I professori ascoltano e gli studenti criticano. Non si era mai visto.

Del resto è proprio la cultura di quegli anni che viene in soccorso: i testi delle canzoni, specie quelle cosiddette di protesta, il cinema e il teatro più o meno alternativi, le neoavanguardie nel campo letterario e così via. Il tutto condito dal sarcasmo Perfino James Bond (come osserva acutamente Umberto Eco) irridendo il cattivo diventa un simbolo di contestazione anche dell'ordine costituito e del conformismo. Il re è nudo, si potrebbe proclamare. Lo scandalo provocato dalla *Zanzara* al Parini di Milano è diventato ormai (anche oggi) il simbolo di questa fase storica. Una sessualità un po' più libera, almeno potenzialmente, con le inevitabili titubanze alla Antoine Doinel (il protagonista di alcuni film di Truffaut), infrange comunque molti tabù secolari.

Però, attenzione! Non si confonda ancora una volta il mito con la realtà! Spesso capita di scherzare sul fatto che i giovani degli anni 60 siamo stati sopravvalutati dalle generazioni successive!! Altro che sesso, droga e rock and roll!!

Ancona poi era più affine alla Dublino di Joyce che alla Woodstock degli hippies! Non solo non girava la "robba", ma neppure si faceva l'amore tanto facilmente. Le ragazze uscivano poco, erano molto controllate dai genitori e, per confidare che erano nel periodo mestruale, sussurravano "ho il raffreddore"!!

Ciò non toglie, a onor del vero, che se ciò che più resta nell'immaginario collettivo è proprio la modernizzazione nello stile di vita, una ragione c'è. I costumi si presentano più liberi, specie nel confronto con il bigottismo del decennio precedente. Si vedono così girare minigonne e tra i maschi capelli (un po' più) lunghi, giudicati malamente da più di un benpensante. Le occasioni di incontro tra ragazzi e ragazze sono più frequenti.

Ad Ancona il pomeriggio si studiava, prima di cena si facevano due "vasche" su e giù per il viale della Vittoria e dopo cena si guar-

dava Canzonissima o una delle trasposizioni di grandi opere negli sceneggiati di Sandro Bolchi o di Anton Giulio Maiano, maestri di pedagogia di massa. I maschi avevano un proprio spazio in più con le partite a pallone.

Cominciava comunque il mito del Paper e sorgevano i locali dove nel fine settimana si ballava soprattutto il twist, l'hully gully e lo shake e nascevano come funghi i cosiddetti complessi. Ma nelle feste domestiche (o quelle di istituto all'Hotel Jolly), rigorosamente il sabato pomeriggio, vere e proprie *écoles du regard* provinciali, si privilegiavano i lenti, che permettevano un approccio più intimo nella coppia. Insomma più libertà, ma anche con *juicio*! Si è pur sempre in una stagione di passaggio, di transizione.

La modernizzazione, ecco la novità, arriva comunque a tutti, o quasi (l'autostrada, l'utilitaria, gli elettrodomestici, la Tv in quasi tutte le case, il transistor, il mangiadischi, ecc.), investendo soprattutto il tempo libero. Però il rock and roll era ben lungi da essere rivoluzione. Lo scontro tra beatlesiani e rollingstoniani era in qualche modo indotto. Solo una esigua minoranza ascoltava (e capiva) Bob Dylan. Traumatica fu la fine di Luigi Tenco, trovato morto proprio durante il Festival di San Remo. E in fondo basta scorrere le riviste specializzate per i giovani (*Big*, *Ciao amici*) per capire che il mondo della canzone portava sì aria nuova, ma ancora non di rottura.

Più incisiva era la acculturazione diffusa, la lettura quotidiana de *Il Giorno*, il quotidiano fondato dai marchigiani Enrico Mattei e Cino Del Duca, che faceva tendenza (un po' come *la Repubblica* negli anni successivi), poi la lettura intensa di libri, specie dei classici della letteratura, fino alla visione di film "impegnati" (Fellini, Monicelli, Visconti, Lizzani, Bellocchio, Blunuel, Truffaut, la Nouvelle vague, ecc..). Anche la lettura dei fumetti fuoriusciva dalla tradizione. Come non ricordare il boom di un periodico come Linus, fino alla corsa alle figurine dei Peanuts tra gli studenti universitari nel dopo '68!!

Il rinnovamento si espande però anche nel campo politico, ai par-

titi di massa o ai sindacati.. Anche se ancora resistono molti dei quadri che vengono dall'antifascismo e dalla Resistenza, è proprio nei primi anni sessanta che arrivano a ricoprire cariche politiche giovani che si sono formati proprio a cavallo dei due decenni. Un primo segnale si era avuto con i ragazzi delle magliette a strisce, cioè i giovani scesi in piazza nel 1960 contro il governo Tambroni. Cinque di loro cadono a Reggio Emilia e verranno ricordati da una nota canzone, ma soprattutto restano nella memoria di una generazione che assume una inedita (per il dopoguerra) coscienza antifascista; coscienza che maturerà in occasione del trentennale della Resistenza e della liberazione e che sfocerà nella stagione del Sessantotto.

Forse i giovani non avvertono il clima politico generale, segnato dall'avvento tormentato del centro sinistra, dall'avvento di leader di un certo carisma, come Fanfani e Moro, non a caso definiti cavalli di razza, ma anche di reazioni piuttosto forti allo spostamento a sinistra nel paese (segnato anche dalla avanzata elettorale del Pci nel 1963 e dal protagonismo operaio nelle fabbriche). Non percepiscono neppure la presenza di pressioni oscure come le trame del Sifar (una sorta di servizi segreti più o meno deviati) nel 1964 o come il tentativo di colpo di stato con il Piano Solo. Progetti eversivi che troveranno uno sbocco terroristico nella bombe di Piazza Fontana nel 1969 e nella più complessiva strategia della tensione del decennio successivo.

In questo clima generale *il brogliaccio* affronta i temi più scottanti, come detto su una linea di progressismo moderato e pieno di buon senso. Molti argomenti inevitabilmente sono assenti.. Non stiamo parlando di un manuale sugli anni sessanta. E' evidente che non vi può essere tutto.

Una assenza significativa è quella della politica italiana. L'Italia è ancora spaccata in due, divisa tra cattolici democristiani e marxisti comunisti e per quei ragazzi era più prudente non stuzzicare questioni tanto delicate, che avrebbero potuto suscitare reazioni in-

controllabili. E poi era duro a morire il dogma che a scuola non si fa politica.

Non si parla così, per esempio, di elezioni eppure il Pci ad Ancona ha raggiunto il 32% ed è il primo partito nella città. I funerali di Togliatti nel 1964 sono un evento epocale, ma spaccano ancora il paese in due. Tra i giovani cattolici è forte l'impressione che tra i comunisti non vi siano margini di dissenso e quindi non siano aperti a discussioni libere slegate dalla fedeltà di parte. Lo stesso "dialogo" avviato in questi anni è guardato con sospetto, temendone un uso prettamente strumentale. E nel giornale si accenna al perdurare dell'anticlericalismo che gli stessi socialisti si portano dietro sin dalla "genesi del socialismo" e che costituisce un ostacolo quasi insormontabile (Marcellini, dicembre 1966).

Ma se queste della politica interna sono assenze direi inevitabili (e bisognerebbe riflettere quanto il benessere crescente, accompagnato dall'esplodere della società dei consumi e dello spettacolo, tenga lontani – almeno per ora – i giovani dalla militanza politica), sono però tantissimi i temi che emergono dalla lettura delle varie annate del *Brogliaccio*, magari affrontati con poche righe, ma sempre con scrupoloso impegno e spirito missionario. E del resto non si pretende di risolvere i problemi, più o meno grandi, all'ordine del giorno; si vogliono semplicemente porli all'attenzione degli studenti. C'è un intento pedagogico: portare a conoscenza di tutti ciò che i più preparati, le élites studentesche, hanno già appreso e maturato.

Vediamo così di analizzare quelli che ho individuato come i temi più trattati dal giornale, seguendo una scaletta tra le sue priorità che, nella mia lettura, corrispondono, nell'ordine, a: politica internazionale, terzo mondo, rinnovamento ecclesiale, cultura beat, questione femminile, questione giovanile, letteratura e, *dulcis in fundo*, il '68.

Purtroppo devo precisare che non ho potuto visionare la collezione completa del giornale. Non esiste un regesto sicuro e definitivo. Ho trovato quella quasi completa presso la Biblioteca comunale, ho

visto qualche articolo sul sito del *Brogliaccio* (e peccato che molti di quelli riportati non siano datati), ho richiesto in giro la presenza di numeri sparsi, ma nulla di più. Rimandiamo a Nello Bolognini o a Giorgio Cappanera, instancabili cultori della memoria, la missione di mettere *on line* la collezione completa del giornale!

Vediamo allora di procedere nell'ordine indicato.

Politica internazionale

Nei primi anni questa è quasi una rubrica fissa di cui si occupa soprattutto Marcello Marcellini, che in realtà si chiama Rosilio e che io ricordo bene per averlo conosciuto e frequentato una ventina di anni fa, come storico appassionato e, soprattutto, intelligente e documentato. Le questioni scottanti tornano nei suoi articoli, e riguardano i paesi comunisti. Non tanto l'Unione sovietica, che, nonostante la destalinizzazione e poi la messa da parte di Kruscev, non sembra proporre novità significative, quanto quelli emergenti come la Cina, il Vietnam e Cuba.

La posizione, condivisa con una altro redattore del giornale (e poi direttore), Giorgio Cappanera, che su questioni internazionali si firma spesso Edmondo Pace, come già detto è quella dei cattolici di sinistra e, anche se non è citato, vi intravvedo la lezione di un uomo come La Pira, il quale tra la fine degli anni cinquanta tanto si prodigò per la comprensione di realtà tanto lontane e, soprattutto, per la pace. Molti ricorderanno il viaggio ad Hanoi nel 1965 e l'incontro con Ho Chi Min per stilare una bozza di accordo di pace, poi peraltro rifiutato da Johnson.

Ebbene Marcellini, con l'autorevolezza di un giornalista più che di un semplice studente, forse lettore di Edgar Snow, descrive la Cina, quella disastrata dopo il "Grande balzo in avanti", ma senza i pregiudizi tipici degli anticomunisti, tanto che un lettore successivamente lo rimprovera di simpatie per il regime maoista.

Stessa linea per quel che riguarda Ngo Dihn Diem, il presidente

cattolico del Vietnam ucciso in un colpo di stato proprio nel 1963, contestato dalla maggioranza buddista, di cui qui si critica la subalternità all'America del nord. Con l'aggiunta di una riflessione su cosa voglia dire in pieno Concilio Vaticano II usare la religione come strumento di identità politica.

Impostazione moderatamente progressista anche per quel che riguarda Cuba e Fidel Castro (su Che Guevara ci sarà un intervento a parte, quasi che fosse possibile enuclearlo da quel contesto). Anche qui c'è attenzione alla rivoluzione e se un precedente articolo aveva definito "Castro un palloncino gonfiato", ora invece il suo esperimento va seguito con meno superficialità, purché il potenziale dittatore non si immedesimi sui modelli comunisti, a cominciare da quello russo. E comunque, precisa Marcellini, la libertà predicata dagli Stati uniti non è una libertà per tutti.

Si viene così al mondo occidentale e proprio nell'occhio posto al mondo più vicino a noi, l'Europa in particolare, che ci appare di grande attualità il pensiero dei redattori. La novità è che "la storia sta cambiando", proclama Marcellini. Non in senso astratto o ideologico; sta cambiando in modo molto concreto. Siamo nel maggio 1964 e il giovane redattore si mostra fortemente critico verso i nazionalismi, o i sovranismi come diremmo oggi, mentre Cappanera l'anno successivo si augura che De Gaulle non venga rieletto perché ostacolo all'unità europea. Purtroppo, invece, avrà il secondo mandato proprio contro il socialista Mitterand e appare ancora lontano il sogno del giovane Cappanera, che chiama l'Europa "la nostra patria di domani".

Terzo mondo

Il terzomondismo non è un tema nuovo nell'ambiente degli studenti, specie di quelli di formazione cattolica. Già *Aula magna* aveva mostrato interesse per il tema. Forse la Conferenza di Bandung del 1955 ha lasciato un segno e avviato una riflessione a tutto campo.

È ben presente comunque, anche tra i giovani anconetani, da un lato la necessità di un modo più adeguato ai tempi di intendere le missioni religiose, che sia cioè rispettoso delle culture e delle tradizioni locali, senza imporre quelle occidentali, dall'altro il tema delle ingiustizie del colonialismo. Non c'è un appoggio incondizionato (come sarà nel '68) ai movimenti di liberazione o un'analisi ideologica di quello che verrà chiamato imperialismo, ma sicuramente c'è una condanna delle politiche di oppressione da parte dei paesi europei. Vi è, insomma, quasi la consapevolezza di essere "cittadini del mondo" e di voler agire di conseguenza.

Quello che è certo è che alle ingiustizie di carattere economico e politico (rivelate e amplificate da un testo base come *I dannati della terra* di Frantz Fanon e da tanta pubblicistica che arriva sugli scaffali dei giovani) si deve il perdurare della fame nel mondo. Edmondo Pace (Cappanera, come si è visto), dopo aver denunciato le colpe del colonialismo e del neo colonialismo di stampo economico, saluta la nascita di movimenti come Mani tese e, ad Ancona (con adepti perfino in Piazza Diaz!), di un gruppo autodefinitosi "Terzo mondo", teso soprattutto a sensibilizzare la cittadinanza riguardo alla fame nel mondo e a mandare aiuti concreti ai "diseredati".

Con questo spirito, e anche in questo caso, come in *Aula Magna*, viene ricordata l'opera di un missionario illuminato come Raul Follerau, medico dei lebbrosi. Un vero mito per i cattolici affascinati dal mondo delle missioni. E non manca qualche giovane che vorrebbe partire per dare una svolta radicale alla propria esistenza, tagliandosi tutti i ponti alle spalle.

Emerge infine un certo fastidio per il crescente consumismo delle società occidentali che sperperano il denaro che potrebbe servire ad aiutare lo sviluppo del terzo mondo. Addirittura una redattrice del giornale, che si firma P.P., si lamenta che si sprechino soldi non solo per la corsa agli armamenti, ma anche che vi sia "la smania di chi si affretta a bruciare altrettanti e più miliardi per fare la corsa sulla luna" (*Una tragica incoerenza*, febbraio 1968).

Il rinnovamento ecclesiale

Non è un caso che il Concilio Vaticano II, all'inizio guardato come un evento storico ma di cui non si percepisce la portata universale, divenga pian piano di grande interesse per il cosiddetto popolo di Dio. Non si dimentichi del resto che ancora i cattolici sono la maggioranza degli italiani e che gli effetti del Concilio i fedeli li percepiscono già nella messa domenicale, recitata in lingua italiana e con il sacerdote che non volge più le spalle ai fedeli.

Il tema nuovo che fa più presa è infatti proprio la partecipazione, non solo alla liturgia, ma anche proprio e soprattutto alla missione evangelizzatrice, nell'apostolato laicale. La Chiesa è ora "popolo di Dio" e i fedeli avvertono come non mai di non essere più spettatori, bensì protagonisti.

Sfogliando *il Brogliaccio* si resta colpiti che si parta da una polemica di segno diremmo tradizionale, segnale dell'anticomunismo che non abbandonerà mai (almeno fino al '68) la linea del giornale. Si polemizza con i sovietici, e nello specifico con la *Pravda,* in quanto oltre cortina sarebbero preoccupati per il successo (e quindi il consenso) che potrebbe avere il Concilio. In sostanza la religione non sarebbe più destinata all'estinzione – ecco il loro timore – ma, anzi, si galvanizzerebbe, smentendo le previsioni proprie di una lettura dogmatica del marxismo.

Una volta però usciti dal *polemismo* tradizionale, il rinnovamento ecclesiale è salutato con un certo entusiasmo; si comincia ad assorbire il linguaggio della profezia. E se è ancora Marcellini a reclamare la grandezza del papa Paolo VI (di fronte ai "pigmei" che intenderebbero metterlo in discussione), è soprattutto Marco Dubbini a esprimere il sentimento nuovo, che è inteso, secondo il linguaggio del tempo, contrapposto alla "mentalità borghese", legata cioè più alla forma che alla parola di Dio. È superfluo aggiungere che i giovani sono affascinati da quest'ultima e ne fanno il cardine della loro religiosità.

Più problematico è l'approccio quando nella seconda metà degli anni sessanta si diffonde il cosiddetto "dissenso", di cui, per *il brogliaccio,* don Enzo Mazzi della comunità dell'Isolotto è un esempio… da prendere con le molle! Resta a noi il rammarico che i redattori, forse perché timorosi di essere percepiti dagli altri studenti troppo cattolici, non vadano più a fondo nelle questioni ecclesiali e teologiche in anni di grandi innovazioni.

La questione femminile

In epoche di cambiamenti non può restare ai margini il bisogno di emancipazione delle donne. In questi anni tra l'altro si gettano le basi della svolta femminista degli anni settanta. Per ora si rimane sul terreno dell'emancipazione e dei diritti nel campo dell'occupazione. E' questo un tipico terreno di lotta dei sindacati e dei partiti (soprattutto quelli di sinistra). Ma le donne cominciano a conquistare posizioni di rilievo. Si ottengono risultati per quei tempi eclatanti, come quando Marisa Cinciari Rodano viene eletta vicepresidente della Camera nel 1963.

Sul giornalino è Norma (non mette il cognome e si potrebbero fare supposizioni perché non aggiunga il cognome, ma lasciamo supporne i motivi al lettore) a farsi promotrice di richiesta di diritti. Ma i maschi non ci stanno, tanto che Norma Gradara (questo il cognome celato) reclama l'eguaglianza, ma, diciamo la verità, nel giornalino rimane una *vox clamantis*, al punto che riceve una lettera da un "maschilista" *(Il giudizio non richiesto di un intruso*). La missiva è talmente provocatoria ("le donne devono stare a casa, a cucinare e a pensare ai figli") da sembrare ironica e confezionata apposta per permettere alla redattrice di avere gioco facile nella replica. Norma, però, non sembra mettere in discussione l'impianto ideologico del provocatore (cura della casa e dei figli), ma replica rimarcando il diritto al lavoro e alla fine della sudditanza. Arriva così a proclamare che la "lotta continua", con in più un "facciamo vedere chi siamo",

che se non prevede ancora il ritorno delle streghe, certo ne preannuncia l'imminente irrompere sulla scena.

Una postilla mi sia permessa, anche perché i duellanti si richiamano alla creazione per sostenere le proprie idee. Il maschio usa quella trita della inferiorità di Eva, nata dalla costola di Adamo. Al che la femmina reclama l'interpretazione della parità di natura. Non siamo ancora alla più attuale interpretazione teologica per cui Abramo nasce dalla terra, Eva dalla carne, potendo così vantare una umanità ben più ricca.

Comunque negli anni sessanta i progressi nel campo dell'emancipazione femminile si intravvedono e cominciano ad accompagnarsi a una maggiore libertà per tutti. Così affiora un tema fino ad allora tabù, il divorzio. Il giornale sfiora l'argomento, ma è ancora presto perché si possa esprimere una posizione chiara e, per allora, anticonformista. L'emancipazione non deve rimettere in discussione l'impianto famigliare!

La cultura beat

Quando diversi anni fa il *Corriere adriatico* ha dedicato una pagina per ricordare l'esperienza del *Brogliaccio*, l'ha chiamato in modo del tutto inappropriato "il foglio dei beat anconetani". Occorre infatti precisare che se i redattori erano tutt'altro che beat o beatnik, come si diceva allora, per la verità erano molto curiosi del fenomeno, tanto da dedicare a esso un'inchiesta tra i giovani. Nel dicembre 1966 si diffonde nelle scuole un questionario tra gli studenti delle Superiori per avere un loro giudizio sui beats. Per la verità ciò che emerge subito è che neanche gli estensori delle domande sappiano bene chi siano i beats. Addirittura vengono genericamente intesi come capelloni, poco inclini allo studio e al lavoro, protestari e contrapposti ai soliti "matusa" (viene usato proprio questo termine!).

La maggioranza delle risposte mostra per il fenomeno o indifferenza o ripulsa. Solo una minoranza, per quanto di una certa con-

sistenza, mostra interesse e perfino ammirazione. Cappanera commenta i risultati esprimendo una notevole diffidenza e fa sorridere quando scrive:

> *I giovani studenti anconetani sono contrari a quegli atteggiamenti isterici che alcuni assumono ascoltando la beat-music. Questo "sbattersi e contorcersi" è fatto più per esibizionismo, che per una conseguenza naturale dovuta al ritmo.*

Va comunque rimarcata positivamente la curiosità per il fenomeno e soprattutto l'intenzione di andare alla radice, di non soffermarsi sugli aspetti più alla moda. Cappanera stesso consiglia di leggere gli autori beat, perché, forse, la letteratura ci offre un'immagine meno banale del fenomeno.

È curioso, ma senza discostarsi troppo dalla realtà, che si affronti poi un tema delicato. *Beat e droga* di Giuseppe Marconi intende rompere un tabù e rivelare una verità allora scomoda. L'uso cioè di sostanze stupefacenti da parte di cantanti e gruppi rock. Un po' ingenua si rivela però l'affermazione che "I Beatles che sono professionisti seri, non si drogano!"

Ma proprio i quattro di baronetti di Liverpool meritano attenzione per il successo senza precedenti. E lo scoop lo fa Marvi Maroni, che addirittura intervista Ringo Starr in occasione della tournée dei Beatles in Italia!

Un appunto finale, ma è un mio tic per nulla involontario, è che non venga mai preso in considerazione Bob Dylan, citato una sola volta da Marvi Maroni, come cantore della pace. Ovviamente nessuno poteva presagire che gli sarebbe stato assegnato il Pulitzer, il Grammy e il Nobel per la letteratura. Eppure, come ha scritto un noto giornalista americano, nessuno come lui ha posseduto gli anni sessanta. Una lacuna però che certo non inficia il gran lavoro culturale svolto dal giornale, tanto più che il vuoto è colmato (e riscattato)

da una particolare attenzione ai testi delle canzoni di Sergio Endrigo.

I giovani

Non mi soffermo sulle cronache della vita studentesca, in particolare su quelle dai vari istituti, a cui il giornale dedica ampio spazio e che, sicuramente, meriterebbero una ricerca specifica. Come meriterebbero spazio le riflessioni e le proposte per una riforma della scuola, dell'ambiente scolastico, della didattica, di cui si fa portavoce soprattutto il solito Cappanera, che dovrebbero portare anche a un atteggiamento diverso degli insegnanti verso gli studenti. Interessante in proposito la *Lettera ai professori* di Patrizia Papili, che, parafrasando Barbiana, difende "i somari", emarginati come non degni di attenzione da parte dei professori, assolutamente indisposti ad aiutarli. "L'alunno non è un voto!", è una persona, proclama solennemente (e giustamente) la futura poetessa.

Mi preme invece ribadire che i redattori hanno verso i giovani, i colleghi studenti, si potrebbe dire, una missione pedagogica neanche troppo celata. Nell'articolo *La cricca* di Marco Dubbini e Ugo Borghi (novembre 1965) si afferma esplicitamente di cercare i lati positivi dell'ambiente giovanile, perché solo in tal modo "si può iniziare un lavoro fattivo di sviluppo e perfezione che può senz'altro accelerare l'eliminazione dei lati negativi". Così se i giovani prediligono la comitiva è lì che occorre perseguire la crescita sana del ragazzo, preservandolo dalla cattiva influenza di certi compagni.

Il mese successivo è ancora Marcellini, ragazzo,si potrebbe dire, già con i calzoni lunghi, proprio per sottolineare la sua maturità, che arriva però al nodo vero. Saranno bravi o meno bravi, a scuola e nella vita, ma quale rapporto hanno i giovani con la politica? Il '68 è ancora là a venire e anche quei pochi iscritti ai partiti sono in crisi, invecchiati anzi tempo, per di più poco coinvolti dai grandi ideali dei loro padri. La colpa è soprattutto delle varie forze politiche, poco interessate al problema e invece intente a rafforzare le clientele, più

o meno pulite, col rischio – osserva Marcellini con piglio profetico – presto ai politici si sostituiranno i politicanti.

Non distante è la preoccupazione di Renata Mambelli, futura giornalista di *Repubblica* e autrice di affascinanti romanzi storici. Di fronte ai rischi di una guerra, e di una guerra nucleare in particolare, si chiede come possano i giovani restare indifferenti. Certo, non sono mandati in Vietnam, ma lo scenario preoccupante che si affaccia all'orizzonte non può non riguardarli direttamente. In sostanza, sembra domandarsi: dov'è quella che passerà alla storia come "la generazione del Vietnam"?

Un'immagine ancora diversa è quella, ancora di Marco Dubbini, riguardo alla religiosità dei giovani. (*La gioventù ha sete di verità*, novembre 1967). Al di là delle apparenze i ragazzi hanno sete di moralità e di altri valori. E' questa la strada per la religiosità. Si richiede solo a essi coerenza nei comportamenti.

Forse la coerenza l'hanno dimostrata nelle emergenze. L'immagine ormai classica dalla meglio gioventù è presente nella partecipazione, sia fisica, sia indirettamente solidale, all'alluvione del 1966 a Firenze, a cui *il brogliaccio* dedica qualche riga. I giovani ci sono! Sono diventati adulti, non sono come i beats, sfasati e asociali, proclama in altra sede Cappanera, chiedendo il voto ai diciottenni. Insomma dimostrano quello che valgono. Peccato che poi l'articolo sui giovani a Firenze pieghi verso la trita polemica con i "matusa", che li giudicano male! *Ma che colpa abbiamo noi!* cantavano i Rokes! Un insopportabile campionario di vittimismo!

Cultura e letteratura

Ovviamente non si sta cercando il sorgere di qualche opera letteraria di qualche *enfant prodige*. Più che altro il giornale cerca di invogliare i giovani alla lettura o all'ascolto di buona musica. Si passano così in rassegna tutti i best seller di allora, tenendo conto che tra questi molti non sono altro che i classici della letteratura.

Ma va subito segnalato che in questo settore si misurano già ragazze poeticamente sensibili, come Patrizia Papili, che anticipa il suo futuro lavoro con qualche poesia o prosa degne di attenzione. Così come già si misurano con la scrittura personaggi del calibro di Francesco Scarabicchi e dell'ex direttore della Pinacoteca di Ancona, Michele Polverari.

Il primo si confronta con Prévert, il poeta più amato da sempre dagli studenti, con una lettura tutt'altro che banale della sua fortuna: "Il successo di Prévert – scrive Scarabicchi – non è da cercarsi nei salotti letterari o nell'intellettualismo stantio e spesso bugiardo, bensì tra le strade vecchie di Parigi, nella gente comune, povera, fra i bohemiens, nei giovani che hanno come unica ricchezza un amore e nient'altro". Ma non basta. Scarabicchi esprime la sua sensibilità anche di fronte a un tragico avvenimento come il suicidio del ceco Jan Palach che si è dato fuoco a Praga, come segno di protesta contro l'invasione russa. Un gesto che in qualche modo è già poesia.

Polverari, invece, affronta un tema più scabroso. Si domanda quanto erotismo sia presente in *Cioccolata a colazione* di Pamela Moore, libro di cui non si ha più memoria, ma che allora si leggeva quasi di nascosto per la scabrosità delle situazioni esposte. Polverari cerca di andare più a fondo e sottolinea ciò che manca dietro il sesso fine a se stesso: l'amore. Non a caso – precisa il giovane critico – l'autrice si è poi suicidata.

Il '68

La mia impressione è che *il Brogliaccio* muoia con il '68, con il lungo '68, quello che si protrae nel decennio successivo. Ovviamente il rapporto causa effetto non è immediato, ma qualcosa di profondo cambia nel mondo studentesco fino a rendere, quasi d'improvviso, se non sorpassata, certo inadeguata, la linea del giornale, il linguaggio, la comunicazione. Non è tanto, o solo, il moderatismo (o, meglio, il riformismo) che si trova spiazzato di fronte all'irrom-

pere dell'estremismo, quanto, e a mio avviso soprattutto, della militanza politica intesa come omologazione delle idee. Il pluralismo, la vocazione all'ascolto, vantati dai giovani del giornale, non appaiono più un valore. Ora o si è rivoluzionari o si è reazionari, *tertium non datur*.

Certo il *Brogliaccio* reagisce, intravvede una subalternità di molti giovani di fronte alla contestazione che, ai propri occhi, si presenta come una vera e propria moda (e proprio Polverari lo mette in evidenza, definendola addirittura "decadente"). Così come non si cela un qualche fastidio per le forme più vistose di protesta (e per censurarle si scomoda perfino Dino Buzzati), ma non c'è dubbio che si sia di fronte a un radicale mutamento culturale e antropologico del mondo studentesco, di cui il giornale deve alla fine prendere atto e subirne le conseguenze.

Si dedica così molto spazio al tema. Si analizzano due figure molto esaltate in questo periodo, come Che Guevara e Marcuse (rispettivamente da Edmondo Pace e da Patrizia Pesaresi), si prendono molto seriamente (e questo è forse un limite) i messaggi provenienti dalle scuole e dalle università occupate, come fossero già dei soviet pronti a occupare il potere. Si paventano così gli sbocchi dispotici dell'eventuale rivoluzione, come le esperienze storiche hanno dimostrato (Laura Belardinelli), per poi rifugiarsi nel rassicurante dogma che l'unico vero rivoluzionario che meriti questo appellativo è Gesù Cristo (Paolo Bedini). E' difficile mascherare un certo integralismo proprio di chi fatica ad aprirsi al valore della laicità.

Per la verità, come era stato per il beat, il fenomeno non è poi così capillare come lo si percepisce. Ad Ancona, al di fuori dell'ambiente studentesco, non fa molta presa. Gli stessi operai, che pure riscoprono una nuova conflittualità con l'autunno caldo, hanno identità e obiettivi diversi da quelli degli studenti. Si pensi che alla fine dell'anno Ancona vota ed elegge un sindaco democristiano e che il Partito comunista non è affatto incline a sostenere il movimento. Anzi, ven-

gono addirittura espulsi i pochi aderenti al Manifesto.

Si arriva comunque al 1969 e l'attenzione al fenomeno nuovo è così profonda che *il brogliaccio* organizza un dibattito pubblico sul movimento studentesco. Il titolo dell'iniziativa mostra già un approccio non solo pregiudiziale: *Limiti e possibilità*. La relazione è di Nello Bolognini, che ribadisce l'impostazione "riformista" del giornale. A suo avviso il Movimento patisce pesanti limiti sia nella forma (non si sa dove dovrebbe portare la rivoluzione, col solito rischio di una involuzione totalitaria), sia nel metodo (l'uso sconsiderato della violenza), sia nelle strumentalizzazioni (quella del Pci appare evidente agli occhi del relatore in quanto il Movimento ha la propria sede nel Circolo della Resistenza). Bolognini però ne coglie intelligentemente le potenzialità annunciate nel titolo, specie nello stimolo al rinnovamento della società, obbiettivamente impellente. Certo, per essere proficuo deve abbandonare i vagheggiamenti utopici.

Ma il Sessantotto (ormai "lungo", non effimero) è un fiume in piena e anche i ragazzi che gli oppongono resistenza prima o poi si trovano a cedere (seppur momentaneamente), o, quanto meno, ne colgono l'aspetto più meritorio, come l'irrompere della politica nel quotidiano e, soprattutto, l'aspetto edificante della militanza. Del resto, non erano stati proprio i redattori del *brogliaccio* a predicare una maggiore partecipazione dei giovani alla vita politica? E la politica non è anche cultura e civiltà?

Ho avuto più volte occasione di sottolineare come l'Italia (ma anche la Germania e la Francia) avessero per tutti gli anni sessanta subito l'egemonia anglosassone, specie nell'ambito della cultura giovanile, rimarcando un evidente provincialismo. Con il '68 si ha la rivincita del provincialismo. La politica assume una centralità che la controcultura americana non solo non ha previsto, ma ha in qualche modo disprezzato. Ora i giovani italiani, francesi e tedeschi che scendono in piazza acquistano l'egemonia rinnegando la *summer of love*, peraltro già sepolta dalla diffusione delle droghe e dalla fuga

dalla realtà degli hippies. Alla fine degli anni sessanta il mondo beat si ritrova nelle parole di John Lennon, che dice ai "rivoluzionari" di non contare su di lui. E forse sarà proprio Yoko Ono a riscattarlo, ricollocandolo nell'universalità dell'utopia immaginata, politica e metapolitica allo stesso tempo. Mi si perdoni la bestemmia, ma è la giapponese antipatica a salvare i Beatles dall'irrilevanza culturale.

Ma intanto in Europa i meriti acquisiti dalla rivolta giovanile si disperdono dietro a linguaggi orribili (come avrebbe notato Nanni Moretti); la contestazione ha imboccato una strada tutta ideologica, si è trasformata in un fenomeno diffuso di esaltazione e di intransigenza dogmatica. L'eskimo non è poi così innocente. "Chi ha esitato questa volta sarà con noi domani", cantano gli studenti in piazza inneggiando alla violenza contro la polizia. Senza accorgersi di andare incontro al suicidio, modulato da forze oscure pronte a strumentalizzarli con la strategia della tensione. Ma del resto, per citare ancora Guccini, "a vent'anni si è stupidi davvero!"

In conclusione si può dire, col senno del poi, che avessero ragione gli studenti del *Brogliaccio* a non lasciarsi coinvolgere troppo dal massimalismo sessantottino. La fase dell'emancipazione politica dei giovani chiedeva tempi più ponderati e l'accelerazione del '68 portò a risultati contraddittori. Se fu una scossa per scuotere le vecchie sicurezze e i dogmi del passato, diffuse però l'idea, a veder bene borghese, che tutto fosse dovuto e facile da ottenere. Come accennato, le scorciatoie portarono all'impazzimento degli anni settanta. L'utopia uccise il sogno. Per fortuna i più presero coscienza della pesantezza della realtà (Peguy più Gramsci) e si misurarono con la concretezza del quotidiano, delle potenzialità che gli stessi partiti offrivano per modificare la società e, non a caso, l'ingresso dei giovani portò a un indubbio rinnovamento delle forze politiche e i contraddittori anni settanta verranno ricordati anche come decennio di grandi riforme.

Oggi siamo lontanissimi dalle aspirazioni dei giovani di allora. Dietro le nostre nostalgie è difficile nascondere il malessere per il

presente. Lo spirito critico, sale della democrazia, frutto del fiorire delle intelligenze giovanili, era allora ben lungi dal tramutarsi in demagogia. Rileggere oggi gli articoli dei ragazzi del *Brogliaccio*, anche quelli non ancora liberati da certe incrostazioni dal sapore integralista, è come respirare aria pulita; tanto più oggi con il conformismo di massa, con il cedimento e la sudditanza al potere, con il sublimato e pervasivo inno all'ignoranza, senza il coraggio del samaritano che non volta altrove lo sguardo.

Quei giovani hanno comunque fatto tesoro della loro brillante esperienza adolescenziale. Forse perché non avevano *facce di figli di papà*, per citare Pasolini. Lasciati i panni dei giovani Törless sono poi giunti a maturità. L'articolo che ho citato del *Corriere adriatico* riporta la loro professione successiva. Molti sogni sono stati realizzati, anche se prevalentemente sul piano professionale e creativo, e per lo più in modo individuale, ma, nonostante tutto, possiamo dire di aver ritrovato in loro tanto della "meglio gioventù", proprio quella del film di Marco Tullio Giordana. Sono la prova che è esistita davvero, cinquant'anni fa. !!

la zanzara

ANNO XX - N. 3 ORGANO UFFICIALE DELL'ASSOCIAZIONE STUDENTESCA PARINIANA FEBBRAIO 1966 - L. 50

SCUOLA e SOCIETA'

E' consuetudine ormai piuttosto diffusa, quando ci si pone di fronte a problemi che interessano una larga categoria di persone, svolgere inchieste su scala più o meno vasta, in modo da dare una precisa base statistica alle conclusioni e garantire la maggiore obiettività.

In particolare nel caso di un giornale studentesco queste inchieste contribuiscono a tradurre sul piano pratico la collaborazione di un grande numero di studenti — collaborazione che, nonostante i nostri inviti, resta sempre minima — interessandoli al tempo stesso in maniera più diretta ai problemi trattati.

Partendo da questi presupposti abbiamo proseguito anche quest'anno la pubblicazione di inchieste su argomenti di particolare attualità: nel numero 2 abbiamo affrontato il problema religioso con le sue implicazioni morali e sociali; in questo numero, in un dibattito sulla posizione della donna nella nostra società, cerchiamo di esaminare i problemi del matrimonio, del lavoro femminile e del sesso, e il modo in cui sono risolti dall'individuo e dalla società.

A differenza degli altri anni però non abbiamo voluto dedurre dati statistici o conclusioni generali: e questo perché la difficoltà e la soggettività dei problemi trattati conducono nella maggior parte dei casi ad una scelta a carattere strettamente individuale. Ci è sembrato invece più giusto esporre nel modo più completo le opinioni differenti e spesso contrastanti, porre cioè con chiarezza ed obiettività i termini del problema, lasciando poi a ciascuno il compito di dargli una propria soluzione.

Proprio dallo svolgimento delle inchieste sono risultati alcuni motivi di fondo che giustificano anche sul piano pratico la nostra decisione: infatti uno dei punti su cui tutti o quasi tutti gli studenti si sono trovati d'accordo è stato nel rilevare una grave deficienza pedagogica della società, e in particolare della scuola, nei confronti di questi problemi, con posizioni che vanno dal disinteresse più totale alla loro risoluzione in termini generici ed aprioristici, che non tengono per lo più conto delle effettive realtà e soprattutto della libertà dell'individuo.

Ma per non dilungarci in discussioni astratte, ed aprire eventualmente nuovi argomenti di dibattito, vediamo concretamente quale è la posizione della scuola in questi due settori.

Per quanto riguarda la Religione, essa è in effetti contemplata come materia di insegnamento, ma con criteri e programmi che non suscitano in realtà né l'approvazione e l'interesse degli studenti. Il discorso è assai lungo e richiederebbe una adeguata ed accurata trattazione; bisogna far notare come nell'insegnamento si venga meno programmaticamente a quelle garanzie di obiettività che dovrebbero costituirne le basi: l'unica religione trattata a fondo è quella cattolica, impartita dagli stessi sacerdoti, e le altre posizioni di coscienza o di ateismo sono solo sfiorate, se non addirittura negate.

Il problema dell'educazione sessuale è molto più complesso e di difficile soluzione. E' inutile ricordare come nella maggior parte dei paesi civili l'educazione sessuale faccia parte del programma d'insegnamento. In Italia purtroppo, grazie a secolari pregiudizi e ad una mentalità decisamente conservatrice sopravvissuta in larghi strati della popolazione, una riforma in questo campo provocherebbe reazioni e proteste di ogni genere, derivate più da moralismo male inteso che da una sana coscienza morale, e richiederebbe in ogni caso una fermezza ed una volontà politica ed etica di cui per ora non si vedono neppure i presupposti.

Che fare allora? Attendere un cambiamento della società che causi di conseguenza una riforma della scuola? Non sfugge a nessuno, penso, che il problema sociale e quello pedagogico sono strettamente connessi, tanto che la variazione di uno di essi provoca come spontanea conseguenza la variazione dell'altro.

Ora io credo che sia in un certo senso più semplice giungere per prima cosa ad un progresso nel campo educativo, se non altro perché vi sono molti punti di carattere prevalentemente pratico su cui tutti noi studenti possiamo trovarci d'accordo per attuare una linea comune di sviluppo democratico. Certo questo non è facile: tocca a noi creare i presupposti necessari.

MARCO DE POLI

Qualè la posizione della donna nella società italiana? Vedi inchiesta alle pagine 6-7

L'esperienza de "La Zanzara" a Milano

Marco De Poli

Il lunedì di Pasqua del 1971 – secoli e millenni fa – attraversavo in auto tutta l'Italia dal Tirreno all'Adriatico per raggiungere Recanati. Avevo meno di 23 anni, eravamo in pieno clima "sessantottino", ma avevo scelto di fare la mia tesi sul tema "L'Illuminismo nella formazione del pensiero di Leopardi": perché?

Leopardi era stato fin da ragazzo il mio poeta preferito, ma certo sembrava quanto di più lontano possibile dal '68: ma avevo letto Luporini, Binni, e soprattutto Timpanaro, che mi aveva affascinato con il suo "marxismo-leopardismo"…

E soprattutto De Sanctis, e il suo dialogo del 1858 "Schopenauer e Leopardi" che finiva dicendo più o meno: "E se Leopardi fosse vissuto fino al 1848 lo avremmo trovato al nostro fianco sulle barricate"

1848-1968: 120 anni… (e ne sono passati altri 50…)

Nel Centro Studi Leopardiani mi sono immerso con emozione nel quaderni neri di un Giacomo poco più che decenne: le "Dissertazioni Filosofiche", alla cui prima pubblicazione più di 15 anni dopo avrei scritto la prefazione…

E così ho capito che Leopardi era al mio fianco anche sulle barricate del '68 – e ieri ero a Recanati 47 anni dopo a rivivere i miei ricordi di ventenne…

Quest'anno ho scritto qualcosa su "Il mio 68"

Se cercate su Wikipedia "Il 68 in Italia" dice che è cominciato nel '66, con lo "scandalo della Zanzara" – il giornale del Liceo Parini di Milano, fondato dagli studenti partigiani il 25 aprile del 1945, di

cui mi trovavo proprio io quell'anno (con illustri predecessori da Vittorio Zucconi a Walter Tobagi) ad essere il direttore…

Proseguendo una tradizione consolidata, insieme a Claudia Beltramo Ceppi e a Marco Sassano dedicammo il paginone centrale del numero di febbraio a un'inchiesta "Che cosa pensano le ragazze d'oggi" che dava forse per la prima volta voce "autonoma" alle nostre compagne di studi…

Devo ricordare ai giovani che mi ascoltano che la condizione delle donne, e in particolare delle ragazze, era prima del '68 molto "compressa": a scuola era obbligatorio il grembiule nero con il collettino bianco, i pantaloni erano assolutamente proibiti, e la prima ragazza che quell'anno osò indossare la minigonna (peraltro molto castigata) fu drasticamente bocciata… Nella società civile poi le cose andavano anche peggio!

Il fatto che quindi le ragazze parlassero liberamente dei loro progetti e dei loro sogni, di casa, famiglia, figli, religione e anche (udite! udite!) castamente di sesso, fece immediatamente classificare l'inchiesta come "sessuale"…

E quindi apriti cielo! Ci trovavamo inconsapevolmente su una faglia tra vecchio e nuovo: alcune caute aperture "sessuali" delle ragazze intervistate (in realtà lo scontro tra la cultura laica e quella cattolica integralista di Gioventù Studentesca, poi Comunione e Liberazione) ci provocarono l'incriminazione per "corruzione di minorenni a mezzo stampa"; per me anche di stampa clandestina, perché mancava un direttore responsabile maggiorenne – e allora si diventava maggiorenni a 21 anni!

Ma la "corruzione di minorenni" da parte di altri minorenni – noi eravamo poi ultraminorenni perché nessuno di noi tre aveva ancora compiuto 18 anni – non era prevista dal Codice (fascista) Rocco ancora in vigore, che divideva i "giovani criminali" in tre fasce:

- fino a 14 anni incapaci di intendere e di volere (assegnati d'ufficio al Tribunale dei Minori)

- oltre i 18 anni pienamente responsabili (Tribunale normale)
- tra i 14 e i 18 in un "limbo" in cui doveva essere accertata la nostra capacità di intendere e volere

Dopo vari interrogatori di polizia e carabinieri, venimmo convocati in Procura, dove l'accertamento della nostra "capacità di intendere e volere" si rivelò una visita medica particolarmente umiliante rivolta a cercare nostre presunte perversioni sessuali…

La ragazza si rifiutò, io e Marco Sassano, feriti anche personalmente, invocammo l'aiuto dei nostri genitori – entrambi giornalisti – e l'Italia, già divisa sul fatto che si contestasse a dei giovani di esprimersi liberamente, si spaccò definitivamente; e fummo "sbattuti in prima pagina" su tutti giornali del mondo…

Ma facciamo un passo indietro: nel nostro mondo di giovani, 50 anni fa, non c'erano i computer, non c'erano i cellulari (né tanto meno gli smartphone…), non c'era Internet; e in realtà non c'era nemmeno la televisione (un solo canale Rai trametteva poche ore nel tardo pomeriggio e la sera): eppure lo "scandalo" divenne subito planetario, forse il primo grande evento mediatico che riguardava la libertà di espressione giovanile: e gli studenti si mobilitarono in massa… (l'inizio del 68?)

Il 22 marzo 1996 ci fu la prima manifestazione di studenti delle superiori che manifestavano per i propri diritti, in difesa delle loro associazioni d'Istituto e dei loro giornali: non era certo la prima espressione politica, ma prima gli studenti partecipavano come iscritti ai partiti, o ai movimenti giovanili… Quella mattina studenti di sinistra e di destra erano uniti nell'obiettivo comune di salvaguardare la libertà delle loro organizzazioni e della loro stampa…

Ma i tempi correvano veloci, e in un mese e mezzo dall'uscita della Zanzara "incriminata" si arrivò, il 30 marzo, al processo, con un collegio di difesa composto dai più noti avvocati milanesi (ricordo Giandomenico Pisapia, padre del futuro sindaco di Milano; e Carlo Smuraglia, futuro senatore e Presidente dell'ANPI).

Il Presidente del Tribunale di Milano, Luigi Bianchi D'Espinosa, grande giurista democratico e commentatore della Costituzione, decise di presiedere personalmente il processo, e aprì l'Aula Magna del Palazzo di Giustizia – "circondato" all'esterno da centinaia di studenti – ai giovani che volevano assistere.

Erano presenti più di 400 giornalisti da tutto il mondo, tra cui voglio ricordare la grande Camilla Cederna.

La partita per il Pubblico Ministero era impari, l'opinione pubblica era ormai ampiamente a nostro favore, e anche la Chiesa – a parte Don Giussani e la futura Comunione e Liberazione – non si era schierata; e il suo tentativo di criminalizzare come "perle di fango della Zanzara" espressioni innocenti delle ragazze intervistate come "La purezza spirituale non coincide con la integrità fisica", venivano rispedite al mittente dai nostri difensori…

Verso la fine dei tre giorni di dibattito, il Pubblico Ministero chiese per tutti gli imputati – oltre a noi 3 c'erano il Preside per omesso controllo e il Tipografo per stampa clandestina (io ero l'unico che aveva entrambe le imputazioni…) – il minimo della pena con le attenuanti e la non iscrizione…

E qui la sua voce si fece accorata: (vado a memoria) "Mi rendo conto di essere portavoce di una mentalità superata. Volete assolvere questi giovani? Assolveteli pure… Ma state attenti perché così darete stura a un processo che non si potrà più controllare…"

Queste parole mi colpirono e mi chiarirono tutto: non eravamo noi, la Zanzara, le ragazze intervistate, i soggetti del processo, ma quello che rappresentavamo, "il cambiamento"; dovevano condannarci, anche a una pena simbolica, per difendere lo status quo, l'ordine costituito, l'autorità, la famiglia, il potere, la gerarchia… e quindi eravamo colpevoli e dovevamo essere puniti…

Fu con stupore che ascoltai le parole del Presidente del Tribunale che ci assolveva con formula piena "perché il fatto non costituisce reato…

Dopo La Zanzara, non poteva non esserci il '68…

Il contributo della stampa studentesca al ‘68

Giancarlo Boggi

Mi è stato affidato l’intervento conclusivo di questo piacevolissimo evento dedicato al nostro amato Brogliaccio e ho potuto ascoltare con grande attenzione e, non lo nascondo, con autentica commozione quanti mi hanno preceduto.

In particolare le parole dei tanti giovani, freschi e brillanti, che sono intervenuti in rappresentanza delle scuole della città mi hanno veramente riempito il cuore di speranza e di fiducia verso il futuro.

Vorrei prima di tutto ringraziare Giancarlo che ha voluto, con caparbietà, realizzare questa piccola ma significativa celebrazione. Nello che, come sempre, ha creduto in questa iniziativa e in modo particolare Anna Laura, Marvi, Norma, Franca, Patrizia, Renata, Pasquale e Antonio, che con il loro costante impegno di questi mesi hanno permesso di concretizzare questa scommessa.

Il titolo che campeggia sulle locandine di questa manifestazione è “Il Brogliaccio...verso il ‘68 e oltre...”.

Ecco io vorrei subito entrare nel merito lanciando una piccola provocazione.

Quando fu fondato il giornale il Sessantotto con le sue istanze e la sua carica “rivoluzionaria” era ben lungi dalla nostra visione.

Non tanto in termini cronologici, dacché ci dividevano da quel periodo straordinario solo una manciata di anni, quanto alla reale portata di quel processo di cambiamento che di lì a poco tempo sarebbe divampato in tutto il mondo.

Personalmente non volevo affatto cambiare il mondo e, se qualcosa del genere stava per accadere altrove, la cosa non mi riguardava più di tanto e forse mi spaventava anche un po'.

Almeno nei primi anni di vita del Brogliaccio, quelli appunto in cui il sottoscritto ne è stato direttore.

Erano allora i primi anni sessanta, quelli del cosiddetto "boom".

Anni in cui la crescita sembrava inarrestabile e l'aumento del reddito nazionale era accompagnato da un clima di ottimismo diffuso.

D'altronde ci si era lasciati da poco alle spalle il periodo difficile della ricostruzione seguita al dopoguerra che, grazie anche al piano Marshall, era stato superato con brillanti risultati tanto da far parlare di miracolo economico.

Certo si trattava di un benessere in qualche modo "drogato" da aiuti esterni e sussisteva un forte divario territoriale tra il nord e il sud d'Italia, carico di implicazioni economiche e sociali che si sarebbero manifestate con durezza negli anni a venire.

Però noi percepivamo questa situazione di generale miglioramento delle condizioni di vita e dei consumi come un periodo ricco di potenzialità e opportunità.

Fu in questo clima di grande entusiasmo e fermento intellettuale che si creò ad Ancona un'aggregazione di giovani studenti delle diverse scuole superiori della città, perlopiù di estrazione cattolica, che cominciò a promuovere una serie di iniziative culturali.

Da quel primo nucleo nacque il Movimento Studenti di Ancona, emanazione dell'Azione Cattolica, già presente in numerose città d'Italia.

Furono organizzati dibattiti, cineforum, incontri su temi sociali d'attualità e iniziarono i primi esperimenti giornalistici che avrebbero poi ispirato la nascita del Brogliaccio nel 1962.

Nonostante le nostre radici culturali fossero saldamente ancorate alla Chiesa, sulle attività del movimento e di conseguenza del suo giornale ufficiale non era esercitato alcun tipo di chiusura, d'ingerenza e men che meno di censura.

Proprio in quegli anni gli aspetti più retrogradi e conservatori,

che ancora caratterizzavano gran parte del clero, cominciavano a essere messi in discussione sin dalle prime sessioni del Concilio Vaticano II, foriero di grandi aperture alle istanze del mondo moderno e contemporaneo.

Questo spirito riformatore, ecumenico e attento alle realtà più marginali e fragili della società sembrava tagliato su misura per don Piero Nenci, che del Movimento Studenti di Ancona era il responsabile e la guida spirituale.

Un sacerdote "sui generis", un "modernista" come lo si definiva ai tempi, che aveva fatto della sua vocazione un'autentica missione a favore degli ultimi.

Ai poveri della città elargiva quotidianamente tutto ciò che riusciva a raccogliere nella sua parrocchia di Vallemiano ed era davvero sempre in prima linea quando si trattava di aiutare persone in difficoltà.

Un imprinting, quello di don Piero, che avrebbe poi fortemente influenzato la nostra sensibilità verso i temi del sociale più avanzati, così come risulta evidente sfogliando le pagine dei vecchi numeri del Brogliaccio.

Se da un lato l'originalità della nostra esperienza giornalistica stava appunto nella libertà e nel coraggio di trattare argomenti che in quegli anni spesso erano ancora considerati tabù, soprattutto nel nostro ambiente di riferimento, dall'altro c'era una grande attenzione al mondo del costume e alle nuove tendenze, di cui però non subivamo passivamente le regole mantenendo anzi un approccio critico e consapevole.

In un articolo dal titolo "Il mondo dei teen agers" scritto a quattro mani da Giulietta Batelli e dal sottoscritto, in cui lanciavamo strali contro Gigliola Cinquetti rea di aver ottenuto un successo troppo rapido e a nostro avviso "effimero", scrivevamo:"[...]La preoccupazione affannosa di essere alla moda è già una specie di sottomissione a tutto un insieme di cose, a tutto un modo di pensare. La mentalità del nostro ambiente non è una creazione nostra; a noi resta solo cercare di rimanere al passo, accettando tutti i dettami. Le cose nuove ci entusiasmano solamente perché sono nuove e non

per il loro valore intrinseco. La nostra tendenza alla superficialità in questo settore è preoccupante ma rivela un atteggiamento abituale a non prendere posizione di fronte a quello che avviene intorno a noi. Con la stessa facilità con cui acclamiamo i nuovi idoli che ci vengono proposti, subiremo imposizioni che determineranno la nostra vita, senza viverle. In una società simile troveranno facilmente posto coartazioni morali, forme dittatoriali di governo, aberrazioni ideologiche. [...] Il nostro errore è di cadere nel generico e questo si rivela esteriormente nel fatto che ci atteggiamo tutti allo stesso modo, e interiormente corrisponde ad un'assuefazione dei nostri pensieri a formule non nostre. Questo livellamento spirituale è sostanzialmente distruzione dell'essenza dello spirito giovanile; perché il giovane è anzitutto un costruttore di nuove idee, con le quali forma la sua realtà. Non si sfugge al conformismo con una ribellione sistematica e acritica di tutta la realtà presa in blocco; quello che conta è formarsi una coscienza solida. Il nostro io, l'orgoglio di avere una propria personalità, il desiderio di essere liberi ci devono spingere a reagire al conformismo corrente, che abilmente ci è imposto e che ci sta rendendo una massa amorfa, in cui l'individuo perde la propria fisionomia".

Al di là della clamorosa topica sulla Cinquetti, la cui carriera si è dimostrata tutt'altro che fugace, per quanto riguarda la critica al conformismo della società potremmo dire che fummo facili profeti tanto che il tema è ancora tristemente attuale.

Il Brogliaccio, almeno quello degli inizi, non era un giornale politico strettamente inteso, legato all'una o all'altra ideologia, ma certamente con la sua carica critica e di denuncia sociale faceva politica nel senso più alto del termine cercando di risvegliare le coscienze dei giovani e di inculcare loro autonomia di giudizio.

La vera forza e la ragione del suo successo era forse proprio questa sostanziale indipendenza di pensiero, espressione di un'incredibile sinergia che riuniva le risorse intellettuali di una rete studentesca interscolastica.

Il Brogliaccio è stato una specie di social network "ante litteram",

una pionieristica bacheca in cui tutti potevano dire e scrivere quel che volevano in totale libertà.

Non era noto, in quegli anni, il fenomeno dei "leoni da tastiera" pronti ad azzannare virtualmente il prossimo solo perché la pensava diversamente, salvo poi essere incapaci di formulare un pensiero compiuto a sostegno delle proprie tesi.

In tutti gli scritti regnava un forte senso di responsabilità, di civiltà e di rispetto e nell'espressione della satira, che pure non mancava, mai si travalicava il limite del buongusto e dell'educazione.

C'erano delle regole non scritte che venivano naturalmente rispettate da tutti i corrispondenti e le scelte sulla linea redazionale, sempre collegiali e democratiche, erano il frutto della sintesi di posizioni a volte anche molto diverse tra loro.

Il lavoro al giornale era totalmente volontario e gratuito e i numerosi corrispondenti da tutte le scuole superiori componevano un variegato mosaico che, di mese in mese, ben fotografava la realtà giovanile della città.

Pur con punti di vista e sensibilità culturali spesso assai diversi, tutti i collaboratori lavoravano in piena armonia e comunità d'intenti e, senza mai smettere di divertirsi, garantivano un prodotto editoriale di qualità e di sicuro interesse per gli studenti e non solo.

Anche la diffusione del giornale era affidata alla buona volontà di tanti volontari che lo distribuivano istituto per istituto.

Si trattava di un meccanismo articolato e ben collaudato, cui ognuno partecipava mettendo a disposizione il proprio tempo e le proprie capacità per un fine alto e un sentire comune.

Imparando a lavorare in squadra abbiamo condiviso fatica, responsabilità e tante soddisfazioni.

Un progetto ambizioso che ha raggiunto, negli anni, tirature ragguardevoli anche di cinquemila copie e che in certi casi ha valicato anche i limiti della città, cercando collaboratori in altre scuole della regione.

Sarebbero ancora davvero tante le ragioni, oltre a quelle che ho fin qui enucleato, per considerare quella del Brogliaccio un'esperien-

za assolutamente positiva, costruttiva e di grande crescita personale e relazionale.

Quanto al contributo che il nostro mensile studentesco possa aver dato al movimento del Sessantotto a livello locale, devo ammettere che non sono in grado di stabilirlo con cognizione di causa.

Per vari motivi, primo tra tutti quello che la mia esperienza di direttore si già era conclusa anni prima e che nel 1968 avevo già cominciato a lavorare in banca e "messo su famiglia", con tutto ciò che ne poté conseguire rispetto alla mia già poco spiccata inclinazione "rivoluzionaria".

Poi perché il fenomeno socio-culturale del '68, pur con la sua influenza in tutti i campi della cultura, lambì solo marginalmente la realtà anconitana, piuttosto periferica rispetto ad altre città in cui i moti studenteschi diedero vita a forme a volte anche estreme di contestazione.

In ogni caso credo di poter affermare a buon titolo che il Brogliaccio sia stato una fucina di donne e uomini consapevoli e liberi, che poi nella vita hanno intrapreso percorsi umani, politici e professionali tra i più diversi, contribuendo ognuno con le sue capacità e nel proprio contesto a cambiare in meglio la società, nel Sessantotto e oltre.

Ciò detto vorrei concludere con un auspicio che mi sento di indirizzare ai ragazzi presenti in sala che hanno già dato prova, con i loro scritti, di capacità di analisi e curiosità intellettuale.

Quello che vorrei augurare loro è che possano far tesoro di questo periodo che trascorrono a scuola per poter acquisire, anche con attività che esulino da quelle squisitamente didattiche, i migliori strumenti culturali e le capacità di discernimento che permetteranno loro di vivere come cittadini attenti, consapevoli, mai passivi e proni ai condizionamenti dell'informazione massificata e preconfezionata.

Per noi giovani degli anni sessanta, che avemmo la fortuna di partecipare a quest'avventura, il Brogliaccio fu un mezzo formidabile di crescita umana e di formazione della personalità.

Oggi avete a disposizione media di gran lunga più avanzati ed efficaci, sappiate farne l'uso migliore e non lasciate che siano loro ad usare voi.

In alto da sinistra: Renata Mambelli, Laura Belardinelli, Norma Gradara, Franca Emett Giancarlo Cappanera, Marvi Maroni, Antonio Cartaro, Sauro Barigelletti, Ugo Borghi. *In basso da sinistra:* Franco Brasili, Nello Bolognini, Giancarlo Boggi, Marco De Poli.

CAPITOLO II

La voce degli studenti del Duemila

Il Progetto Scuola

Marvi Maroni

A cinquanta anni dal ’68, alcuni redattori di allora si sono ritrovati ed hanno costituito un gruppo, con lo scopo di far conoscere ai giovani di oggi l’esperienza culturale e sociale del Brogliaccio. Abbiamo pensato di rivolgerci ai giovani in modo particolare, perché ci è sembrato interessante verificare i cambiamenti generazionali, ma anche le possibili analogie, rispetto a quelli che eravamo e a ciò che oggi ragazze e ragazzi sperimentano della vita della città. Una sorta di “specchio” in cui “ragazzi” ormai anziani si sono rispecchiati per ritrovare le tracce della loro gioventù.

È nata così l’iniziativa di ricerca rivolta agli studenti delle scuole superiori. Si è formato un sottogruppo[1] che ha redatto un “Progetto Scuola” da affidare agli istituti superiori che hanno risposto con grande entusiasmo, con l’adesione di quasi tutti gli istitutidella città.[2]

Partendo dalla consultazione degli articoli pubblicati nel sito (ma anche dalla consultazione diretta dei giornali la cui collezione completa si trova alla Biblioteca comunale Benincasa) i giovani hanno selezionato i temi più significativi trattati negli anni ’60, alcuni ancora di grande attualità, analizzandoli e confrontandoli con il mondo dei giovani di oggi di rapportarsi ad essi. Il risultato finale è costituito da una serie di articoli sui più disparati argomenti.

1 Il gruppo di lavoro Scuola è costituito da Marvi Maroni, Anna Laura Belardinelli, Norma Gradara, Renata Mambelli, Patrizia Papili.

2 Le scuole partecipanti sono: Istituto d'Istruzione Superiore “Volterra-Elia”, Istituto d’Istruzione Superiore “Savoia-Benincasa”, Liceo Artistico “Mannucci”, Liceo Scientifico “Galilei”, Liceo Classico “Rinaldini”.

I “vecchi” redattori si sono messi a disposizione dei giovani, per approfondimenti, confronti, interviste.Gli articoli sono pubblicati nel sito de”Il Brogliaccio”(www.ilbrogliaccio.it)

Tutto ciò è stato possibile per l’impegno e la professionalità dei docenti [3] che hanno accolto il progetto con grande entusiasmo.

Il progetto si è concluso il primo dicembre 2018 con un partecipassimo convegno in cui gli studenti hanno discusso le loro teorie con gli esperti .Volevamo fortemente che i ragazzi esponessero le loro relazioni in pubblico, per dare modo al lavoro fatto a scuola di uscire dalle mura consuete e presentarsi al giudizio della realtà quotidiana. Dunque una condizione concreta per sperimentare le proprie competenze al di là della “finzione” dell’interrogazione tradizionale. Come si avrà modo di verificare nel corso della lettura dei documenti, le relazioni degli studenti sono state sempre precise e puntuali, brillanti nella totalità dei casi.

Il Convegno è stato una vetrina sulla città per ricordare la storia anconitana, ma soprattutto è stato un momento di studio e di confronto tra generazioni, come atto di conoscenza e riflessione collettiva.

3 Le professoresse e i professori sono Carla Carlucci, Cecilia Coppari, Giorgia Coppari, Valerio Cuccaroni, Michele Mazzieri,Eva Maria Mordenti, Gabriella Veschi

Istituto d'Istruzione Superiore "Savoia-Benincasa"
– Ancona –

Concorso dell'Institut Français d'Italie sul tema "Mai 1968"

Lo scorso anno per la prima volta, la nostra classe del corso ESABAC, l'ex 4C linguistico, si è cimentata nel concorso di scrittura creativa di argomento storico in lingua francese. Il genere ha una lunga tradizione nei licei francesi: si tratta di immedesimarsi, immaginare e scrivere un racconto verosimile, che rispetti cronologia e contestualizzazione di eventi e personaggi storici. La proposta dell'Institut Français d'Italie dell'edizione dello scorso anno era "Mai 1968". La storia che scrissi parla di un nonno che racconta ai suoi nipoti come ha vissuto quel periodo all'età di 18 anni: proporrò una delle parti più significanti del testo.

> *«En mai 1968, le ressenti de cette insatisfaction se reversait dans les rues, des émeutes se propageaient à partir du Quartier Latin, où mes amis et moi manifestions pour ce que l'on avait toujours cru mériter. Les slogans et les inscriptions sur le mur étaient nos moyens de communication. « Il est interdit d'Interdire » criait-on en marchant, et en quelques jours le chaos commença à s'établir. Les policiers avaient commencé à nous combattre violemment malgré nos intentions pacifiques ; on a donc commencé à construire des barricades pour se protéger, on a commencé à réagir.*
> *On nous accusait d'être des inconscients, des irréalistes, on était ceux qui en demandaient trop, ceux qui ne devaient pas s'opposer ainsi; mais la hardiesse, la jeunesse, l'utopie de pouvoir tout faire, de pouvoir changer*

notre avenir et celui des familles que l'on allait construire brûlait en nous. Nos cœurs réclamaient la liberté, et c'est en réclamant tous ces droits qu'un jour je restai bloqué sous un tas de ciment qui servait de barrière et que je perdis l'use de mes jambes.»

(Khadi Diomande)

Traduction (Karima Feddadi)

«Nel maggio 1968, il risentimento di questa insoddisfazione si riversava nelle strade, delle rivolte si propagavano dal quartiere latino, dove io e i miei amici manifestavamo per ciò che abbiamo sempre creduto di meritare. Gli slogan e le scritte sui muri erano i nostri mezzi di comunicazione. "È vietato vietare" urlavamo camminando, e dopo qualche giorno il caos cominciò a dominare. I poliziotti avevano cominciato ad attaccarci violentemente malgrado le nostre intenzioni pacifiche; abbiamo quindi cominciato a costruire delle barricate per proteggerci, abbiamo cominciato a reagire.
Ci accusano di essere degli incoscienti, degli irrealisti, eravamo coloro che chiedevano troppo, coloro che non dovevano opporsi in questo modo; ma l'audacia, la gioventù, l'utopia di poter far tutto, di poter cambiare il nostro futuro e quello delle famiglie che avremmo costruito bruciava in noi. I nostri cuori reclamavano la libertà, ed è reclamando tutti questi diritti che un giorno rimasi bloccato sotto un blocco di cemento che serviva da barriera e persi una delle mie gambe.»

Khadi Diomande e Karima Feddadi
Liceo Scientifico Savoia Classe V C Linguistico ESABAC

Il maggio francese

Il ’68 rappresenta il baluardo dell’uguaglianza e dei diritti.

Una semplice data è divenuta un inno alla libertà e all’uguaglianza ed è anche una chiave di lettura della vita stessa.

Tuttavia, le proteste e i movimenti studenteschi da libera espressione si sono trasformati in un’ondata inarrestabile. A tal proposito sono state mosse, infatti, delle critiche, *in primis* ai metodi violenti. Chi ha vissuto in quel periodo ricorda bene l’atmosfera di attesa e tensione che lo caratterizzava. Il Savoia Benincasa, tramite il duplice mezzo di *webzine* e *web radio*, *SB Online* e *On Air*, ha proposto un’intervista a Madame Françoise Doyenette, professoressa che, durante il cosiddetto *Maggio Francese*, visse a Parigi, sperimentando in prima persona il blocco di ogni attività e le accese manifestazioni. Posta di fronte alle odierne critiche nei riguardi della violenza di quel periodo, riconosce con lucida sincerità quelle che sono state le mancanze di un’epoca che avrebbe dovuto rinnovare totalmente la società ma che l’ha solo parzialmente modificata.

In seguito Madame Doyenette svolge un’analisi imprescindibile per comprendere quel momento storico. Le rivolte del ’68 sono nate dal bisogno di un cambiamento radicale in seguito ad avvenimenti come la guerra in Vietnam e l’assassinio di Martin Luther King, veri e propri spartiacque della storia contemporanea. Ciò ha dato il via ad un ciclo di brutalità poliziesca alla quale i manifestanti hanno risposto con altrettanta veemenza, perdendo la propria essenza pacifica e pacifista. Molti giovani furono arrestati, e da questo nacque il movimento del 20 Marzo, che andava contro questi arresti.

Gli studenti occuparono l’Università di Nanterre, che di conse-

guenza venne chiusa. Successivamente si spostarono all'Università della Sorbonne, dove protestò anche il Rettore dell'Università stessa. L'intervento della Polizia, anche se fu brutale, purtroppo fu inevitabile. È vitale rileggere in chiave critica lo sviluppo e il processo del '68 in ogni sua declinazione, in modo da ereditare le caratteristiche intrinseche, rivisitate e rinnovate.

Nicole Ardone
5C Linguistico ESABAC
(traduzione dell'intervista)

Anastasia Giorgi
5C Linguistico ESABAC
(sintesi)

“Quella che a noi sembrava l’alba di un giorno radioso, erano in realtà le luci di un tramonto…”

Intervista al prof. Antonio Luccarini

Storico insegnante di generazioni di anconetani, nasce in Ancona il 15 gennaio del 1948. Studia al Liceo Classico Rinaldini e, nel 1967, si trasferisce a Bologna per frequentare la facoltà di filosofia.
Dopo la laurea, insegna per molti anni nello stesso liceo in cui si è diplomato; ricopre l’incarico di Assessore alla Cultura del Comune di Ancona nella giunta Galeazzi, prima, e in quella di Sturani poi.
Lettore assiduo e appassionato di cinema, è attualmente docente volontario all’Uni3, dove insegna cinema, teatro, filosofia e storia dell’arte.

Cosa può dirci sul ‘68 e cosa ne pensa oggi, a cinquant’anni di distanza?

Gradirei iniziare con un episodio personalissimo: nel 1998, quando ero assessore alla Cultura del Comune di Ancona, ho organizzato una mostra sul ‘68, una sorta di “album dei ricordi”, che non si limitava ai soli avvenimenti, ma spaziava dalla moda alle letture, sino alla musica del tempo. Con questa mostra ho voluto proporre anche un’idea del *background* dei giovani di allora, dei loro gusti letterari (“L’uomo ad una dimensione” di Marcuse e “La Critica della ragion pratica” di Kant su tutti) e musicali (Beatles, Rolling Stones, ecc.).

Spesso si tende, infatti, a considerare quel ‘68 come un luogo fisso nello spazio da cui ci siamo allontanati, senza tener conto del fatto che quei giovani, che lo animarono, erano ragazzi come voi oggi, che rivendicavano il diritto a inventare il proprio futuro e ci credevano fortemente.

Dovetti rendermi conto ben presto che quella sensazione di euforia collettiva era purtroppo solo un'illusione: quella che a noi sembrava l'alba di un giorno radioso, erano in realtà le luci di un tramonto. Stava finendo un'epoca.

C'è da dire anche che, in realtà, il '68 può essere considerato il tramonto di un percorso preparato dentro le coscienze tempo prima: l'Italia da paese contadino si era trasformato in paese industriale e poteva vantare il proprio primato artistico ed anche cinematografico, che andava a spingere anche l'economia.

In precedenza, anche la Resistenza aveva messo in discussione molte strutture del sistema ed aveva unito classi apparentemente distanti come studenti e operai, con questi ultimi che cominciavano ad informarsi e desideravano che anche i propri figli avessero la possibilità di studiare.

Ad essere sinceri mi sento un po' come un sopravvissuto.

Come ha vissuto l'inizio di queste contestazioni?

Durante quel periodo mi trovavo a Bologna per i miei studi di filosofia e ricordo ancora che stavo assistendo ad una lezione del Rettore, quando, improvvisamente, entrarono delle ragazze gridando che la facoltà era stata occupata. Da quel momento, e per molti mesi a venire, avremmo vissuto e dormito in facoltà.

A differenza di quanto si potrebbe credere, non ci furono a Bologna grossi scontri con la polizia, anche perché la città non era ostile al movimento, anzi lo sosteneva.

Durante questo periodo molti tabù, come quello della sessualità, vennero sfatati, molti giovani cominciarono a portare i capelli lunghi; in sostanza, avvenne una liberalizzazione dei costumi, unita spesso, ahimè, ad una criminalizzazione delle condotte.

Tuttavia il '68 non è da considerare negativamente, come spesso si è portati a fare, perché durante questo periodo si erano attivate forze politiche che mettevano in discussione le ideologie e i valori su cui si fondava il viziato sistema del tempo.

Inoltre c'era molto più coscienza politica nei ragazzi, ci si informava e si leggeva molto di più.

Il mio rammarico è che sia durato tutto troppo poco.

Per quale motivo pensa che si sia diffusa questa ondata di contestazione e quali sono state le conseguenze?

Era già nell'aria un'indefinita aspirazione a cambiare le cose, la quale veniva eccezionalmente tradotta in musica, da sempre, la migliore forma di comunicazione di idee nuove e rivoluzionarie che il sistema reprime.

Nonostante fossero pochi a volere un'autentica rivoluzione, in quegli anni, tutti si sentivano coinvolti emotivamente, come d'altronde si è sempre fatto in Italia, dai tempi di Mazzini, passando per il Risorgimento e la Resistenza. Si stava vivendo un sogno collettivo.

Purtroppo molti giovani, che io stesso ho conosciuto, riversarono la propria voglia di rivalsa in movimenti, come le Brigate Rosse, che utilizzavano i loro stessi furori per ottenere l'effetto opposto.

Come spesso accade, in seguito alle fase di protesta, si ristabilirono tutti i partiti tradizionali, ormai svuotati di senso, cosa che mi fa spesso credere che il '68 sia stato un fallimento.

Essendo stato testimone diretto di quegli eventi, che hanno segnato la storia recente, cosa ne pensa della situazione attuale e qual è il suo auspicio per i giovani di oggi?

Onestamente il futuro di mio figlio e di tutti voi giovani mi preoccupa, perchè penso che non abbiate ereditato nulla da quel '68.

Nella mia lunga carriera di insegnante sono stato, e sto tuttora, molto a contatto con i giovani e devo dire che nei loro occhi, nei vostri occhi, non vedo più il futuro, non vedo più quell'impeto dirompente che aveva animato la mia generazione.

Sapientemente vi hanno tolto il futuro, cosicché voi possiate accettare il triste presente e soprattutto diventare "carne da macello" di questo sistema.

Noto nella vostra generazione la "sindrome della bestia sazia": vi trovate in un sistema che fa in modo che non possiate desiderare nient'altro che quel sistema stesso, che sazia tutti i vostri desideri più effimeri.

C'è forse bisogno di un altro '68? Non saprei… la rivoluzione la fa chi se la sente, ma sono convinto che quel sogno di libertà, autonomia e rivendicazione di diritti di cui, progressivamente, siete stati privati, un giorno si ripeterà.

Questo è il mio sogno più grande, che tutti voi possiate avere la possibilità di inventare il vostro futuro.

Enrico Pilli e Federico Agostinelli

rielaborata da
Federico Agostinelli
5C Scientifico

A SCUOLA… DI GIORNALISMO: IL BROGLIACCIO 68

Ancona 1968. La nostra città come ha vissuto quel periodo di rivoluzioni?

La guerra in Vietnam, i discorsi di Martin Luther King, il rock, la maggior consapevolezza dei propri diritti da parte delle donne e degli studenti…

Tutti questi fenomeni hanno comportato una serie di riforme che condussero al riconoscimento di diritti che oggi consideriamo scontati.

Partiamo da come circolavano le idee. Così come, già nel 1945, al liceo Parini di Milano era nato il periodico *La Zanzara*, nel marzo 1962 ad Ancona nasceva *Il Brogliaccio*, attivo fino al '70. A Vallemiano, alcuni studenti del Movimento Studenti di Azione Cattolica si sono riuniti e hanno creato un giornale, il "quasi-mensile".

Col tempo, molte scuole anconetane sono state coinvolte e gli studenti si sono ritrovati "mischiati tutti insieme", senza distinzioni, né di sesso né di età, nelle iniziative che il giornale andava realizzando: incontri, dibattiti, cineforum.

Sabato 1 dicembre 2018 si è svolto un convegno al Ridotto delle Muse che ha messo in dibattito gli studenti delle attuali redazioni scolastiche anconitane con i redattori di quel giornale per "rivivere gli anni sessanta", 50 anni dopo.

"Noi siamo i fortunati dell'età golden" dice Nello Bolognini, il direttore responsabile del giornale. "Siamo nati dopo la guerra, in un tempo di pace e nel cosiddetto *boom* economico". I redattori del

giornale sentivano il bisogno di parlare di se stessi ai loro coetanei.

Di che argomenti trattava il giornale?

Si scriveva dell'emancipazione femminile, del rock, del sesso, dell'invasione cecoslovacca da parte della Russia, della guerra in Vietnam, del voto ai diciottenni. Sì, perché all'epoca solo dai ventun anni era possibile votare.

Scriveva a quel tempo Giancarlo Cappanera "I giovani sono gli studenti, gli operai, i contadini, gli impiegati che ogni giorno si rimboccano le maniche […]. Non è vero che i giovani si interessano solo di musica e di mondo beat. Essi sanno dare prova di un'apertura mentale […] molto prima dei 21 anni" (http://www.ilbrogliaccio.it/voto-a-18-anni/)

In una manifestazione, svoltasi in Ancona il 22 novembre 1966, gli studenti si lamentavano della mancanza di una facoltà di ingegneria nel capoluogo. "Gli studenti sono costretti ad andare a Bari o Bologna" – affermava Antonio Cartaro pochi giorni dopo la manifestazione – "e non tutti possono permettersi di raggiungere università lontane." .**http://www.ilbrogliaccio.it/wp-content/uploads/2018/01/Università-4.jpg**

E ancora, Rossana Calderigi si interrogava sul rapporto fra discipline scolastiche e docenti: "ma, come essere attratti anche da quelle materie che non possiamo tollerare e che oltre tutto ci sono presentate da un professore incapace di renderle interessanti?" Poiché "il bravo professore è quello capace di rendere interessanti anche gli argomenti più noiosi".

Scottanti alcuni articoli, come quello appena citato, dal significativo titolo: *Studiare meglio*.

Il Brogliaccio metteva in luce la verità raccontata da un gruppo di studenti senza peli sulla lingua.

Ciò di cui non si occupava il giornale però era la politica italiana, argomento delicato a quell'epoca – e non solo allora. Essendo di scuole diverse, gli studenti del Brogliaccio avevano modi diversi di

scrivere, ragionare, pensare. Ma una cosa li accomunava, una coscienza antifascista.

Dalla loro esperienza possiamo solo imparare e lasciarci ispirare.

Ciò per cui cinquant'anni fa si lottava è per certi versi ancora attuale, perché non tutto è stato ancora conquistato e i diritti conquistati si dimenticano troppo facilmente.

Ora è il nostro turno, portiamo avanti le nostre idee e i nostri valori come si faceva allora.

Alessia Pasqualini
IIS Savoia Benincasa
5A Turismo

Immagini tratte dal video realizzato dall'Istituto d'Istruzione Superiore "Savoia Benincasa"

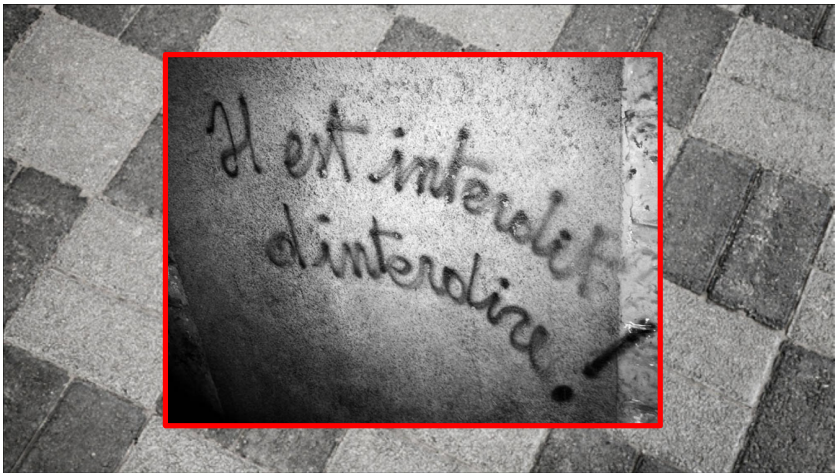
SOIS
JEUNE
ET
TAIS
TOI

à
Nous
de
parler

OUVRIERS ETUDIANTS
UNIS NOUS VAINCRON

CRS ATTENTION
ce sont peut-être vos enfants !

étudiants, enseignants, travailleurs, soli


Il est interdit
d'interdire !

Il Prof. ANTONIO LUCCARINI
racconta il suo '68 alla nostra
SB WEB RADIO

Intervista al Prof. Antonio Luccarini

Istituto d'Istruzione Superiore "Volterra-Elia"
– Ancona –

Il nuovo '68

Il '68 è un evento che ha coinvolto una grande fetta della nostra società e che ha di certo caratterizzato il nostro presente. Farsi un'opinione di ciò che è accaduto in quegli anni non è di certo facile, data la mole di fatti accaduti, però si può affermare che è stato un periodo di metamorfosi sociale. Gli studenti, ad esempio, erano stanchi del vecchio metodo didattico e volevano innovare le proprie scuole facendo proteste, organizzando convegni e talvolta anche occupando le sedi.

In quell'epoca si verificò uno scontro di mentalità tra la vecchia e la nuova generazione; furono messe in atto azioni violente, ma anche altre forme di protesta, più rivolte al sociale, per esempio l'aiuto ai senzatetto, come avvenne in alcuni ambienti cattolici. Di certo tutti questi eventi hanno portato ad un cambiamento della società e credo che ciò possa far riflettere i giovani d'oggi. Lo spunto che noi dovremmo prendere dai "Sessantottini" è la volontà di cambiare in meglio la società, il desiderio di voler far parte di un ideale positivo, mentre oggi, purtroppo, vige la superficialità tra la maggior parte dei giovani.

Oggi, forse, potrebbe ripetersi un '68, magari ripartendo di nuovo dalle scuole, provando a evolvere il nostro sistema didattico che non riesce a tenere il passo con l'evolversi veloce della società e del mondo del lavoro che mi sembra divenire sempre più spietato.

Se si volesse fare qualcosa di originale potremmo prendere spunto dal famoso giornale "Il Brogliaccio" che tra gli anni '62 e'70 era

molto diffuso tra gli studenti. Esso all'epoca raccoglieva gli articoli di studenti che esprimevano il loro pensiero sulla società e su tante tematiche che stavano loro a cuore.

Oggi, forse, un giornale del genere non avrebbe un gran seguito come lo ebbe allora, però se fosse creato in modo "Smart", magari come un forum o una pagina internet, potrebbe avere un grande successo; gli articoli potrebbero essere scritti da studenti come cinquant'anni fa e gli argomenti trattati potrebbero essere di attualità come l'immigrazione o la politica, il tutto esposto, scritto e giudicato da studenti. Forse un giorno "Il Brogliaccio" rinascerà e porterà avanti l'eredità dei vecchi sessantottini. O dei nuovi?

Francesco Bertini
IIS "Volterra Elia" Aeronautico V

"L'altro io"

Sono tante le virtù che ha perso l'individuo della società contemporanea, una tra esse è la capacità di stare da soli, del saper stare isolati per avere un incontro con l'altro, dove la parola altro, va intesa come se stesso. Per molta gente la parola solitudine è vista solo nell'accezione negativa, quando, per qualcun altro, l'isolamento è la cosa più bella del mondo.

Se ci si fermasse a pensare quante cose si possono imparare su se stessi stando soli, forse si scoprirebbe che la solitudine non è poi una cosa così brutta. Ogni tanto serve stare da soli, serve a scoprire il vero lato di se stessi, serve a scrollarsi di dosso quelle maschere che si creano di giorno in giorno, di situazione in situazione, che, anche se non si vuole, si è costretti ad indossare. Questi secondi volti sono come barriere che si erigono per non essere scoperti dalla persona con cui ci si rapporta. Qual è il modo migliore di scoprire se stessi, se non stando con l'altro io? Il vero io.

Molta gente non è convinta di questo, non vuole stare sola. Il buon vecchio Luigi Pirandello dice: "C'è una maschera per la famiglia, una per la società, una per il lavoro. E quando stai solo, resti nessuno." (*Uno, nessuno, centomila*). Ma è proprio quando si è soli che si riesce ad esprimere ed a far uscire il vero se stesso, a fare un ragionamento che nessun altro capirebbe o semplicemente a pensare a ciò che si vuole. L'individuo di adesso non vuole stare da solo, non riesce più a comprendere il valore della solitudine, ma non sa cosa perde; l'eterno Giacomo Leopardi ha passato una vita di patimenti e di studi, isolato da tutto e da tutti, ma era così ricco dentro! Con

la sua arte poetica è riuscito a far emozionare migliaia di persone in tutto il mondo. Tutto ciò grazie alla sua solitudine.

Ora, non bisogna certo isolarsi dal mondo, ma, almeno, l'individuo contemporaneo dovrebbe ritornare a credere nella virtù della solitudine ed incominciare a concedersi un po' più tempo per se stesso, per imparare a conoscere l'altro io, con il quale "parlare" e rendersi conto che essere se stessi in pace e stare da soli non è una cosa poi così brutta, al contrario di quello che la società di oggi vuole far credere alle persone.

Alessandro Binci
5ª ATN (Nautico) "IIS Volterra-Elia" - Ancona

La realtà della solitudine sociale

La solitudine è il sentirsi escluso da ogni rapporto, non sentendo più la vicinanza degli altri; ciò squilibra psicologicamente l'uomo perché lo fa soffrire per la mancanza di affetto e di comunicazione che avverte.

Gli studi correlano la solitudine alla depressione che facilmente può affliggere una persona che si sente sola: dall'anziano abbandonato a sé, privo di sostentamento, al giovane che non trova rifugio all'interno della famiglia e che non riesce ad adeguarsi agli 'standard' dei suoi coetanei o che si ritrova ad affrontare, senza alcuna guida, istituzioni obsolete e con prospettive per il futuro spesso incerte. La solitudine è anche quella della donna relegata in casa in un ruolo che non riconosce più come proprio, prigioniera di pregiudizi e consuetudini che non le appartengono.

È quindi la condizione che può riguardare ognuno: delle volte capita di ritirarsi sdegnati e confusi nella solitudine, perché a disagio in un mondo che va avanti e con cui resta difficile tenere il passo.

La realtà contemporanea, con la sua tecnologia innovativa, con i suoi social, non facilita infatti i contatti diretti. La solitudine e la socializzazione nel mondo contemporaneo si stanno rivelando come facce della stessa medaglia, mescolandosi tra di loro e trascinando nel loro vortice più persone, come accade nei *social network*: strutture informatiche che gestiscono, attraverso il *web*, reti basate su rapporti sociali del tutto virtuali. La comunità, più che guardare al mondo reale, si preoccupa principalmente di curare l'immagine pubblica visibile attraverso degli schermi.

La verità è che sette miliardi di persone nel mondo sono sempre più sole; le tecnologie hanno moltiplicato i contatti, ma hanno anche aumentato il rischio di emarginazione dell'uomo dai legami reali con gli altri. Io non conosco le comunità dove si sperimenta la solidarietà autentica e per questo motivo ritengo siano soltanto un'utopia sociologica.

Sirine Hamza
5ª ATN (Nautico) "IIS Volterra-Elia" - Ancona

L'Europa ieri ed oggi

L'Europa è oggi piena di fratture e contrasti, eppure non era cominciata così; infatti, se si fa riferimento ad essa come all'insieme di quei paesi che hanno fondato l'UE, si può dire che i valori sui quali si reggevano gli accordi di dignità umana, libertà, democrazia ed uguaglianza, promozione della pace, della sicurezza e della giustizia senza frontiere interne, non siano più perseguiti con la stessa forza.

Nata tra le maggiori Nazioni dell'epoca e poi allargata a quelle che ne hanno fatto richiesta e che rispettano i principi base per poter partecipare, l'UE è stata per anni in grado di mantenere gli equilibri tra i partecipanti e fungere da intermediaria nelle dispute mondiali. La sua influenza si è allargata in ambito economico e politico e purtroppo proprio gli interessi economici nel tempo sono da ritenere i principali responsabili delle fratture createsi nel corso del tempo.

Nei secoli passati non esistevano grandi legami tra le varie nazioni europee, esse condividevano arti quali la musica, l'architettura, la pittura ma poi si dividevano per lingua, moneta o orientamento politico.

Ci sono state epoche nelle quali queste differenze erano ridotte, ma ciò riguarda periodi in cui i territori erano sotto la guida di un unico governo, come è successo in epoca romana; infatti i secoli passati ci presentano continui periodi di guerre e contrasti legati a mire espansionistiche, dove ogni nazione pretendeva di avere il dominio su altri territori per motivi spesso solo economici e di ricchezza.

Dopo la seconda guerra mondiale e le difficoltà della ricostruzione, il 25 marzo 1957 segna la svolta perché finalmente le Nazioni

europee hanno compreso la necessità di creare un organo sovrano, superiore a tutte, che permetta lo sviluppo della cooperazione tra gli stati membri.

Il primo trattato iniziale è stato poi integrato da trattati successivi che hanno ampliato e trasformato l'idea iniziale in un progetto più grande che si può ritenere quasi concluso con l'adozione, quasi totalitaria, dell'euro in Europa.

La partenza è stata difficile, l'impressione generale era che finalmente si fosse raggiunta una certa coesione tra gli stati, il tempo ha dimostrato che in realtà i problemi, che esistevano, sono rimasti nascosti e sono riemersi.

Le nazioni europee continuano a ragionare e lavorare come singoli individui, preferendo l'interesse del singolo rispetto a quello generale.

Una prima scossa all'Unione Europea è arrivata dalla Gran Bretagna che, con un referendum tenutosi il 23 giugno 2016, ha sancito la volontà di uscirne.

I motivi alla base del referendum sono, secondo le notizie conosciute, sia la volontà di ristabilire una propria sovranità che secondo i politici inglesi è stata persa a favore del potere conquistato dagli organismi europei, sia la volontà di controllare l'accesso ai propri confini.

Come appare evidente entrambe le motivazioni hanno alla base problemi economici; la severità imposta dall'Europa, la scarsa crescita economica e le ristrette finanze pubbliche hanno indotto a credere che allontanarsi dall'Unione possa risollevare le sorti della Nazione e limitando gli accessi degli stranieri si crede di poter offrire al proprio popolo maggiori opportunità di lavoro.

Nella realtà la singola scelta comporta ripercussioni negative sul resto dell'Europa, contrasti e fratture insanabili.

La Brexit inglese è solo l'ultima di una serie di problemi tra le nazioni europee, la Grecia dal 2009 ha denunciato la difficoltà a rispettare

i termini stabiliti dall' UE, minacciando di uscire, ed è di questi giorni la minaccia del governo italiano di non rispettare gli accordi presi.

Negli anni, il peso dell'UE è variato e si sono messi in discussione gli operati di stati, considerati di serie A, tipo la Germania, che sembrano imporre le loro idee e la loro volontà sugli altri.

Le fratture tra gli stati si sono poi ampliate quando si è presentato all'Europa il dramma degli immigrati. La necessità di gestire unitariamente un problema con ripercussioni su tutta l'Europa non ha avuto una risposta univoca, ma si sono visti forti contrasti tra le nazioni che si affacciano sul Mediterraneo e le nazioni settentrionali, che hanno impedito di arrivare ad una gestione condivisa del fenomeno.

Quello dell'emigrazione è solo l'ultimo dei tanti problemi che si sono abbattuti sull' U.E. e che ne hanno minato l'unità. Gli accordi presi all'inizio della sua vita non sono in grado di gestire il crescente numero di partecipanti e di abitanti coinvolti.

Il futuro dell'Europa non sta nella divisione, il futuro sta nella coesione e nella collaborazione, come cita "Il Brogliaccio", testata mensile studentesca di Ancona degli anni '60, nell'articolo pubblicato a Maggio del 1964 a cura di Marcello Marcellini intitolato "La storia cambia": "noi popoli europei siamo legati per le radici e non per i rami, non siamo in un occasionale contatto, ma siamo intimamente uniti, succhiamo la stessa linfa, anche se poi a volte è elaborata in modo diverso"; nonostante le divergenze e le diverse idee si occupa la stessa terra e si condivide la storia insieme, tutti hanno versato sangue e lacrime nelle guerre passate e non si deve permettere che incomprensioni e ripicche ci dividano ancora.

Come ha dimostrato spesso la storia, la coesione e le coalizioni hanno permesso di superare le avversità, ma non bisogna arrivare ai contrasti e anche alle guerre per capire gli errori.

Christian Lombardi
5ª ATN (Nautico) "IIS Volterra-Elia" - Ancona

L'interesse politico dei giovani

Stiamo registrando un calo d'interesse da parte dei giovani nei riguardi della vita politica.

Alla maggior parte di loro non interessa partecipare a quella del proprio Stato, arrivando a considerare il loro voto inutile, privo di senso.

Alcuni però s'impegnano quotidianamente per maturare un pensiero libero soprattutto dalle influenze dei mass media, che oggi dominano e invadono la testa di tutti.

La società, lo Stato intero, hanno bisogno delle loro menti fresche e vergini, che diano opinioni e che si battano per ciò in cui credono; solo così uno Stato può aspirare al progresso ed evitare la corruzione che s'insinua all'interno degli organi di potere.

Certo, non è per niente facile affrontare la realtà politica odierna e proporre nuovi validi modelli o programmi politici che contrastino con quelli esistenti ma, in nome della democrazia e di tutto ciò per cui si sono battuti i nostri predecessori, è necessario e doveroso ricambiare tutti i sacrifici che hanno portato all'uguaglianza dei cittadini, a un equilibrio sociale e a un ordine pubblico duraturo.

I giovani d'oggi non si rendono conto del progresso avvenuto in campo politico, economico e sociale perché non hanno vissuto guerre, non hanno vissuto la fame, né tanto meno i periodi di discriminazione e/o segregazione razziale, anche se negli ultimi anni c'è la tendenza a discriminare i popoli in difficoltà, dimenticandosi che non sempre si è vissuti in condizioni di benessere e di pace.

Oggi più che mai bisogna far nascere nella popolazione più gio-

vane il senso di responsabilità politica fondato sui valori liberali, preziosi nella storia di un Paese, in modo da non ricadere nel buio di massacri e genocidi perpetrati durante la Prima e la Seconda Guerra Mondiale.

Una maturazione civica prima e politica poi potenzierebbe concretamente la capacità dei giovani di rapportarsi alla vita politica del proprio Paese, apportando cambiamenti nella società e superando le crisi di partecipazione che generano solo rassegnazione nelle masse e vantaggio dei "furbi" che vedono nella popolazione giovane una preda che facilmente si lascia catturare da seducenti discorsi.

Arias Lopez e Davide Hubert
5ª ATN (Nautico) "IIS Volterra-Elia" - Ancona

Noi eredi del ‘68

I movimenti studenteschi del ‘68 contrapposero ragazzi con la voglia di cambiamento ad una società dura, rigida, quasi militaristica, composta perlopiù da genitori e professori che si ponevano spesso come ufficiali militari di grado superiore non permettendo il dialogo se non per lo stretto necessario.

Se guardiamo la società di oggi, o semplicemente i nostri modi di fare nei confronti di genitori e professori, vediamo che sono totalmente cambiati rispetto a quelli descritti attraverso “Il Brogliaccio”dai ragazzi dell’epoca. Questi comportamenti per noi ormai naturali ci sono stati tramandati inconsciamente dai nostri genitori e poi si sono sviluppati in noi all’interno dell’ambiente scolastico grazie a professori con una mentalità aperta, pronti ad avere un dialogo con gli studenti dal quale entrambi possono trarre vantaggio.

Possiamo vedere anche che quello in cui sperava Marvi Maroni nell’articolo “Analisi” del “Brogliaccio” si è avverato; infatti le relazioni con i genitori, oggi, sono all’ordine del giorno: con loro parliamo dei nostri problemi, di attualità, di ciò che succede a scuola e soprattutto, vista la nostra età, del futuro che ci attende. L’apertura mentale nei dialoghi ha cambiato anche il rapporto dei genitori nei confronti della scuola, tanto che una volta, se prendeva un votaccio, lo studente aveva paura di riferirlo a casa, mentre oggi, nonostante non vi siano più punizioni come allora, noi ragazzi siamo portati a responsabilizzarci e a gestire autonomamente il rendimento scolastico; questo ci fa sentire più “grandi”; quindi si è passati da un’autorità solenne che ricorreva facilmente a punizioni, ad una un po’ meno severa che punta alla responsabilizzazione in altra maniera.

Data l'odierna situazione della società, possiamo quindi dire che il '68 non è completamente fallito, come invece dicono alcuni che vi hanno partecipato, perché grazie a loro sono state gettate le fondamenta della società più corretta e vivibile in cui siamo oggi. Come fecero allora pensando alle generazioni future quei ragazzi, dovremmo fare anche noi perché una società, senza una terra in cui esistere, non ha senso e questo è il '68 che dovremmo realizzare noi giovani di oggi.

La terra è ormai afflitta da vari problemi climatici e ambientali causati dall'uomo, ma pare che nonostante tutti i segnali che essa ci manda, continuiamo a trascurarla troppo. Un eventuale "Brogliaccio 2.0" dovrebbe trattare questi problemi e anche se non potesse avere una diffusione cartacea, potrebbe sfruttare il potere dei social network illimitato e soverchiante data la quantità di persone che questi possono raggiungere.

Tutto ciò non avrebbe però molto senso se dovesse rimanere all'interno della sola Ancona, dato che questo è un problema globale e per avere effetto avrebbe bisogno di una coalizzazione di studenti da tutto il mondo. Insomma, non dovrebbe restare nell'ambito di un'utopia studentesca, ma coinvolgere tutti coloro che tengono all'ambiente.

Alessio Moreni
5ª ATN (Nautico) "IIS Volterra-Elia" - Ancona

IL ‘68. Guardate & Imparate

’68, periodo di rivoluzione e cambiamenti. Sono passati cinquant’anni, da quando gli studenti dell’epoca hanno organizzato manifestazioni a dir poco eccezionali per certi aspetti.

Le prime contestazioni rivoluzionarie degli anni Sessanta ebbero inizio negli Stati Uniti dove i giovani erano stanchi della guerra in Vietnam. Questo loro sistema di proteste si diffuse poi in Europa per arrivare in Italia con un anno di ritardo.

Dal punto di vista scolastico, ebbero luogo numerose proteste avviate da studenti intrepidi, i quali andavano contro il sistema scolastico dell’epoca, caratterizzato da pregiudizi da parte di insegnanti spesso ingiusti e autoritari.

A volte molti di questi studenti pagarono per le loro iniziative vedendosi abbassare il voto di condotta, ma, come ha affermato in un incontro tenutosi nella nostra scuola una ex-giornalista del *Brogliaccio* (giornale icona delle contestazioni della piccola città di Ancona) “a volte bisogna rischiare per raggiungere un traguardo, che si ritiene importante.” Oggi il sistema scolastico si può dire migliorato per certi aspetti rispetto al passato; a mio parere però, c’è ancora molto su cui lavorare.

Oggi noi, come studenti, dovremmo fare lo stesso perché la società, il mondo del lavoro e la scuola sono in costante evoluzione, certo, ma non sempre tutto si evolve in meglio; perciò oggi noi, come studenti, dovremmo avere il coraggio di criticare il sistema e non accontentarci, in modo tale da rendere la società e la scuola posti migliori per le prossime generazioni. Un esempio di contestazione che

si potrebbe attuare anche oggi, secondo me, potrebbe essere finalizzato alla richiesta di contratti part-time per gli studenti universitari e non; inoltre, come nel '68, è ancora presente (anche se in forma minore) il "profiling" (ovvero le valutazioni qualitative della personalità e delle attitudini comportamentali e delle specifiche abilità) di un alunno in base al suo andamento scolastico; un esempio di contestazione studentesca in corso è quella contro l'alternanza scuola-lavoro dove in alcuni casi si verificano fenomeni di sfruttamento e talvolta il lavoro assegnato non è attinente al percorso di studi dello studente.

Ovviamente oggi un giornale come il *Brogliaccio* (a meno che non sia diffuso all'interno delle scuole, da parte di un sistema organizzato composto da una catena di studenti determinati e rivoluzionari come a quel tempo, i quali riescano ad attirare l'attenzione di tutti in modo costruttivo ed innovativo promuovendo attività extra scolastiche, come riunioni o sponsorizzanti attività sportive esattamente come gli ex collaboratori del *Brogliaccio*) sarebbe quasi improponibile. È anche vero, sempre secondo il mio parere, che oggi noi giovani siamo molto più pigri, viziati e in alcuni casi meno coraggiosi e meno disposti a volerci sbilanciare da una determinata situazione, timorosi di un ipotetico cambiamento. Infatti ormai sono in pochi quelli che si ribellano, quelli che ancora hanno una voglia di cambiamento e di progresso, quelli che non si accontentano e che non si lasciano trasportare da piccole distrazioni come lo smartphone, che rende sì tutto più semplice, ma strumentalizza la nostra società rendendoci banali ed ignoranti, sempre alla ricerca del percorso più semplice perché intimoriti da quello più arduo. Perciò, chissà, forse siamo noi stessi in primis a dover cambiare per poter cambiare qualcos'altro.

Olivier Nguetsa
5ª ATN (Nautico) "IIS Volterra-Elia" - Ancona

“Spirito di comunità”

La comunità è un insieme di persone che vivono vicine, nello stesso posto, ma questo non basta per essere una “comunità”; infatti bisogna anche avere interessi e fini comuni ed ognuno deve avere un compito specifico affinché tutto funzioni correttamente e nei migliori dei modi. La comunità è cambiata, magari migliorando o è rimasta tale e quale, come scriveva nel Brogliaccio Marvi Maroni nella sua “Analisi” del 1967? È stato intrigante scoprirlo rileggendo quanto scrivevano con lei i giovani di cinquant’anni fa, circa il rapporto fra i giovani e la famiglia, i giovani e la società.

Ogni generazione ha qualcosa di diverso da quella precedente e da quella futura ma non per questo il rapporto deve essere discriminante o conflittuale, specialmente in una comunità ristretta come è la famiglia. Oggi come allora spesso i nostri famigliari criticano le nostre scelte, non perché siano davvero sbagliate ma perché non corrispondono alle loro. Le parole di Marvi Maroni lo dicono con il cuore: “E allora smettiamo di protestare dall’una e dall’altra parte, guardiamoci umanamente in questo mondo di macchine, il futuro, bello o brutto, sarà nostro e come lo avremo fatto noi, con il loro aiuto, con la loro fiducia, con la loro comprensione”.

Bisogna anche dire che nella nostra società ognuno pensa a migliorarsi, gareggiando, senza curarsi troppo degli altri, ma, proprio come scrive Marco Dubbini nell’articolo “Lo spirito di comunità”, la vera rivoluzione sarebbe “Avere il coraggio di muoversi, di entrare nell’animo degli altri”. In natura tutti vivono in simbiosi e in comunità, l’uomo invece, come diceva Darwin, lotta per il primo

posto non pensando agli altri, ad unirsi in una comunità, in modo tale da spartirsi i compiti e funzionare meglio. Purtroppo, come si sottolinea nell'articolo, già dalla nostra infanzia, l'educazione che ci impartiscono è quella dell' "IO" e non del "NOI", per la quale non contano tanto i progressi della società bensì quello che singolarmente si riesce a fare, illudendosi che da soli si può fare di tutto.

La domanda, nel '68 come ora, è sempre la stessa: come rompere il cerchio dell'individualismo e dell'opportunismo? Marco Dubbini dice che lo stato voleva rinnovarsi, la società voleva rinnovarsi, non capendo che per farlo ogni singolo individuo che compone la comunità doveva farlo interiormente.

Allora come ora ci domandiamo: come si può andare avanti se non conosciamo i bisogni delle persone a noi più care? Ogni cambiamento ci mette paura, preferiamo delegare tutte le responsabilità a pochi uomini, non capendo che la società, per funzionare, ha bisogno che ognuno sia responsabile delle proprie azioni, aiuti gli altri, soprattutto quelli che ne hanno più bisogno.

Questa idea di comunità perfetta è nell'utopia di Marx, secondo cui ognuno ha la responsabilità di dare quanto più può e di prendere solo nella misura delle proprie necessità. Questa è appunto un'utopia in quanto i grandi progetti di comunità perfette non hanno mai funzionato, ne è dimostrazione la caduta nel Novecento di tutte le ideologie. Tutte infatti sono cadute per l'idea di essere migliori rispetto a tutte le altre, non pensando che ognuno ha qualcosa da dare.

Pensiamo quindi come costruire una comunità di eguali e liberi, ognuno con la propria responsabilità, che rispetti l'altro, in una vera democrazia.

Lorenzo Pisciotto
5ª ATN (Nautico) "IIS Volterra-Elia" - Ancona

C'è ancora molto da fare

Dopo aver letto vari articoli del "Brogliaccio"ed avere discusso in classe del fenomeno del '68 mi sono fatto l'idea di un evento storico che ha rivoluzionato il pensiero e la società di tutta l'Europa.
Molti studiosi vedono il Sessantotto come l'inizio di una grande fase di rivendicazioni di diritti e di uguaglianza sociale. Altri, invece, lo considerano come un movimento presuntuoso, che ha portato una perdita di valori.

A distanza di cinquant'anni, se penso alla società moderna e ai giovani di oggi, il 1968 ha ancora molto da insegnare perché è stato un momento storico capace di cambiare il modo di intendere le istituzioni "sacre" come la scuola, la famiglia o il lavoro. Infatti se penso che questa "stagione" di rivoluzione è stata caratterizzata dai movimenti studenteschi, dall'emancipazione femminile e dalle lotte per i diritti da parte degli operai, vedo che molte di queste battaglie non sono ancora state portate a termine o non hanno avuto il potere di riuscire a cambiare qualcosa. Posso parlare dell'ambito scolastico, che mi riguarda in quanto studente, di alcuni metodi e comportamenti da parte di insegnanti, ma anche alunni, rimasti inalterati; mi riferisco all'insegnamento dove ancora si valuta lo studente solo con un voto e il dialogo è ridotto alla mere nozioni del programma senza cercare di avere un dibattito costruttivo dove si ascoltino anche i pensieri personali o piuttosto i bisogni della persona.

Di questo movimento storico-politico-sociale mi è rimasta impressa la forza delle persone, soprattutto dei giovani, nell'impegno e nelle battaglie per i propri ideali.

Se dovessi pensare di riportare un movimento simile nella società di oggi, farei fatica ad immaginarmelo perché in una società come quella dei nostri tempi percepisco molto individualismo e disinteresse, provocato principalmente dal mondo del web che è come se tenesse addormentata la capacità delle persone di pensare con la propria testa, senza essere influenzate dai modelli imposti da celebrità e dalle multinazionali.

In conclusione posso dire che ancora molte disuguaglianze affliggono vari aspetti della società attuale e ancora tante battaglie potrebbero e dovrebbero essere combattute.

Tommaso Pistoni
5ª ATN (Nautico) "IIS Volterra-Elia" - Ancona

Il ’68: periodo di sole proteste o qualcosa di più?

2018: sono passati cinquant’anni dal fatidico Sessantotto. Nonostante molti sappiano che è stato un anno particolare, pochi conoscono gli eventi accaduti e le trasformazioni avviate nei costumi e nella mentalità della gente.

Io stesso ho sempre pensato che il ‘68 fosse semplicemente un periodo caratterizzato da manifestazioni studentesche promosse da ragazzi malcontenti. Ma non è semplicemente così. Il ‘68 è molto più complesso di quanto i giovani di oggi possano pensare e per questo ritengo sia importante dedicargli la giusta attenzione.

Anche se il ’68 non ha portato grossi cambiamenti nella società, ha sicuramente cambiato il modo di pensare dei giovani e anche degli adulti.

Uno dei modi migliori per analizzare questi cambiamenti è leggere e documentarsi sui giornali studenteschi nati in quel periodo.

Nel 1962 nasce ad Ancona il giornale “Il Brogliaccio”, creato dagli studenti delle scuole superiori su iniziativa di don Piero Nenci e divenuto molto popolare negli anni successivi.

Il giornale ufficialmente non esiste più, ma sul sito internet ho potuto trovare numerosi articoli che raccolgono il pensiero studentesco di quegli anni.

Leggendo alcuni articoli mi sono reso conto di come i giovani non avessero paura di esprimere le proprie idee. Ad esempio, nell’ articolo “Voto a 18 anni”, l’autore Giancarlo Cappanera va contro il pensiero che gli adulti avevano in quel periodo sui giovani e afferma:

"Non è vero che i giovani si interessano solamente di musica e di mondo beat, essi sanno essere dinamici; in una società a volte troppo addormentata, sanno affrontare a viso aperto, senza ipocrisie, i problemi dell'uomo d'oggi: la guerra, la politica, la scuola, la religione, il sesso".

Nell'articolo "Lo sciopero", l'autore fa un'affermazione piuttosto forte, dicendo: "Non dovremmo mai permettere che la solita gente irresponsabile confonda (e faccia confondere) lo sciopero con il 'seghino' [perché] l'idea che ci mette in sciopero è stata prima pensata, vagliata, diffusa e costantemente perseguita con serietà; al contrario saremmo dei buffoni".

Molto probabilmente un giornale come "Il Brogliaccio" si potrebbe diffondere facilmente anche tra gli studenti di oggi, naturalmente adeguando le tematiche, in modo da rispecchiare le nostre istanze.

Oltre a leggere gli articoli, ho avuto la possibilità di conoscere, in un incontro tenuto nella mia scuola, alcuni "studenti giornalisti" di allora, i quali hanno parlato dei cambiamenti avvenuti nella scuola dopo il 68.

Grazie a questo incontro ho approfondito le mie nuove idee su questo periodo storico: non si è trattato solo di un periodo di protesta, ma anche di un "Movimento di idee" e di un "Cammino verso il nuovo".

Durante questo incontro ho avuto la possibilità di parlare direttamente con uno degli "ex studenti" e alla domanda "Su cosa si potrebbe incentrare un '68 oggi?" mi ha risposto: "Dipende da quello che vuoi cambiare, mai perdere il coraggio".

Ne farò tesoro.

Marco Polonara
5ª ATN (Nautico) "IIS Volterra-Elia" - Ancona

Gli uomini nascono liberi e tali devono restare

Anche noi della III classe abbiamo lavorato sul "Brogliaccio" in modo analogo a quello degli studenti della V classe, dato che abbiamo la stessa insegnante.

Quest'esperienza è stata per noi molto costruttiva in quanto ha permesso un confronto tra noi compagni su temi e problematiche a proposito delle quali avevamo tutti opinioni molto differenti. Successivamente l'esperienza ci ha concesso di rispecchiarci nei nostri coetanei del tempo passato facendoci conoscere gli ideali per cui combattevano e la forza con cui portavano avanti le loro battaglie.

Il lavoro scolastico ci ha resi consapevoli che spesso tendiamo ad avere un atteggiamento arrendevole dinanzi ai costumi e alle idee che circolano nella società, influenzati dalla tecnologia del mondo contemporaneo che ci mette in mano i telefonini e lì dentro gira tutta la nostra vita. Lì cominciano le nostre battaglie, sui gruppi *Whatsapp*, dove avvengono scontri di opinioni, dove si fomentano idee e si susseguono messaggi che subito acquistano interpretazioni diverse in base a chi li riceve. La battaglia poi cambia campo e si sposta su Instagram, su Facebook e chi più ne ha più ne metta.

Ma che battaglie sono? Dovremmo spegnere i telefoni, scendere in piazza, guardarci negli occhi, rimboccarci le maniche e darci da fare per cambiare il nostro futuro perché nessun altro lo farà per noi.

Francesca Possanzini
IIIC IIS Volterra Elia

’68: un anno importante oggi dimenticato

Il ’68 è stato uno dei periodi storici più importanti a livello globale. Tutto ebbe inizio qualche anno prima negli Stati Uniti dove molti studenti si unirono e organizzarono una rivolta protestando contro la guerra in Vietnam, dato che, secondo il loro pensiero, tutto ciò si opponeva a quella che era la democrazia americana; inoltre denunciavano il grande spreco di risorse del Paese.

Proprio per tali motivi vennero organizzate numerose proteste nelle città americane più importanti. Ben presto queste rivolte cominciarono a diffondersi in Europa, fino ad arrivare in Italia, dove tutto raggiunse l’apice intorno al 1968. Inizialmente furono occupate le facoltà universitarie nelle città più grandi, successivamente ci furono vere e proprie rivolte studentesche. I giovani protestavano contro la riforma universitaria, dato che era considerata inadeguata, perciò volevano un miglioramento del sistema scolastico.

Autoritarismo e imperialismo furono le altre cause che provocarono queste contestazioni. Dal lavoro svolto in classe e a casa posso definire il ’68 come un anno di rivoluzione, di cambiamento, ma non solo. Infatti, dalla lettura dei vari articoli presenti su “Il Brogliaccio”, che è un giornale scritto dagli studenti di Ancona di quei tempi, si può notare, come ad esempio nell’articolo “Analisi” scritto da Marvi Maroni, che i temi trattati non erano sempre le rivolte studentesche, ma anche, come in tale articolo viene testimoniato, l’importanza del rapporto tra genitori e ragazzi.

L’autrice, infatti, ne sente la mancanza e dice che i genitori stringono la mano ad amici e conoscenti ma non ai propri figli e se ciò

accadesse sarebbe una cosa stupenda, dato che dietro quella stretta di mano il figlio sentirebbe la vicinanza dei genitori e potrebbe comunicare che si sente molto bene in casa. Ciò che l'autrice vorrebbe dire è che i genitori dovrebbero far sentire il loro affetto e non dovrebbero guardare con diffidenza le scelte contestabili dei propri figli, dato che questi ultimi sono uguali ai genitori che sono stati giovani anche loro.

Se spostassimo l'attenzione sulla società odierna, si potrebbe dire che non è cambiato molto: anche oggi molti genitori e figli dovrebbero imparare a creare un vero rapporto tra di loro.

Nel corso del nostro studio, inoltre, si è avuta l'occasione di incontrare alcuni autori di questi articoli di protesta. Secondo la testimonianza di Patrizia Papili, nel sistema scolastico del '68 lo studente che prendeva voti bassi veniva messo in fondo all'aula e colui che prendeva voti alti veniva posizionato nei primi posti.

Un altro articolo importante del "Brogliaccio" a mio parere è "La gioventù ha sete di verità" scritto da Marco Dubbini: l'autore dice che nella società del suo tempo i giovani stanno perdendo la religiosità. Ciò accade, secondo Dubbini, perché i giovani hanno incontrato la falsità e l'incoerenza, perciò sono desiderosi di verità. Essi vogliono essere spinti ad una religiosità più aperta e meno falsa.

Secondo me, "Il Brogliaccio" non potrebbe diffondersi tra gli studenti dei nostri giorni dato che nella società di oggi solamente una bassa percentuale di giovani compra e legge il giornale. Forse potrebbe avere un minimo di successo se la diffusione avvenisse per via digitale, ma il problema odierno resta che la gioventù non ha voglia di conoscere e leggere. Il '68, allora, dovrebbe insegnarci molto; infatti, Norma Gradara, anche lei presente durante l'incontro tenutosi nella nostra scuola, ha detto che se ci sono due ragazze nella sede del Nautico è soprattutto grazie alla rivoluzione del '68.

Faisal Tariq
IIS "Volterra Elia" Aeronautico V

Che cosa deve cambiare oggi nell'Unione Europea

Oggi più che mai si sente il bisogno di una vera Unione Europea: la solidarietà non deve essere una cosa astratta, immaginata o ostacolata con intransigenza ma reale e dunque utile; essa deve permettere ai singoli stati membri di essere sempre più forti e di crescere senza finire disperati come è successo ad alcuni paesi ai giorni nostri. Molto spesso si danno colpe all'Europa su delle questioni interne di uno stato, anche se non c'entra.

Molti stati, come la Grecia, danno le colpe della loro crisi economica all'Unione Europea senza sapere che il problema, se c'è, è delle proprie scelte e non del complesso degli Stati. Questo lo dimostra il debito pubblico in continuo aumento che non è causato sicuramente dalle varie componenti dell'Unione Europea.

Tutta la verità sta nel cercare il punto centrale, trovare quelle che possono essere delle occasioni ma che, per colpa degli estremismi, spesso diventano scontri con polemiche esasperate e pericolose. Si dice che l'Unione Europea deve essere rivista per il mal funzionamento dei suoi organismi. C'è da capire tuttavia se essa può finanziare un paese che non ha soldi per poter far emergere tutto il suo potenziale.

Questa Unione ha portato anche a progetti utili alla crescita dei cittadini. Ci sono sicuramente i pro e i contro, però bisogna riconoscere che da tanti anni l'UE sta funzionando perché porta negli stati una modernizzazione in molti ambiti, istituzionali ed economici. Ad esempio, cultura e saperi peculiari sono passati da uno stato all'altro come se non ci fossero confini.

Questa cosa succede anche oggi ed è un valore e un progresso per tutti. Nel dopoguerra l'Unione Europea è servita ad eliminare quello che era il nazionalismo, che faceva sentire uno stato superiore ad un altro.

Ciò che deve cambiare oggi dell'Unione Europea, insomma, non è tanto l'istituzione in sé e per sé quanto l'idea stessa dell'Europa che abbiamo e il nostro rapporto che con essa instauriamo, basato, com'è tutt'oggi, purtroppo, su ignoranza e scarsa conoscenza, oltre che sul solito e controproducente egoismo.

Antonio Tricarico
5ª ATN (Nautico) "IIS Volterra-Elia" - Ancona

Liceo Artistico "Mannucci"

– Ancona –

Un tuffo nel '68 e ritorno

Relazione dei docenti

La partecipazione al progetto Brogliaccio ha permesso ai nostri alunni di approfondire la conoscenza dei principali cambiamenti socioculturali, verificatisi a partire dal 1968 ad oggi, nonché di riflettere sul ruolo di veri protagonisti assunto dai giovani di quegli anni, quelli del boom economico e della contestazione studentesca.

Il lavoro si è svolto in diverse fasi: il primo passo è stato quello della spiegazione della struttura del quotidiano e di come si possano scrivere articoli, utilizzando il metodo anglosassone, tuttora valido, per poi proporre una panoramica sul '68, con il supporto di link, video e materiale informatico.

Ma la parte che più ha attratto i ragazzi è stata quella relativa alla lettura di articoli scritti dagli ex studenti redattori del Brogliaccio, dei quali non conoscevano l'esistenza; sono rimasti davvero positivamente affascinati dallo scoprire che il lavoro di quei giovani ha avuto un certo peso nella società, soprattutto relativamente a tematiche attuali anche oggi: la scuola e il rapporto con i professori, la solidarietà nei momenti più difficili, come ad esempio l'alluvione di Firenze, l'inquinamento, le guerre, il modo di vestirsi e comportarsi.

Grande la loro meraviglia nel sapere che i capelli lunghi o il gettonatissimo *Ciao Prof.* non erano ammessi ed enorme è stata l'ammirazione per gli angeli di Firenze! Anche sezioni come musica e poesia sono state seguite con molta attenzione, alcuni si sono cimentati anche nella produzione di vignette.

Il momento conclusivo, prima del bellissimo convegno, ha visto gli studenti protagonisti; essi hanno potuto lavorare in team per produrre i loro personali articoli sui problemi proposti, mostrando di aver acquisito una maggiore sensibilità e un maggiore spirito critico.

L'attività ha permesso a noi docenti di utilizzare metodologie innovative e molto più attraenti per approfondire non solo parti del programma, ma anche questioni della vita contemporanea, facendo comprendere ai nostri giovani che il mondo non è tutto racchiuso nei loro telefoni cellulari. L'esperienza, soprattutto ha consentito agli alunni di aprirsi e di essere in grado di confrontare il passato con il presente per attualizzarlo in maniera piacevole.

Cecilia Coppari e Gabriella Veschi
Liceo Artistico "Mannucci" - Ancona

Una rivoluzione sociale

Il Progetto Scuola dedicato al giornalino "Il Brogliaccio" è stato svolto dalla nostra classe III B con impegno.

La professoressa ci ha fatto conoscere il "quasimensile" degli anni '60 tramite la lettura di alcuni articoli.

È stato davvero emozionante scoprire con quanta forza gli studenti degli anni sessanta lottassero per i loro sogni ed ideali.

Si è trattato di una rivoluzione sociale che la nostra generazione faticherebbe a ripetere, perché lo slancio e il desiderio di cambiare qualcosa si sono affievoliti.

Per farci vivere l'esperienza dei giornalisti de "Il Brogliaccio", la professoressa ci ha fatto scrivere degli articoli di giornale. Abbiamo parlato di musica, della società e della scuola di oggi. È stato molto interessante mettere a confronto la scuola del '68 con quella di oggi. Uno degli articoli che ci ha impressionati di più è stato quello intitolato "I giovani e l'alluvione". I ragazzi del '66 erano rimasti colpiti dalla tragedia che si era abbattuta su Firenze. Sono stati i giovani, solidali, a lottare per il bene della città, ragazzi che cercavano l'indipendenza e che volevano far notare le loro buone azioni a chi era più grande.

Questi giovani avevano idee opposte a quelle delle odierne generazioni. Oggi infatti diamo tutto per scontato, tutto ci è dovuto. Consideriamo gli adulti alla nostra pari e per questo a volte non li rispettiamo. Spesso manca l'educazione, spesso ci sentiamo grandi e già dotati di un'intensa esperienza di vita.

Ci manca lo spirito di iniziativa, quello spirito che ha spinto i ragazzi degli anni sessanta a creare un giornalino che dava voce ai giovani.

Il Liceo Artistico ringrazia "Il Brogliaccio" per questa esperienza.

Lucia Ansevini
Classe III B, Liceo Artistico Mannucci

L'effetto domino del razzismo

Il razzista rifiuta il "diverso" in base a pregiudizi e idee secondo cui alcune etnie sono superiori ad altre.

Ma cosa significa la parola razzismo? Per comprendere meglio il concetto bisogna prestare attenzione ad alcuni momenti della storia.

Ricordiamo la tratta degli schiavi avviata nel XVI secolo, in cui milioni di africani sono stati venduti come schiavi nelle colonie in America, creando nel Nuovo Mondo una società in cui c'era la netta separazione tra bianchi e neri e questi ultimi non godevano gli stessi diritti dei bianchi.

Andando avanti nella storia, giungiamo alla triste pagina delle persecuzioni e dello sterminio degli ebrei da parte dei tedeschi durante la seconda guerra mondiale.

Nel corso del tempo in numerosi scesero in campo per battersi contro queste ingiustizie Le figure carismatiche per noi giovani sono Gandhi, Marthin Luther King e Nelson Mandela, perché sono il simbolo della lotta contro il razzismo e dell'impegno a favore dell'uguaglianza.

Per millenni sono stati compiuti massacri. Ma l'odio e la violenza sono solo il meccanismo di difesa contro chi non si conosce e rappresentano la strada più semplice per eliminare quello che si teme.

Proprio perché fa leva sulla nostra inconscia paura del diverso, il razzismo è un'insidia in cui incorriamo tutti. La differenza la fanno la formazione e la cultura che abbiamo intorno.

La teoria che l'umanità sia divisa in razze, di cui alcune superiori e altre inferiori, è stata smentita da tempo, ma ancora oggi assistia-

mo a discriminazioni fatte in relazione al colore della pelle, all'etnia o alla religione.

In base a percentuali calcolate, l'Italia è un paese razzista.

In un anno e mezzo: 1.483 casi di violenza; 1.197 aggressioni verbali.

In un anno sui social: 412 mila tweet razzisti, 42 mila dei quali contro i migranti e i mussulmani.

Il mondo sta diventando un "tutti contro tutti…"

Non solo i numeri lo provano; ecco le affermazioni di alcuni ragazzi stranieri a cui è stato chiesto di riportare una frase razzista che era stata detta loro.

Edward, 17 anni, rumeno:

"L'avrai rubato tu che sei rumeno";

Emanuel, 19 anni, nigeriano:

"Non mi metterei mai con un nero";

Diego, 17 anni, sudamericano:

"Ma stai zitto e vai a lavorare nei campi di cotone".

In quanti fissano con disprezzo le donne con il *burka*?

Quanti, nelle stazioni, camminano lontano dagli uomini con la *Shahìa*? (copricapo musulmano)

E quanti, invece, non sono razzisti?

Capire le diversità anziché giudicarle è la prima regola per costruire un futuro di integrazione.

Leonardo Castorina,
Riccardo Alessandrini,
Asya Magnaterra,
Laura Marini,
Myrea Orofino
III A Liceo Artistico Mannucci

Gli anni del boom

Gli anni sessanta sono stati il periodo delle contestazioni, delle lotte di classe contro il sistema, in vista di un gran rinnovamento culturale, politico e sociale. Ma sono stati anche gli anni dei giovani dotati di valori e identità propri. Ci furono grandi rivoluzioni nei costumi: si diffuse la moda degli *hippies* e lo stile *rock.* Il cinema e la musica conobbero un enorme sviluppo e le vendite dei dischi, allora di vinile, aumentarono notevolmente. Esplose la mania dei festival e dei concorsi canori, molti cantanti stranieri vennero per la prima volta in Italia. Anche se le donne erano sempre etichettate come "casalinghe", riuscirono comunque ad avere meno responsabilità in casa e ad iniziare a dedicarsi al lavoro.

Nel complesso gli anni essanta sono stati anni di sviluppo, senza crisi e con molto risparmio. La TV si guardava al massimo due volte al giorno; nelle famiglie italiane l'acqua calda si usava la domenica con il boiler, comparvero i primi elettrodomestici.

Sicuramente la qualità di vita era migliore, più sana, il sabato e la domenica i cinema erano strapieni, grazie anche al fatto che i telefoni cellulari, i computer ed Internet non si erano ancora diffusi.

Claudia Bolognini
III B Liceo Artistico Mannucci

L'educazione sessuale resta ancora un tabù

I giovani oggi si affidano più al web che ai genitori o agli insegnanti Nel '68 i giovani hanno vissuto una vera e propria rivoluzione, volta a ottenere maggiore libertà sessuale nei confronti di una società ancora molto rigida e chiusa in merito.

Tuttavia, ancora ai giorni d'oggi, il sesso resta una tematica difficile da affrontare. I ragazzi si pongono molteplici domande al riguardo, ma non trovano il coraggio di rivolgersi a qualcuno più 'esperto' per saperne di più; così la loro principale fonte di informazione resta Internet, che non sempre fornisce risposte sicure e affidabili.

Recenti dati statistici hanno messo in luce che il 64% degli studenti vorrebbe un corso di educazione sessuale a scuola, il 44% sarebbe contento di poter parlare di questi temi a casa.

Purtroppo però, per effettuare dei corsi, la scuola dovrebbe avere a disposizione dei fondi che non sempre possiede. E parlare di queste tematiche con i genitori è alquanto difficile, perché il sesso per molte famiglie resta ancora un tabù.

Ma se né a scuola né in famiglia si parla di sesso, che succede?

I ragazzi si informano, ma in modo sbagliato, sia tramite i canali informatici sia attraverso il passaparola tra coetanei.

L'UNESCO conferma attraverso accurati studi che un'educazione sessuale insufficiente porta a un aumento del tasso di gravidanze in età adolescenziale e a un maggior numero di persone che contraggono l'AIDS o altre malattie sessualmente trasmissibili. L'Olanda, ad esempio, dove l'attenzione per l'educazione alla sessualità è viva sin dagli anni sessanta, ha il più basso tasso di gravidanze in età ado-

lescenziale in Europa. L'Italia è uno dei pochi stati membri dell'UE in cui l'educazione sessuale non è obbligatoria, accanto a Bulgaria, Cipro, Lituania, Polonia e Romania.

È fondamentale educare i giovani il prima possibile onde evitare danni irreparabili.

Conoscere è potere.

Conoscere mette nella condizione di evitare l'aids, aiuta a non restare incinte prima di aver finito il liceo, dà la possibilità di amare chi si vuole, permette di distinguere il consenso dalla violenza.

Andra Borcan
Liceo Artistico Mannucci III C

Quale futuro?

Dal 1962 al 1970 ci furono dei giovani che, ad Ancona, pubblicarono "Il Brogliaccio", un mensile studentesco in cui rivendicavano i propri diritti in modo pacifico.

A quei tempi, i ragazzi erano molto più determinati e desideravano ricevere un'adeguata istruzione, altrimenti non avrebbero pubblicato un giornale se avessero voluto attenersi alle "regole" e ai costumi di quegli anni. Invece, decisero che qualcosa doveva cambiare, migliorare, quindi si batterono affinché l'istruzione prendesse una piega migliore.

Ai nostri giorni è difficile che si ripeta una simile esperienza, semplicemente perché aumenta sempre di più il numero dei ragazzi pigri, che non hanno voglia di fare nulla, né tantomeno studiare o elaborare progetti per il futuro. Questo dipende da molti fattori, come ad esempio la tecnologia: molti ragazzi vengono letteralmente "risucchiati" dai molteplici apparati odierni ed essi dimenticano completamente il mondo che li circonda e si distraggono da ciò che è veramente importante, come appunto studiare e pensare ad un futuro migliore. Altri fattori sono l'alcol e le droghe che portano i ragazzi, anche giovanissimi, ad entrare in un vortice da cui è difficile uscire, rovinandosi la salute e la vita stessa.

Nonostante tutto ciò, non si deve perdere la fiducia, perché esistono ancora giovani decisi a battersi per il cambiamento, se aiutati dalle persone giuste; ma soprattutto essi devono essere ascoltati e capiti, in modo che ci sia ancora un barlume di speranza per il futuro che tengono nelle loro mani.

Eleonora Costa
III B Liceo Artistico Mannucci

Parole e musica

Non mi avete fatto niente

Tra le canzoni in gara a Sanremo 2018, è stata presentata la canzone di Fabrizio Moro ed Ermal Meta, intitolata *Non mi avete fatto niente*.

Il testo, che ha subito colpito l'opinione pubblica, parla degli attentati avvenuti negli ultimi tempi in America, in Russia, nel Regno Unito, in Francia e in Spagna. Moro e Metal l'hanno scritta dopo il sanguinoso attentato avvenuto a Manchester il 22 maggio 2017 durante il concerto della cantante americana Arianna Grande.

Molti *fans* hanno inviato loro, tramite i *Social*, migliaia di messaggi, in cui si dicevano preoccupati che la stessa cosa potesse accadere anche ai loro concerti.

Il tema della canzone ruota intorno alle atrocità, che hanno colpito città come Parigi, Barcellona, Londra a causa dell'estremismo islamico e delle sue bombe.

L'intento degli autori è quello di lanciare un messaggio di speranza, perché si continui a vivere, senza paura, nonostante quello che sta accadendo. Questa canzone vuole essere l'urlo del mondo che, nonostante le gravi ferite ricevute, vuole comunque andare avanti: vestirsi di speranza, andare oltre la religione, oltre il colore della pelle, per dimenticare l'odio e ricominciare a vivere all'insegna dell'amore.

I proventi della canzone sono stati devoluti all'associazione Emergency, con l'obiettivo di aiutare le popolazioni nelle zone di guerra.

Simone d'Alessio
III B Liceo Artistico Mannucci

Tu dal mio cuor via sei andata

Tu dal mio cuor via sei andata
Adesso è meglio non dimenticare
Lì dove tutto è iniziato
Una luce si è accesa
Lì dove tutto è iniziato
Una luce si è spenta.
Ricordi?
Al caldo di giugno
Le nostre strade si sono intrecciate.
Ricordi?
Il mare dove l'amaro
E triste destino
Ci ha visti insieme
Gli abbracci e i baci
Come forza potente
Che mai mi lasciava
E l'ultimo incontro
L'illusione, l'addio.
Tu parlando fino a scoppiare
Hai segnato il destino,
Il nostro destino.
Aspetto…
Un messaggio…
Una voce….
Ricominciamo
E giorni e settimane
E ancora tempo
Fino all'inverno
Del cuore e dell'anima.

Simone D'Alessio
Liceo Artistico Mannucci Classe III B

“Forza”, noi siamo così

Un articolo de “IL BROGLIACCIO” del 1968 promuoveva il riconoscimento della maggiore età da 21 anni a 18 anni.

In esso si motivava la necessità di questo cambiamento con la considerazione che i ragazzi di quel periodo non dovevano essere identificati nei “capelloni”, scapestrati, “sfasati”, che venivano denominati “beat”. Si riconosceva infatti ai giovani, studenti, impiegati e operai, un grande dinamismo e una grande forza di volontà, volta all’impegno e alla lotta quotidiana per la costruzione di un futuro migliore.

Oggi?

Ultimamente si è parlato molto dei giovani e dei loro comportamenti irruenti,indisciplinati e senza educazione, ma il problema non sono loro, bensì le loro famiglie e le istituzioni che dovrebbero educarli, ma si scontrano con difficoltà comunicative.

La generazione del 2000 è vista dalla parte più adulta della società come un agglomerato informe di persone allo sbando, senza obiettivi e aspirazioni, definiti “bamboccioni” oppure con il termine più elegante ma non meno offensivo “choosy”.

Il paragone con i termini con i quali i “matusa” definivano i “beats” non è molto lontano; anche loro, giudicati sulla base dell’apparenza e dell’aspetto, sembravano apatici e svogliati, aggettivi che vengono attribuiti spesso anche alla gioventù dei nostri tempi.

Definizioni che non vengono solo dalla grande massa, ma da persone che rivestono cariche autorevoli e per questo dovrebbero misurare meglio l’impatto sociale dei loro interventi, anche perché quello che dicono è palesemente falso.

Il problema del rapporto tra la nuova generazione e gli adulti non sta nell'indisciplina, ma nella società che tende a discriminare i giovani. Questi, come è giusto che sia, hanno una mentalità spensierata e nessuno può giudicarli per questo. Oggi come allora essi si scontrano con l'autoritarismo ed il formalismo della società, con una realtà dominata dagli anziani, che con assurde leggi e comportamenti egoistici li hanno privati della serenità per il futuro. I giovani sono stati derubati della speranza, non hanno prospettive di lavoro perché il blocco del ricambio occupazionale ha moltiplicato la disoccupazione a favore del risparmio economico, che però si è reso necessario proprio in conseguenza del grande sperpero di denaro pubblico senza alcuna valutazione di impatto sociale.

Malgrado tutto ciò i giovani non demordono, combattono, indirizzando la loro battaglia per una migliore formazione, per una scuola che apra loro prospettive e non li lanci nel mondo disarmati e privi di esperienze; si attivano per un mondo del lavoro che non li opprima, che restituisca loro i diritti soppressi con la scusante della contingente crisi economica e stringono i loro sogni, i loro desideri contro gli aspetti negativi di questa società.

Serena De Luce
Liceo Artistico "Mannucci" Classe III C

Le nostre conquiste

La figura della donna e il suo ruolo all'interno della società sono sempre stati determinanti nella storia umana. Possiamo affermare, infatti, che tutte le tappe fondamentali della nostra evoluzione sono state accompagnate dalle donne. Mogli, compagne, amiche, serve… ogni tipo di ruolo (a volte infimo e oscuro) è stato ricoperto dal popolo femminile.

Sin dall'epoca preistorica la donna era relegata sostanzialmente alla sfera domestica, ovvero ai figli, alla raccolta di erbe e alla cura della "casa" mentre agli uomini era invece assegnato il compito di cacciare: ecco che lo stereotipo della "casalinga" è presente fin dall'inizio della storia dell'uomo.

Facciamo ora un salto temporale che ci porta fino alla società barbarica, nella quale non sempre esistevano divisioni nette di ruoli fra uomini e donne, dove i soprusi erano all'ordine del giorno: le donne venivano picchiate, trascinate per i capelli e successivamente violentate, senza potersi in nessun modo opporre o rifiutare di concedersi, né tanto meno appellarsi a un qualunque tipo di diritto, in quanto inesistente.

Durante l'impero romano assistiamo ad un notevole cambiamento nei riguardi della donna, principalmente sul piano "umano" ma per il resto le sue condizioni non si modificarono molto: la donna trascorreva le sue giornate all'interno della domus, la casa, e per quanto riguarda la vita pubblica, alle donne, agli schiavi e ai minori, non era concesso alcun diritto di espressione riguardante la politica.

Giungiamo ora all'epoca medievale, nella quale il passaggio da strega a dama segna un cambiamento. In questa fase, la donna dovette subire, oltre alle discriminazioni secondo le quali era considerata debole e preda da sottomettere facilmente, le persecuzioni con accusa di stregoneria. Migliaia di donne furono torturate, processate, impiccate e bruciate vive in roghi pubblici, con alla base accuse

che facevano leva solamente su leggende e superstizioni. Una svolta importante avvenne quando la figura femminile si tramutò in qualcosa di quasi divino, grazie al genere letterario dello "stil novo" che affermava che la donna fosse pura e avesse una funzione salvifica e che l'uomo avesse il dovere di corteggiarla e rispettarla, facendola sentire amata e desiderata.

Nelle epoche successive, pur con dei progressivi miglioramenti, la donna fu sempre considerata inferiore all'uomo. Le lotte per l'emancipazione femminile furono particolarmente vive nel Novecento, soprattutto negli anni '60-'70 e portarono a numerose conquiste, ma non alla totale parità. Emblema di questo percorso sono le prime elezioni politiche nelle quali le donne furono chiamate a votare, che si svolsero solamente nel 1946.

"Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali", cita l'art. 3 della nostra Costituzione.

Eppure anche nella nostra società, in cui dovrebbe esserci parità di sessi, c'è ancora molto su cui lavorare. Le statistiche non negano il fatto che le donne nel Parlamento sono pari al 15% o poco più, eccetto nei Paesi Scandinavi. Ciò indica che il genere femminile è per lo più escluso dal dibattito politico e le leggi esistenti, che non tutelano abbastanza le donne, alimentano una società inconsciamente basata su principi maschilisti.

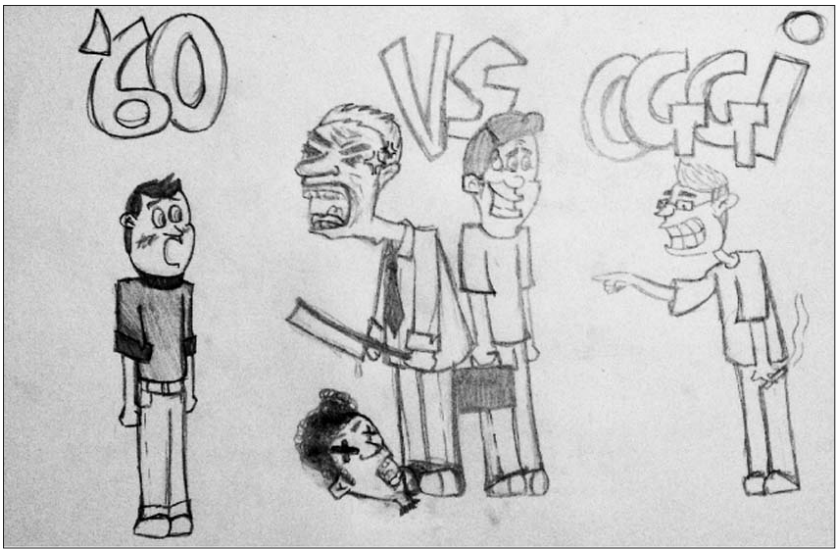
Indubbiamente sono stati fatti molti passi avanti rispetto al passato, ma per esempio nel mondo del lavoro la retribuzione della lavoratrice è inferiore a quella di un uomo di pari grado, senza parlare delle discriminazioni che avvengono verso le donne in dolce attesa.

Ancora molto forte è anche il problema della violenza domestica, soprattutto dove vi è un'antica cultura di dominio puramente maschilista. Qui, i compiti delle donne sono ristretti e non sfiorano ambiti al di fuori delle funzioni domestiche e l'accudimento della pro-

pria prole. È, però, pur vero che l'emancipazione femminile anche se lenta è inarrestabile e nel tempo ha portato sulla scena donne che si sono distinte e che continuano a distinguersi per talento e capacità.

Non bisogna smettere di lottare in particolare contro i pregiudizi radicati, nella speranza di un futuro di vera e reale parità di generi.

Matilde Franchini *III C*
Claudia Pierantoni *III A*
Liceo Artistico Mannucci


'60
VS
CGI

La scuola dagli anni ’60 ad oggi: cinquant’anni di trasformazioni.

Come è risaputo il tempo è sinonimo di evoluzione, ma quali sono le principali differenze tra la scuola d’oggi e quella degli anni Sessanta? Qual era il rapporto tra studente e insegnante? E come veniva applicato il metodo di studio e di insegnamento?

In tutti i gradi scolastici la scuola era ancorata a disciplina e severità e l’educazione era molto rigida; non si può negare che per trasmettere il sapere nel migliore dei modi si utilizzavano metodi sin troppo severi, spesso erano impartite punizioni, corporali e mentali, che venivano applicate mortificando lo studente. Quante volte si sentono i nonni raccontare le loro storie d’infanzia ai nipoti, in cui si parla di come venivano puniti per le loro marachelle? I metodi potevano essere più o meno gravi: difatti una semplice sculacciata si poteva trasformare in due ore in ginocchio su ceci o sale grosso.

La famosa bacchetta, che era uno dei metodi più in voga al tempo e ad oggi il più conosciuto, veniva adottata per correggere comportamenti inappropriati come ad esempio l’utilizzo della mano sinistra nello scrivere. Si arrivava anche a punizioni impensabili: abbiamo infatti la testimonianza di un’ex alunna che racconta di quando alle medie le era stato imposto di masticare una fetta di prosciutto per l’intero pomeriggio; o di quando le era stato cambiato il nome per un mese per aver scritto con la penna verde al posto della rossa e aver poi sostenuto che l’importante non fosse la forma ma il contenuto. La conseguenza di questi eventi portava al massimo rispetto verso l’insegnante che veniva considerato come un ente di massima

autorità. Ciò si rispecchiava anche nell'ambiente della classe, dove la cattedra era rialzata rispetto al livello dei banchi, come segno di superiorità; anche questo aspetto possiamo ritrovarlo ai giorni d'oggi in alcune università di vecchio stampo.

La figura dell'insegnante era principalmente maschile, tranne in alcuni istituti in cui vi era la presenza di suore culturalmente istruite. Gli alunni erano costretti ad indossare delle divise, fenomeno che si può in un certo senso riscontrare anche nelle scuole elementari odierne dove i bambini indossano il grembiule.

Alla base di tutto vi era il rispetto nei confronti dell'insegnante che, nonostante venisse ottenuto con metodi ritenuti ora eccessivi, ha sempre portato i suoi frutti: anche oggi lo si può considerare un pregio perché le regole allora venivano seguite, contrariamente al comportamento delle nuove generazioni, che manifestano spesso casi d'irriverenza. Ne è testimonianza la vicenda di un ragazzo apparso al telegiornale pochi mesi fa, perché si rivolgeva al professore con termini inappropriati e addirittura con insulti e minacce.

Non possiamo comunque sostenere che le punizioni corporali siano state il metodo più idoneo per insegnare il rispetto e la corretta educazione.

Oggi, anche se non sempre, i metodi educativi si basano sulla collaborazione tra insegnante e allievo e sul coinvolgimento della famiglia, per prevenire i casi di disagio.

Valentina Giacchetta e Sofia Picciafuoco
III B Liceo Artistico Mannucci

Il diario degli errori di Michele Bravi

La canzone, scritta interamente dal giovane cantautore, presentatosi a Sanremo 2018, è uno specchio che riflette la sua vita, nonché se stesso. Il testo parla dei problemi legati all'adolescenza, e a quel cambiamento che, troppo difficile da affrontare, viene spesso chiuso in un cassetto e dimenticato.

Scrive in una strofa: "Ho sempre avuto troppa fretta", evidenziando così quanto si possa sbagliare nella propria vita, in particolare nelle fasi più critiche, tra cui la giovinezza, che anche lui sta attraversando e che ha voluto descrivere in questa canzone, immaginando di racchiuderla in un fantomatico diario ideale, una sorta di agenda dello studente. Michele suggerisce quindi che sia appunto necessario imparare dai propri errori, da quei "segni sulla pelle già strappata" per non commetterli di nuovo, perché "non c'è niente che si insegni prima che non l'hai provata".

Bravi riesce a trattare un argomento molto difficile e spinoso: la società, per come noi vogliamo intenderla, andando a toccare alcuni punti chiave, come l'isolamento, la depressione, il continuo senso di colpa per voler fare le cose "in un modo solo *nostro",* la "fretta" con la quale abbiamo affrontato la vita, "sempre dritti come un treno", l'odio che ci spinge a ricercare continuamente "il conflitto", pensando di essere sulla strada giusta, o perlomeno quella che ai nostri occhi sembra la "parvenza di un sentiero", senza tenere in nessun conto i consigli di chi vuole aiutarci.

Tuttavia il ma avversativo preannuncia il verso nel quale il cantautore acquisisce una nuova consapevolezza, una presa di coscienza

e spera che chi gli è vicino possa "rimanere fuori dal *suo* diario degli errori" e anche "dalle *sue c*ontraddizioni", dai "torti", "dalle paure", "dalle parole di un discorso inutile". Evidente il tormento interiore nel quale il giovane musicista si dibatte, alla ricerca di un equilibrio sempre più difficile da trovare. Le metafore molto incisive fanno capire come lui si sia accorto di essersi comportato in modo da mettere quasi in pericolo la sua vita, di aver "giocato con il fuoco" , e come solo per "poco" sia riuscito a salvarsi, a tornare in tempo, forse, sulla via giusta.

Si può dire che la canzone è nel complesso un vero capolavoro e Bravi, ottenendo un discreto successo, è riuscito nell'intento di sfondare, cosa non facile per i giovani oggi.

Complimenti all'autore, geniale, eloquente, efficace.

Mattia Giampieri
III B Liceo Artistico Mannucci

L'attualità del Sessantotto

In vista del suo cinquantesimo anniversario, all'inizio dell'anno scolastico abbiamo approfondito lo studio del Sessantotto, con l'obiettivo di comprendere al meglio lo spirito, gli eventi cruciali, le rivoluzioni e le contraddizioni di quel cruciale periodo storico, nel quale i giovani si sono resi protagonisti di grandi contestazioni.
Siamo partiti dalle origini del movimento negli anni '60 negli Stati Uniti, dove nacque il "movimento per i diritti civili degli afroamericani" e dove si verificarono le prime proteste degli studenti contro la guerra in Vietnam; abbiamo poi visto come esso si sia rapidamente diffuso anche in Europa e, in particolare, in Italia, dove alle manifestazioni studentesche si affiancarono poi i movimenti operai.
Per poter entrare nel vivo di quegli anni, oltre alle lezioni canoniche, abbiamo visto e analizzato in classe dei video particolarmente significativi:

- abbiamo ascoltato il celebre discorso di Martin Luther King, che animò le proteste contro le segregazioni razziali dei neri e che, per le sue battaglie civili, ottenne il Nobel per la pace;
- abbiamo posto attenzione alla "battaglia di Valle Giulia" a Roma, nella quale i giovani opposero resistenza alle forze di polizia;
- abbiamo compreso poi come siano nati il *rock and roll*, il movimento *hippy*, la *beat generation* e come l'opinione pubblica fosse divisa in merito al giudizio su quegli anni.

A fronte di questo approccio, ci siamo poi trasformati in giornalisti dell'epoca, con il compito di approfondire autonomamente una delle tematiche o uno degli eventi studiati che ci aveva particolarmente colpito.

Solo successivamente siamo andati a leggere alcuni articoli del "Brogliaccio" e, attraverso diversi dibattiti e scambi di opinione, abbiamo ripreso le stesse tematiche del giornale e le abbiamo analizzate riportandole ai nostri giorni, mettendo in luce somiglianze e differenze e valutandole secondo il nostro personale vissuto.

Non avevamo una conoscenza approfondita di quel periodo storico, che comprende un arco di tempo segnato da sconvolgimenti di vario tipo. La lotta sessantottina ci è particolarmente vicina poiché è legata soprattutto ai movimenti studenteschi e alla contestazione giovanile; inoltre abbraccia tante tematiche ancora attuali, come quella antirazziale o dell'emancipazione femminile.

Analizzando gli eventi cruciali di quel periodo, in quanto studenti, siamo stati particolarmente colpiti dalla battaglia di valle Giulia, avvenuta il 1 marzo del 1968 e ricordata come prima vera opposizione alle norme prestabilite. Alla nostra generazione forse manca un po' di quella forza combattiva e di quella fiducia nel futuro che animava tali contestazioni.

Quello spirito rivoluzionario diede i propri risultati in termini di diritti civili, aprì la mentalità della società e portò anche la scuola a fare passi avanti, di cui tutti noi beneficiamo.

Nonostante ciò, le ingiustizie e le differenza sociali sono tutt'ora presenti.

Al termine di questo percorso siamo divenuti consapevoli che la strada per avere garantiti i diritti umani è ancora lunga e che bisognerà lottare. Per riuscirci è fondamentale difendere a tutti i costi la libertà di pensiero, che si ottiene tramite una solida istruzione.

Asya Magnaterra e Diana Sbacco
Liceo Artistico Mannucci III A

Schiavi delle apparenze

Siamo nel 2018, l'umanità è in costante cambiamento, come è normale che sia; i giovani del Sessantotto sono adulti adesso e gli adulti di quel periodo vecchi. In televisione si parla di credere nei giovani, di crescerli ed educarli a dovere, così che facciano carriera e contribuiscano a salvare questo Stato e, perché no?, anche questo mondo. Dire che questo pensiero sia uno stereotipo è poco.

Siamo nel 2018, ma forse stiamo regredendo invece di progredire. Ormai non ci poniamo più domande su noi stessi, sul nostro passato o sul nostro futuro e, se lo facciamo, è attraverso domande alle quali troviamo risposte superficiali. Vogliamo sapere solo ciò che ci fa comodo, vogliamo sentirci dire che va tutto bene quando niente va veramente bene e il contesto sociale è sempre più ammalato.

Degli schemi hanno sostituito il dialogo e le interazioni sociali, Internet ha sostituito la nostra coscienza, ci crediamo parte di una comunità stando sui Social. Siamo avvolti da una nube di ignoranza, nonostante abbiamo tutti i mezzi per abbatterla. L'indifferenza e la sconsiderata apprensione degli adulti danneggiano i giovani che sono sempre più allo sbando.

Oggi viviamo nell'era in cui si è schiavi delle apparenze, dell'ignoranza, della pigrizia, della superbia, dell'odio, delle false speranze. Abbiamo sostituito alle emozioni un telefono, sentiamo il continuo bisogno di far vedere agli altri cosa stiamo facendo, con chi siamo e di sapere cosa stiano facendo gli altri, come se davvero debba interessarci.

Sputiamo l'uno in faccia all'altro, come se non abitassimo lo stes-

so pianeta, come se fossimo migliori di altri. Ma non è così, la verità è che davanti a noi, a fianco, dietro di noi, ci sono altri come noi, non uguali come dei cloni, ma altri esseri umani simili a noi.

Luca Massera
III B Liceo Artistico Mannucci

Martin Luther King e la sua rivoluzione della pace contro l'*apartheid*

Significativa impronta ha lasciato la sua lotta ideologica e pacifista per affermare i diritti civili degli afroamericani.

Martin Luther King, pastore battista nero, nato ad Atlanta nel 1929, ha avuto certamente il merito di combattere la segregazione razziale della popolazione nera degli Stati Uniti.

Al tempo in cui King terminò gli studi teologici e filosofici ed assunse l'incarico di Pastore della chiesa battista di Montgomery, gli afroamericani erano vittime di un'odiosa discriminazione: era vietato loro l'accesso a molte scuole, a università, *club*, squadre sportive e centri ricreativi.

Nell'evoluta America, dove la Costituzione sulla carta garantiva l'uguaglianza di tutti i cittadini di fronte alla legge, esistevano forti e gravi disparità, soprattutto per i soprusi compiuti dai bianchi a danno dei neri.

Martin Luther King avviò il cambiamento.

Tutto iniziò su un autobus.

Il 1° dicembre 1955, Rosa Parks, una giovane donna nera, era seduta su un autobus che la riportava a casa dopo una giornata di duro lavoro. Quel giorno i posti erano tutti occupati e il conducente, quindi, chiese ai neri di alzarsi per dare il posto ai bianchi rimasti in piedi, ma Rosa non si alzò. Per tale motivo, fu arrestata dalla polizia per violazione delle norme stabilite da ingiuste disposizioni razziali.

In breve tempo questa notizia arrivò a King, che decise di mettere a disposizione la sua chiesa per organizzare una protesta pacifica: il

boicottaggio dei trasporti pubblici, una forma di lotta pacifica, ispirata agli insegnamenti di Gandhi.

Per più di un anno gli abitanti neri di Montgomery non salirono sugli autobus e si recarono al lavoro arrangiandosi come potevano; King fu minacciato, arrestato per futili motivi e la sua casa fatta saltare in aria, ma alla fine i neri vinsero la loro battaglia e la Corte suprema statunitense dichiarò illegale la segregazione sui mezzi di trasporto.

Questo fu il primo importante passo di cambiamento culturale, al quale poi seguì, nell'estate del 1963, un'enorme manifestazione di oltre 200.000 persone, bianchi e neri uniti insieme nel corteo, che invasero il centro di Washington invocando la legge sui diritti civili.

In quell'occasione, King pronunciò il suo discorso passato alla storia: "I have a dream".

Disse, dunque: "Io ho un sogno, che i miei 4 figli possano vivere in una nazione nella quale non siano più giudicati per il colore della pelle, ma per le loro qualità".

Martin Luther King, per questo suo profondo spirito rivoluzionario, pacifista e garantista, è diventato il simbolo della lotta per i diritti civili e contro la segregazione razziale. Questo suo impegno, sociale e politico, lo portò a vincere il premio Nobel per la Pace nel 1964, ma gli fece anche incontrare la morte. Fu infatti assassinato con un colpo di fucile nel 1968 nel pieno della sua battaglia, mentre era affacciato al balcone di un albergo.

Chan Midei
Liceo Artistico Mannucci III C

Presente e passato

Essere adolescenti oggi certamente non vuol dire esserlo come lo si era negli anni Sessanta. Tutto cambia: i luoghi, la gente, il mondo…

E nonostante io sia troppo giovane per comprendere determinate cose, tuttavia sempre più mi accorgo di essere su un pianeta che gira, cambia e muta e io ruoto insieme ad esso.

Non dovrei giudicare il mondo in cui vivo e confrontarlo con un altro in cui non ho vissuto, ma non riesco a farne a meno. Ho passato tutta la mia infanzia accompagnata da una, anzi due generazioni ben distinte; grazie ai miei nonni e ai miei bisnonni e ai loro innumerevoli racconti, che ancora illuminano la mia adolescenza, sono riuscita ad aprire un varco nel passato.

Non riesco ad immaginare un mondo in cui le vecchie generazioni scompaiano per dare inizio a delle nuove, non riesco ad immaginare di vivere in un futuro privo di quei racconti che mi hanno fatto sognare a tal punto da non riuscire a rispecchiarmi nei miei coetanei, né a confrontarmi con loro.

A volte mi sembra di vivere in un mondo che non mi appartiene: canzoni senza un filo logico, omologazione, maleducazione, un senso di continua insicurezza che non dà pace e così spesso vado a rifugiarmi tra le braccia di mia nonna che riesce a farmi sperare in un mondo migliore. Un mondo dove venga dato il giusto valore alle nostre vite e dove non si pensi soltanto al denaro. Un mondo che non sia soltanto condizionato dalle invenzioni tecnologiche e dove basti poco per trovare la felicità, come ad esempio andare al bar "all'angolo" per vedere insieme una partita, oppure azionare il

giradischi e ballare un lento al lume di candela, perché solo le cose semplici riescono sempre a strappare un sorriso.

Alice Mosconi
III B Liceo Artistico Mannucci

Guerra contro la guerra

"La guerra è bella anche se fa male" come canta De Gregori in "Generale".

È vero sì, la guerra fa male, sarebbe un paradosso affermare il contrario, non possiamo chiudere gli occhi di fronte alle migliaia di morti, di fronte agli stermini e agli orrori che genera.

Ma la guerra è bella.

"È andando a combattere che gli uomini hanno avuto e hanno la possibilità di mettere in mostra le loro qualità migliori: la fratellanza, la solidarietà, la pietà, l'altruismo e il coraggio."

"La guerra è necessaria al mantenimento della pace, all'espansione dei territori, alla formazione di imperi che hanno segnato la storia, al raggiungimento di obbiettivi che hanno portato ad un miglioramento globale."

"La guerra tira fuori dagli uomini uno dei loro sentimenti più forti: il patriottismo. C'è forse qualcosa di più gratificante di quello di lottare per la propria terra? In fondo ce lo hanno insegnato tutti quegli americani che non vollero interrompere la guerra in Vietnam, ma che decisi continuarono a lottare per la loro patria e per ottenere finalmente la vittoria."

Non è forse la maggioranza di noi a pensare che ci vorrebbe finalmente una grande guerra tutti uniti contro il terrorismo?

Ma davvero è possibile credere a tutto questo? Bastano davvero queste poche considerazioni per poter affermare che la guerra abbia un'utilità?

Ci siamo mai chiesti da cosa derivi il terrorismo? Perché delle per-

sone arrivino a farsi esplodere? Pensiamo davvero che sia nel nome di qualche Dio?

Il terrorismo è figlio della disperazione.

Il patriottismo deve essere per forza dimostrato mettendo in campo armi e scontri sanguinolenti?

Riteniamo davvero che sentimenti come la fratellanza, la solidarietà e il coraggio abbiamo bisogno delle guerre per essere manifestati?

Alcune dure lezioni sull'inutilità della guerra e sui suoi drammatici costi le abbiamo già ricevute dal passato, ma continuiamo spesso a considerare la guerra come una delle soluzioni migliori.

Il motivo principale che scatena una guerra è quasi sempre di natura economica, anche se vengono tirate in campo altre cause.

Nel '68 si protestava contro la guerra in Vietnam; ai nostri giorni sono molte le manifestazioni a favore della pace, come la marcia di 15 giorni fino a Gerusalemme delle donne palestinesi e israeliane, stanche del clima di odio che sconvolge le due popolazioni. Purtroppo queste voci di dissenso non sono bastate né bastano a fermare le stragi.

Anche di fronte all'orrore e alla follia della violenza occorre il coraggio del ragionare, del capire, dell'intervenire con lungimiranza evitando la tentazione delle scorciatoie. Spesso sono le parole a cui la parola guerra viene associata a tentare di attenuarne l'impatto e la negatività: "guerra santa", "guerra umanitaria", o "guerra preventiva"…

Ma nessuna acrobazia linguistica può trasformare uno strumento al servizio della morte in un'operazione di pace e di vita. La prima vittima della guerra è sempre la dignità. Il primo vincitore è un certo profitto che calpesta umanità, speranza e pace.

Francesca Possanzini
III C Liceo Artistico Mannucci

Un'arma a doppio taglio

Un'esperienza simile a quella del "Brogliaccio", il giornale studentesco pubblicato ad Ancona dal 1962 al 1971, potrebbe ripetersi al giorno d'oggi, ma non con lo stesso spirito. I ragazzi, oggi, sono subito pronti a ribellarsi e a combattere per quello in cui credono, ma troppo spesso non riescono ad unirsi, anzi a volte finiscono addirittura per lottare tra loro.

Il forte sviluppo tecnologico e l'avvento dei Social rappresentano un'importante arma, che naturalmente i giovani del 1968 non avevano, ma è un'arma a doppio taglio: se, da un lato, grazie ad Internet è molto più semplice ed accessibile a tutti venire a conoscenza dei propri diritti, contattare individui che abbracciano le stesse cause e condividere le proprie idee per farle arrivare al maggior numero di persone possibile, dall'altro tutto ciò può anche presentare molti lati negativi e ritorcersi addirittura contro.

I Social sono infatti molto spesso fonte di incomprensioni, in quanto, non prevedendo un confronto diretto, non è sempre facile capire le intenzioni di chi sta parlando, il web è pieno dei "leoni da tastiera", persone che, al riparo dietro uno schermo, si sentono al sicuro, libere di criticare le idee e il lavoro altrui. Molto spesso queste "proteste elettroniche" sono fini a se stesse; vengono sostenute da un gran numero di persone, ma non riescono a produrre nessun reale cambiamento. Forse la colpa è dei ragazzi, sempre pronti a lamentarsi se qualcosa non va bene, ma che poi, quando è il momento di fare qualcosa di concreto, si tirano indietro, o forse è della società, che non lascia spazio ai giovani, al loro modo di esprimersi e alle loro idee, molto spesso non prendendoli nemmeno in considerazione.

Ci sono ancora moltissime cose da cambiare, non solo nella scuola; nonostante le opportunità offerte dai Social, sono ancora troppi gli abusi subiti dalle minoranze, troppe le parole che non portano mai a nulla, le proteste e le richieste che non vengono nemmeno ascoltate.

Basterebbe mettere da parte il desiderio di fama, la brama di prevalere sugli altri imparando ad allearsi e a lavorare insieme per il bene comune.

Se si riuscirà a fare questo, anche con l'aiuto dei nuovi mezzi tecnologici e con un uso appropriato di essi, si potranno raggiungere i propri obiettivi.

Claudia Ricci
III B Liceo Artistico Mannucci

Costume

Moda a confronto

'60	***2018***
Negli anni '60 si frequentavano le sale da ballo con musiche dal vivo, le ragazze indossavano gonne ampie e avevano capelli cotonati, mentre i ragazzi avevano i capelli pettinati all'indietro con la brillantina. Nei *Juke Box*, da Elvis a Bobby Solo, da Adriano Celentano a Mina. Si ballavano lenti, *rock, twist*.	I ragazzi del 2018 frequentano le discoteche con musiche registrate e riportate da un D.J. Le ragazze indossano *shorts* con calze a rete, scarpe con i tacchi o sportive. I capelli la maggior parte delle volte sono lisci, la maglietta è *crop top* (sopra l'ombelico). I ragazzi indossano *jeans*, maglia *oversize* e scarpe sportive. Nelle casse, da Ghali a Highsnob, da Nicky Minaj a Lil Peep. Uno stile più *TRAP/ RAP.*

Lorenzo Serrani
III B Liceo Artistico Mannucci

Liceo Classico "Rinaldini"
– Ancona –

Parità di genere esiste? L'uguaglianza tra uomo e donna è un problema di livello mondiale

"Uguaglianza di genere: è il pari trattamento che uomini e donne dovrebbero ricevere, senza essere discriminati in base al genere."

Questo è l'obiettivo della Dichiarazione dei diritti umani delle Nazioni Unite, che cerca di creare uguaglianza nelle situazioni giuridiche e sociali, come ad esempio in attività democratiche, e di garantire parità di retribuzione e parità di lavoro.

Ma abbiamo davvero raggiunto la parità di genere?

Certo, di strada ne è stata fatta molta, ma non possiamo ancora dirlo con certezza.

Nei paesi più sviluppati, dove sono stati fatti numerosi passi avanti, si sostiene di averla raggiunta. Ma è davvero così?

Bastano alcuni esempi per comprenderlo. Questa tanto ambita parità non può essere raggiunta facilmente, se diffusamente la donna è ancora vista come oggetto per procreare e come casalinga, e la maggior parte di esse ha paura di venire sfigurata con l'acido o talvolta di essere uccisa dal marito in caso volesse chiedere il divorzio o la separazione.

Non possiamo dire di aver raggiunto la parità se le donne che occupano posti di comando sono pochissime, e se il lavoro maschile continuerà ad avere un livello più elevato di quello femminile, nonostante ci siano più donne diplomate che uomini.

Sono proprio le statistiche che si occupano di quest'ultimo pun-

to. Da sottolineare è il fatto che in Italia le donne hanno compiuto molti passi avanti, ma il paese occupa il penultimo posto in Europa, con un'occupazione femminile del 48,8%, ancora assai lontana da quella maschile, del 66,8%.

Bisogna parlare non solo del tasso di occupazione, ma anche della differenza salariale tra uomini e donne, chiamata "gender pay gap".

Per "gender pay gap" si intende la differenza di retribuzione media oraria tra uomini e donne. In poche parole, è la differenza di reddito tra uomini e donne.

I dati, seppur dati "grezzi", mostrano che questa differenza non è stata eliminata in nessun paese.

Dicono anche che donne e uomini guadagnano in media cifre diverse, partecipano al mondo del lavoro in modo diverso e vengono trattati in maniera diversa.

Il paese dove il gender pay gap è tra i più alti è la Germania, i dati statistici del 2017 dicono che sia del 21%. In Germania perciò una donna guadagna mediamente 16,59 euro l'ora, mentre un uomo ne guadagna 21. Perché in Germania, un paese assai sviluppato, c'è così tanta differenza?

Gli uomini hanno lavori meglio pagati delle donne, e inoltre queste ultime sono più propense, od obbligate, a lavorare part time.

Straordinariamente in Italia il gender pay gap è solo del 5%.

È chiaro che l'uguaglianza riguardo al lavoro e ai salari è ancora un miraggio.

Questa discriminazione non è giustificabile altrimenti che con un pregiudizio di genere, in una società dove vige da tempo il patriarcato, dove la donna è svantaggiata nell'organizzazione del lavoro, nell'individualizzazione degli obiettivi, nella misurazione degli sforzi e nella struttura degli incentivi.

C'è bisogno dunque di abbattere tutti quegli stereotipi che conferiscono alle donne un ruolo secondario. E bisognerebbe partire dalle nuove generazioni, che pensano ancora che l'uomo debba fare

il chirurgo e la donna l'infermiera, che l'autista, l'elettricista, l'idraulico, siano mestieri esclusivamente maschili, che una donna non possa arruolarsi nell'esercito…

Da affrontare è anche la questione relativa ai congedi parentali, che dovrebbero essere equamente condivisi tra i genitori e che non dovrebbero essere trasferibili.

In Svezia, ad esempio, i padri hanno diritto a tre mesi di congedo retribuito per ogni figlio e il congedo non può essere trasferito alla madre. La Svezia è un esempio per tutta l'Europa anche per l'ottima qualità dei servizi all'infanzia.

È passato molto tempo dalla frase detta nei riguardi di Tina Anselmi, prima ministra donna, cioè : "…il ministro Tina Anselmi, che benché sia donna, ricopre così degnamente il suo incarico …". Quel "benché" era offensivo, tuttavia la parità femminile e l'equa condivisione dei ruoli continuano ancora ad essere un obiettivo da raggiungere.

Quindi, possiamo ora rispondere alla domanda che ci siamo poste all'inizio: no, non esiste ancora la parità di genere, ma possiamo impegnarci per raggiungerla.

Matilde De Luca
Liceo Classico Rinaldini IIICm

Parità di genere o falso mito dell'Età moderna?

Una delle più grandi **illusioni** dell'età che ci troviamo a vivere è **la convinzione** che la parità di genere sia raggiunta e che tutti siamo "felici e contenti" in questo mondo meraviglioso.

Ma quando una donna viene pagata meno di un uomo e valutata per il suo aspetto fisico, dobbiamo gridarlo forte: "Siamo ancora lontani dal lieto fine".

Tremila.

Tremila sono le donne uccise nel Nostro Paese dal 2000 fino ad oggi. Tremila sono i sorrisi di madri, di ragazze e di donne la cui vita è stata spenta dalla follia di un uomo che si è sentito in dovere di mettere la parola "fine" alla vita di una donna, che come unica colpa aveva quella di essere umana. E ciò che fa più male, in tutto questo, non è la follia di un uomo fuori di sé, ma la miriade di menti umane ottuse che credono ancora che quell'uomo possa aver avuto delle ragioni. Perché la donna deve pur aver fatto qualcosa.

Un rossetto troppo scuro, una gonna troppo corta, un vestito troppo scollato. Qualcosa che ha scatenato l'ira dell'uomo la donna deve averlo fatto, perché è facile riversare la colpa su vittime la cui voce è stata messa a tacere per sempre.

Difficile è confrontarci con il pensiero sterile di un uomo dittatore, e renderci conto che quel pensiero ottuso e bigotto è impresso nella nostra mente più di quanto vorremmo. E rimane lì, fermo e imperterrito, fino a quando non iniziamo a ribellarci a questo sistema che vuole l'uomo prevaricatore.

Nell'anno 2017 un sondaggio condotto tra studenti universitari, rileva che, per un studente su tre, la colpa della violenza subita ricade sulla vittima. Ma il dato allarmante non deve spaventarci troppo: d'altronde, l'dea che una ragazza stuprata abbia sedotto il suo carnefice, arriva quasi a sfiorare la normalità. Perché siamo pieni di immagini cosi vuote che inducono realmente a credere che la donna sia solo parte dello sfondo e possa essere modellata come plastilina dalle mani di una mente limitata.

Donne, che assomigliano più a cornicette, come quelle che si disegnavano alle elementari, che permettono di abbellire il contesto non più di quanto possa fare un bel disegno. Inquadrature solo del fisico, chiome di lunghi capelli che si muovono a ritmo di musica, visi sorridenti dallo sguardo vuoto, come quello di una bambola. Al contrario, gli uomini parlano e interagiscono tra loro sfruttando la brillante intelligenza che la natura gli ha donato: perché? Perché una donna bella non può essere intelligente e perché una donna che non rientra nei canoni di bellezza stabiliti da "chissà chi" non può mostrarsi per la sua totalità? E perché nessuna donna urla in piazza ribellandosi a questo sistema che limita l'esistenza femminile a "contorno", ma lo accetta, illudendosi nell'idea di essere libera, quando è solo schiava di un sistema che la vuole così e così l'avrà?

Finché custodiamo il nostro silenzio di fronte alla televisione, rappresentanza del pensiero pubblico, che mostra la donna come un involucro bello e vuoto, finché ci accontentiamo di stipendi più bassi, finché viviamo con l'idea di poter perdere il lavoro se diventiamo madri, non possiamo parlare di libertà. E dobbiamo farlo anche per tutte quelle donne che prima di noi hanno lottato per i propri diritti, per la propria libertà, per essere uguali agli uomini. Perché dobbiamo abbattere quel muro che ci illude di vivere in un sistema paritario, quando più maschilista di così non potrebbe essere e che sta tornado indietro. Perché fin-

ché la libertà di una sola donna verrà messa a tacere, limitata in un involucro stretto, quasi quanto i vestiti striminziti delle donne dello spettacolo, non possiamo parlare di libertà, uguaglianza, parità. Possiamo solo tristemente ammettere di essere ancora lontani dal lieto fine.

Lucrezia Sofia Diotallevi
Liceo Classico Rinaldini III Cm

“In quanto persone”

La Costituzione Italiana, nell’ articolo 3 comma 1, riconosce che “tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza discriminazioni di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali“, per evidenziare come l’uguaglianza sia alla base dei principi della nostra società. Oggi la società è diversa rispetto al 1948, le donne sono riuscite ad ottenere il riconoscimento di alcuni diritti, basti pensare a quello di voto (per mezzo del quale divennero parte attiva nella vita politica) e quello di lavoro. Ciononostante, nella prassi, la parità dei diritti non è ancora stata raggiunta.

“Le immagini non sono solo immagini: sono comunicazione, memoria, sapere, educazione. Di certo non immaginavo che le immagini televisive fossero uno specchio così preciso per alcuni comportamenti“: inizia con queste parole il documentario di Lorella Zanardo “Il corpo delle donne“ , che affronta la realtà della strumentalizzazione del corpo femminile all’ interno dei media e come la società, e in particolare la cultura televisiva italiana, abbia plasmato la figura delle donna, ridotta (ed autoridottasi) ad un oggetto sessuale per assecondare i presunti desideri maschili, che la costringono a deformazioni mostruose, ad essere una cornice decorativa o assunta al ruolo di conduttrice in trasmissioni dove non è mai richiesta alcuna competenza. La presenza delle donna in TV è spesso presenza di quantità, di rado di qualità.

In Italia non abbiamo una conoscenza dei media adeguata a comprendere l’utilizzo delle immagini e di questo fenomeno nemmeno

ce ne rendiamo conto. Spesso e volentieri, in molti format televisivi, vengono proposte inquadrature di donne, dal basso verso l'alto, volte a valorizzare le caratteristiche fisiche.

Ciò non avviene per gli uomini, che non subiscono processi di oggettivizzazione e vengono inquadrati frontalmente, dritti negli occhi.

In alcuni casi, mentre una donna parla, vengono ripresi particolari quasi a svalutare il significato delle sue parole, ponendo, quindi, l'attenzione al corpo piuttosto che al volto, negando la sua autenticità ed individualità.

Non è sbagliato mostrare la coscia o la scollatura, è sbagliato che le parti del corpo di una donna siano premesse al viso, è sbagliato ridurre la donna al seno o al "lato b" , è sbagliato arrivare al punto in cui la donna si senta costretta a vergognarsi dei segni sul suo volto lasciati dal tempo, che non soddisfano i modelli di perfezione imposti dai media a scopo di appagamento maschile.

Scrive Roger Silverstone: "Al di là della nostra esperienza diretta, conosciamo la quasi totalità del mondo attraverso i media"; ora, non è forse il momento di cambiare gli stereotipi femminili suggeriti da circa trent'anni nei media e proporre un'immagine alternativa della donna?

Penso di parlare a nome di tutte le donne nel dire che il cammino verso una VERA parità tra i sessi è ancora lungo, ma ci impegneremo al massimo per cambiare le cose.

In quanto donne?

No, in quanto persone.

Alice Gialleonardo
Liceo Classico Rinaldini III Cm

La Retorica del Fallimento o il Trionfo della Rosa?

La società maschilista aveva avuto un ruolo predominante nel tempo. La donna non aveva potere. Confinata in casa destinata alla totale sottomissione e obbedienza. Non aveva diritti. Aveva paura.

Con il passare del tempo, la donna cominciò a prendere coscienza di se stessa, e a pensare di valere tanto quanto l'uomo; all'inizio in modo pacato, velatamente, per poi raggiungere l'apice nel corso del 1960. Stravolgimenti politici, lotta al conformismo; fu l'epoca della ribellione, della speranza, del cambiamento che ardeva nei cuori di tutti.

Nel 1968 nasce e si sviluppa il movimento femminista tramite il quale le donne vogliono sentirsi libere di esprimere loro stesse senza alcun tipo di freno. Il noto motto che inneggiavano durante la protesta era «Il corpo è mio e lo gestisco io!». Anni di fermento, anni in cui fu finalmente riconosciuta l'emancipazione delle donne.

Non è forse vero che le donne devono essere considerate pari agli uomini?

Non è forse vero che la stessa Costituzione afferma questa parità? E allora perché ancora accadono femminicidi ?

Perché ci sono ancora casi in cui un uomo stupra e violenta una donna?

Il riconoscimento dell'emancipazione femminile a livello legislativo c'è stato, ma è stato solo l'inizio di un cammino, che sotto certi aspetti è ancora molto lungo.

L'uomo, infatti, non intende rinunciare al suo primato, ancorato

all'orgoglio di essere maschio, per definizione potente e superiore.

Egli è sempre cresciuto e cresce con il mito di essere forte e padrone del mondo. Non si parla forse di Re della foresta?

Questo atteggiamento ostinato è un vero e proprio retaggio culturale che rende la lotta delle donne ardua e piena di insidie. Una lotta a cui l'uomo vuole opporsi senza tregua applicando la violenza, nel disperato tentativo di riaffermarsi e di ristabilire la perduta supremazia.

Ma la lotta delle donne è una lotta sottile, fatta di non violenza.

L'universo femminile conquista con l'intelligenza , con la volontà e con la consapevolezza di voler cambiare il mondo. Un mondo in cui ancora troppo è radicato il concetto dell'uomo potente che domina con il pugno di ferro.

Purtroppo, nonostante l'emancipazione femminile abbia fatto passi da gigante e sia stata riconosciuta nero su bianco, tuttavia è ancora lontana dall'essere inserita totalmente nel pensiero comune.

È quindi da considerarsi un fallimento? La parità tra sessi rimarrà sempre e solo una chimera? Un'utopia ? I soprusi, le umiliazioni e la strumentalizzazione della figura femminile hanno reso le donne più forti, più determinate a lottare.

Anche la proclamazione della Giornata Internazionale del 25 Novembre, per riflettere e condannare la violenza contro le donne, lo stesso parlare e discutere riguardo a certe situazioni devono fungere da slancio verso la vittoria. Per altro, la notizia di uno stupro o di un femminicidio non può non far pensare ad una sconfitta.

Questo però non significa resa. Perdere una battaglia non comporta la perdita della guerra.

Questo deve soltanto spingere le donne a combattere con più determinazione per ottenere ciò in cui fermamente credono e che è doveroso che conquistino: una parità su tutti i fronti.

Maria Giulia Gusella
Liceo Classico Rinaldini III Cm

“Perché studio?”

Sicuramente questa domanda almeno una volta nella vita se la sono rivolti tutti: “Perché studio?” oppure “A cosa mi serve?” e anche “Nella vita non diventerò mai un matematico, quindi perché studiare la matematica e perdere il mio tempo?”

Purtroppo questo genere di domande, a cui un tempo non si dava troppo peso, ora se le stanno rivolgendo molte persone in maniera sempre più insistente e, in particolare, al centro di questa vicenda ci sono gli adolescenti, i quali, non possedendo ancora sufficiente maturità, ritengono che lo studio appartenga ad un mondo a loro lontano, senza riuscire a comprendere che è proprio sulle basi di questo presente che verrà costruito il loro futuro.

Bisogna ammettere, però, che la colpa di questa disaffezione allo studio non dipende solo dalla scarsa volontà degli studenti, distratti troppo spesso dagli agi della vita odierna, ma anche dagli adulti e in particolare dai genitori, che sempre più spesso purtroppo si stanno domandando se studiare per trent’anni della propria vita sia veramente la scelta più giusta da far fare ai propri figli.

Ora poniamoci questa domanda per cercare di sensibilizzare i giovani e provare a far ragionare gli adulti: che mondo sarebbe il nostro senza lo studio?

Probabilmente un mondo del genere potrebbe essere comparato solamente a quello di una civiltà risalente alle prime forme di uomo, dove l’unica cosa che contava era quella di riuscire a **SOPRAVVIVERE**.

Il problema più ovvio, però, è che nessuno vuole vivere in un mondo fatto di sopravvivenza, tutti al contrario vogliono un mondo dove si possa vivere e godere a pieno la propria vita; e solo lo studio e la voglia di conoscenza ci hanno potuto dare ciò.

Per fare un esempio basta pensare ad Edward Jenner, un medico inglese, che con il suo impegno e dedizione salvò migliaia di vite. Grazie all'invenzione del vaccino contro il vaiolo, egli riuscì a debellare una terribile malattia che fino a pochi anni prima mieteva migliaia di vittime.

Genitori, bisogna che insistiate nel voler far studiare i vostri figli. Ragazzi, è necessario che ascoltiate i vostri genitori; infatti solo la cultura potrà offrire quello che con lo studio e la dedizione di migliaia di ragazzi diventerà un mondo migliore.

Emanuele Levi
Liceo Classico Rinaldini III Cm

Società patriarcale
Esiste ancora e opprime anche gli uomini

Viviamo nell'epoca post-moderna, successiva a secoli in cui generazioni di donne sono state abusate, sottomesse e fatte tacere.

Solo a partire dal XX secolo le donne hanno iniziato ad organizzarsi e protestare, dando vita al movimento del femminismo.

Grazie al loro sangue e alle loro fatiche abbiamo ora delle leggi che ci garantiscono il diritto di voto e che ci liberano dai vincoli della patria potestà; ma l'emancipazione è veramente stata raggiunta?

Cosa possono rispondere le donne a cui, denunciando il proprio stupratore, viene chiesto cosa stessero indossando o quanto avessero bevuto? La loro risposta sarebbe certamente questa: "Perché lo stato di ebbrezza giustifica le sue azioni ma condanna le mie?"

Cosa risponderebbe la dott.ssa Christine Blasey Ford che, vedendo essere proposto il suo stupratore come giudice della corte suprema, ha deciso di sporgere denuncia solo per non ottenere assolutamente nulla, se non minacce di morte ed il Presidente che si faceva beffe di lei?

Secondo i dati ISTAT una donna su tre è stata vittima di violenze sessuali e tra queste sempre una su tre dichiara di non aver ricevuto il supporto adeguato né dal personale sanitario né dai carabinieri al momento della denuncia.

Inoltre nel 2015 gli iscritti alle procure per violenza sessuale sono stati 6196, di questi hanno ottenuto una condanna solo 1419 persone.

È dunque normale che in un'epoca in cui sempre di più le donne iniziano a raccontare o denunciare le proprie esperienze traumatiche, vengano accusate di aver mentito o testimoniato il falso nonostante

la loro versione dei fatti sia spesso supportata da prove tangibili?

Perché, alla notizia di una casa andata a fuoco, la nostra prima reazione è di compiangere il proprietario e non di accusarlo di avere lui stesso appiccato l'incendio per truffare l'assicurazione? Perché invece diamo così poca fiducia alle testimonianze delle donne?

La risposta e quindi il cuore del problema si trovano alla radice; crescendo ci vengono somministrate dai media, dalla televisione ed in generale dalla società che ci circonda, due categorie di donne: da una parte quelle estremamente sensuali, vestite in maniera a dir poco succinta; mentre dall'altra la cosiddetta "donna rispettabile", casta, pura e obbediente, ed entrambi i tipi sempre in funzione di sfondo o cornice ai personaggi maschili.

È fondamentale notare come in nessuno dei due casi si valorizzano l'intelligenza, le idee e le passioni delle donne in questione, focalizzando l'attenzione invece solamente sul loro aspetto esteriore, tanto che ormai il concetto di femminilità pare quasi limitato alla semplice bellezza.

La femminilità intesa come creatività e sensibilità non viene valorizzata e, d'altro canto, anche sugli uomini pesa la pressione sociale, che li obbliga, fin dalla tenera età, a non piangere e a reprimere i propri sentimenti, in altre parole "a non fare le femminucce", oltre che a non accettare uomini con tendenze femminili.

Questi comportamenti e queste inclinazioni, insieme a molto altro, fanno parte del concetto di "mascolinità tossica", il modo in cui la società patriarcale opprime gli uomini, che è stata indicata dagli psicologi come la causa dell' atteggiamento violento e dell'incremento del tasso dei suicidi maschili, in quanto la repressione dei sentimenti mina particolarmente la sanità mentale di un individuo.

Seppure sia profondamente sbagliato affermare che la società non abbia fatto progressi, lo è anche pensare che l'emancipazione sia stata totalmente raggiunta, poiché la strada è ancora lunga.

Michelle Mandurino
Liceo Classico Rinaldini III Cm

Rapporto studenti e insegnanti: la sfida più grande

Il modo in cui si sviluppa la relazione tra docente e discente influisce sulla natura dell'apprendimento e sul grado di fiducia dello stesso studente.

L'ordine degli psicologi del Lazio afferma che "a scuola ogni studente o insegnante esprime il proprio modo di essere attraverso livelli di comunicazione assai complessi […] un insegnante deve trovare il giusto modo per stimolare il miglioramento dei propri alunni. Solo quando ci riuscirà, questi andranno a scuola più sereni perché compresi e stimolati sia umanamente che scolasticamente."

Che i docenti abbiano un ruolo rilevante nella crescita e nell'educazione dei giovani, non solo a livello d'istruzione, ma anche come maestri di vita, è cosa già nota.

A questo punto ci si domanda che rapporti devono stringere con i propri interlocutori, nonché con i ragazzi stessi. Thomas Gordon, psicologo clinico, ha rivolto la sua attenzione alla relazione insegnante-alunno. Egli ritiene che "ancora più importante di ciò che si sta insegnando, è il modo in cui l'insegnamento viene impartito", andando così a sottolineare l'importanza del lavoro svolto da parte del docente. Perché titoli di studio, corsi di aggiornamento, ore dedicate a ideare progetti, capacità di padroneggiare diverse strategie didattiche, fanno indubbiamente di un docente, un buon docente. Però a volte non basta, perché ciò che talvolta sfugge è il lato nascosto dell'insegnamento, quello che viene sommerso dalle verifiche e dai voti: la relazione umana tra docente e studente.

È difficile incanalare in un unico binario prevedibile e misurabile tutta la gamma di elementi e di variabili che intervengono in una relazione di questo tipo. Molto dipende dall'alunno che si ha davanti, molto anche dal professore stesso. In generale, bisogna che l'insegnante trovi un modo per essere, agli occhi degli studenti, sempre disponibile, ma allo stesso tempo autorevole: proporsi come persone in grado di sottolineare le qualità e non solo i difetti di ogni alunno, aiutarli ed incoraggiarli, ascoltarli… Sono solo alcune qualità che un docente dovrebbe avere per avvicinare (con i dovuti limiti) la distanza con i propri alunni. Dall'altra parte anche gli alunni dovrebbero fare un passo verso gli insegnanti. Dovrebbero mostrarsi più aperti ad un confronto, ad un dialogo. Dovrebbero non chiudersi in se stessi o mettere un invalicabile muro contro questi, come spesso accade.

Gli studi relativi all'influenza della relazione con l'insegnante sul successo scolastico evidenziano come un rapporto caratterizzato da vicinanza, supporto, comunicazione ed empatia, si associa a sentimenti e ad atteggiamenti positivi nello studente verso la scuola: incentiva il suo coinvolgimento nei confronti di ciò che accade nella classe, favorisce l'acquisizione di importanti abilità scolastiche e sociali, influenzando positivamente il rendimento. Così riportano le ricerche degli psicologi internazionali Birch e Ladd nel 1996, successivamente nel 2004 Pianta e Stuhlman, e infine Molinari e Melotti nel 2010.

Il rapporto insegnate-studente, come qualsiasi altro vincolo, deve basarsi sulla fiducia e sul rispetto reciproco. Se gli studenti assumessero fiducia ed interesse nei confronti degli insegnanti e gli insegnanti iniziassero ad apprezzare, indipendentemente dal loro rendimento scolastico, la persona di ogni singolo alunno, la sfida sarebbe vinta da entrambe le parti.

Martina Ragni
Liceo Classico Rinaldini III Cm

Liceo Scientifico "Galilei"
– Ancona –

RELAZIONE DEL PROF. VALERIO CUCCARONI
docente responsabile del giornale d'istituto del Liceo Scientifico Galilei

Ho aderito con entusiasmo all'iniziativa del «Brogliaccio», perché ho ritenuto fondamentale permettere l'incontro di due lontane generazioni di studenti-cronisti, soprattutto perché la prima, quella del «Brogliaccio», cresciuta negli anni Sessanta e Settanta del secolo scorso, ha sviluppato un'esperienza straordinaria, mai più eguagliata, esemplare. Sebbene ineguagliata, però, un'esperienza analoga è stata vagheggiata proprio da uno dei miei allievi del laboratorio di giornalismo del Liceo scientifico Galileo Galilei: Luca Di Cola, questo il nome del ragazzo, quando due anni fa ha svolto il ruolo di caporedattore del giornale, prima di partire per l'anno all'estero, ha espresso il desiderio di creare un giornale di tutti gli studenti di Ancona. Spero che al suo ritorno, leggendo cosa è stato il «Brogliaccio», possa trovarvi ispirazione e forza per realizzare il suo sogno.

Partecipare alla redazione del giornale studentesco è stata anche per me, ai miei tempi, negli anni Novanta del secolo scorso, un'esperienza formativa fondamentale: ha sviluppato la mia coscienza politica, in senso civico, e la passione per la scrittura, specie critica, per mezzo delle recensioni ai libri che si potevano pubblicare.

Il giornale era lo stesso che oggi portano avanti i nuovi studenti del Liceo Galilei: «Eppur Si Muove».

Oggi, oltre all'edizione cartacea, curano anche un'edizione elettronica, grazie al sito galinews.jimdo.com e alla pagina Instagram www.instagram.com/stories/eppursimuove_gali. Perché i media

cambiano, si moltiplicano e non devono essere lasciati nelle mani di chi li controlla: vecchi e nuovi media devono tutti essere conquistati, padroneggiati e usati da chi vuole esprimere la propria libertà di pensiero.

Non sono soggetti sono persone
Scatti di guerra di Livio Senigalliesi

Dal 6 al 18 ottobre 2018 alla Polveriera Castelfidardo del parco del Cardeto, si è tenuta la mostra fotografica del famoso fotoreporter Livio Senigalliesi. Abbiamo avuto l'opportunità di intervistarlo, poco prima che tenesse la sua conferenza sulle conseguenze della guerra nei paesi in via di sviluppo e sulle condizioni dei migranti.

Quanto il volontariato ha influito sul miglioramento della condizione delle vittime di guerra?

Per quello che ho potuto riscontrare, volontari e Ong fanno del loro meglio ma l'accoglienza e l'inserimento dei migranti in Italia richiedono il cambiamento della Legge Bossi-Fini ed un diverso atteggiamento delle istituzioni governative che finora hanno approcciato il fenomeno migratorio con metodi securitari ed emergenziali.

Oggigiorno il reporter fotografa ciò che vuole vedere la gente o la cruda realtà?

Dietro l'obiettivo c'è anzitutto l'uomo. Sta a ciascun operatore dell'informazione trovare l'atteggiamento più giusto. Come in ogni mestiere, esiste un approccio del tutto personale e – per quanto mi riguarda – cerco di attenermi alla realtà rispettando le persone che fotografo. Etica e deontologia sono fondamentali.

Secondo lei si potrebbero fermare tali atrocità?

Sarebbe necessario che le Nazioni Unite dispiegassero ingenti

forze per catturare Joseph Kony e mettere fine alle sanguinose scorribande che portano alla distruzione di numerosi villaggi ed al massacro di intere popolazioni. A mio avviso manca la volontà a livello politico internazionale e nessuno si vuole impelagare in una caccia all'uomo su un terreno così difficile.

Come si potrebbero informare le persone di ciò che accade nei paesi in cui c'è la guerra?

Non mancano gli strumenti ma manca la volontà di informare adeguatamente le persone. Chi detiene il potere, nell'ambito di questo comparto strategico, preferisce un'informazione superficiale e rassicurante. Gli spettatori sono anzitutto consumatori e la pubblicità influenza anche la scelta dei contenuti giornalistici.

Cosa l'ha spinta a questa lunga indagine sul fenomeno dell'immigrazione?

Le migrazioni fanno parte della storia dell'uomo. Nulla fermerà questo movimento di massa che porta milioni di persone a fuggire dalla guerra, dalla carestia, dalle dittature. Dovere del fotoreporter è documentare tutti gli aspetti di questo immenso fenomeno, dalla fuga alla ricerca di una nuova integrazione sociale in un'altra nazione. Da molti anni sono impegnato in questo ambito e collaboro con l'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i profughi e numerose Ong. Al mio lavoro giornalistico affianco progetti didattici al fine di sensibilizzare gli studenti delle Scuole Superiori nei riguardi dei grandi temi dell'attualità per favorire una maggiore comprensione dei problemi del nostro tempo e sviluppare sentimenti di pace e di accoglienza.

Giacomo Petrelli e Giorgia Rossi
Liceo Scientifico Galilei

Il Galilei a luci rosse

Gli anni delle superiori sono per molti gli anni in cui ci si avvicina alla sessualità. Forse sarà che a questa età si acquisisce la maturità necessaria per costruire una relazione seria con una persona, o forse saranno gli ormoni "a palla", ma è una cosa assolutamente normale.

Chiaramente, però, ognuno ha pareri diversi dovuti a esperienze o a caratteri differenti. Per questa ragione abbiamo chiesto direttamente agli studenti del Liceo scientifico "Galilei" che cosa ne pensassero in materia tramite dei sondaggi (nei grafici sotto sono riportati i risultati). Ecco, di conseguenza, cosa pensano i galileiani riguardo al sesso.

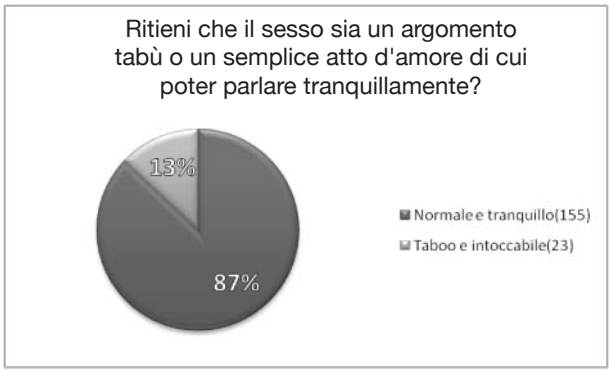
Innanzitutto è stato chiesto se quest'ultimo risultasse un argomento tabù o qualcosa di cui si può parlare tranquillamente in quanto espressione dell'amore che provano due persone. Con ben l'87% dei voti a favore è stata quest'ultima visione delle cose ad avere la meglio, segno che i ragazzi di oggi hanno una mentalità aperta e sono pronti, anche per semplice curiosità, a confrontarsi e a discutere su una tematica spesso ritenuta "scomoda". Tuttavia, il restante 13% ritiene che il sesso sia ancora un argomento intoccabile, magari a causa di una sensibilità diversa verso la questione o per una differente educazione ricevuta.

Parlando di sesso, però, non ci si può limitare ai discorsi su tale argomento e così, passando ai fatti, è stato domandato se fosse ritenuto giusto avere esperienze sessuali a questa età. Ancora una volta l'indecisione è stata davvero poca. L'82% dei votanti ha risposto che non c'è nulla di male, a patto che ci sia amore. Il 18%, invece, pensa

che al liceo si sia ancora troppo giovani per tutto ciò. Chiaramente, non esiste una risposta oggettivamente corretta a questa domanda. Un ragazzo del quinto e uno del primo possono avere opinioni discordanti, ma, oltre all'anno di nascita, ci sono anche svariate sfaccettature del carattere di una persona che possono indurre a dare una risposta piuttosto che un'altra. La cosa importante è che ognuno si senta libero di disporre del proprio corpo come vuole. È inoltre fondamentale che entrambi i partner si sentano pronti e che uno rispetti il volere dell'altro, senza provare a forzarlo: non è il sesso che porta all'amore, è l'amore che porta al sesso.

Infine, è stato chiesto che cosa si pensasse dei ragazzi e delle ragazze che hanno esperienze sessuali a questa età. Spesso, infatti, sapere se qualcuno ha una vita sessuale attiva o meno influisce sulla considerazione che si ha di lui. Se un ragazzo frequenta molte ragazze di solito è ben visto dai suoi amici maschi, ma non dalle femmine; se invece ha una vita sessuale poco attiva o inesistente è ritenuto a volte uno sfigato, ma qualcuno potrebbe anche pensare che sia un bravo ragazzo forse un po' insicuro o non ancora pronto. Riguardo alle ragazze, invece, si tende ad avere una scarsa considerazione di loro se sono particolarmente attive sessualmente, e questo accade sia da parte di altre femmine che di maschi, i quali potrebbero però essere al contempo allettati da questa prospettiva, sebbene non si possa certo parlare di amore in questi casi. Una ragazza più casta, al contrario, può esser vista in due modi: o come una ragazza seria o come una un po' "snob"(chi vuol intendere intenda). Al di là di questa classificazione, la quale può spesso rivelarsi errata, la cosa importante è che, come sostenuto dall'82% di coloro che hanno risposto alla domanda, si sia sicuri di quello che si fa. Del resto perché giudicare qualcuno se il tutto viene fatto nel rispetto di se stessi e degli altri? Non tutti però sono d'accordo: il restante 18% pensa che coloro che fanno sesso a questa età corrano troppo.

In conclusione, sebbene non sia un parere unanime, molti galileiani credono che il sesso sia qualcosa di bello e un argomento di cui poter parlare, un atto d'amore che, se fatto anche con la testa e con il cuore, oltre che con gli organi preposti, possa portare gioia e soddisfazione alla persona e alla coppia. Se ci sono questi presupposti, l'augurio più grande che si possa fare è quello di divertirsi e soprattutto di amarsi, stando però attenti a non moltiplicarsi, non per ora almeno.



Luca Sampaolesi
Liceo Scientifico "Galilei"

CAPITOLO III

Cinquant'anni dopo
i lettori e i collaboratori del “Brogliaccio”
raccontano...

Caro diario

Franca Emett

Rileggo il mio diario del millenovecentosessantotto e millenovecentosessantanove.

Il Movimento Studenti – quello dell'Azione Cattolica, al quale mi sono avvicinata già dall'anno precedente – occupa gran parte del mio tempo e, conseguentemente, del mio diario.

Ho 15 anni. La notte dell'ultimo dell'anno del 1967 vado a letto alle 21, sbattendo la porta dopo l'ennesima lite con mio padre. Dopo mezzanotte mi telefonano due ragazzi del Movimento, per farmi gli auguri. Disegno due occhi piangenti accanto al filo del telefono.

Il primo dell'anno partecipo alla Veglia biblica per la pace, cantiamo insieme molti spiritual. Scrivo: *Buon anno! Speriamolo*.

Leggo le poesie di Prévert, nel libro che mi hanno regalato.

Trovo molti appunti presi durante il raggio, che è il momento di formazione in cui ci confrontavamo su temi comuni: resoconti delle iniziative di *caritativa* presso il brefotrofio e l'ospizio, ricordi di veglie di preghiera, di lunghe chiacchierate con i ragazzi e le ragazze che condividevano il cammino con me.

Alcuni loro nomi sono quelli dei componenti del gruppo che si è ritrovato, dopo più di cinquant'anni, a lavorare sul convegno dedicato al Brogliaccio: Norma, Renata, Giancarlo, Laura, Patrizia...

A gennaio andiamo all'ospizio per fare caritativa. Occupava la stessa sede dove ora si trova l'INRCA; per andarci prendevamo il *filobus* e scendevamo al Piano San Lazzaro e attraversavamo uno spiazzo incolto, con uno stagno al centro. La stradina bianca passava di lì. Leggo dal diario:

Era un pomeriggio come gli altri, prese un colore di sogno. Percorsi quella stessa strada, fra l'erba e gli sterpi alti, che popolava i sogni della mia infanzia Mi rividi, mamma, accanto a te e ritornai fanciullina, accarezzai i due cavalli e sorrisi all'asino grigio con gli occhi più grandi del mondo.

Siamo andati dai matti, scrivo. È la zona riservata agli anziani malati di mente, probabilmente affetti semplicemente da demenza senile o da Alzheimer, terminologia sconosciuta allora. Ricordo che Gianni fece delle foto che illustravano le gravi carenze del luogo e minacciò di renderle pubbliche se le cose non fossero cambiate.

Ricordo i sabati pomeriggio trascorsi al Brefotrofio, accanto a tanti bambini soli. Se portavamo loro dei giochi, questi venivano messi da una parte per tutti (o per nessuno ?), giacché non era possibile che avessero giochi personali. Le suore ci raccomandarono di non farci troppo coinvolgere: quando ce ne fossimo andati sarebbe stato peggio per loro che restavano. Ma con Claudio non ci riuscii: lo abbracciavo troppo, lo baciavo troppo… e pianse troppo poi. Non l'ho mai dimenticato.

Ci animava il bisogno di fare, di provocare cambiamenti, miglioramenti. Non andavamo solo a dare conforto. E andavamo insieme: quella comunità era la nostra forza, ma anche il nostro modo per sfuggire alla solitudine.

E leggo anche delle emozioni che provava la quindicenne di allora, soprattutto della sua voglia d'amare e di essere amata.

Leggo, e ancor di più ricordo, i conflitti a casa, gli scontri continui con quel padre tanto amato e tanto odiato.

Mia madre chiede aiuto a Don Paolo. Il giorno del 50° compleanno di mio padre, il 25 marzo del '68, il sant'uomo viene a pranzo a casa mia, nel tentativo di aiutare a comporre la pace. Mi dà anche qualche lira per comprargli un regalo, visto che io non ho un soldo. Compero un dopobarba.

Parlo di conversione, di fede, di comunità, di missione.

Leggo di una ragazza tormentata, spesso triste e in crisi. *Non riesco più a gustare il sapore della vita*. E sotto un disegno di un crisantemo e di un funerale. Il mio. Pochi giorni dopo scrivo *Sono al Pincio. Bella la vita*.

A proposito di una riunione dell'8 gennaio 1968 appunto: *Brogliaccio: culturale* e, accanto, *caritativo: serve per avviare un discorso,* è una *proposta fatta a tutti. Staccato dalla nostra vita comunitaria, ci collega con tutto il mondo studentesco*. Credo fosse l'intervento iniziale di Don Paolo[1].

Le domande alle quali ci si chiede di rispondere sono: *sentiamo il giornale iniziativa del Movimento? Lo vediamo come mezzo di dialogo? Vediamo la redazione come momento di vita comunitaria?*

Ci sono riportate alcune risposte, chi lo vede distaccato dal Movimento, chi non ha neanche capito che ne fosse un organo ufficiale, qualcuno pensa che sia un modo per comunicare noi stessi agli altri.

Si parla di fame nel mondo, di come e cosa fare .

Leggo Marcuse[2] *Fine dell'utopia.*

Don Paolo, in uno dei *raggi*, ci invita a riflettere dopo una visita in ospedale, dove si nota la differenza tra le classi degli ammalati. Parliamo a lungo del *classismo.*

E con il titolo di *Agitazioni studentesche* prendo appunti.

1 la violenza nel sistema dei bisogni inesistenti che esso stesso soddisfa
2 l'uomo che non consuma non vale (anche la ribellione diventa strumento)
3 l'uomo strumento del suo lavoro
4 psicologia come mezzo per ingannare l'uomo
5 società del benessere
6 conformismo
7 mancanza di senso critico.

1 Don Paolo Paolucci Bedini, 1939-1996

2 Herbert Marcuse (1898 – 1979) filosofo, sociologo, politologo ed accademico.

Trascrivo la poesia di Kipling[3] *Tu sei davvero e per sempre un uomo* e, accanto, frasi di Michel Quoist[4].

Alla fine di settembre del '68 andiamo a Cesenatico. È un convegno di tre giorni, a cura della Gioventù Studentesca. È cominciata la trasformazione verso Comunione e Liberazione, già molto attiva nelle zone sud delle Marche. Sono in camera con due delle mie migliori amiche, una di loro, Lia, non c'è più da diversi anni. E mi manca ancora. Passiamo la notte a parlare d'amore , dell'amore che ci manca e che vorremmo.

Il convegno rappresenta una prima tappa del lungo cammino che mi porterà dopo qualche anno alla perdita della fede. La fede che mi anima mi spinge contro le ingiustizie, a fianco degli ultimi, contro ipocrisie, consumismo, classismo.

Invece qui Don Francesco[5] ci dice che sono solo infrastrutture, sono già fradice, cadranno da sole. Dobbiamo solo rivolgerci verso Dio e la Chiesa. No alle lotte, no all'adesione alle rivolte.

Non mi piace, mi sconvolge. Ho voglia di combattere io. Lo dico anche a Don Paolo quando torniamo.

Si torna a scuola. Insieme a Laura veniamo elette coordinatrici d'Istituto. È una forte responsabilità e ce la sentiamo tutta. La scuola è attraversata da correnti di ribellione, da richieste di democrazia.

Alle assemblee pretendiamo ordine negli interventi, diamo e togliamo la parola, non ci piace il casino. Qualche professore che partecipa si complimenta con noi.

Nel Brogliaccio scrivo un articolo che contesta la politica di alcuni insegnanti che non vogliono darci la possibilità di tenere assemblee di classe. Il preside costringe il giornale ad una ritrattazione , non ci sono prove che siano state dette frasi tese a impedire la nostra

3 Joseph Rudyard Kipling, 1865-1936 scrittore e poeta.

4 Michel Quoist 1921- 1997, Presbitero e scrittore.

5 Don Francesco Ricci (Faenza, 29 maggio 1930 – Forlì, 30 maggio 1991), detto Don Kilometro, fondatore con Don Luigi Giussani di Gioventù Studentesca

libertà, nessuna è disponibile a fare nomi e cognomi dei docenti che l'hanno fatto. Il preside, un vecchio democristiano che conosce bene anche mio padre, cerca di portarmi dalla sua parte, non vuole lo scontro, ha timore di quel che potrebbe accadere. Nelle sale cinematografiche gira *IF*[6], in sala a vederlo c'è anche la mia insegnante di italiano Rosetta Caccialupi, grande docente e regista teatrale. Anche in Italia gli studenti potrebbero sparare agli insegnanti dai tetti? Se lo chiede e me lo chiede il mio preside, con paura.

Scopriremo chi fuma a scuola! dice , ma quando entra nella mia classe e mi vede a fumare seduta sopra un banco, esce dall'aula e mi fa chiamare in presidenza. Vado, sicura che quella sigaretta mi costerà cara. Invece mi dice che vuole regalarmi un libro… Andiamo anche a degli incontri del Comitato Civico. Mica sappiamo cosa sia di preciso, ma ci facciamo coinvolgere da Pino che lo guida. Paolo mi dice che ha saputo da sua zia che non è che sia proprio una bella cosa il Comitato Civico e Don Paolo anche lui mi dice: – Stai attenta, non ti far strumentalizzare. – E me lo dice proprio quando va dal mio preside, che mi ha chiesto di farlo andare a parlare con lui: – Stai attenta, non ti fidare –. Il preside gli rimprovera di portarci troppo a sinistra, non sta facendo il nostro bene. Chiama anche i genitori di alcune mie compagne di scuola, consigliando loro di far allontanare le figlie da me. Sono una cattiva compagnia.

La Caccialupi, appassionata cultrice di teatro (mi farà anche recitare Eschilo in una sua rappresentazione allo Sperimentale, con poco successo debbo dire), rimane sconvolta dalla scelta di Gianmaria Volonté, che ammira molto come attore, che si è schierato con la contestazione e ce ne parla in classe. Scrivo delle mie angosce e dei miei problemi in un tema, ma lei non apprezza il modo in cui lo

6 Film del 1968 diretto da Lindsay Anderson, vincitore della Palma d'Oro come miglior film al Festival di Cannes 1969. In un College inglese, in aperta ribellione verso le ingiustizie e gli abusi subiti, alcuni studenti organizzano una rivolta. Si appostano sul tetto ed armati di mitra iniziano a sparare sulla folla, colpendo professori e coetanei.

scrivo e me lo dice.

Il preside viene in classe per chiedere chi non parteciperà alla messa d'inizio d'anno e, oltre alle mie due compagne di classe che non vengono mai perché non credenti, alzo la mano anch'io. – Penso di non credere più, dico, che vengo a fare? –

Una bomba! Mi chiama in presidenza e cerca di convincermi a non mancare con la riflessione che anche i non credenti o i credenti di altre religioni vanno alle cerimonie per rispetto al Papa. E vado. Ci credo ancora, nonostante tutto. E dirigo anche il coro, io stonatissima, *Kumbaia*[7] e *We shall Overcome*[8]. La mia prof. di musica, la Cordier, inorridita, sorride a denti stretti.

Nel diario tanti pensieri scritti da amici e compagne di classe. E anche brani di canzoni, *Zingara , Via Del Campo, Ma che freddo fa , Un'ora fa , Un'avventura, Il Cantico dei drogati*…

L'ultimo dell'anno del 1968 ho il permesso di andare a casa di Norma ad aspettare l'anno nuovo con gli amici del Movimento. Che vittoria!

A gennaio muore Jan Palach[9] , immolatosi a Praga. Scrivo che si parla di uno sciopero per questa morte, ma non se ne fa nulla.

---

7 Canto Spiritual.

8 Canzone di protesta pacifista, resa celebre da Joan Baez.

9 https://it.wikipedia.org/wiki/Jan_Palach Iscritto alla Facoltà di filosofia, assistette con interesse alla stagione riformista del suo paese, chiamata Primavera di Praga. Nel giro di pochi mesi, però, quest'esperienza fu repressa militarmente dalle truppe dell'Unione Sovietica e degli altri paesi che aderivano al Patto di Varsavia. Palach e alcuni suoi amici decisero di manifestare il loro dissenso attraverso una scelta estrema: immolare le proprie vite suicidandosi. Il 16 gennaio 1969 il giovane si recò in piazza San Venceslao, al centro di Praga, e si fermò ai piedi della scalinata del Museo Nazionale. Si cosparse il corpo di benzina e si appiccò il fuoco con un accendino. Morì dopo tre giorni di agonia. Il medico chirurgo plastico, che lo operò, disse: "sapeva che stava per morire, e voleva che la gente capisse il motivo del suo gesto: scuotere le coscienze e mettere fine alla loro arrendevolezza verso un regime insopportabile". Al suo funerale, tenutosi il 25 gennaio, parteciparono 600 000 persone, provenienti da tutto il Paese.

Frequentiamo gli incontri al Circolo della Resistenza del Movimento Studentesco. Siamo dubbiose, da una parte la nostra formazione cattolica, la convinzione che siamo dalla parte della ragione e siamo diverse, dall'altra anche l'ammirazione verso quei ragazzi più grandi di noi, più preparati politicamente. Stiamo qua o stiamo là?

Ci si trova in assemblea al Circolo della Resistenza per decidere in merito allo sciopero per l'Università ad Ancona . Ricordo, ma nel diario non c'è, l'intervento di Roberto Cimetta[10]. Non dobbiamo richiedere l'università ad Ancona, dice, ma il presalario per andare a frequentarla ovunque. Non ha senso aprire università in ogni città. Ricordo che ci riflettei molto, pensando tra me che forse aveva ragione.

Aderiamo, ma rifiutiamo i picchetti davanti alla nostra scuola. Ci andremo noi. Esco di casa la mattina alle 7, con la mia sciarpa lunga, il montgomery e il baschetto rosso. Per uscire minaccio mia madre dicendole che se non me lo permette andrò a stare da mia nonna. Davanti alla scuola convinciamo tutte , siamo quasi tutte femmine, a non entrare. Un bel risultato, visto quante sono le classi.

Parliamo, alle riunioni del Brogliaccio, del Movimento studentesco. Siamo critici nei suoi confronti, è mosso da *un'ideologia precisa*, scrivo. Alla riunione del Circolo della Resistenza parliamo di Don Mazzi[11] e dell'esperienza dell'Isolotto. Viene a parlare Lidia Menapace[12] . Il tema è "Oltre il dissenso, verso una nuova sinistra. "

Altro sciopero, non sappiamo se parteciperemo. Ad un'assemblea dei rappresentanti di tutti gli istituti interviene il preside Trifogli[13]. Scrivo che ha parlato molto a lungo. Veramente scrivo *un bel po'*. Ci

10 Roberto Cimetta, 1949-1988 attore, autore e regista .

11 Don Enzo Mazzi, deceduto nel 2011, parroco rimosso per ordine dell'autorità ecclesiastica nel 1968 dalla sua comunità dell'Isolotto in quanto considerato ribelle.

12 Lidia Menapace 1924. Partigiana, politica e saggista.

13 Alfredo Trifogli 1920-2013 Preside, politico e sindaco di Ancona.

sollecita a partecipare alle richieste dell'apertura dell'università nella nostra città.

Organizziamo l'assemblea straordinaria e in quella sede decidiamo di fare anche uno sciopero separatista per i nostri problemi.

Il giorno dopo scrivo: *credo che se mai potrò amare verranno prima le mie idee perché altrimenti anche il mio amore sarebbe sterile. Non potrò mai seguire chi non la pensa come me. Sarà difficile che trovi il vero amore, ma se lo troverò sarà anche ostacolato del mio carattere.* E concludo *sarò destinata zitella*.

Sabato 8 febbraio c'è il nostro sciopero. Manifestiamo in piazza Cavour. Il provveditore ci riceve nella sua sede, all'epoca situata sopra i portici della piazza. Ricordo che mi affacciai dal balcone, visto che non si decideva a farci entrare, per sollecitare i cori degli studenti di sotto in attesa. Ci fece entrare subito dopo!

Lo stesso giorno, nel pomeriggio, vado all'Istituto d'Arte. C'è Mal[14] che canta alla festa della scuola: *E' molto carino.*

Il lunedì successivo vado a Loreto, inviata dalla scuola, al convegno *I giovani e il mondo del lavoro*.

Riporto appunti degli interventi che ascolto, ma anche resoconti di serate trascorse a ballare alla Vecchia Fattoria dove andavamo a piedi con un gruppo che si era costituito lì. La nostra musica è *Sono tremendo.*

Ci riuniamo con un gruppo di studio sulla riforma del Liceo pedagogico. Vien da ridere a pensare al tempo che dovrà ancora trascorrere perché si faccia.

Trovo degli appunti presi ad una riunione a marzo al Circolo della Resistenza. Parliamo della situazione nelle nostre scuole, l'ITIS è occupato per la riforma sugli esami di stato. Negli appunti scrivo: l'*Occupazione non è un'arma giustificata.* E ancora: *che tipo di movimento vogliamo sia il nostro? Pacifico o rivoluzionario?*

Riporto i temi degli interventi che mi colpiscono: *rifiuto dell'au-*

14 Mal dei Primitives, pseudonimo di Paul Bradley , 1944 , cantante di origine inglese .

toritarismo ad ogni livello, dichiarazione di guerra al sistema oligarchico, le classi dirigenti che non sono capaci di essere rivoluzionarie pacificamente saranno sommerse da una rivoluzione sanguinosa. Il movimento studentesco è di massa, la sua forma è l'assemblea. Conquista della lezione assembleare, discussione del voto. Rapporto scuola società e problema operaio. Non distinzioni nella scuola, non nella società, non riformismo. Base rivoluzionaria, si rigetta a forza il sistema attuale. Sensibilizzazione di massa. I presidi cercano di calmare per non portare avanti un discorso troppo spinto.

Intanto cresce la protesta contro la circolare Sullo[15] a proposito dei nuovi esami di stato.

In un gruppo di studio elaboriamo un documento per il ministro Sullo.

Scrivo: *Libertà politica presupposto della libertà morale .*

Vado a Sarnano, al raduno degli alpini con mio padre.

Si alternano i Raggi e le assemblee. Ad aprile si svolge la campagna *Emmaus*[16] e partecipo attivamente a raccogliere con i camion i

15 Fiorentino Sullo 1921-2000 politico della sinistra Dc, fu per un breve periodo ministro della Pubblica Istruzione tra il '68 e il '69, ma si dimise dopo pochi mesi. Non disponendo di tempi tecnici per poter portare a compimento una riforma dell'istruzione secondaria e di quella universitaria, riuscì ad adottare alcuni provvedimenti settoriali (nuovo esame di maturità, moltiplicazione delle sessioni di esame, possibilità di adottare dei piani di studio individuali, diritto di assemblea studentesca nelle scuole superiori, eccetera), in parte rimasti tuttora in vigore.

16 www.emmaus.it: Emmaus, il Movimento internazionale fondato dall'Abbé Pierre, ha avuto inizio nel novembre del 1949, a Parigi, dall'incontro dell'Abbé Pierre, pretedeputato e Georges, un assassino, mancato suicida. Per capire Emmaus e la sua storia è fondamentale rifarsi a questo incontro ed alla proposta fatta dall'Abbé Pierre ad un uomo disperato: "Georges, io non ho nulla da darti, ma tu, prima di ritentare di suicidarti, non potresti venirmi ad aiutare a costruire case per i senza tetto di Parigi?" Di fronte a questa proposta così provocatoria, – racconta l'Abbé – "il volto di Georges cambiò. Capì che , nonostante tutto, poteva ancora essere utile a qualcuno"…e Georges accettò. In quel momento, nacque la prima comunità Emmaus. Oggi, il Movimento Emmaus raggruppa più di 300 gruppi e comunità sparsi in circa 40 Paesi del mondo. Durante le campagne si raccoglie a cura di volontari tutto quello che i cittadini vogliono dare , svuotando cantine e soffitte.

materiali per tutta la città. Don Enzo Serenelli[17] è il nostro riferimento. Si conclude la campagna con una messa che si tiene in un magazzino al porto. Interviene un sacerdote di Emmaus.

Il giorno dei miei 17 anni ad aprile faccio seghino con una mia amica. Andiamo al Sirena e al bar Bruno. Mi sento a disagio, ma lo faccio per dimostrare che ormai sono adulta.

Con i rover[18], le scolte e i seminaristi partecipo alla mia prima messa beat.

Ha termine questo lungo anno scolastico, trascrivo i miei voti, tutto sommato piuttosto buoni, visto il poco tempo che dedico allo studio.

Inizia la lunga estate dei miei 17 anni. Trascorre tra tanto mare e un' avventura sentimentale che mi lascia qualche cicatrice. Nel mesi di luglio ci incontriamo a Colle Ameno con un folto gruppo di giovani provenienti dai Paesi del Terzo Mondo. Ci narrano le loro storie e alcuni dichiarano che probabilmente dovranno scegliere la lotta armata nei loro Paesi. Non trovano alternative. *Li capisco*, scrivo, *ma è una scelta che non può appartenermi*. A settembre partecipo ad un'intensa campagna Emmaus a San Benedetto, di ben quindici giorni. Dormiamo tutti insieme in un asilo che ci è stato messo a disposizione e le suore ci preparano i pasti.

Credo di aver visto lì, intento a scaricare un grosso frigorifero da un camion , Patrizio Peci[19]. Non sono certa che fosse proprio lui, di sicuro Patrizio era il suo nome di battesimo. Non condivideva la nostra azione, ma ci aiutò comunque ugualmente, vista la sua prestanza fisica. I giovani del luogo, che prendevano parte alla campagna, mi dissero di essere criticati da diversi loro compagni per la scelta che

17 Mons. Enzo Serenelli, 1932- 2009 fu Direttore nazionale delle Pontificie Opere Missionarie in Italia dal 1983 al 1998.

18 Nello scautismo il roverismo è la terza e solitamente ultima fase della proposta educativa scout.

19 Patrizio Peci 1953 Ex brigatista rosso

avevano fatto. Questi compagni avrebbero preferito la lotta politica. Durante la campagna conosco anche un ragazzo che mi attrae molto e che ricorderò a lungo.

Ad ottobre la scuola riprende, inesorabile.

È il mio ultimo anno di scuola, l'anno della maturità.

Il 17 di novembre del '69 si tiene alla Loggia dei Mercanti l'assemblea dell'intercomitato dei vari istituti cittadini. Discutiamo dell'adesione allo sciopero nazionale generale previsto per il 19. Discutiamo molto sul da farsi e sul senso della nostra partecipazione. *I lavoratori non ci vogliono, noi dobbiamo insorgere non per solidarietà con i lavoratori, ma perché sarebbe un vantaggio anche per noi vedere migliorata la società… lo sciopero deve essere nostro, di studenti, non di sola solidarietà con i lavoratori.*

Trovo anche la traccia di un articolo che scrivo a proposito della richiesta di apertura di un piano della scuola nelle ore pomeridiane per poterci riunire in gruppi di studio e autonome assemblee. *Solo così potremo diventare autonomi politicamente, senza farci fagocitare da ideologie partitiche.* Chiaramente la richiesta viene rigettata. Elaboriamo quindi una proposta di strutturazione del lavoro assembleare del nostro Istituto. Chiediamo a gran voce una politicizzazione del nostro lavoro assembleare, sicuri che la politica sia necessaria per la formazione del cittadino, *chi meglio della scuola ci può aiutare a capire e studiare la politica al di là e al di sopra dei partiti?*

Molti gli incontri di gruppi di studio e di preparazione di assemblee.

Scrivo, non sono certa che la frase fosse mia: *Nelle mie mani non c'è che una sorda disperazione. Le mie mani non sono capaci di costruire la redenzione del mondo. Sanno solo disperarsi per non poterlo fare.*

Il diario non prosegue nel 1970, che rimane nei miei ricordi come un anno di grandi cambiamenti, di preparazione all'esame di stato, di svolta verso la vita universitaria a Bologna. A Bologna non trovo riferimenti per continuare la mia lotta, in campo cattolico im-

pera Comunione e liberazione e non mi attrae affatto. Vado ad un incontro di Lotta continua (o del Manifesto?), intervengo per chiedere quale sia la loro differenza con gli altri movimenti della sinistra. Non sanno darmi una risposta credibile e non vado più. Bologna è attraversata dalle lotte e dai cortei degli studenti. Li vedo estrarre dalle strade i sampietrini per colpire la polizia che li carica, ma vedo anche cariche con lacrimogeni di quest' ultima. Un giorno ci capito in mezzo, mentre torno dal supermercato dove ho fatto spesa. Attraverso tossendo e rimprovero i poliziotti, visto che il corteo è pacifico, chiedo loro perché stiano caricando. È arrivato il periodo buio del brigatismo, delle stragi di stato… Non ne farò parte, se non come spettatrice.

Quella ragazza lì, con la sciarpa, il loden e il baschetto rosso, con la sua ribellione e le sue tenerezze, la sua malinconia e la sua allegria è ancora dentro di me. È stata presente in sottofondo nelle mie scelte di vita, di lavoro, come insegnante, come moglie e madre, ora come nonna.

E sbuca fuori prepotentemente ogni tanto, quando trova uno spazio per tornare ad esistere.

Come ho vissuto il ’68 ad Ancona

Renata Mambelli

Nel ‘68 frequentavo l’ultimo anno del liceo classico. Il Rinaldini a quell’epoca era un sonnolento liceo di provincia, appesantito dalla direzione del preside Natalucci, clericale e senza grilli per la testa di natura democratica o partecipativa. I programmi di storia e letteratura arrivavano faticosamente all’inizio del ‘900, tutto il resto era inaffidabile modernismo. Ero estremamente insofferente di tutto ciò. Passavo le ore più in corridoio che in classe. Per dirla tutta mi annoiavo a morte.

Fuori dal liceo invece c’erano stimoli interessanti, gruppi, associazioni, circoli culturali. Niente a che vedere comunque con quello che stava bollendo in pentola nelle università italiane. Il ‘68 ci prese alla sprovvista e me lo ricordo come un periodo in cui, faticosamente, noi studenti anconetani abbiamo provato a metterci al passo con i tempi, senza capire granché e con un certo sforzo. Annusavamo un’aria nuova e cercavamo di capire che novità viaggiava sulle ali di quell’aria. Ma il ‘68 era qualche cosa che veniva da fuori, che ci sfuggiva, che ci portava ad atteggiamenti che non sentivamo nostri.

Ho due ricordi legati al ‘68 e sono entrambi ricordi di disagio. Uno è quello della prima manifestazione alla quale ho partecipato, prima di molte. C’è stato un periodo della mia vita, intorno agli anni ‘70, che andare ad una manifestazione era la normalità. Ma la prima volta fu nel ‘68 e la manifestazione era contro l’invasione sovietica della Cecoslovacchia, un paese che nel frattempo è scomparso, così come l’Unione Sovietica. Era la prima volta per quasi tutti gli studenti anconetani. Si sfilava per il Viale e già questo la dice lunga sulla

eccezionalità di quel corteo. Un corteo silenzioso, perché nessuno aveva previsto slogan da gridare. Qualcuno era venuto col cane al guinzaglio. Molti passeggiavano ai lati del corteo, come se avessero paura di farsi coinvolgere.

Mi ricordo che ero imbarazzatissima, e già camminare in mezzo ad una folla mi metteva a disagio. Poi, passato il primo momento, ho cominciato a concentrarmi sul perché fossi lì, sul fatto che in quel momento molti altri studenti stavano manifestando in tutto il mondo ed è andata un po' meglio. È stato l'unico corteo al quale ho partecipato ad Ancona, poi sono andata a Bologna e lì di manifestazioni ne ho viste e fatte diverse.

Il secondo ricordo è una delle prime assemblee del liceo Rinaldini. Non avevamo l'aula magna, al massimo ci riunivamo in palestra, ma quella assemblea doveva proprio essere una delle prime ed era in una classe. C'erano, sul fondo, anche alcuni insegnanti, tra gli altri il professore di filosofia, Conte. Subito un gruppetto prese il controllo dell'assemblea, dichiarando cosa eravamo lì a fare, perché, e perfino come dovevamo decidere. Erano tutti maschi, tutti molto sicuri, aggressivi e sprezzanti. Mi arrabbiai moltissimo, anche perché sembravo essere l'unica a trovare strano quel metodo, e presi la parola per contestarlo, chiesi loro chi gli avesse dato l'autorità di dirigere l'assemblea. Si scatenò l'inferno e dopo un po' me ne dovetti andare. Il giorno dopo il professor Conti mi disse che avevo lottato per la democrazia e per il principio di rappresentanza, anche se non me ne ero accorta, e che ero finita in minoranza. Di quello sicuramente me n'ero accorta.

Il Brogliaccio ha accompagnato la mia vita di studente

Marco Barletta

Nell'anno scolastico '68/'69 frequentavo il quinto di Ragioneria e nel settembre del '68 avrei compiuto venti anni. Se fossi stato in regola con gli studi il quinto lo avrei dovuto terminare a diciannove anni, ma io non sono mai stato uno studente superficiale, ho sempre amato approfondire non accontentandomi di una sommaria conoscenza delle varie materie. Ciò spiega il protrarsi degli studi.

All'epoca i miei interessi erano prevalentemente rivolti verso i viaggi per l'Europa che facevo in treno appoggiandomi presso gli ostelli della gioventù dove ho avuto modo di conoscere un'umanità amplissima. Ricordo, tra l'altro, che a Ginevra il mio letto, in una camerata enorme, era tra un arabo ed un israeliano in un momento particolarmente caldo da un punto di vista politico che poi, pochi anni dopo, sfociò nella guerra del kippur.

Quando era in corso l'anno scolastico stavo ovviamente, al meno con il corpo, in Ancona e vivevo la realtà di tutti gli altri studenti.

Ricordo i tanti scioperi che in quel periodo si facevano a cui molti davano una motivazione politica, ma per me e per gli amici che frequentavo erano finalizzati soprattutto a far ottenere ad Ancona una sua "Università degli Studi". Con le nostre azioni cercavamo di dare un concreto appoggio all' impegno del prof. Alfredo Trifogli che tanto si prodigava per ottenere quella che oggi è diventata la "Università Politecnica delle Marche".

Allora come oggi piazza del Plebiscito, volgarmente chiamata piazza del Papa, era un punto di riferimento, ma non per i piacevoli

locali di intrattenimento che attualmente la incoronano, ma per la sede del periodico studentesco "IL BROGLIACCIO" dove spesso mi recavo unitamente al mio fedelissimo compagno di banco Roberto Paponi che lì aveva la sua fiamma, Patrizia Papini, divenuta poi la donna onnipresente nella sua vita.
Patrizia era ed è una grandissima lavoratrice che si prestava a ricoprire qualsiasi ruolo che fosse necessario all' interno della redazione del giornale. Mentre loro due facevano i piccioncini, io mi guardavo intorno e cercavo di agganciare qualche altra ragazza che lì si trovava per preparare la nuova edizione del periodico. Di belle ce n' erano, ma troppo fortemente motivate per lasciarsi distogliere dai miei tentativi di approccio e spesso mi andava "buca".
Mi fa piacere ricordare che nella palazzina coesistevano il "Movimento Studenti" animato da don Paolo Paolucci che con incontri settimanali chiamati i "Raggi" affrontava i vari problemi dei giovani alla luce del Vangelo e la redazione del "Brogliaccio", che occupava una stanza nello stesso appartamento del Movimento Studenti, da non confondere con il "Movimento Studentesco", che si trovava presso il Circolo della Resistenza.
In quell'epoca non avevo la concentrazione necessaria per scrivere qualcosa per il giornale, ma mi rendevo inconsciamente conto che si stava facendo qualcosa di importante che sarebbe rimasta nella nostra memoria e avrebbe potuto costituire un esempio per la popolazione studentesca futura. Il giornale infatti appariva come un primo tentativo di discussione su tutte le problematiche che riguardavano i giovani di allora. Che, d'altra patte, non sono così diverse da quelle che riguardano i giovani di oggi, con i dovuti adeguamenti, naturalmente.
Per questo motivo per i cinque anni di frequenza dell'Istituto Tecnico Commerciale "STRACCA" ho sempre comprato i vari numeri che uscivano del "BROGLIACCIO" conservandoli e facendoli rilegare al fine di proteggerli dai rischi di smarrimento che avrebbero

corso durante i vari traslochi che la vita mi ha imposto. Con orgoglio posso dire di essere quello che in Ancona ha più copie del giornale. Oggi sono la memoria tangibile del periodo passato sui banchi di scuola, unitamente ai ricordi di quegli anni (sfilano tante persone: tutti i miei compagni, il preside Bonci, i professori in particolare Cesare Tenderini, Lanfranco Tappa, Paolo Felici e Bruno Strappa nonché il caro bidello Elio Civerchia).

Riflessioni

Marvi Maroni

Avere diciotto anni è una fortuna. Averli avuti nel ’68 è stata la fortuna della vita. Anni felici e pieni di speranza, anni in cui, colti da delirio di onnipotenza, il mondo ci sembrava inequivocabilmente nostro.

Siamo cresciuti in un contesto dicotomico, da un lato l’Italietta che cercava di uscire dal fascismo, dall’altra la globalizzazione che si affacciava dagli schermi delle TV. Un’Italia piccolo borghese che si confrontava con i grandi eventi mondiali: JFK e la sua tragica morte, Krusciov e le scarpe sbattute sugli scanni dell’ONU… Tempi eroici e pieni di ideali di giustizia e libertà. Lo so che fa ridere, ma quando sento il famoso discorso di Martin Luther King, io piango ancora a lacrimoni. Per dire dell’effetto profondo che ebbe sulla mia giovanissima coscienza. Ma il personaggio che ha chiuso definitivamente il medioevo fu Papa Giovanni XXlll. Il Concilio Ecumenico Vaticano lI è uno straordinario esempio di modernità, non ancora del tutto compreso. Fu questa apertura che indirettamente diede il via all’esperienza de “Il Brogliaccio” e in qualche modo la chiuse. Entrati cattolici nel gruppo, ne siamo usciti per militare nelle file della sinistra. Spesso mi chiedo: quanto un’istituzione può cambiare senza diventare altro, senza distruggersi?

Sono stata una bella bambina, di quelle che si esibiscono all’ora del tè per le amiche della mamma, recitando poesie. La mia famiglia non avrebbe mai immaginato che sarei diventata un’adolescente ribelle e di “sinistra”. Erano tutti democristiani e mio nonno era stato iscritto al Partito Liberale. L’amore incondizionato dei miei genitori

fu messo a dura prova. Perché il ’68 fu prima di tutto la contestazione della famiglia. Famiglia il cui intento pedagogico principale era quello di portare le figlie vergini al matrimonio. Poi la contestazione si allargò alla scuola fino a diventare “contestazione globale”.

Fu in questo contesto che un bel giorno un gruppo di primi della classe degli istituti superiori anconetani si riunisce in una soffitta del palazzo della Curia per scrivere un giornalino. Nonostante le personalità forti e molto definite per l’età, non ricordo né uno screzio né un litigio. Eravamo talmente affaccendati da non averne il tempo. Ecco, quello che ricordo con chiarezza è la frenesia di quegli anni, passavamo da un’occupazione a una conferenza, per infilarci in un cinema che terminava con lunghissimi dibattiti. Parlavamo, parlavamo tanto, parlavamo tutti. C’era un’atmosfera carica, ma allegra e festaiola…i girotondi davanti al Comune, i cortei per il Corso Garibaldi, gli anni di piombo sembravano molto lontani e invece erano dietro l’angolo La svolta tragica fu determinata dalla strage di piazza Fontana, che segna un prima e un dopo nelle vicende del ’68. Il Movimento studentesco, che era un’amalgama di ragazzi dalle idee più diverse (i cattolici, quelli di sinistra e quelli con le idee più strane e fantasiose, tipo gli anarchici di destra…) si scinde e si polverizza in mille filoni con sigle diverse, fino a sparire. Si dissolve anche l’atmosfera festaiola e la voglia di giocare. A suon di ciclostile e comunicati, siamo diventati “grandi”, ci siamo laureati e abbiamo trovato rapidamente un posto di lavoro. La nostra adolescenza si chiude qui, ma noi siamo restati curiosi e anticonformisti, sempre disposti a relazionarci con le persone e con gli eventi. Crediamo ancora che un giorno qualcuno costruirà un mondo migliore.

Se mi guardo intorno so che abbiamo perso, ma ne è valsa comunque la pena perché abbiamo attraversato una storia che ci ha reso quello che siamo: vecchi ancora vivi e forti, capaci di rimetterci insieme come cinquant’anni fa e di costruire qualcosa per i nostri giovani e per la nostra città.

Lettera ai professori
(Mi confronto con il mio vecchio diario)

Patrizia Papili

Giovedì 30 ottobre 1967

Stasera, ore 16.30, andiamo al dibattito su *Lettera ad una Professoressa* dei ragazzi di Barbiana ispirati da don Lorenzo Milani, al circolo della Resistenza. Mi ha regalato il libro. Sono felice.

Dalla dedica del libro. "Noi desideriamo essere tra quelli che hanno creduto solo nell'Amore e non nel fanatismo settario e discriminante: l'Amore va a tutti e deve essere per tutti. A Patrizia, con affetto, da parte di chi non è una 'professoressa'". Questo libro lo terrò gelosamente nella mia biblioteca e sarà uno dei testi fondamentali della mia giovinezza. No, non dimenticherò la fame di letture nuove, la mia avidità nel voler conoscere da vicino Kierkegaard, Pascal, Sartre, Schopenhauer, Nietzsche, Cardarelli, Pirandello, i primi libri divulgativi sulla Psicologia e la Psicoanalisi...

Volevo approfondire tutto per conoscere di più gli altri, ma soprattutto me stessa. Grazie anche per questa esigenza di ricerca.

Mercoledì 10 novembre 1967

Abbiamo preso il filobus e siamo scese al Piano San Lazzaro. A volte mi sembra di aver voluto bene ad un fantasma e mi dà fastidio. Forse è stato un sentimento non colto bene. La colpa non è sua. Oggi mi sento nessuno.

Martedì 30 novembre 1967

Esce il "Brogliaccio" (un giornale per gli studenti di tutte le scuo-

le di Ancona), con due miei articoli: “Lettera aperta ai professori” in cui affermo il valore dell’alunno come persona e non per il voto che riporta nelle varie materie, e “Proposta” in cui dico che dovrebbero essere gli alunni a valutare i loro insegnanti. Apriti cielo!

Il Collegio dei Docenti quasi all’unanimità contesta i miei articoli!

“Intelligente ma presuntuosa”, “Sensibile e arrogante” ...

Succede tutto per nulla. Come si può sperare ad una scuola diversa se voi fate crollare ogni cosa con assurde e meschine supposizioni? Anche lei è titubante, forse sta diventando un “professore”.

La guardo e penso al giorno in cui forse sarà come gli altri. Sembra passata un’eternità: il tempo vola e ci consuma.

PS - Ma quelle proposte non saranno mai attuate, neppure oggi, nel Duemila.

Martedì 23 dicembre 1967

Vuole parlarmi. Gli altri Professori hanno dato giudizi poco lusinghieri verso i miei articoli perché si sono sentiti colpiti e offesi. Ma parlare è come riaprire una ferita chiusa o scalfirla ancora se fosse aperta. Mi rifiuto.

Io sono io, ognuno si faccia gli affari suoi.

Criticismo scolastico

Anna Laura Belardinelli e Patrizia Papili

La nostra amicizia è nata in seno al Brogliaccio, giornalino studentesco in cui Patrizia era già redattrice ed aveva pubblicato diverse poesie, che colpivano intimamente per la notevole sensibilità che lasciavano trasparire.

Ci siamo comprese subito per il nostro interesse verso la Filosofia e per la visione esistenzialista della vita.

Dopo cinquant'anni siamo ancora in sintonia, come se il tempo non fosse passato e siamo ancora legate dagli stessi valori.

Ricordando il 1968 possiamo dire che sentivamo l'inquietudine degli studenti e dei professori che proveniva da Roma, Milano, Parigi…

La Scuola doveva essere rinnovata e anche noi, ad Ancona, una media città di provincia, volevamo essere presenti, volevamo organizzarci per protestare: eravamo entrati nella fase del "criticismo scolastico" che nella nostra città faceva capo al Movimento Studentesco, che si riuniva presso il Circolo della Resistenza in Via Leopardi e raccoglieva appartenenti alle varie correnti di "sinistra".

Contemporaneamente, anche il Movimento Studenti d'ispirazione cattolica si riuniva in Piazza del Papa, per promuovere una ricerca critica alternativa, ma ugualmente valida verso la scuola nozionistica, mnemonica, votocentrica.

Eravamo quindi in una fase di criticismo scolastico assoluto, più o meno intenso a seconda dell'origine politica e della provenienza geografica e ci sentivamo pronti ad iniziare un dibattito con chi operava nella scuola, senza renderci conto che era in atto un cambiamento profondo ed irreversibile della Storia.

Sembravamo api che andavano a succhiare il nettare ovunque ce ne fosse da prendere e selezionavamo ciò che ritenevamo migliore.

I fermenti del ’68 e i disordini, che si erano generati in altre città, ad Ancona si erano manifestati più come una ventata di rinnovamento, senza gravi conflitti sociali e generazionali.

Gli studenti coinvolti appartenevano prevalentemente alla scuola media superiore, solo pochi studenti universitari, che frequentavano la sezione distaccata di Ancona della facoltà di Economia e Commercio di Urbino, si univano alle assemblee cittadine dei ragazzi provenienti da tutti gli istituti scolastici e portatori di diverse correnti di pensiero.

In altre città, con tradizioni universitarie più consolidate, anche i professori furono sensibili e ricettivi a quel notevole cambiamento politico e sociale e già nelle università si progettava il modo di rendere lo studio più accessibile a tutti i ceti, mettendo in discussione la valutazione basata sul voto ed il lavoro individualistico e promuovendo una pedagogia più favorevole alla collaborazione collettiva.

Gli insegnanti della scuola media superiore ci misero più tempo a comprendere che l’educazione doveva essere più democratica e rivolta a tutti, senza perdere le sue qualità migliori.

La Scuola non doveva essere né autoritaria né selettiva, ma coinvolgente e destinata ad elevare il livello di conoscenza e di consapevolezza di tutta la società.

Oggi ci sono molti più corsi di laurea che dovevano servire ad allargare gli sbocchi di lavoro invece, paradossalmente, questa ulteriore specializzazione capillare ha determinato una limitazione delle possibilità di impiego.

Gli studenti che appoggiavano i lavoratori nelle loro rivendicazioni sociali non erano riconosciuti da questi ultimi come compagni di lotta o alleati, erano visti come antagonisti privilegiati, figli della classe borghese da cui si consideravano sfruttati.

Oggi abbiamo gli "studenti a vita" che, nonostante la specializzazione sempre più approfondita, non trovano lavoro e i lavoratori che restano "disoccupati a vita".

Si sperava in un crescente progresso che portasse il benessere a tutti, colmando le differenza tra i ceti sociali, invece il declino in cui viviamo ha aumentato il divario e la disoccupazione ha elevato ed allargato il livello di povertà.

Gli studenti di tutta l'Europa, vista come una casa comune protettiva, nei passati decenni, hanno usufruito di molti vantaggi attraverso gli scambi culturali e così è stato anche per molti professionisti e lavoratori.

Allo stesso tempo, però, la politica economica comunitaria, imperfetta, ha creato dei disagi sociali imprevedibili da cui è nata la attuale rivendicazione sovranista da parte di alcuni degli Stati appartenenti all'UE.

Si avverte un clima di involuzione nella nostra cultura che rivela una spaccatura profonda tra i più ricchi e i più deboli e anche la scuola riflette una società diversa da quella che avremmo immaginato.

Nell'educazione, oltre all'autoritarismo, si è persa anche l'autorevolezza e gli insegnanti non godono più del rispetto dovuto in quanto titolari della missione di "maestri" e son visti da molti come semplici impiegati al servizio degli studenti/clienti che hanno sempre ragione.

Più che mai oggi la Scuola si deve riappropriare del suo compito di risanare le differenze sociali che si avvertono anche più gravi di allora, ricreando attraverso la cultura una coscienza comune solidale.

Un nuovo '68 dovrebbe ritornare per dare valore al nuovo Brogliaccio, affinché interpreti e dia voce alle attuali istanze delle scuole medie superiori e delle facoltà universitarie di Ancona.

Perché sono grato al "Brogliaccio"

Franco Patrignani

Quelli erano anni in cui si facevano mille cose. Ma noi non ce ne rendevamo conto.

Si discuteva, si passeggiava, certo e si chiacchierava, ma si partecipava a tante diverse attività: il quartiere, la Parrocchia, le Associazioni, i campeggi estivi, i doposcuola... e tutto questo ci sembrava normale.

L'Italia era appena uscita dal "boom economico", ma noi non lo sapevamo.

E non sapevamo neppure che cosa fosse il boom economico.

Per noi che eravamo ragazzi nel 1966 -67, gli amici erano l'habitat naturale: ovunque ne trovavamo, sempre e non erano sempre gli stessi. E spesso c'era l'occasione per farne di nuovi.

I compagni di classe erano la nostra vera famiglia, del resto passavamo con loro, regolarmente, almeno cinque ore al giorno... e con qualcuno di loro convivevamo anche dopo la scuola.

In casa stavamo un po' di più di cinque ore, quasi il doppio, direi, ma almeno otto ne dormivamo.

La mamma era un servizio totale. Sul piano sociale garantiva la sopravvivenza di tutti. Sul piano istituzionale, riassumeva in sé i tre poteri: normativo, operativo e valutativo. Al babbo, al massimo erano affidate funzioni ministeriali: Lavoro/Finanze, Esteri, e poliziesche in senso stretto, tipo l'esecuzione delle sentenze e, quando necessario, l'applicazione di misure repressive generali.

Ma la mamma, poi, ti perdonava... sempre e noi lo sapevamo.

Non so se io sarei capace di comportarmi come loro si sono com-

portati con me: mi hanno trasmesso il senso profondo dello spirito e dei comportamenti democratici.

Spesso, anche durante le maggiori litigate "ideologiche", giurerei di aver visto affiorare qualcosa: un cenno di sorriso di compiacimento, un segno di inconfessata soddisfazione apparivano tra le pieghe di preoccupazione per il futuro di "voi idealisti", come ci chiamavano loro.

I fratelli esistevano per comparazione: se avevano appena due anni più di noi, erano già dei vecchi, se ne avevano quattro di meno, erano solo dei *fioli*.

Tutte le età comprese in questo lasso, erano buone per discutere e, più tardi, per venire alle manifestazioni e ingrossare le nostre file...

In questo clima, il "Brogliaccio".

Una cosa quasi misteriosa che, di tanto in tanto, appariva, improvvisamente, nei corridoi della scuola. Sempre irregolarmente.

Le cronache rischiavano di essere un po' estemporanee, sfasate a volte, ma gli argomenti di fondo erano assolutamente attuali e, addirittura, precorrevano i tempi, preannunciavano le sfide future.

Ma chi faceva parte del "Brogliaccio"? Più o meno lo si sapeva, ma non se ne parlava apertamente: sapevamo che era una cosa autogestita, ma non potevamo crederci fino in fondo: ci doveva essere qualche adulto che manovrava il tutto...

Allora, un po' per curiosità e un po' per quel gusto del mistero che attanaglia ogni giovane, ho finito col fare quel passo di lato che mi ha fatto uscire dalla *routine* e mi ha immesso in una dimensione nuova.

E il nuovo spazio era simbolizzato da quella stanzetta all'ultimo piano di un vecchio palazzo di Piazza del Papa, dove c'era odore di gesso e di polvere, ma dove entrava molta luce, sempre.

C'era una certa rotatività tra i partecipanti, e questo permetteva che circolassero sempre idee nuove. Il giornale, alla fine, diventava una specie di disciplina che permetteva di non disperdere queste belle energie.

Quando usciva, ogni numero era un po' il *collage* di molti pezzi di esperienze che, prima di essere pubblicate, sembrava che non fossero state veramente vissute.

E quindi quando finalmente avevamo in mano quel foglio, cioè quelle sei o otto pagine, di carta patinata, con l'odore di tipografia, era inevitabile che si andasse a leggere, prima di tutto, il proprio pezzo. Per vedere se sembrava vero, in corpo 8, per capire se c'entrava qualcosa con le fotografie o i disegni che c'erano nella stessa pagina. E poi, con prudente curiosità, cominciavi a leggere anche le cose degli altri e ti "meravigliavi" della importanza delle loro riflessioni o della loro capacità di scriverle e di descrivere.

Partivi da te stesso e incontravi gli altri, quelli che frequentavi spesso e che, leggendoli, ti accorgevi che praticamente non conoscevi...

No, non scrivevo per dire molto, scrivevo per dirmi, per vedere se le mie cose facevano una figura minimamente dignitosa, ma da questo (sano) narcisismo adolescenziale, dovevo presto uscire per riconoscermi con gli altri. Almeno con gli altri "miei colleghi della redazione".

Nell'estate del 1966 – ben due anni prima del 1968, ero ancora agli inizi, proprio agli inizi – arriva, in redazione, una proposta di partecipazione ad una settimana di convegno del CISS (Centro Italiano Stampa Studentesca). Accettiamo di andare, con interesse e sfrontatezza, Mauro Barnabei ed io.

E così conosciamo, ma ancora troppo giovani e provinciali per capire e farci conoscere, le più belle figure della stampa democratica italiana e dell'impegno sociale che in quel tempo la caratterizzava: da Ettore Masina a Giampaolo Cresci da Ilario Favareto a Maurizio Carbognin...

Abbiamo capito che c'era un'Italia che pensava, che ragionava, che sperava e che si conosceva. Ma soprattutto abbiamo capito che noi eravamo un pezzetto di questa Italia, anche se non lo sapevamo.

Dal "Brogliaccio", nel 1967, ho provato a fare il salto, ma non alternativo: ho tentato di collaborare con "il Corriere Adriatico". All'epoca ero già un osservatore dell'attualità e il quotidiano dorico mi dava la possibilità di pubblicare nel giro di una settimana i miei brevi pezzi di cronaca e costume.

Portavo delle foto e degli articoli autocommissionati ad un redattore che mi accoglieva arcigno: sembrava sempre, chissà perché, che lo infastidissi. Però, mi pubblicava.

Poi ho continuato, nel tempo, a chiedermi che cosa ho da dire agli altri e come fare per farmi capire. E scrivere, quando ci riesco, è sempre un sollievo, per me. È un lavaggio nel profondo che, ogni volta, mi libera e, contemporaneamente, mette in evidenza altre cose nascoste dentro di me.

Per questo, oggi, mi sento grato al "Brogliaccio": per queste cose che ho vissuto, compreso il '68, che abbiamo fatto senza saperlo, ovviamente e che ad Ancona lo abbiamo fatto di più verso il 1969, se ricordo bene.

Il motivo della gratitudine? Ho potuto affrontare questi "passaggi" con una piccola comunità pensante dietro le spalle. E la dote di quelle esperienze mi ha sostenuto per molto tempo e per molti passaggi ancora.

Neanche questo, allora, lo sapevo. Ma oggi sì.

Ricordi del ‘68

Mi mancano quegli anni fiammeggianti,
i pugni chiusi, le idee folgoranti,
le fedi di giovani arrabbiati,
i segni e i simboli di idoli spezzati.
Sono rimaste le ferite di rivoluzioni culturali
sempre più sbiadite e neutrali.
Ma non c’è niente che valga
più di quella folla immensa
che urlava slogans
contro il nozionismo e la borghesia.
Milioni di bandiere verso il cielo
erano barriere contro chi
in silenzio voleva assopire
le voglie e le ire di un popolo ingabbiato.
Ho nostalgia per quel compagno
che si rinnega tra salotti anticati
con discorsi di piccolo taglio.

Patrizia Papili

Ancona, giugno 2019

CAPITOLO IV

Memorie, riflessioni e analisi storiografiche sugli anni sessanta e oltre

Ricordi di una vecchia professoressa

Luciana Montanari

Nel titolo ho voluto riecheggiare un racconto autobiografico di Giovanni Pascoli, *Ricordi di un vecchio scolaro,* anche se io non mi sento "vecchia", almeno non ancora. L'esperienza del "Brogliaccio" ha richiamato alla mia memoria gli anni sessanta, che sono stati anni fecondi: sono emerse nella società, soprattutto nelle nuove generazioni, istanze di cambiamento, ansia di rompere con situazioni cristallizzate, desiderio di trovare soluzioni ai problemi complessi e impegnativi che ormai apparivano maturi nella coscienza pubblica.

Verso la metà degli anni sessanta mi ero avvicinata al Movimento Femminile della Democrazia Cristiana, perché volevo incidere in qualche modo sulle trasformazioni della società, dare in particolare il mio apporto nella questione femminile, per arrivare al pieno riconoscimento della libertà e dignità della donna. Il 23-24-25 settembre 1966 a Bologna partecipai, per la prima volta, ad un Convegno Nazionale del Movimento Femminile della DC, imperniato sul rinnovamento del diritto di famiglia. Dopo l'articolata relazione dell'on. prof. Renato Dell'Andro, ci furono molti interventi, tra cui ricordo quello del giornalista Raniero La Valle, direttore del giornale cattolico "L'Avvenire", che sostenne l'esigenza di introdurre il divorzio in Italia. Anch'io presi la parola e mi trovai a parlare quando era presente il segretario della Democrazia Cristiana on. Mariano Rumor. Forse per questo ciò che dissi non sfuggì all'attenzione della stampa. L'indomani lessi sul "Resto del Carlino" che l'incaricata giovani di Ancona aveva giustamente sottolineato la situazione assurda dell'Ita-

lia: si ammetteva nella Costituzione che la donna potesse ricoprire le più alte cariche della Repubblica e non le si permetteva di esercitare, in parità con il marito, la patria potestà; si ammetteva che potesse diventare Ministro del Tesoro e non la si riconosceva capace di amministrare il patrimonio familiare, che lei stessa aveva contribuito a creare. Il Presidente del Consiglio on. Aldo Moro, intervenuto nella giornata conclusiva del Convegno, sostenne, con soddisfazione del pubblico femminile, che i problemi della donna erano in piena evidenza nella vita nazionale e che l'idea della parità andava assecondata. Non rimase reticente sul problema del divorzio, ma disse che esso restava fuori dalle intese raggiunte con le forze del Governo e non era pensabile una discussione dell'argomento nella fase finale della legislatura. Le cose emerse nel Convegno vennero raccolte e sintetizzate nel disegno di legge sulla "Riforma del diritto di famiglia" presentato in Senato il 2 luglio 1969 dalla sen. Franca Falcucci, che era allora la Presidente del Movimento Femminile della DC. Dovranno tuttavia passare sei anni prima che la riforma del diritto di famiglia fosse approvata dal Parlamento. Quando tornai da Bologna ero abbastanza soddisfatta, perché avevo partecipato ad un confronto di idee franco e aperto.

Di lì a pochi giorni, e precisamente nell'ottobre 1966, sarebbe cominciata la mia esperienza come insegnante di lettere all'Istituto Tecnico Nautico "A. Elia" di Ancona, prima nella cattedra del biennio, poi in quella del triennio, dove avrei sostituito il prof. Werther Angelini, approdato ad Urbino nella cattedra universitaria di Storia Moderna. L'ambiente della scuola mi piacque. Mi diede il benvenuto il prof. Mario Veltri, docente di Astronomia e Navigazione: non avrei mai immaginato che sarebbe diventato mio marito, perché allora ero fidanzata con un giornalista della TV nazionale e vedevo il mio futuro a Roma. Il preside Giovanni Di Grande mi accolse con cordialità, anche per il fatto che ci eravamo già conosciuti, poiché condivideva con me l'ideale dell'Europa Unita. Io allora ricoprivo la

carica di segretaria provinciale dell'AEDE (Association Européenne des Enseignants), che era nata per diffondere gli ideali comunitari tra gli studenti dei Paesi dell'Europa occidentale, soprattutto in occasione della Giornata Europea della Scuola. Desidero ora andare con la memoria all'anno scolastico 1967-68, che vide il mio coinvolgimento nei fermenti giovanili, mentre mi trovavo dall'altra parte della barricata. Il primo sciopero degli studenti dell'Istituto Nautico colse di sorpresa noi docenti. Se negli USA c'erano rivendicazioni e manifestazioni anche violente, in Italia, a parte l'occupazione della Cattolica di Milano nel novembre 1967, cui era seguita, il 27 dello stesso mese, l'occupazione di Palazzo Campana a Torino, per lottare contro l'autoritarismo accademico, il mondo studentesco, soprattutto quello delle città di provincia, rimaneva sonnolento, o per lo meno nell'alveo della legalità, anche se attraverso i giornali scolastici rivelava insofferenze e desiderio di cambiamento. L'ELIA aveva la sede principale al Viale della Vittoria. Ricordo gli studenti stipati nello stretto cortile interno, che non volevano entrare nelle aule a far lezione. Parlavano concitatamente con il Preside e, tra le pressanti richieste, proponevano il cambiamento dell'orario, che era particolarmente pesante al Nautico. Essi chiedevano la riduzione dell'ora di lezione a 50 minuti, per evitare due rientri pomeridiani (cosa che negli anni successivi sarà concessa). Il preside Giovanni Di Grande era assai turbato da quella che a lui appariva un'intollerabile insubordinazione. Avendo un altissimo concetto del prestigio e dell'autorità del capo d'Istituto, riunì subito il Consiglio di Presidenza e comminò una punizione esemplare: due allievi per classe vennero sospesi dalla frequenza per due giorni. Apparentemente lo sciopero sembrava scaturire da motivazioni pratiche e non rivelava alcun chiaro aspetto politico. Dai miei contatti con i ragazzi ritengo, però, che gli alunni del Nautico percepissero il messaggio libertario proveniente dalla gioventù americana e fossero anche sollecitati dalle tensioni ideologiche che dividevano il mondo in quel periodo. A noi profes-

sori giungeva talvolta l'eco di zuffe pomeridiane tra gli studenti di opposte ideologie.

Un po' di contestazione la vissi anch'io con una classe, che intendeva apportare cambiamenti nel programma d'Italiano, non accettando in particolare di leggere *I Promessi Sposi.* Io ero una giovane insegnante e, pur amando profondamente il Manzoni, non mi opposi pregiudizialmente alle richieste degli allievi. Concordammo insieme i temi di attualità e le modalità di approfondimento, nonché l'introduzione di nuovi autori. L'importante era coinvolgere e appassionare i ragazzi allo studio. Solo così avrei potuto recuperare con profitto anche la lettura dei *Promessi Sposi.* Che, di fatto, successivamente avvenne. Anche l'insegnamento della grammatica non era gradito, ma convinsi gli studenti che occorreva conoscere le regole della lingua italiana, come di qualsiasi altra lingua, per avere poi la libertà di infrangerle, purché consapevolmente. Intanto i fatti di cronaca premevano e le contestazioni giovanili finivano per assumere un volto violento come, ad esempio, negli scontri del 1° marzo 1968 tra gli studenti della facoltà di Architettura a Roma e i poliziotti. Avendo avviato un rapporto dialogante con i miei studenti ricordo che diedi un tema sui fatti di Valle Giulia, analizzando, in seguito, anche la poesia di Pier Paolo Pasolini *Cari studenti vi odio* (pubblicata allora con un altro titolo), nella quale il poeta si schierava a fianco dei poliziotti, figli di contadini e operai, contro i sessantottini, figli di papà "borghesi". A me comunque stava a cuore un altro concetto. In una repubblica non bisogna fare contestazioni in modo violento. Il rispetto delle leggi garantisce la nostra libertà, , diceva Cicerone nel 66 a.C. e questo cercavo d'insegnare ai ragazzi. Qualche tempo fa ho incontrato un mio ex studente del '68, che mi ha detto di ricordare ancora il titolo di un tema che avevo assegnato alla classe, perché vi aveva trovato alcuni stimoli interessanti. Si semina e non si sa che cosa si raccoglie ...

Il preside Giovanni Di Grande morì nell'aprile 1969 e purtrop-

po non riuscì a vedere la nuova sede dell'Istituto Nautico, con le belle aule affacciate sul Porto. Si risparmiò tuttavia l'ondata di contestazioni e di scioperi che avrebbe agitato il mondo studentesco negli anni settanta, ,soprattutto nel periodo delle Brigate Rosse. Il lungo Sessantotto con le sue istanze di liberazione in vari ambiti della società - dalla famiglia alla scuola, dal mondo del lavoro alla condizione della donna - con le sue lotte alle discriminazioni, i suoi aneliti di pace, le sue pratiche di solidarietà, arriva sino alla fine degli anni sessanta per poi dissolversi. Esso coincide ad Ancona con la straordinaria esperienza del "Brogliaccio", dove lavorarono insieme, in un clima di grande apertura, giovani di differente ideologia, cultura ed estrazione sociale. Successivamente si affermerà nel nostro Paese una diffusa violenza politica organizzata, di matrice rossa e nera, che coinvolgerà parecchi giovani, attratti dalle seducenti scorciatoie della lotta armata e dal fascino segreto della clandestinità. Tale situazione lascerà un segno anche nella regione marchigiana e avrà un riverbero sugli ambienti delle nostre scuole. Potrei proseguire con i miei ricordi scolastici, ma interrompo a questo punto il mio racconto, perché gli anni del terrorismo, i cosiddetti anni di piombo, non hanno rappresentato il prolungamento del '68, ma la sua negazione. "Smagliature della Storia" definisce quegli anni lo scrittore Claudio Magris in un'intervista a Luca Doninelli, autore di un vivido affresco di quel periodo nel romanzo *Torniamo dal mare*, di sapore autobiografico.

Di quegli anni contraddittori della storia d'Italia, che videro l'attuazione di importanti riforme, ma anche il fallimento di tante fallaci illusioni giovanili, resta il monito, per le nuove generazioni, che nulla si costruisce di positivo se si abbandona la strada della libertà, della pacifica convivenza fra le persone, del rispetto delle leggi in uno Stato democratico.

Lotte operaie e Movimento studentesco nel 1968/69 ad Ancona

Nino Lucantoni e Roberto Pagetta

Premessa

La descrizione di quanto accaduto ad Ancona in quegli anni è già stata effettuata in occasione della mostra allestita dall'Istituto Gramsci Marche alla Mole Vanvitelliana di Ancona dal 25 giugno al 25 luglio del 2009, e successivamente con la pubblicazione del corrispondente catalogo, comprendente numerosi saggi, più di cinquanta testimonianze, una dettagliata cronologia e una ricca documentazione fotografica.

Rinviando a tale documentazione per la necessaria conoscenza degli avvenimenti, intendiamo limitarci pertanto a ricordare alcuni episodi insieme a brevi considerazioni.

Le lotte operaie

Con qualche cognizione di causa si può sostenere che nel 1968 ad Ancona non avvenne nulla di particolarmente eclatante, almeno rispetto alla notorietà che la città dorica si conquistò prima e dopo l'inutile strage del 1915-1918 (la settimana rossa nel 1914, i moti per il caro vita nel 1919, la rivolta dei bersaglieri del 1920).

Ci fu tuttavia un sommovimento profondo, che sconvolse un po' tutto, che veniva da lontano, da un crescente disagio di larga parte della gioventù sia nelle fabbriche che nelle aule delle scuole e delle Università, e da un disagio ancora più profondo di lavoratori stanchi di tante ingiustizie.

Guardando oltre i confini nazionali, non bisogna dimenticare

che in quel periodo era in atto la cosiddetta "rivoluzione culturale" cinese, Che Guevara era stato brutalmente ucciso, continuava la sporca guerra Usa nel Vietnam, la rivolta del "maggio" francese scuoteva l'Europa intera, l'Unione sovietica aveva represso la Primavera di Praga, i ghetti neri in rivolta nelle città statunitensi, gli omicidi di Martin Luther King e di Robert Kennedy. In Italia da tempo il centro-sinistra aveva concluso il ciclo riformatore.

Ad Ancona, nel suo piccolo, accadde un po' di tutto: la rivolta operaia, quella studentesca e universitaria, il dissenso cattolico con il ruolo dirompente della Fim-Cisl prima e delle Acli e di qualche comunità parrocchiale poi, il movimento delle donne, la proliferazione dei "gruppetti" extraparlamentari, la polemica e il confronto con il Pci, l'aggressività violenta della destra missina, un'attenzione nuova e contraddittoria dei partiti alle questioni sociali, il proliferare di circoli culturali, di giornali locali che provocarono un dibattito politico-culturale vivace, di scontro e di confronto.

Gli episodi di violenza furono marginali, sempre frutto delle provocazioni della destra e di qualche intemperanza della polizia. Non ci furono incidenti rilevanti, anche per una scelta precisa del Pci: non isolare gli studenti anche quando assumevano posizioni duramente polemiche, facilitare il rapporto con i lavoratori, difendere sempre e comunque la legalità costituzionale e dunque l'antifascismo.

Alla base delle lotte operaie stava l'insostenibilità delle condizioni economiche, la persistenza dei bassi salari. Si scende in lotta anche per difendere il posto di lavoro. Il punto di riferimento è il contratto dei metalmeccanici firmato nel 1966. Gli aumenti salariali sono stati irrisori e hanno creato scontento, però il contratto contiene una clausola nuova: il diritto di contrattazione in fabbrica. E' dalla fabbrica che nascono le vertenze del 67/68.

Se la vertenza della Maraldi sembrava disperata (vinta comunque grazie alla caparbietà dei lavoratori e dalla solidarietà generale manifestata, tra i primi, dall'Arcivescovo Tinivella), quella del

Cantiere Navale assume immediatamente i connotati di una lotta innovativa. Nell'estate del 1968 gli arsenalotti furono protagonisti dello scontro più duro. Mentre si susseguivano le manifestazioni e i cortei in città, la Direzione della Piaggio proclamò la "serrata" aziendale. Il giorno dopo, mercoledì 17 luglio, l'assemblea dei lavoratori riuniti davanti ai Cantieri decide di "occupare la città". La città si ferma: blocchi operai chiudono Via 29 Settembre, la Galleria del Risorgimento, gli altri accessi alla città. L'Unione Commercianti proclama lo sciopero di solidarietà. I filovieri dell'Atma, i dipendenti del Gas, gli altri lavoratori delle fabbriche in città proclamano di essere pronti ad entrare in sciopero. Il Prefetto non sa che fare. La segreteria nazionale della CGIL e i parlamentari (del PCI in primo luogo) investono il Governo affinché sia revocata la serrata. I lavoratori del Cantiere di Riva Trigoso di La Spezia scioperano per due ore in solidarietà con Ancona. Monsignor Tinivella esprime la propria solidarietà.

Il giorno in cui la città è in mano ai lavoratori regna un ordine inconsueto. Il direttore dei Cantieri non partecipa alle riunioni in Prefettura, il gruppo Piaggio è isolato e non può che cedere e così è. Il giorno dopo l'accordo aziendale viene firmato. Vengono accolte praticamente tutte le richieste dei lavoratori.

Il Movimento studentesco

La formazione del Movimento Studentesco della Facoltà di Economia e Commercio di Ancona (sede distaccata dell'Università degli Studi di Urbino) trova un impulso decisivo nell'elaborazione e nel confronto avviati sin dal novembre 1967 nel Collegio Universitario di Studi economici "Luigi Einaudi", a partire dalle esperienze di altre sedi universitarie, come il Politecnico di Torino.

Mentre la discussione sui contenuti della riforma universitaria consentiva di precisare le proposte sull'organizzazione della Facoltà e sull'ordinamento didattico, una questione preliminare riguardava

la capacità di partecipare ai processi decisionali nell'ambito della Facoltà e dell' Università e il funzionamento degli organismi sino ad allora utilizzati per favorire tale partecipazione.

L'obiettivo che il nascente Movimento Studentesco si poneva era proprio quello di attribuire un potere deliberativo alle Assemblee di Facoltà, con decisioni vincolanti nei confronti dei rappresentanti eletti nei Segretariati di Facoltà.

Tale questione veniva posta all'ordine del giorno dell'Assemblea generale degli studenti convocata nell'Aula Magna del Palazzo degli Anziani nella mattinata di Mercoledì 14 febbraio 1968. L'Assemblea si concluse con l'abbandono dei rappresentanti contrari al potere deliberativo dell'Assemblea. Nel pomeriggio venne così costituito il "Comitato 14 febbraio", che si fece carico della gestione delle diverse iniziative promosse dal Movimento Studentesco, tra cui la costituzione delle commissioni di lavoro, la successiva occupazione della Facoltà per una settimana e la definizione di una Carta rivendicativa.

Dopo l'assemblea del 14 febbraio le lezioni sono praticamente sospese. Nell'ambito di altre Assemblee si procede alla costituzione di tre commissioni di lavoro:

- Abolizione degli esami e lavoro di gruppo
- Studenti - lavoratori e diritto allo studio
- Rapporti studenti-professori e piano di azione nella facoltà di Ancona.

Una quarta commissione, costituita successivamente, avrebbe trattato i problemi della rappresentanza studentesca.

L'Assemblea del 6 marzo 1968, convocata per discutere i primi risultati del lavoro delle Commissioni, si conclude con la decisione di proseguire il lavoro nella facoltà occupata. A favore di questa ipotesi vengono raccolte 139 firme di adesione.

Dal 6 all'11 marzo 1968 la facoltà di economia di Ancona viene occupata. La facoltà di Ancona è l'unica facoltà di Economia

e Commercio in Italia ad essere interessata dall'occupazione, che riguardava generalmente altri tipi di facoltà (Lettere, Architettura ecc.).

Il Movimento studentesco della facoltà di Ancona si fa parte attiva nel confronto che si sviluppa nella stessa città di Ancona, coinvolgendo gli studenti medi e i lavoratori (a partire dal Cantiere Navale e dai Lavoratori Portuali). Un certo sostegno era assicurato anche dalle organizzazioni sindacali e dai partiti della sinistra della città.

L'11 marzo 1968 l'occupazione di Palazzo degli Anziani si conclude con l'approvazione di una CARTA RIVENDICATIVA per l'anno accademico 1967/68.

Dopo l'interruzione estiva, la ripresa si concentra sulla sperimentazione della nuova didattica, che contempla la divisione del corso di studi in due bienni e lo svolgimento di un corso di orientamento.

Con l'inizio dell'anno accademico 1968/69 partiva la riforma approvata dal Consiglio di Facoltà. La riforma era oggetto di valutazioni contrastanti rese esplicite nell' incontro del 7 novembre, organizzato dal Preside Fuà. Il 9 novembre l'Assemblea degli studenti richiedeva orari di apertura della Biblioteca, che comprendessero anche le ore serali (dalle 21 alle 23) per favorire gli studenti-lavoratori.

Il rilancio del movimento studentesco, chiamato a decidere l'atteggiamento da assumere nei confronti della riforma del piano di studi e il collegamento con le lotte degli studenti medi, si evidenziava nello svolgimento dell'Assemblea degli studenti-lavoratori e fuori sede del 30 novembre 1968. L'Assemblea (più di cento partecipanti) si concludeva con l'approvazione di un documento che comprendeva le seguenti richieste: la possibilità per tutti gli studenti lavoratori e fuori sede di poter sostenere gli esami nelle identiche condizioni degli studenti frequentanti mediante la formazione di gruppi di studio e l'istituzione di centri di insegnamento locali, sessioni straordinarie di esami mensili o almeno bimestrali per gli studenti fuori corso.

A febbraio 1969 scioperavano gli assistenti e i professori per la statizzazione. Gli studenti formavano diverse commissioni (regolamento assemblea, richieste primo e secondo biennio). Dopo l' assemblea generale del 4 febbraio dei gruppi del II biennio, l' Assemblea generale degli studenti del 12 febbraio 1969 approvava un documento che formulava precise richieste al Consiglio di facoltà e definiva un regolamento per l'assemblea generale dei gruppi di studio del II biennio.

L'Assemblea generale veniva riconvocata il 19/2/69 e si concludeva con la decisione di occupare la Facoltà: voti favorevoli 230 – voti contrari 20. Firme di adesione all'occupazione: 222. Si decideva di permettere ugualmente lo svolgimento della seduta di laurea del 25 febbraio. Dal 19 febbraio al 5 marzo 1969 la facoltà veniva occupata per la seconda volta.

Il 4 marzo 1969 il Procuratore della Repubblica aveva convocato il Preside Giorgio Fuà e lo aveva informato della decisione di sgomberare la Facoltà. Il Preside informava subito gli studenti, che decidevano di abbandonare l'edificio nel corso della notte diffondendo tuttavia la voce di un'estrema resistenza da parte di due convittori del Collegio Einaudi.

Il 5 marzo 1969 la polizia interveniva con grande schieramento di forze ed entrava nella Facoltà dopo aver inutilmente invitato gli ultimi due presunti occupanti ad uscire dal Palazzo degli Anziani. All'interno del Palazzo trovava solo documenti inutilizzabili ed indicazioni goliardiche.

La particolarità del Movimento Studentesco della Facoltà di Economia e Commercio di Ancona, rispetto ad altre esperienze nazionali, può essere senz'altro ravvisata nel comune impegno (al di là della diversità dei ruoli) delle diverse componenti e nel positivo raccordo con l'ambiente politico cittadino e con le diverse realtà del mondo del lavoro.

Condannando l'intervento poliziesco, il 5 marzo 1969 gli assi-

stenti, i borsisti e i collaboratori didattici della Facoltà decidevano l'astensione a tempo indeterminato da ogni attività didattica ed approvavano all'unanimità un documento nel quale veniva ribadita la decisa contrarietà ad ogni rapporto autoritario tra docenti e discenti nonché alla sopravvivenza nella facoltà di uno studio finalizzato a funzioni subalterne.

In una mozione approvata nell'assemblea del 18-19 marzo 1969 gli assistenti, i borsisti, i ricercatori e i collaboratori didattici riaffermavano la loro posizione sulle innovazioni da introdurre nell'organizzazione e nella didattica. Si esprimevano criticamente sull'accordo raggiunto tra i partiti di governo sul testo di riforma universitaria. Affermavano il principio di autotutela nei confronti dell'intervento repressivo della polizia, chiedendo un pronunciamento del Consiglio di Facoltà ritenendo incompatibile con tale principio il fatto che il Consiglio si fosse riunito in seduta segreta il 18 marzo per discutere la risposta da dare alle richieste intimidatorie della polizia di conoscere le generalità degli studenti occupanti.

Qualche valutazione

Nel ripercorrere le vicende che hanno caratterizzato il movimento del sessantotto ad Ancona, la ***prima considerazione*** non può non riguardare la vastità e la profondità di un impegno di elaborazione, che ha interessato non solo il ristretto ambito universitario (dalla didattica alla ricerca, all'organizzazione) ma anche questioni più generali dell'iniziativa politica e della partecipazione democratica.

La generalizzazione, che inavvertitamente si opera trattando di tale periodo, non rende giustizia delle specificità rilevabili non solo a livello territoriale ma anche nelle singole realtà nell'ambito di un territorio, che hanno condotto alla contemporanea sovrapposizione di movimenti diversamente caratterizzati e al succedersi nel tempo di esperienze profondamente diverse. Per questo, come ho avuto modo di osservare anche in altre occasioni, *sarebbe più corretto*

parlare del Sessantotto al plurale, distinguendo i diversi "sessantotto", che hanno consentito di concretizzare e di mettere positivamente a frutto le spinte al rinnovamento provenienti non solo dagli studenti, ma anche dai docenti, dagli assistenti, dai ricercatori e da altre componenti esterne all'Università. Solo in questo modo, d'altra parte, si può leggere storicamente una fase che ha contribuito a modificare profondamente l'Università e la società italiana.

La ***seconda considerazione*** riguarda la rilevanza di un contesto ambientale favorevole e comunque disponibile ad accogliere e a sostenere le rivendicazioni e le iniziative del Movimento Studentesco della Facoltà di Economia e Commercio. Ciò è senz'altro verificabile nei fatti e negli eventi succedutisi nella città di Ancona ed ha certamente influito sul modo di proporsi di un Movimento che non ha conosciuto degenerazioni e sviluppi pericolosi verso il terrorismo. La solidità del tessuto democratico, partecipativo ed associativo nella città di Ancona ha d'altra parte anche consentito di difendere il Movimento dagli attacchi dell'estremismo di destra, rimasti a livello di singoli episodi, il più grave dei quali è stato il lancio e l'esplosione di una bomba carta (fortunatamente senza rilevanti conseguenze) mentre era in corso un confronto con i docenti all'interno della Facoltà.

La ***terza considerazione*** concerne la difficoltà che si incontra oggi nel descrivere la situazione dell'Università prima del formarsi del Movimento Studentesco e del prorompere delle sue rivendicazioni. Lo sviluppo e l'affinamento degli strumenti di partecipazione nell'Università, e più in generale nelle istituzioni scolastiche, intervenuti negli anni successivi rendono quasi impossibile la descrizione di una situazione così arretrata da sembrare per certi versi incredibile. Ma è proprio da tale situazione che sono scaturite concrete rivendicazioni che in quel periodo si scontravano con illogiche ed improduttive rigidità. Basti guardare, in proposito, alle proposte avanzate dagli studenti-lavoratori e fuori sede della Facoltà di Economia e Commercio di Ancona (come ad esempio la richiesta di apertura della biblioteca nelle ore serali).

Un caso locale: il "Sessantotto" nelle Marche*

Francesca Luconi

La cultura giovanile nelle Marche degli anni '60

Alle soglie degli anni '60 la regione si trovava in una condizione socio-economica abbastanza "arretrata" rispetto al boom che stava investendo altre zone d'Italia: gran parte della popolazione marchigiana era impiegata nell'agricoltura (ancora legata, per lo più, al modello mezzadrile), lo sviluppo industriale era alquanto scarso (le poche "isole industriali" erano rappresentate da realtà prebelliche, come le industrie della carta e degli strumenti musicali o il Cantiere Navale di Ancona[1]), forte era il fenomeno dell'emigrazione.

Le Marche risaltavano, dunque, come "un caso di agricoltura intensa e di industria carente"[2]. In questo contesto regionale (che sarebbe mutato solo nel corso del decennio '60-'70), e in un quadro politico generale dominato dalla crisi del centrismo, si ebbero i primi segnali di un nuovo atteggiamento dei giovani marchigiani nei confronti della politica.

---

* Testo tratto, con piccoli aggiustamenti, da *L'esperienza del "Sessantotto" tra realtà nazionale e realtà marchigiana* (Tesi di laurea in Storia contemporanea di Francesca Luconi, discussa il 28 novembre 2002 presso l'Università di Macerata).

1 CARLO ZACCHIA, *Il quadro economico regionale dal dopoguerra a oggi*, in SERGIO ANSELMI (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. Le Marche*, Torino, Einaudi, 1987, p. 396.

2 PATRIZIA SABBATUCCI SEVERINI, *L'aurea mediocritas: le Marche attraverso le statistiche, le inchieste e il dibattito politico-economico*, in SERGIO ANSELMI (a cura di), *Le Marche*, cit., p. 231.

I fatti del luglio 1960, con le manifestazioni e le proteste che portarono alla caduta del governo di Fernando Tambroni (originario, fra l'altro, di Ascoli Piceno), costituirono anche nelle Marche un momento di grande importanza: analogamente a quanto avvenne in molte città italiane, i "ragazzi con le magliette a strisce" fecero la loro comparsa nelle piazze delle città marchigiane (una grande manifestazione si tenne, ad esempio, in Piazza Cavour ad Ancona) per protestare contro un governo appoggiato dalla destra neofascista.

Per molti giovani questa mobilitazione segnò il "debutto" sulla scena politica: dopo il luglio '60 tanti sentirono "la necessità di impegnarsi in prima persona nella lotta politica"[3].

Nei primi anni '60 cominciarono, così, a diffondersi vari giornali studenteschi che si occupavano di argomenti politici e nacquero alcuni circoli culturali frequentati soprattutto da giovani.[4] Ad Ancona i primi giornalini degli studenti pubblicati in quel periodo furono "Aula Magna" e "Il Brogliaccio" (che continuò le sue pubblicazioni fino al 1970): affrontavano temi di carattere generale legati al mondo giovanile e analizzavano i problemi delle scuole della città.

A Jesi, tra il 1955 e il 1964, molto diffuso era "Il torrione", periodico studentesco di ispirazione cattolica. Un altro giornale importante per i giovani anconetani era "Scuola nuova", strumento di informazione dei giovani di sinistra. Dopo alcuni numeri ciclostilati, "Scuola nuova" cominciò ad essere stampato, a partire dal dicembre del 1960: si proponeva come "organo degli studenti democratici di Ancona, Fabriano, Jesi e Senigallia". Accanto alla testata veniva riportato l'art. 34 della Costituzione italiana: "La scuola è aperta a tutti. L'istruzione inferiore, impartita per almeno otto anni, è obbligatoria e gratuita".[5]

Vari erano gli argomenti trattati dal giornale: temi generali come

3 BRUNO BRAVETTI, *Volevamo cambiare il mondo. Giovani e politica negli anni '60 ad Ancona, raccontati da uno che c'era*, Ancona, Marcelli, 1992, p. 21.

4 Sui giornali e i circoli giovanili si veda B. BRAVETTI, cit., pp. 21-42.

5 *Ivi*, p. 23.

il pacifismo ("Dobbiamo essere la prima generazione che non fa la guerra", si legge in un articolo del marzo 1963[6]), l'emancipazione della donna e il suo ruolo nella società, l'ecologia (il problema dell'ambiente cominciò ad essere sentito proprio in questo periodo di fronte ad una crescita irregolare e caotica delle città), ma anche temi più propriamente e localmente scolastici (il periodico analizzava la condizione dei principali istituti della provincia, cercando di mettere in luce i problemi che più urgentemente andavano risolti, come quello delle strutture scolastiche insufficienti).

Nel novembre del '61 la redazione di "Scuola nuova" promosse ad Ancona una grande manifestazione contro gli esperimenti atomici, che vide la partecipazione non solo di moltissimi studenti, ma anche di alcuni operai del Cantiere Navale.

Fra i giovani della sinistra marxista era diffuso anche "A sinistra", periodico della Fgci (Federazione giovanile comunista italiana), pubblicato dal 1965 dopo alcuni numeri ciclostilati. Il giornale riservava una particolare attenzione alla guerra del Vietnam (dando anche notizia delle mobilitazioni dei giovani che, in America e in altre parti del mondo, protestavano contro la "sporca guerra") e alla condizione dei giovani operai nelle fabbriche della regione.

Anche il mondo cattolico marchigiano fu attraversato in quegli anni dai fermenti postconciliari del "dissenso cattolico", testimoniato da varie pubblicazioni che comparvero verso la fine degli anni '60, come "Quale domani" (mensile che si definiva di "controinformazione ecclesiale e politica", pubblicato a Loreto), "Il coteno" (stampato a Ostra) e "Marche 70", rivista nata per opera di un gruppo di giovani dirigenti della Dc maceratese, impegnata a riflettere sui cambiamenti della Chiesa cattolica dopo il Concilio e sulle esperienze del "dissenso cattolico" nella regione.

Tra il 1967 e il 1968 videro la luce anche i primi numeri dell'"Ideario", giornale dei giovani di destra, inizialmente stampato a

6 *Ivi*, p.25.

Falconara. Divenne successivamente l'organo della Federazione giovanile del Msi, con il sottotitolo "le idee della destra nazionale dalla A alla Z".[7]

Nel 1970 nacque ad Ancona il circolo "Il quadrato", fondato dai giovani universitari aderenti all'organizzazione di destra Fuan, mentre nelle scuole, già da tempo, era attiva la "Giovane Italia", legata al Msi.

Altri circoli frequentati dai giovani anconetani in quegli anni erano il circolo "Resistenza", nato nel 1965 come luogo di aggregazione per i militanti della sinistra, il cineclub "La moviola", fondato anch'esso da un gruppo di giovani di sinistra, e il circolo "Maritain", appartenente invece all'area cattolica.

Negli anni '60, dunque, il mondo giovanile marchigiano era politicamente attivo, impegnato in quelle lotte che, nello stesso periodo, stavano conducendo i giovani di altre città italiane e di altri paesi. La battaglia per la pace, contro la guerra del Vietnam, per esempio: in tutte le città molto frequenti erano le manifestazioni, i cortei e le veglie per la pace (nel maggio del 1967 fu organizzato a Pesaro anche un grande raduno regionale per il Vietnam), e non furono pochi i giovani marchigiani che parteciparono alle manifestazioni nazionali di solidarietà con il Vietnam organizzate a Roma, Milano, Firenze.

La moda, il tempo libero, la musica, il cinema: il mondo giovanile negli anni '60 era, come abbiamo già rilevato, in piena trasformazione. Tale cambiamento coinvolse, naturalmente, anche i giovani delle Marche, proprio mentre la regione cominciava a conoscere un certo sviluppo: comparvero i primi gruppi di "capelloni" e di "hippies"; per i Beatles e per la musica rock (si formarono alcuni gruppi musicali locali che si esibivano alle manifestazioni per il Vietnam); i ragazzi cominciarono a vestire in modo più pratico e sportivo, mentre fra le ragazze si diffuse la moda della minigonna; i libri più letti dai giovani della regione erano, nel 1967, "L'uomo a una dimensio-

7 *Ivi*, p. 71.

ne" di H. Marcuse e "Lettera a una professoressa" di Don Milani.

Intanto la scolarizzazione di massa, con i problemi ad essa legati, coinvolgeva anche le scuole e le Università marchigiane, per lo più impreparate ad accogliere un numero di studenti sempre in aumento. Il contesto, insomma, lasciava presagire che anche le Marche avrebbero conosciuto il "Sessantotto" studentesco. Che infatti esplose nel febbraio del 1968, in concomitanza con l'accendersi delle lotte nella maggior parte delle scuole e delle università italiane[8].

Le lotte studentesche nelle Marche

Il 14 febbraio del 1968 la facoltà di Giurisprudenza di Macerata venne occupata per tutta la giornata. Analogamente a quanto avveniva nelle altre università italiane, gli studenti protestavano contro il progetto di legge Gui e contro l'autoritarismo accademico e manifestavano la propria solidarietà agli studenti fiorentini, colpiti in quei giorni da una dura repressione poliziesca[9]. Lo stesso giorno iniziarono a mobilitarsi anche gli studenti della facoltà di Economia e Commercio di Ancona[10].

Il giorno successivo a Urbino si svolse una affollata assemblea generale degli studenti universitari (parteciparono in circa cinquecento): l'assemblea si dichiarò "permanente"e approvò l'occupazione delle facoltà di Magistero, Lettere e Filosofia, occupazione iniziata il 16 febbraio[11].

---

8 Ricordiamo che il periodo febbraio-giugno 1968 costituì l'apogeo del movimento studentesco italiano.

9 FABIO PETRINI, *Giovani rivoluzionari. Le Marche e gli anni di piombo.1968-1978*, Fermo, Andrea Livi Editore, 1994, p. 7.

10 La facoltà di Economia era nata ad Ancona da poco tempo, nel 1959, e dipendeva ancora dall'Università di Urbino. Solo nel 1982 si sarebbe resa indipendente e Urbino avrebbe istituito una propria facoltà di Economia. Si veda DONATELLA FIORETTI, *Università, seminari, scuole tecniche: la via marchigiana all'istruzione*, in S. ANSELMI (a cura di), *Le Marche*, cit., p. 751.

11 *Resto del Carlino*, 17 febbraio 1968.

Il 19 febbraio gli studenti di Economia e Commercio di Ancona, riuniti nel "Comitato 14 febbraio", diffusero un comunicato:

"Da mercoledì 14 febbraio nella nostra facoltà le lezioni sono praticamente sospese […]. Vogliamo informare gli studenti sui temi dibattuti nelle varie commissioni che si sono venute formando e che attualmente continuano il loro lavoro nelle aule della facoltà. Le commissioni sono le seguenti:

1) abolizione degli esami e lavoro di gruppo;
2) studenti-lavoratori e diritto allo studio;
3) rapporto studenti- professori e piano di azione nella facoltà di Ancona.

Una quarta commissione, non ancora riunita, tratterà i problemi della rappresentanza studentesca. L'istituzione di questa commissione è giustificata dalla constatazione che le attuali strutture rappresentative […] hanno in questi giorni mostrato i loro punti deboli soprattutto nella capacità di portare avanti certi problemi, come quelli in discussione. Siamo convinti […] che è solo dalla cosciente partecipazione di tutti gli studenti ai lavori di commissione che può risultare un discorso completo che tenga conto di ogni possibile istanza, per il raggiungimento di una ristrutturazione dell'Università che riteniamo improrogabile"[12].

Il 5 marzo, pochi giorni dopo la "battaglia di Valle Giulia" a Roma, i carabinieri intervennero per "sgomberare" un gruppo di studenti radunati di fronte alla facoltà di Giurisprudenza di Camerino pronti all'occupazione. Lo stesso giorno venne occupata anche la Facoltà di Economia di Ancona[13]. Nella notte una bomba carta esplose di fronte al portone del Palazzo degli Anziani (sede della facoltà) e venne rinvenuto un cartello intimidatorio in cui era scritto:

12 In *Archivio Pagetta*, (conservato all'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione delle Marche, Ancona). Si veda anche *Resto del Carlino*, 25 febbraio 1968.

13 *Resto del Carlino*, 6 marzo 1968.

"Se entro sabato l'Università non sarà libera, salterà"[14].

L'occupazione, comunque, continuò. In un volantino dell'11 marzo, curato dal "Comitato 14 febbraio", si legge:

"Per 6 giorni la facoltà di Economia e Commercio di Ancona è restata occupata. Nell'uscire dall'occupazione gli studenti che vi hanno partecipato vogliono ribadire i motivi che li hanno spinti a questa azione e indicare le prospettive che ad Ancona si aprono al movimento studentesco. La ragione prima dell'occupazione è da ricercarsi nell'accusa al governo, alleatosi questa volta al potere accademico nella repressione delle lotte che gli studenti di tutta Italia stanno conducendo per una università diversa e più rispondente ai loro interessi. L'occupazione ha reso possibile l'approfondimento del discorso sui problemi della didattica e una maggiore chiarezza sui temi già da tempo individuati. Si è notato con soddisfazione un sempre maggiore interessamento da parte degli studenti. […] Le discussioni nelle numerose assemblee e in commissione hanno permesso di giungere ad un preciso piano di attuazione delle richieste che si sono venute formulando. Il piano stesso sarà ora presentato al Corpo accademico, da cui si attende una risposta. La formazione dei gruppi di studio […]permetterà agli studenti di affermare e concretizzare il loro potere all'interno dell'università. È solo con la cosciente determinazione degli studenti a risolvere i loro problemi che il processo di rinnovamento iniziato può utilmente continuare"[15].

La creazione dei gruppi di studio e la sostituzione dell'esame tradizionale con l'esame di gruppo era una delle richieste principali del movimento studentesco in tutte le università italiane, e quelle marchigiane non fecero eccezione. Gli studenti di Urbino indicavano l'esame come un "efficace strumento selettivo della classe

14 B. BRAVETTI, *Volevamo cambiare il mondo*, cit., p. 79.

15 In *Archivio Pagetta*, cit.

dominante"[16], e come tale da eliminare, mentre nella "Carta rivendicativa" per l'anno accademico 1967-'68 gli studenti di Economia e Commercio di Ancona scrivevano:

"La lezione cattedratica deve essere sostituita con una struttura – il gruppo di studio – che rovesciando gli attuali rapporti di potere, consenta agli studenti di far emergere i loro interessi e di indirizzare il loro studio in quella direzione […]. I gruppi di studio devono essere costituiti ogni qualvolta un numero sufficiente di studenti (almeno tre) ne faccia richiesta. Il gruppo si autogiudicherà, con la consulenza del professore, in base al lavoro svolto; quindi i suoi componenti non saranno tenuti a dare l'esame […]; deve rimanere fermo il principio per cui la valutazione non deve essere solo del professore, il quale potrà solo indicare un voto di massima. La decisione deve venire dal gruppo"[17].

Ben presto iniziò a diffondersi anche fra gli studenti marchigiani l'idea della necessità di continuare le lotte legandosi al movimento operaio. Il 12 marzo un volantino del circolo "Resistenza" di Ancona invitava studenti e lavoratori ad agire insieme, tentando di coinvolgere non solo gli operai ma anche il mondo contadino (che nella regione rimase, comunque, estraneo ad ogni tipo di lotta in quel periodo):

"Le lotte di questi ultimi tempi dimostrano come operai, contadini e studenti prendono coscienza della loro posizione di sfruttati nelle fabbriche, in campagna e nelle università e che solamente dalla coordinazione di queste forze può svilupparsi un movimento che abbia la capacità di contestare questo sistema. Il peso maggiore di questa situazione ricade sulle spalle dei lavoratori, è quindi da loro che deve venire, come avanguardia, una risposta politica realmente contestativa"[18].

16 MOVIMENTO STUDENTESCO DI URBINO (a cura di), *Il movimento studentesco nella libera università del sottosviluppo*, Urbino, Quaderni di "Ad libitum", 1968, p. 15.

17 In *Archivio Pagetta*, cit.

18 *Ivi*.

Gli studenti delle scuole superiori della regione non tardarono a farsi sentire rivendicando soprattutto il diritto all'assemblea e chiedendo l'abolizione di voti e interrogazioni. Il movimento studentesco di Ascoli Piceno così scriveva, infatti, in un volantino dell'aprile '68:

"Studente, sai benissimo cosa è il voto. Significa essere promosso o bocciato, per questo studi bestialmente tutto l'anno. Il voto è un falso interesse […]. Il tuo scopo diventa il prevalere sugli altri.

Tutto il tuo interesse è monopolizzato dal voto […]. Al giudizio espresso dal professore con questi mezzi tu, povero numero di un registro, non hai nessuna possibilità di opporti. Questa è la democrazia della scuola. Le istituzioni scolastiche italiane costituiscono il terreno per una valutazione senza un criterio uniforme, fiscale e repressiva, abbandonata spesso ai personalismi dei professori e sono un mezzo per riproporre le differenze tra le classi. Vogliamo una scuola in cui alle interrogazioni si sostituisca un dialogo con gli insegnanti, vogliamo che lo studente abbia libertà di pensiero e di critica […]. È in nome di questa scuola, come noi a grandi linee la prospettiamo, che noi chiediamo: l'abolizione dei voti, delle interrogazioni, dei compiti in classe, degli esami e di ogni altra cosa che impedisce la democrazia e ostacola il progressivo sviluppo intellettuale che deve essere il fine ultimo della scuola"[19].

Il movimento anconetano degli studenti medi si batteva tenacemente per il diritto allo studio:

"L'art. 34 della Costituzione sancisce il diritto per tutti di accedere ai più alti gradi dell'istruzione indipendentemente dalla condizione economica e sociale. Come viene rispettato questo diritto? Su sette milioni di studenti, solo settecentomila arrivano all'università; di questi solo il 2,8 per cento sono figli di contadini, l'8,9 per cento sono figli di operai, la restante parte sono figli di liberi professionisti, impiegati e imprenditori […]. Gli studenti chiedono l'applicazione della Costituzione e il superamento di tutte le forme di discrimina-

19 Si veda F. PETRINI, *Giovani rivoluzionari*, cit., p. 10.

zione che esistono nella scuola italiana attraverso il presalario generalizzato e l'accettazione del principio che lo studente è forza-lavoro in formazione"[20].

Alla fine di aprile gli studenti universitari di Macerata videro respinte le varie richieste fatte al Senato accademico, tranne quella riguardante la pubblicità dell'esame.

Il 2 maggio gli studenti di Ancona distribuirono un volantino con cui invitavano gli operai del Cantiere Navale ad un incontro:

"I padroni qui ad Ancona, come a Torino, come a Valdagno, tentano di affermare sempre più il loro potere aumentando lo sfruttamento in fabbrica […]. Di fronte a questa situazione non possono bastare le rivolte individuali, si deve lottare tutti assieme, solo l'unità operaia consentirà di rompere il potere del padrone, in fabbrica prima e nella società poi […]"[21].

Il giorno seguente (3 maggio) anche ad Urbino si svolse una assemblea a cui parteciparono studenti, impegnati nell'occupazione dell'università, e operai[22].

Le lotte nelle scuole e nelle università si facevano, intanto, più intense, tanto da causare, a volte, l'intervento delle forze dell'ordine. Ad esempio, verso la metà di maggio, il preside del Liceo scientifico di San Benedetto del Tronto ricorse ai carabinieri "per non far entrare a scuola gli elementi più turbolenti"[23].

Tra la fine di maggio e i primi di giugno del '68 anche il Festival del cinema di Pesaro venne contestato dal movimento studentesco. Ricorda Anna Tonelli: "Oltre alla Mostra di Venezia, il Movimento

20 In *Archivio Pagetta*, cit.

21 *Ivi.*

22 MOVIMENTO STUDENTESCO DI URBINO (a cura di), *Il movimento studentesco nella libera università del sottosviluppo*, cit., p. 15.

23 F. PETRINI, *Giovani rivoluzionari*, cit., p. 11. Anche Bravetti ricorda come in quel liceo il movimento conobbe "forti punte di radicalizzazione" (B. BRAVETTI, *Volevamo cambiare il mondo*, cit., p. 80).

contesta anche un altro festival, quello di Pesaro, seppure di tendenze più aperte e progressiste. Il motivo della polemica riguarda ancora una volta il concetto di cultura aristocratica, affidata ad una manifestazione che diventa 'palestra di esercitazione degli intellettuali'. […] Nonostante il festival di Pesaro si interessi anche del cinema latinoamericano, uno dei canali di interesse del Movimento, tuttavia viene osteggiata l'idea di una vetrina cinematografica che comunque rientra nei meccanismi del sistema di potere"[24].

Il 16 giugno si tenne il primo Congresso del movimento studentesco urbinate. Nel documento elaborato in quella occasione si legge, fra l'altro:

"Il Movimento Studentesco è movimento rivoluzionario anticapitalista, internazionalista. Da questa indicazione ideologica consegue immediatamente che il lavoro politico del Movimento deve avvenire contemporaneamente dentro e fuori la scuola e che anche il lavoro dentro l'università investe, rivoluzionario, tutte le strutture della società capitalistica. Da questa indicazione ideologica, e secondo la logica induttiva del lavoro politico del Movimento, consegue altresì il metodo della conduzione della lotta, e cioè la democrazia diretta, il rifiuto di ogni delega e burocratizzazione. […] Il Movimento studentesco riconosce come proprio interlocutore diretto la classe operaia e contadina e ribadisce la sua piena autonomia rispetto ai partiti politici […]. Il Movimento non è una organizzazione sindacale, perciò esso non si propone di assorbire tutte le funzioni di un organismo rappresentativo bensì di sviluppare determinate, anche poche lotte sindacali ma condotte secondo un metodo rivoluzionario, e cioè non attraverso la contrattazione ma attraverso la contestazione"[25].

---

24 A. TONELLI, *Impegno e disimpegno, contestazione ed evasione. Cinema, teatro, musica nel Sessantotto*, in "Storia e problemi contemporanei" n. 21, 1998, p. 116. Si veda anche il *Resto del Carlino*, 7-8 giugno 1968.

25 MOVIMENTO STUDENTESCO DI URBINO (a cura di), *Il movimento studentesco*

Anche durante la pausa estiva non mancarono, per i giovani marchigiani, le occasioni per protestare. Il 21 agosto 1968 (giorno dell'invasione sovietica a Praga) i giovani della Fgci di Ancona stilarono un comunicato che condannava molto duramente la risposta di Mosca alla "primavera di Praga"; il volantino venne distribuito un po' in tutta la città, specialmente davanti alle scuole e al Cantiere Navale. Nel corso della giornata si registrarono vari scontri fra giovani di sinistra e studenti di destra[26].

La stessa sera, a Porto San Giorgio, un gruppo di ragazzi, appartenenti alla Lega dei comunisti marxisti leninisti, entrò in un locale dove si stava svolgendo una festa e, con l'uso di un megafono, iniziò a recitare le massime di Mao Tse-Tung[27].

A ottobre, con l'avvicinarsi delle Olimpiadi di Città del Messico, le federazioni provinciali del Pci e della Fgci di Ancona distribuirono un volantino contro la repressione subita dal movimento studentesco messicano:

"Il Messico sta vivendo giorni tragici. Il governo messicano, con la scusa di voler far svolgere le Olimpiadi in 'tranquillità', terrorizzato da una ripresa del movimento nazionale e rivoluzionario, sta affogando nel sangue i sentimenti di giustizia e libertà dei giovani messicani […]. Lo sport è simbolo di pace, di amicizia, di fraternità. Le "Olimpiadi dei granaderos" significano violenza, repressione, morte"[28].

A novembre, con l'inizio delle lezioni, il movimento studentesco riprese la propria attività nelle università della regione. Ad Ancona venne organizzata una assemblea degli studenti-lavoratori e degli studenti fuori sede della facoltà di Economia e Commercio.

---

nella libera università del sottosviluppo, cit., p. 45-46.

26 B. BRAVETTI, *Volevamo cambiare il mondo*, cit., p. 43-44.

27 F. PETRINI, *Giovani rivoluzionari*, cit., p. 12.

28 In *Archivio Pagetta*, cit.

Questo il resoconto dell'assemblea:

"È facile rendersi conto della sfavorevole posizione in cui si è trovato sinora lo studente-lavoratore o fuori sede, ad esempio in sede di esame: davanti al professore lo studente-lavoratore si rende conto della distanza che lo separa dagli altri studenti e dai professori. Lo studente-lavoratore non parla nel modo giusto, non usa il vocabolario del professore, non ha letto il tal libro consigliato, ma soprattutto 'non si è mai fatto vedere a lezione'. Per i professori sono queste le colpe dello studente-lavoratore, che alla fine si rende conto che non può pretendere più di un 18, quando non si sente rispondere che è meglio che ritorni dopo due o tre mesi […][29]".

La protesta contro la guerra in Vietnam continuava ad essere uno dei punti forti delle lotte giovanili. In occasione della proiezione del film "I berretti verdi" (incentrato proprio sul conflitto vietnamita) a Civitanova Marche, nella notte fra il 23 e il 24 novembre, vennero incendiati i cartelloni pubblicitari del film e rotti alcuni vetri del cinema, mentre il giorno seguente, durante la proiezione, venne lanciato un barattolo di liquido nero contro lo schermo[30].

Il 6 dicembre venne occupata la facoltà di Giurisprudenza a Camerino. Il giorno dopo l'occupazione si estese a tutte le altre facoltà della città. Fra le varie richieste, quella di una riforma delle borse di studio e di un maggior numero di appelli, in modo da poter sostenere gli esami ogni mese dell'anno accademico[31]. A metà dicembre gli studenti maceratesi avanzarono nuove richieste: un riordinamento dei piani di studio, un appello mensile per i fuori corso, l'abolizione della firma di frequenza, l'incentivazione dei "seminari di studio", due appelli d'esame alla sessione di febbraio[32].

---

29 *Ivi*.

30 F. PETRINI, *Giovani rivoluzionari*, cit., p. 11. Si veda anche *Il Messaggero*, 25 novembre 1968.

31 B. BRAVETTI, *Volevamo cambiare il mondo*, cit., p. 80.

32 *Resto del Carlino*, 17 dicembre 1968.

Il 16 e 17 dicembre ad Ancona ci furono grandi manifestazioni degli studenti universitari e medi, che già da tempo chiedevano l'istituzione di due facoltà scientifiche nella città (Medicina e Ingegneria):

"Nonostante le premurose e interessate promesse di tutti i partiti politici, non è stato fatto nessun passo avanti a riguardo. E' chiaro che questa situazione si ripercuote soprattutto sul diritto allo studio e sulle famiglie che non hanno la possibilità economica di far studiare i propri figli in altre città […]"[33].

Tra la fine del 1968 e l'inizio del 1969 la maggior parte degli studenti medi marchigiani prese parte alle agitazioni studentesche: "le lotte che si sviluppa[va]no negli Atenei rappresenta[ro]no una spinta oggettiva alla entrata in campo anche degli studenti medi ad Urbino, Macerata, Camerino, Ancona, Jesi, Recanati, Fermo e soprattutto San Benedetto"[34].

Anche il problema della inadeguatezza delle strutture universitarie venne affrontato dal movimento studentesco della regione. Così gli studenti presentavano la situazione di Economia e Commercio ad Ancona, in un volantino del 4 febbraio 1969:

"6 professori e 4 assistenti di ruolo. 4 aule per 1600 studenti. L'unico collegio di Ancona può ospitare una decina di persone. In questo quadro si fa sempre più vicina la prospettiva di una prossima chiusura della facoltà. Altro che facoltà di Ingegneria e Medicina! Se si va avanti così tra poco non avremo neanche quella di Economia"[35].

Problemi simili aveva anche l'università di Urbino:

---

33 In *Archivio Pagetta*, cit. Si veda anche il *Resto del Carlino*, 17-18 dicembre 1968. Nel 1969 si decise di istituire ad Ancona le facoltà di Medicina e Ingegneria, attivate dall'anno accademico 1970-71. Sempre nel '69 venne istituita a Macerata la facoltà di Scienze Politiche. Si veda D. FIORETTI, *Università, seminari, scuole tecniche: la via marchigiana all'istruzione*, cit., p. 751.

34 B. BRAVETTI, *Volevamo cambiare il mondo*, cit., pp.80-81.

35 In *Archivio Pagetta*, cit.

"Le facoltà di Lettere, Magistero, Legge e Farmacia sono tutte raccolte in un unico ristretto edificio, il quale ultimo dispone di una biblioteca con 60 posti-lettura e di 18 piccole aule, con un rapporto quindi di circa 500 studenti per aula. Quanto alle infrastrutture cittadine, i posti-letto messi a disposizione dall'università – College, Casa dello Studente – sono grosso modo 200. […] L'unica mensa universitaria non corrisponde nemmeno ad esigenze minime, e quanto infine alle infrastrutture culturali, esse sono assolutamente fantomatiche"[36].

Il 19 febbraio gli studenti di Economia e Commercio di Ancona decisero, dopo una assemblea generale, una nuova occupazione della facoltà. Il 5 marzo la polizia intervenne per sgomberare gli studenti. In seguito a tale azione, la facoltà venne tappezzata di volantini del movimento studentesco:

"Le ragioni dell'intervento repressivo vanno in realtà oltre la situazione specifica della facoltà; sono da ricercarsi in un piano generale di repressione che il potere politico favorisce apertamente nel tentativo di bloccare le giuste rivendicazioni degli studenti ad Ancona come a L'Aquila, a Roma, a Fermo, a Pescara, a Pavia, a Milano…"[37].

Neanche i professori e gli assistenti rimasero indifferenti di fronte all'intervento della polizia. In un volantino del 6 marzo (scritto da studenti e docenti) si legge:

"Per la prima volta ad Ancona le forze dell'ordine hanno invaso la facoltà di Economia e Commercio per porre fine all'occupazione degli studenti […]. Questo è stato l'ultimo atto di repressione nel mondo della scuola dopo lo sgombero degli Istituti tecnici e professionali di Ancona e la denuncia di duecento studenti. Le ragioni dell'intervento vanno oltre la situazione specifica di Ancona e sono da ricercarsi in un piano generale di repressione che il potere politico

36 MOVIMENTO STUDENTESCO DI URBINO (a cura di), *Il movimento studentesco nella libera università del sottosviluppo*, cit., p. 7.

37 In *Archivio Pagetta*, cit.

favorisce apertamente, nel tentativo di varare un 'riforma' che, ormai deteriorata, appare incapace di soddisfare le istanze più avanzate del mondo della scuola. Di fronte ad un simile disegno, i professori, gli assistenti e gli studenti:

- elevano la loro più vibrata protesta;
- ribadiscono con fermezza che i mali della scuola non si risolvono con interventi di ordine pubblico, che anzi li aggravano;
- dichiarano la loro intenzione di proseguire nella lotta"[38].

Il 16 aprile del 1969 il movimento studentesco occupò nuovamente l'università di Urbino, dando vita ai "Collettivi di studio": l'esame di gruppo avrebbe sostituito i vecchi esami tradizionali. Un gruppo di studenti propose, a questo proposito, drastiche soluzioni:

"Rendersi conto dei professori che non sono favorevoli ai collettivi e cercare di imporglierli con azioni di guerriglia (disturbare e impedire le lezioni e, al limite, segregare il rettore e i professori in alcune aule fino a che non hanno riconosciuto le richieste degli studenti, come è avvenuto in altre università) e cioè attacco continuato e individuale fino al limite della resistenza fisica dei docenti che non sono favorevoli e non hanno firmato il documento"[39].

Nella prima metà del '69, dunque, non mancarono occupazioni universitarie e manifestazioni, ma anche nelle Marche il movimento studentesco era ormai in declino.

Con l'autunno di quell'anno, come abbiamo già notato iniziano le attività di protesta davanti alle fabbriche. Per tutti gli altri la grande stagione del "Sessantotto" poteva dirsi sostanzialmente conclusa, a parte qualche ultimo fermento nei primi anni '70 (ci furono brevi occupazioni nelle università di Urbino, Ancona, Camerino e in alcune scuole superiori della regione[40]) e nel 1977, quando per

38 *Ivi*.

39 F. PETRINI, *Giovani rivoluzionari*, cit., p. 20.

40 *Ivi*, pp. 23-29.

breve tempo la contestazione sembrò riprendere vigore, soprattutto ad Urbino[41].

Concludendo, possiamo affermare che il mondo universitario marchigiano rimase "pressoché immune dalle grosse punte di contestazione studentesca"[42], come ha ricordato Donatella Fioretti: gli atenei della regione, piccoli e sostanzialmente tranquilli, ritornarono gradualmente alla normalità all'inizio degli anni '70.

Va comunque ricordato che il caso marchigiano, come quello di tante altre università italiane di piccole e medie dimensioni, sta a testimoniare un elemento saliente del "Sessantotto" nel nostro paese: in Italia non è esistito un unico centro propulsore della protesta, come è avvenuto, invece, in altri stati (ad esempio Berkeley per gli Usa, Berlino per la Germania, Nanterre e la Sorbona per la Francia); in Italia "ogni ateneo ha avuto il suo '68 e dove mancava una sede universitaria la mobilitazione studentesca è stata promossa dagli studenti medi"[43].

Come abbiamo visto, i grandi temi della contestazione giovanile, nazionale e internazionale, hanno coinvolto pienamente gli studenti marchigiani: l'opposizione alla guerra del Vietnam, la lotta all'autoritarismo accademico e all'esame tradizionale visto come inutile mezzo di selezione, il rifiuto delle vecchie associazioni goliardiche, la pratica dell'assemblea come unica forma di democrazia diretta, l'opposizione al progetto di legge Gui, la protesta per le insufficienti strutture scolastiche e, infine, la volontà di continuare la lotta con la collaborazione della classe operaia, dando così vita anche nelle Marche a importanti formazioni della sinistra extraparlamentare.

Questi gruppi nacquero verso la fine degli anni '60 (per lo più tra 1968 e 1969) in contrapposizione ai partiti della sinistra tradizio-

41 *Ivi*, pp. 54-57.

42 D. FIORETTI, *Università, seminari, istruzione tecnica: la via marchigiana all'istruzione*, cit., p. 752.

43 M. FLORES – A. DE BERNARDI, *Il Sessantotto*, Bologna, Il Mulino, 1998 p. 196.

nale, criticati per aver perso la loro "impostazione rivoluzionaria"[44].

Nelle Marche le formazioni più importanti della sinistra extraparlamentare furono "Lotta Continua" (le sedi più organizzate erano quelle di Ancona e San Benedetto), "Avanguardia Operaia", il gruppo "IV Internazionale", molto attivo nelle scuole, e "Il Manifesto", formazione che contava fra i suoi militanti diversi operai del Cantiere navale di Ancona[45]. Naturalmente, non mancarono, in quel periodo, scontri (davanti alle scuole o durante le manifestazioni) tra gli appartenenti a questa "nuova sinistra" e giovani del Fuan o di organizzazioni neofasciste che si muovevano alla destra del Msi, come il gruppo "Ordine Nuovo".

L'impegno dei gruppi extraparlamentari era rivolto soprattutto a promuovere la mobilitazione operaia, ma bisogna ricordare, comunque, che nelle Marche le lotte operaie non raggiunsero l'intensità delle proteste delle grandi fabbriche del nord: la regione era ancora poco industrializzata ed era pressoché assente la figura dell'"operaio-massa", generalmente immigrato e poco qualificato, che fu il principale protagonista dell'autunno caldo nelle regioni settentrionali.

Le Marche e il terrorismo

Gli "anni di piombo" non risparmiarono le Marche, toccate da importanti frange del terrorismo nero e rosso.

Il terrorismo di destra trovò terreno fertile nella zona di Ascoli Piceno, che divenne una sorta di "centrale di smistamento" delle armi e dell'esplosivo per i gruppi di estrema destra[46]. Le inchieste

44 Sulla nascita della sinistra extraparlamentare si veda D. GIACHETTI, *Oltre il Sessantotto. Prima, durante e dopo il movimento*, Pisa, Biblioteca Franco Serantini, 1998, p. 71 e sgg..

45 B. BRAVETTI, *Volevamo cambiare il mondo*, cit., pp. 87-93. Sulle vicende di Lotta Continua ad Ancona si veda SERGIO SINIGAGLIA, *Di lunga durata*, Ancona, Affinità Elettive, 2002.

46 A questo proposito Fabio Petrini ricorda che, durante le indagini condotte dopo la bomba sul treno Italicus (1974), la polizia trovò in casa di un esponente fiorentino

condotte nel corso degli anni '70 confermarono gli stretti legami esistenti tra i terroristi delle "Squadre d'Azione Mussolini" (SAM) e l'estrema destra ascolana.

Le prime azioni di questi gruppi iniziarono nel 1972: il primo gennaio una bomba danneggiò una parte del Palazzo di Giustizia di Ascoli e qualche giorno dopo una carica di dinamite distrusse il ripetitore televisivo di Colle San Marco[47]. Un esponente di primo piano della destra eversiva, originario di quella zona, era Gianni Nardi: arrestato nel settembre del 1972 mentre, con altre due persone (una delle quali implicata nel "colpo di stato Borghese"[48]), portava dalla Svizzera armi e materiale esplosivo, pochi giorni dopo venne incriminato per l'omicidio del commissario Calabresi, risultando poi estraneo ai fatti[49]. Gianni Nardi, coinvolto in altre azioni com-

---

dell'estrema destra una carta geografica dell'Italia centrale in cui "Ascoli Piceno, Muccia e Macerata facevano parte del gruppo di città contrassegnate con un cerchietto nero, con la lettera D (deposito di armi?) e con un numero". Si veda F. PETRINI, *Giovani rivoluzionari*, cit., p. 34-35.

47 *Ivi*, pp. 30-31.

48 Nel dicembre del 1970 il principe J. Valerio Borghese, ex ufficiale della Repubblica Sociale Italiana, tentò un colpo di stato, riuscendo solamente ad occupare con i suoi (un gruppo totalmente disorganizzato di ex paracadutisti), il ministero degli Interni per qualche ora. L'azione viene ricordata anche come "golpe dei pensionati" (A. LEPRE, *Storia della prima Repubblica L'Italia dal 1943 al 1998*, Bologna, Il Mulino, 1999, p. 246).

49 Il commissario Luigi Calabresi, che aveva condotto le indagini sulla strage di Piazza Fontana, venne ucciso il 17 maggio 1972. Sedici anni più tardi un ex militante di Lotta Continua accusò dell'omicidio alcuni esponenti del gruppo extraparlamentare (A. Sofri, O. Bompressi, G. Pietrostefani). Lotta Continua aveva sempre indicato Calabresi come il responsabile della morte dell'anarchico G. Pinelli, precipitato, durante un interrogatorio, dalla finestra del commissariato subito dopo la strage del 12 dicembre '69. Nonostante l'arresto dei tre, la vicenda rimane ancora oscura e controversa. Si veda S. TARROW, *Democrazia e disordine Movimenti di protesta politica in Italia 1965-1975*, Roma-Bari, Laterza, 1980, pp. 245-246.
La magistratura, dopo un lungo iter giudiziario, (otto processi, più uno di revisione, tenutosi a Venezia nel 1999-2000), ha chiuso la vicenda condannando il pentito Leonardo Marino, l'autista dell'agguato, a 11 anni di reclusione, Ovidio Bompressi, l'esecutore materiale del delitto, a 22 anni e, alla stessa pena, Giorgio Pietrostefani e Adriano Sofri, i massimi

piute dall'estrema destra, morì latitante in un incidente stradale a Maiorca, nel settembre del 1976.

Nel novembre del 1972 in un casolare a Svolte di Fiungo, un paesino a pochi chilometri da Camerino, i carabinieri scoprirono un deposito di armi ed esplosivo.

Inizialmente le indagini si concentrarono sugli ambienti dell'estrema sinistra (nel casolare erano state trovate, infatti, anche delle liste in codice che sembravano rimandare a esponenti del terrorismo rosso), e in particolare su quattro giovani della sinistra extraparlamentare, ma in un secondo momento si fece strada anche l'ipotesi di un coinvolgimento dei servizi segreti che avrebbero organizzato il tutto in funzione anticomunista[50]. La vicenda rimase, comunque, irrisolta.

Oltre ai gruppi delle SAM, altre formazioni di estrema destra agirono nella regione negli anni '70: "Ordine Nuovo", "Avanguardia Nazionale" e "Ordine Nero", responsabili di varie azioni terroristiche (soprattutto atti intimidatori e aggressioni a esponenti dei partiti di sinistra o della sinistra extraparlamentare, ma anche attentati dinamitardi)[51].

Anche il terrorismo rosso agì nelle Marche in quegli anni: le Brigate rosse operarono nella regione attraverso due frange, quella di San Benedetto (la più attiva e organizzata) e quella di Ancona-Falconara. Esordirono nel 1972, con due bombe-carta nei padiglioni della Fiera della Pesca di Ancona[52]. Va, inoltre, ricordato che erano

---

dirigenti di Lotta Continua, per il reato di concorso morale in omicidio. Sofri è l'unico che ha scontato la pena, perché Pietrostefani è stato graziato per motivi di salute, Bompressi si è rifugiato in Francia e Marino ha evitato il carcere per prescrizione penale. [N.d.R]

50 Questa ipotesi venne condivisa anche da Stefano Delle Chiaie, appartenente ad un gruppo di estrema destra ("Avanguardia Nazionale"). Si veda a questo proposito F. PETRINI, *Giovani rivoluzionari*, cit., pp. 33-36.

51 *Ivi*, pp. 45-50.

52 *Corriere Adriatico*, 9 maggio 1972.

marchigiani due membri "storici" delle Br: Mario Moretti (nato a Porto San Giorgio, divenne capo della colonna romana, fu poi capo dell'organizzazione dopo l'arresto di Curcio, nel '76, ed ebbe un ruolo di primo piano nel rapimento e nell'uccisione di Moro) e Patrizio Peci (nato a Ripatransone, fu il primo "pentito" nella storia delle Br).

A San Benedetto, dove si era trasferito nel 1962 e dove era entrato a far parte di Lotta Continua, Peci costituì nel 1974 il Pail (Proletari armati in lotta). Ricorda Peci stesso nella sua autobiografia: "Una parte di Lotta Continua, però, non voleva sentir parlare di lotta armata e allora io e un gruppetto di altri compagni abbiamo fondato il Pail (Proletari armati in lotta) e abbiamo cominciato a tenere delle riunioncine clandestine […]. All'inizio eravamo una decina, poi una metà se ne è andata quando ha visto che facevamo sul serio.

In questi cinque o sei abbiamo fatto un paio di nuclei e abbiamo cominciato a bruciare macchine di fascisti, a San Benedetto o a Fermo, dove andavamo a scuola quasi tutti"[53].

Dopo il trasferimento di Peci a Milano e il suo ingresso nelle Br, nacque nella regione il "Comitato marchigiano delle Brigate rosse" (1976), attivo fino ai primi anni '80. Le principali azioni del Comitato furono vari attentati a caserme dei carabinieri, a sedi della Dc (l'iniziativa più grave fu l'assalto alla sede regionale della Dc ad Ancona, nel maggio del '79) e del Msi e aggressioni ai danni di esponenti di tali partiti, di cui spesso venivano incendiate o fatte esplodere le auto. Obiettivo dei brigatisti anche la Confapi (Confederazione delle piccole e medie imprese), in quanto "associazione padronale" che danneggiava i lavoratori: il 14 ottobre del '76 cinque uomini armati del Comitato fecero irruzione negli uffici di Ancona[54].

Sempre a San Benedetto nel 1977 nacque un'altra formazione armata clandestina, il Fronte combattente comunista (Fcc): dopo al-

53 PATRIZIO PECI, *Io, l'infame*, Milano, Mondadori, 1983, pp. 36-37.

54 F. PETRINI, *Giovani rivoluzionari*, cit., p. 58.

cune rapine e vari attacchi incendiari contro beni di esponenti della Dc locale, questo gruppo cessò di esistere nel 1979.

Patrizio Peci, intanto, dal 1977 era diventato capo della colonna torinese delle Br. Come ricordato, si era allontanato dalle Marche nel '74 per diventare un brigatista.

"La prospettiva della lotta armata – scrive Peci – di pochi contro tanti per la vittoria del mio ideale mi affascinava. Non avevo la più pallida idea di come potesse essere la vita del brigatista, il suo modo di esistere, ma anche questo andare verso l'ignoto mi affascinava molto. Ero pronto"[55].

Ma poco dopo l'assassinio di Moro, Peci cominciò ad avvertire i primi segni di una crisi personale: "una crisi – ricorda – esclusivamente personale, psicologica. Ero stanco, a pezzi: stanco delle rinunce e della tensione che comporta la clandestinità armata"[56].

Il 19 febbraio del 1980, pochi giorni dopo l'approvazione della legge sui pentiti, Peci venne arrestato a Torino. Dopo un incontro con il generale dei carabinieri Carlo Alberto Dalla Chiesa, che guidava le operazioni anti-terrorismo, Peci decise di collaborare con la giustizia: "eravamo sconfitti, militarmente e politicamente. Questa è stata la motivazione della mia scelta, semplicemente"[57].

Il "pentimento" di Peci contribuì in modo decisivo alla sconfitta del terrorismo. A questo proposito ha notato, infatti, Mammarella: "Quelle di Peci [rivelazioni] forniscono dati ed informazioni preziose sull'ubicazione dei gruppi e sul funzionamento dell'organizzazione e segnano per il terrorismo un colpo da cui non si risolleverà più. Uno dopo l'altro vengono smantellati covi e catturati capi e gregari. […] Il terrorismo è ormai in agonia […]"[58].

---

55 P. PECI, *Io, l'infame*, cit., p. 43.

56 *Ivi*, p. 173.

57 *Ivi*, p. 194.

58 G. MAMMARELLA, *L'Italia contemporanea 1943 - 1998*, Bologna, Il Mulino, 2000, p. 473.

La collaborazione di Peci costò la vita a suo fratello Roberto, rapito dalle Br nel giugno del 1981 e ucciso due mesi dopo.

Conclusione

[…] La contestazione giovanile del ’68, in conclusione, ha segnato profondamente la storia e la cultura di molti paesi. È stato un fenomeno non immune da limiti e contraddizioni: la nascita dei vari leader studenteschi, in netto contrasto con la teoria della democrazia diretta, l’uso della violenza, accettata da un certo momento in poi come mezzo di protesta; la chiusura del movimento stesso che, mentre criticava la scuola per la sua “lontananza” dalla vita e dalla società, si rinchiudeva nelle università occupate, evitando, spesso per lunghi periodi, contatti che non fossero con altri studenti. Il consumismo, tanto condannato, era, in un certo senso, alimentato dai contestatori stessi che, soprattutto con la nuova moda, contribuirono a creare un vero e proprio mercato riservato ai giovani. In nome dello slogan “il personale è politico”, tutti gli aspetti della vita privata (compreso quello sessuale) dovevano essere pubblicizzati con disinvoltura.

Il ’68 non fu quella rivoluzione che gli studenti avevano sognato. Ma certamente, come è unanimemente riconosciuto, la contestazione giovanile ebbe importanti effetti sul piano della mentalità e del costume (basti pensare ai cambiamenti nell’ambito della famiglia e nel rapporto fra i sessi), contribuendo in modo determinante alla modernizzazione della società.

La mia partecipazione alle lotte studentesche e sindacali

Marcello Guardianelli

Sono nato ad Ancona nel 1950. La mia famiglia era una famiglia povera, di origine mezzadrile trasferitasi dalla campagna, sul colle Montagnolo, in città, seguendo come tanti altri la trasformazione economico-sociale in atto negli anni '50.

Mio padre operaio, dopo essere stato figlio di contadini ed aver fatto la guerra in Russia, salvato solo, poco prima della grande disfatta, dalla licenza ottenuta per la morte della madre, era diventato operaio manovale nei cantieri navali Morini, che operavano nel settore dei pescherecci al molo sud. Ex partigiano e comunista, era iscritto al sindacato, la FIOM CGIL. Mia madre casalinga, di famiglia profondamente cattolica, religiosa praticante, aveva un lavoro nero nella distribuzione del latte a domicilio, per aiutare il magro bilancio mensile.

Ricordo quando si segnavano i debiti a mesata presso il negozio di alimentari di Posatora, dove sono nato nella ex Villa Podesti. Mio padre per fortuna tornava quasi tutte le sere con un po' di pesce azzurro regalatogli dagli amici pescatori, che mia madre si ingegnava a cucinare in mille modi diversi.

Io sono cresciuto come figlio unico, purtroppo bravo a scuola, primo della classe ed appassionato dello studio: il primo che ha studiato di tutta la mia famiglia allargata, anche rispetto ai numerosi cugini dei nove fratelli di mia madre, la quale però non sapeva come far quadrare i conti, per farmi proseguire gli studi, come tutti le suggerivano. Mia madre in effetti era la "capa" di casa ed assumeva lei le decisioni più importanti.

Ma anche il mio animo era diviso in due parti: fra due mondi all'epoca molto diversi e conflittuali. La Parrocchia con i suoi valori religiosi e cristiani, cui io fui subito sensibile, chierichetto e giovane di Azione cattolica; ebbi addirittura la tentazione di abbracciare la vita missionaria, influenzato da un saveriano mio caro amico, padre Luigi Stevanin. Dall'altra la condizione operaia e lo sfruttamento cui era sottoposto mio padre e quindi il desiderio di ribellione a tale condizione e la condivisione sin da subito delle giuste lotte e rivendicazioni sociali del movimento operaio e comunista; non ne condividevo l'ateismo ma non ne potevo negare la giustezza sociale.

Mio padre intanto era deriso alla sezione comunista perché gli dicevano: "Hai allevato un chierichetto servo dei preti". In effetti si vergognava un po' di me.

Dopo la terza media, quella ancora con il latino, la mia famiglia (mia madre in particolare) decise la scelta di farmi proseguire gli studi alle medie superiori, cercando di conciliare l'esigenza che io andassi a lavorare il prima possibile, viste le condizioni economiche della famiglia, con il fatto che le mie insegnanti ed il parroco dicevano che meritavo di proseguire gli studi: scelsero per me l'Istituto Tecnico Industriale che, a detta di molti, mi avrebbe fatto trovare poi rapidamente un lavoro specializzato, senza tener quasi conto che i miei interessi erano assolutamente altri; gli studi tecnici erano per me molto aridi.

Ho vissuto quindi i cinque anni pre-'68, compreso lo sbarco americano sulla luna, al Tecnico Industriale, in studi in cui riuscivo comunque abbastanza bene ma che non mi appassionavano per niente. Inoltre in quegli anni l'ITIS si era trasferito dal centro città, cioè da via Curtatone, dove io avevo frequentato i primi mesi, nella nuova sede di Torrette.

Torrette per me era una landa deserta, lontana ed isolata dalla città, e per questo mi dava poche possibilità di scambi culturali e di informazioni con gli studenti delle altre medie superiori.

In questa situazione abbastanza arida apparve però la novità del "BROGLIACCIO", un giornalino un po' anomalo fra le altre esperienze di stampa studentesca, che permetteva lo scambio di informazioni, di esperienze, di opinioni. Una esperienza molto nuova che mi attraeva ed affascinava.

Cominciai a seguirlo con un certo interesse, ma non riuscivo per condizioni oggettive ad esserne coinvolto appieno, come nel mio animo avrei desiderato. Gli studi venivano prima di tutto. Inizialmente quindi ne ho vissuto l'esperienza un po' dall'esterno. Ma segnò in me la prima voglia di partecipazione e di confronto con le idee giovanili collettive.

Il Preside dell'ITIS inoltre era il prof. Alfredo Trifogli, uno storico ed importante leader della Democrazia Cristiana e un esponente di spicco del mondo culturale e politico anconetano. Animava già il Circolo culturale Maritain. In quegli anni fu anche protagonista della battaglia per dare ad Ancona una sua Università: grazie a lui di lì a poco nacquero le prime facoltà della città. Ci suggeriva parecchie idee positive e favoriva sempre lo spirito di partecipazione, certamente favoriva l'esperienza del "Brogliaccio" e non lo nascose. Con lui mi trovai abbastanza in sintonia sugli ideali e su molte iniziative.

Ma l'incontro che ha segnato la mia vita è stata l'apertura, nella mia parrocchia di Posatora, di un Circolo ACLI, grazie alla lungimiranza del mio parroco di allora, don Antonio Recanatini. Per me le ACLI rappresentarono subito la soluzione di molte mie tribolazioni interiori: erano un'Associazione del mondo cattolico ma contemporaneamente facevano parte del Movimento operaio!

Inoltre, in quegli anni, le Acli erano coinvolte sempre dalle nuove idee e dai movimenti che scuotevano la società: le lotte operaie e studentesche, il mondo cattolico con il Concilio Vaticano II ed i movimenti nuovi del dissenso cattolico. Nelle ACLI trovavo la sintesi e la simbiosi fra la mia fede cristiana e la voglia di essere contemporaneamente protagonista delle lotte operaie e sociali.

Don Eugenio del Bello, detto il DOGE dagli amici, parroco della chiesa del Crocifisso al rione degli Archi ed assistente delle ACLI, fu un secondo grande ispiratore e maestro di vita; grazie a lui ho maturato tante belle esperienze e scelte di vita, di cui ringrazio ancora Dio.

Fra il "Brogliaccio" e la mia esperienza di vita si incrociarono due cari amici: Mauro Bernabei, mio compagno di classe per tre anni alle medie inferiori, le medie di Via Marconi, e Franco Patrignani con il quale abbiamo avuto in comune l'esperienza delle comunità cattoliche di base e di quella del Crocifisso con il DOGE, nonché quella del Sindacato e della CISL in particolare: ambedue studiavano in scuole del centro città ed erano redattori del "BROGLIACCIO".

Mauro in particolare aveva sin da piccolo doti di scrittura veramente eccezionali, oltre ad essere un compagno di classe molto esuberate e simpatico; era diventato famoso a scuola perché la Signorina Beccaceci, mitica professoressa di lettere alle medie inferiori, che tutti temevamo per la severità e che tanto amavamo per la passione con cui ci introduceva ai valori sommi di libertà, di democrazia e di bellezza, oltre ad osannarci il suo poeta preferito, il Leopardi (era anche lei di Recanati) e a leggerci le lettere dei partigiani condannati a morte, aveva assunto una decisione molto popolare: se la classe si comportava bene lei leggeva l'ultimo compito in classe di Mauro Bernabei! Eravamo tutti felici e contenti anche perché la scrittura bella ed ironica dei suoi temi ci divertiva ed affascinava. Penso ancora che il suo futuro avrebbe dovuto essere quello di scrittore o di giornalista... ma io lo ricordo poi come mediatore di eventi e spettacoli oltre che di calciatori. Non sempre quel che la Natura *promette allor...*

Dopo Bernabei e Patrignani ho incrociato altri due importanti compagni di lotte e di politica. Ricordo i giorni in cui arrivai alla Facoltà di Economia e Commercio facendo una scelta libera e consapevole, a cui la mia famiglia dovette arrendersi anche perché pagata in parte con i miei primi lavoretti stagionali. Era il novembre 1969 e in quei giorni incontrai questi nuovi amici.

La sede della Facoltà era allora il Palazzo degli Anziani, in via Pizzecolli, e fra i primi che conobbi ci furono Ilario Favaretto, in un accalorato intervento politico in aula magna a sostegno delle lotte studentesche e, subito dopo, Roberto Pagetta, che illustrava la sua tesi di Laurea conseguendo la brillante votazione di 110 con lode. Con loro partecipai, pur non come leader, ma in modo attivo e concreto, a diverse lotte studentesche e ad iniziative, che vennero dopo l'occupazione dell'Università e intanto cominciavo la frequenza di corsi di studio affascinanti. Finalmente studiavo le materie che mi interessavano davvero e che mi permettevano di partecipare alle discussioni economico-sociali in modo molto più efficace e consapevole. Con loro non ci bastavano le lezioni ordinarie in facoltà, ma partecipavamo la sera dopo cena a seminari e discussioni spontanee fra studenti e professori presso il benemerito Collegio Einaudi, in cui parecchi di loro vivevano ed alloggiavano.

Ed i nomi dei professori dell'epoca erano veramente altisonanti, attratti dal prof. Giorgio Fuà. Avevamo docenti di straordinaria qualità e sempre disponibili: Pizzorno, Vitali, Cassese, Paci, Eminente, Orlando, Serrani, Crivellini, Pettenati, Rey, Vaciago (ma sicuramente dimentico qualche altro nome eccezionale).

La mia attività politica ormai si svolgeva prevalentemente nelle ACLI, di cui ero diventato il responsabile provinciale dei giovani (Gioventù Aclista). I diversi gruppi politici e sociali e molte comunità di base cattoliche e non-profit, si incontravano spesso e si discuteva e si programmavano diverse iniziative assieme, affiancando il cosiddetto autunno caldo del '69.

La mia collocazione politica si era nel frattempo sempre più qualificata a sinistra e nella sezione del PCI di Posatora mio padre entrava sempre più orgoglioso ed i suoi compagni gli dimostravano ammirazione, fino a che un giorno uno di essi gli disse: "Guarda che tuo figlio sta esagerando, ora digli di essere un po' più moderato", anche perché ero di sovente l'interlocutore dell'allora FGCI, la gioventù comunista dell'epoca.

Come Gioventù Aclista fummo invece particolarmente attivi in due campi. Un'inchiesta denuncia sul lavoro minorile ed una iniziativa che assumemmo per il Natale del '69.

La notte di Natale del '69 distribuimmo in tutte le chiese di Ancona, prima della Messa di mezzanotte, un volantino che riproduceva semplicemente un famoso brano del Nuovo Testamento (Luca 17,20-26) e la lettera di San Giacomo 5: 1-6 intitolata "GUAI A VOI O RICCHI", in cui era per noi sintetizzato in modo estremamente efficace il messaggio evangelico che ci interessava diffondere. In essa venivano ricordate le famose beatitudini, beati i poveri… ma importante era anche la seconda parte, poche volte ricordata in chiesa, con l'altrettanto famosa invettiva ai ricchi.

Divenimmo scandalo per molti cattolici conservatori, per gran parte del Clero e soprattutto per Mons. Maccari, allora Arcivescovo della città. Il Presidente delle ACLI del tempo, l'amico Ferdinando Ilari, ebbe del bello e del buono per tranquillizzare la gerarchia.

Ma già nell'estate successiva, a Vallombrosa '70, le Acli avanzarono la cosiddetta Ipotesi Socialista che tanto mise a rumore tutto il mondo cattolico italiano. Nel nostro piccolo eravamo stati solo dei precursori.

Non ricordo se il "Brogliaccio" continuasse ancora le sue pubblicazioni e se avesse riportato questa iniziativa, certo tutti gli amici e compagni dell'epoca se ne ricordano ancora.

Dopo aver svolto per tutto l'anno '71 il ruolo di Segretario Organizzativo Provinciale delle ACLI anconitane, in cui la discussione si era ormai fatta molto accesa fra innovatori e fautori del passato, accolsi l'invito fattomi dalla CISL a diventare, prima, un loro operatore, poi il Segretario Provinciale della categoria del Tessili Abbigliamento e Calzature.

Insomma incominciai la mia oltre che quarantennale esperienza sindacale nella CISL, legato soprattutto alla figura ed alle indicazioni di Pierre Carniti, fino ad assumere responsabilità di carattere nazionale, con il relativo trasferimento nell'82 a Roma.

Ma il "Brogliaccio" resta sempre nella mia memoria un tassello molto significativo della mia formazione culturale, sociale, democratica e politica.

CAPITOLO V

Il “Brogliaccio”: storia e protagonisti

Come è nato "Il Brogliaccio"

Rosilio (detto Marcello) Marcellini

Intorno al 1962, ad Ancona, nell'ambito del Movimento Studenti di Azione Cattolica, si andò realizzando la formazione umana e religiosa di un gruppo di giovani che, sul piano sociologico, per i temi che andarono affrontando e per come li andavano trattando, potremmo definire in prima approssimazione come giovani "*di sinistra*": curiosi del prossimo e delle regole da adottare nelle relazioni umane.

Infatti una delle novità che distingueva quel Movimento, rispetto ad esperienze precedenti, era che nell'accogliere studenti della fascia delle "superiori" non andava formando gruppi di una sola scuola, ma li mischiava tutti insieme, senza distinzioni, né di sesso né di età, nelle iniziative che andava realizzando: incontri, dibattiti, cineforum, il giornaletto … il "*quasimensile*", dal titolo "*Il Brogliaccio*".

Non era una iniziativa originale. Il Movimento Studenti esisteva già ad Ancona da qualche anno, ed era stato espressione di una generazione precedente di estrazione borghese, si suppone, perché poi era transitata quasi tutta in blocco verso la FUCI, facendo interrompere la continuità di quel Movimento.

Gli articoli de *il Brogliaccio* erano redatti per lo più da studenti dei due licei cittadini, il Classico, istituzione storica di indubbio prestigio, e l'altro, di più recente formazione, il Liceo scientifico, che andava realizzando in quegli anni la sua immagine innovativa. Ma vi parteciparono anche gli studenti del "Nautico", una istituzione anch'essa storica in Ancona, e di altri vari Istituti tecnici. Alcune aderenti provenivano dalle Magistrali, anche quella una scuola che all'epoca godeva di un meritato prestigio.

Perché quel Movimento Studenti, in quella nuova stagione, fin dall'inizio, si andò formando come gruppo misto, aspetto del tutto innovativo per quei tempi, per di più in un ambiente connotato da radici religiose.

I partecipanti della rifondazione del '62 condividevano, quantomeno istintivamente, l'idea antifascista. Occorre tuttavia notare che all'epoca, in Ancona, quelle vicende – il Fascismo, come la Sinistra Cristiana, la Resistenza ecc. –, erano il vecchio, il passato, il già sperimentato negativamente, il rimosso. Si pensava non ci fosse alcun motivo per resuscitarli. Persino i modelli correnti della DC e del PCI iniziavano ad essere considerati inadeguati, in esaurimento, al tramonto. Ma l'ambiente della Chiesa risentiva ancora di quel vecchiume. Quei giovani tendevano alla ricostruzione di un diverso tessuto sociale, inclusivo, rispetto a quello divisivo che aveva realizzato esiti così tragici e dolorosi, un modello meno conflittuale e maggiormente democratico perché nascente su una base comune di valori discussi e accettati.

Ebbe successo fin dall'inizio perché diffondeva nelle scuole quel giornaletto autoprodotto, che parlava delle vicende dei diversi istituti scolastici, per lo più con ironia e ancor più per i cineforum, il cui accesso era gratuito; il giornaletto non aveva una chiara linea editoriale: tutti potevano dire e scrivere quel che volevano.

Quel movimento era netta minoranza, sul piano numerico, nel panorama studentesco dorico, quattro gatti, si potrebbe dire, minoranza netta anche per l'aspetto "cattolico", anche se all'inizio non aveva una identità precisa, che andò acquistando solo un poco alla volta nel tempo, ma, in una città con poche o nessuna iniziativa alternativa, finì per lasciare tracce di sé.

La tradizione storica della società dorica è la frammentazione e la contrapposizione. Con l'Unità la borghesia che formava l'establishment s'era data un obiettivo minimo, che appariva sulla testata del primo quotidiano anconitano, diretto da Vittorio Vettori, "*L'Ordi-*

ne". Mentre il fronte d'opposizione a quell'establishment si riconosceva nell'altra testata storica, dal nome ancora più emblematico, *Il Lucifero*.

Con questa tradizione culturale alle spalle quel Movimento Studenti di Azione Cattolica dei primi anni '60 esprimeva un disagio sia verso l'esperienza "*interclassista*" DC, benedetta dal clero locale, che verso quella "*classista*" del PCI. Andava ricevendo impulsi nuovi, soprattutto perché s'era già realizzata dal 1958 una svolta radicale nel cattolicesimo. Il Conclave del '58 aveva eletto papa Giovanni XXIII (28.10.1958 – 3.6.1963) e per il suo stile e la sua impostazione dottrinale, così come per le sue vicende di presule nel mondo anche non cattolico, si presentava come una figura dialogante e possibilista, del tutto diversa da quella ieratica e integralista del suo predecessore, una figura "umana". La decisione poi di indire un Concilio per rimettere in discussione sul piano dottrinale l'esperienza pastorale cattolica dell'ultimo secolo, soprattutto correggere molti "*errori dogmatici*" attribuiti al Vaticano I, divise il clero cattolico, soprattutto quello italiano, dai presuli di lingua tedesca. Le pronunce successive apparvero quindi da un lato attese, dall'altro sconcertanti, per l'establishment clericale nostrano addirittura rivoluzionarie: si prefigurava la nascita di un nuovo cristianesimo, per molti aspetti e molti argomenti già sviluppato in altri paesi europei. La circostanza, se spaventava l'*establishment*, non poteva che incuriosire i giovani, per istinto sempre attirati dalle novità. Finirono per formare "un gruppo", che, ove i singoli non la pensavano in modo simile su un argomento (avveniva quasi sempre), s'impegnavano a discuterne per sbrogliare quella matassa, fino a raggiungere una sintesi condivisa. Non ci fu bisogno di scrivere uno Statuto di regole, né di creare una gerarchia organizzativa. Comunque era un gruppo che tentava di vivere la vita consapevolmente e rigettava ogni tentativo di "ammaestramento" dall'alto. Preferivano sbagliare da soli.

L'input a quel metodo venne dato da un giovane prete, don Piero

Nenci. Il "cosa occorresse fare" andò chiarendosi poco alla volta, giorno per giorno, incentrato sul "togliere" quanto non fosse essenziale, più che sull'aggiungere qualcosa di diverso alla tradizione storica cattolica o anticlericale della civiltà dorica.

Quel prete tolse subito ogni rituale "pietistico", ogni residuo di una chiesa "barocca" sovrabbondante di riti, o anche, di una "chiesa gesuitica" che esprimesse potere temporale. Rimase solo la messa in italiano. Volle realizzare a Vallemiano una piccola chiesa, di legno, senza riscaldamento, spoglia di ornamenti, con un altare verso i fedeli (uno dei primi), solo un crocifisso alle spalle, almeno all'inizio niente luminarie, niente fiori, niente figure di santi, niente candele per raccattare offerte. Affermava una catechesi della parola fondata sui punti interrogativi, sui dubbi. Non dava soluzioni, ma spunti, perché ognuno potesse ricercare il "*suo modo di fare*" e, di conseguenza, fosse direttamente responsabile delle scelte che andava a compiere. Una chiesa attenta all'esperienza sacerdotale di un don Milani, che cercava di capire il fenomeno dei preti operai, che iniziò ad esplorare il mondo oltre il Conero con i problemi posti da Raoul Follereau sull'assistenza ai lebbrosi, o le problematiche della fame nel mondo, attenta anche alla crisi del comunismo che emergeva dalla "Rivoluzione culturale" di Mao Zedong, che abbandonava il comunismo staliniano della dittatura (burocratica) del proletariato.

Che io sappia, l'unica chiesa nella quale, durante la messa, la predica poteva diventare dialogo, i fedeli potevano intervenire ad aggiungere o togliere quanto andava dicendo quel prete. Ne derivava una continua improvvisazione. A volte idee fulminanti che facevano riflettere. Altre volte facevano nascere il rifiuto, per lo più rifiuto delle scelte ovvie, abitudinarie. Certo in tal modo la platea dei fedeli, non più solo platea, cambiò rapidamente … e i giovani iniziarono ad andare in chiesa per scelta propria.

Nella prassi missionaria don Piero puntò quindi su quei giovani che s'erano presentati spontaneamente, attirati "*dal diverso*" e li in-

stradò verso il Movimento Studenti di Azione Cattolica, all'inizio non più di una decina di persone, ma già maschi e femmine insieme nelle "*adunanze*" settimanali, rompendo un tabù. Per "ascoltarli" più che per "convertirli", rompendo un secondo tabù. Ai quali far toccare con mano che poteva esistere una chiesa essenziale, missionaria, attenta alle necessità della gente, non solo sul piano del singolo rapporto (la logica della carità), ma anche sul piano dello stabilire le regole di convivenza (la logica "politica" del "sistema sociale"). Una chiesa che "ascoltava" e "non imponeva" nessuna soluzione, non condannava e che, di conseguenza e necessariamente, poteva produrre molte diverse "prassi" su cui riflettere, rompendo tanti altri tabù. La chiesa da loro stessi composta, l'ultimo essenziale tabù, la chiesa erano loro. Che loro "*fossero chiesa*" li stupiva e li responsabilizzava, li faceva sentire protagonisti.

Don Piero Nenci

Redattori del "Brogliaccio" sulla scalinata di via Torresi ad Ancona di ritorno dalla "caritativa" presso l'Ospizio.

Perché ho creato un sito del Brogliaccio

Giancarlo Cappanera

Il Brogliaccio è la testata del "**quasi mensile studentesco**" di Ancona degli anni '60 scritto senza barriere di appartenenza da ex studenti di "scuola superiore " (oggi ormai over…anta) che molti ricorderanno fu venduto dal 1962 (mese di marzo) al 1970 e oltre, senza scopo di lucro, tra i banchi o nell'atrio degli istituti scolastici cittadini.

La peculiarità, forse unica in Italia, di questo mensile studentesco fu quella che non era redatto da componenti di uno specifico istituto scolastico ma da studenti provenienti da tutte le scuole cittadine di Ancona.

Quella stagione di "*capelli lunghi e mini gonne*", vissuta con grande intensità tra sogni, lotte ideali e impegno politico, provocò una rivoluzione sociale tale da suscitare in molti giovani una presa di coscienza collettiva oggi alla base della formazione di una buona parte delle più vivaci componenti dell'odierna società.

Volevamo cambiare il mondo, certo non ci siamo riusciti come sognato, ma alla nostra generazione va il merito di averci provato più di tante altre...

L'attuale classe dirigente che si è plasmata proprio in quel periodo, a causa delle sue contraddizioni, si porta ancora dietro tanti sogni irrealizzati ma si distingue comunque per amministrare una comunità che ha fatto di Ancona una delle città più vivibili d'Italia; questa è la prova che…qualcosa di buono in quei "ragazzi del '68" è rimasto. Per rendersene conto basta scorrere la lista dei loro nomi dove è facile identificare tante figure che hanno costituito dalla seconda metà del secolo scorso, parte della" meglio gioventù" di Ancona.

Chi come me ha vissuto la vita di Redazione ha la presunzione di affermare ancora oggi che il Brogliaccio era lo specchio di quella maggioranza di studenti, senza colore politico definito ma non incolore, che scendeva "in piazza" in modo moderato e si batteva per ottenere democraticamente un cambiamento più con l'impegno sociale e culturale che con le barricate.

Il Brogliaccio, Ancona studenti, **era un mensile che si autofinanziava** (non guadagnando una lira..) per continuare a restare la voce "laica" di informazione studentesca della città senza subire mai condizionamenti da nessuna forza politica. La linea editoriale rifletteva dichiaratamente una moderna visione cattolica della vita perché, nato da un'illuminata idea di Don Piero Nenci, era espressione del Movimento Studenti di Azione Cattolica. Al mensile però collaboravano numerosissimi studenti di diversa formazione ideologica (anche non cattolici) che si erano aggregati a noi **alla ricerca della "verità" attraverso il dialogo**. Ma né la Curia attraverso Don Paolo Paolucci Bedini, né il Direttore responsabile Nello Bolognini ebbero mai la necessità di intervenire sulle linee redazionali o sui contenuti degli articoli, dimostrando, per i tempi, una fiducia, una sensibilità ed un coraggio straordinari.

Nel 1968 la ragguardevole tiratura del mensile raggiunse, per alcuni numeri, 5.000 copie (quasi tutte vendute), non male per una città che allora contava circa 85.000 abitanti.

Certo che rileggendo oggi gli articoli e i vari commenti ai fatti dell'epoca qualche volta non ci ritroviamo d'accordo con quanto da noi stessi scritto, la pensiamo un po' diversamente, ma se siamo meno utopisti, più disincantati ed esperti non significa che rinneghiamo quel periodo fondamentale per la nostra crescita interiore.

Il sito che ho creato (www.ilbrogliaccio.it) non nasce per una rievocazione nostalgica ma per non mandare disperso quel patrimonio di esperienze vissute, per ricordare lo spirito di partecipazione che alloggiava nei giovani in quegli anni, per lasciare

una traccia fruibile su come la pensavano con passione gli studenti anconetani di quella generazione, per non dimenticare le emozioni, le proteste, **la fede con la quale agivano sotto tutte le bandiere di libertà al fine di "riuscire" nella loro vita.** Mi scuso anticipatamente se per limiti del mio archivio cartaceo (andato disperso) qualcuno noterà omissioni (forse anche gravi) di articoli, nomi o fatti relativi a tutto il periodo di stampa della nostra pubblicazione.

I giovani che avranno la curiosità e la pazienza di leggerci, troveranno nella selezione (necessariamente limitata) molte spiegazioni e risposte che li aiuteranno a capire meglio in che ambito sociale si sono formati i loro genitori. Mi auguro, altresì, che la rilettura possa aiutare quelli della mia generazione non tanto a risvegliare uno sterile rimpianto di "come eravamo", quanto a ritrovare parte di quello slancio che può ancora stimolare la realizzazione di tanti nuovi progetti.

Tessera del "Brogliaccio" modificata.

Gruppo collaboratori del "Brogliaccio" ad un convegno ad Urbino nel 1967.

LISTA DEI REDATTORI E DEI COLLABORATORI DEL BROGLIACCIO

Per non dimenticare* il q*uasi mensile studentesco degli anni '60
Sede in Piazza del Plebiscito 2 – 60100 ANCONA Tel.31283
Aut.Trib.Ancona n.275 del 10/3/1962 – Iscritto al C.I.S.S (Centro Italiano Stampa Studentesca)
Stampato dalle Tipografie Pucci, Flamini, Trifogli. – Tipi della Linotypia "L'Anconitana"

DIRETTORE RESPONSABILE dal 1962 al 1970: NELLO BOLOGNINI

Alcuni Direttori Operativi o Capo Redattori

GIANCARLO BOGGI (1963), ROSILIO (MARCELLO) MARCELLINI (1964- 1965), GIUSEPPE BROCANI (1966 - 1967), GIANCARLO CAPPANERA (1967-1968), MAURO BERNABEI (1969)
Vice: NORMA GRADARA, GIANCARLO CAPPANERA, ANTONIO CARTARO, LOREDANA AMADIO

I Pubblicitari

NELLO BOLOGNINI, FRANCO CECCONI, DANIELA MUSTO, ROSSELLA FILIPPI.

Segreteria di Redazione:

M.ELETTA NOVELLI, NORMA GRADARA, DORIANA BUSSAGLIA, AUGUSTO MATARAZZO, PATRIZIA PAPINI, GLORIA GIAMBUZZI

Alcuni Redattori (con l'indicazione degli anni del loro impegno)

GIULIANA AGOSTINELLI (1966-1968)
LIVIO AUDINO (1967-1968)
VITTORIO BACCHETTA (1969)
GIANCARLO BOGGI (1962-1964) (1966)
MAURO BERNABEI (1966-1969)
M. CRISTINA CAPANNI (1969)
GIANCARLO CAPPANERA (1966-1968)
GIACOMO CUCCARONI (1966)
MARIA DEL PESCE (1969)
MARCO DUBBINI (1964-1967)
FRANCA EMETT (1968-1969)
NORMA GRADARA (1966-1968)
RENATA MAMBELLI (1966-1968)
MARCELLO MARCELLINI (1964-1966)

RITA MARCHETTI (1966)
FIORENZO MARINELLI (1968-1969)
MARVI MARONI (1967)
PIERGIORGIO MONTICELLI (1969)
ALBERTO ODOARDI (1964)
PATRIZIA PAPILI (1967 – 1969)
CLAUDIO PASERO (1969)
PATRIZIA PESARESI (1968)
MICHELE POLVERARI (1969)
AMBRA RIVANO (1969)
CARMEN ROCCHETTI (1968)
MARCO SALVARANI (1969)
FRANCESCO SCARABICCHI (1969)
SANDRO STRONATI (1968)

I Componenti della Redazione nel corso degli anni (con molte omissioni, perché alcuni non firmavano i propri lavori, altri mettevano una sigla o semplicemente il nome di battesimo):
ALBERTO ODOARDI, AMBRA RIVANO, ANTONIO CARTARO, CARMEN ROCCHETTI, CLAUDIO CORDUAS, CLAUDIO PASERO, ENZO CIMINO, FIORENZO MARINELLI, FRANCA EMETT, FELICE LACERRA FRANCESCA LO MONACO, FRANCESCO SCARABICCHI, FRANCO BRASILI, FRANCO PATRIGNANI, GABRIELLA PAPINI, GIACOMO BINNELLA, GIACOMO CUCCARONI, GIANCARLO BOGGI, GIANCARLO CAPPANERA, GIANFRANCO GUANTI, GIANNI OCCHIODORO, GIORGIO GUALA, GIULIANA AGOSTINELLI, GIULIETTA BATTELLI, GIUSEPPE BROCANI, GUIDO CORTESE, LAURA BELARDINELLI, LIVIO AUDINO, LOREDANA AMADIO, M. CRISTINA CAPANNI, MANLIO LOMBARDI, MARCELLO MARCELLINI, MARCO DUBBINI, MARCO FOGLIATTI, MARCO SALVARANI, MARCO TALAMONTI, MARIA DEL PESCE, MARIKA FACCIOLI, MARVI MARONI, MAURO BERNABEI, MARY MARINOZZI, MICHELE POLVERARI, NIVIO NISI, NORMA GRADARA, PAOLA BACCHIELLI, PAOLO BEDINI PAOLUCCI, PASQUALE POSIMO, PATRIZIA PAPILI, PATRIZIA PESARESI, PIERGIORGIO MONTICELLI, PIERO NENCI, RENATA MAMBELLI, RENATA ROSSOLINI, RICCARDO DEL BELLO, RICCARDO VIANELLI, RITA MARCHETTI, RITA SANTANGELO, ROBERTO PAPONI, ROSANNA ROSSI, SANDRO STRONATI, TITTI SOLAZZI, UGO BORGHI, VALERIO SANI, VITTORIO BACCHETTA, WALTER PRECI.

I Disegnatori e vignettisti:
SAURO BARIGELLETTI, GIANNI CARNEVALI, LUIGI RINALLO, PITO, MASSIMO GOBBI, MARIA GRAZIA VICO.

Collaboratori e inviati speciali
ALFREDO FRANCONI, ANNA RINA LUCCHETTI, BIANCA MARIA VENTURA, BRUNILDE GAVALDO, BRUNO CARDILLI, CARLO IZZO, DANIELA MUSTO, DINO BUZZATI, E. FERRARI, FABIO BRONZINI F. FARRONI, F. MANDILLO, FABRIZIO FABBRINI, FRANCO ALBONETTI, FRANCO CECCONI, GABRIELE FANGI, GAETANA DENTICI, GASTONE SERRANGELI, GERMANO GAMBELLI, GIANNI ALBERTINI, GIANNI OCCHIODORO, GIORGIO LOCCHI, GIULIANO VERNERECCI, GIULIO GIRARDI, GIUSEPPE MARCONI, GUIDO CALISTI, LAURA ALLETTI, LAURO LENSI, LINO ANASTASIO, LIVIO MINATINI, LUISA POLENTA, MARCO SERPILLI, MARIA FALCONE, MARIA GRAZIA VICO, MARIO BALDASSARRI, MARIO GUERRA, MASSIMO FILIPPETTI, MASSIMO GOBBI, MARY MARINOZZI, PAOLA RAVAIOLI, PAOLO PICCININI, PAOLO ROCCATO, PIERRE JEANPAUL, RENATO PUPILLI, ROSARIA DI CHIACCHIO, ROSARIA PADINELLI, ROSSANA CALDERIGI, S. BARTOLA, SERGIO FANELLI, SERGIO VEROLI, SILVANO ROSSETTI, SILVIO A. IPPOLITI, SILVIO CHINI, TARCISIO PACETTI, TITO ANNIBALI, TITTI SOLAZZI, UMBERTO ZAMPETTI, VANNA MERLI, VINCENZO RILETTA.

I Reporters di Istituto, per lo più, si firmavano con i nomi di battesimo o con pseudonimi, dato il carattere satirico di qualche loro intervento. Ecco alcuni nomi o soprannomi suddivisi per istituti di provenienza:
ISTITUTO MAGISTRALE: Sergio Fiore, Giuseppe Brocani, FRANCA, Il Pulcino nero e il Pulcino bianco, LE INEDUCATE (le maligne Magistraline), PAX, "Lucifero", Il prode Ettore.
LICEO CLASSICO: Franco Brasili, I Gemelli, IGNIS, Il Foresto, Alfa, "Francesca, la monaca di Como", "Il Reporter", RELI, Luisa, Brunilde Gavaldo.
LICEO SCIENTIFICO: Marco Dubbini, "Elici, L'ESAGERATO, WILL, Enrica, ER MARZIANO, Giancarlo Trapanese.
ISTITUTO TECNICO COMMERCIALE "Benincasa" (Via Podesti): DADDY, Uguccion della Faggiola.
ISTITUTO TECNICO COMMERCIALE "Stracca" (Via Montebello): Norma Gradara, DANDY, Toni Scopola § Teddy Sberla, JOE LA TRATTA, Tatiana Anconetana, Joe il Camionista.

SEGRETARIE d'AZIENDA-INTERPRETI: "LA NINA", I PETTEGOLI s.r.l., FAUSTO e ANNA, Rita Marchetti, Cecilia Metella, LA PRIMULA ROSSA, Arianna.
ISTITUTO TECNICO NAUTICO: Enzo Cimino, Morgan (il Pirata), LA CIURMA, SEADOG, Brontolo, "Nostromo Fortunato".
ISTITUTO TECNICO INDUSTRIALE: Livio Audino, Giancarlo Cappanera (Edmondo Pace), IL VOSTRO BIBBO, RADICE, Felicello Scosciamocca, "I Fratelli della costa", ELLEA, Tito Annibali, Sandro Stronati, Alberto Regini, GEGIO.
ISTITUTO TECNICO GEOMETRI: Massimo di Bernardino, CAE, Franco Cecconi, SIMBAD il MARINAIO, Domina, LITTLE GEOM
ISTITUTO d'ARTE: Giuliana Agostinelli, ROGI, CINISCHITELLA, RONA
ISTITUTO TECNICO FEMMINILE: Renata Rossolini, VALENTINA, LE CORSARE, VERCINGETORIGE, Marika Faccioli, LA CRICCA GOCCIOLANTE, Gabriella Gastaldi, M. Cristina Spadellini.

1967, alcuni Redattori del " Brogliaccio"

La Sede del “Il Brogliaccio”. Una piccola stanza 3×3 all’ultimo piano del palazzo di Piazza del Plebiscito, 2 Ancona (oggi ristrutturato).

Un bilancio positivo

Il Direttore Giancarlo Cappanera, sul Brogliaccio del maggio 1968, dà ai lettori due importanti comunicazioni: il Brogliaccio ha raggiunto una tiratura di cinquemila copie e ha vinto il secondo premio nazionale in un concorso riguardante la stampa studentesca.

Piano piano, anche se tra tante difficoltà, anche quest'anno siamo arrivati all'ultimo numero.

È bello guardarsi indietro e vedere che il nostro giornale quest'anno ha avuto una specie di boom, che lo ha portato a raddoppiare la tiratura, dato che ogni numero in media è stato letto da 5000 persone.

Il fatto che il giornale sia stato più venduto ci dice che ha suscitato, pur nei suoi limiti di giornale studentesco, molti consensi e molte simpatie. Quest'anno la redazione, spronata dal II premio nazionale assegnatole per le pubblicazioni dello scorso anno dal C.I.S.S. (Centro Italiano Stampa Studentesca) ha cercato di aggiornarsi, ha cambiato formato e si è impegnato ad approfondire il dialogo con i lettori. Alla luce dei vivi problemi suscitati dalla crisi delle nazioni nelle quali i contrasti sociali si sono più acuiti, abbiamo pensato di trattare come trama di base della nostra attività la "Rivoluzione", un tipo di rivoluzione che mira solo a costruire e a salvaguardare i diritti di tutti nel dialogo costruttivo tra le genti e con vero amore reciproco. A questo tema ogni volta abbiamo aggiunto trattazioni su temi specifici, ponendole spesso sotto forma di inchiesta: l'edilizia scolastica, la riforma della scuola, i problemi dello sport, quelli dell'emancipazione femminile ecc. Nelle parti meno impegnate, abbiamo presentato delle nostre esclusive interviste con noti personaggi da

Al Bano a Ringo Starr, mentre abbiamo cercato di rendere spassosa qualche pagina con barzellette, raccontini, oroscopi ecc.

Molto seguita dalle ragazze è stata la pagina della donna più curata e aggiornata; risalto è stato dato al rilancio della passione del Teatro tra i giovani anconetani, nuova e sempre interessante è stata la pagina del "Cestino della carta straccia". Ben accolta è stata l'iniziativa di formare una squadra di pallavolo femminile.

Evidentemente anche molte cose non sono andate bene; pur credendo di aver mantenuto una coerenza, una obiettività ed una apertura indiscutibili, a volte ci siamo persi un po' per strada e non abbiamo approfondito alcuni temi, né toccato altri molto attuali. Essendo giovani e con la iniziativa di un giornale difficile da portare avanti, non possiamo essere ferrati in tutte le cose, ma riconoscendo i nostri limiti, con l'impegno, speriamo di migliorarci.

Comunque ci resta la soddisfazione di aver ricevuti tanti incoraggiamenti (anche se non sempre sotto forma di consensi) e proprio su questi fonderemo il nostro impegno per l'attività del prossimo anno.

Un saluto da parte di tutta la redazione ed un arrivederci ad Ottobre.

Cordialmente

Giancarlo Cappanera

ANNO VII, N. 5 - Maggio 1968

Chi ci sta sotto il "BROGLIACCIO"

(articolo dell'Anno VI, N. 1 – Dicembre 1966)

È un dato di fatto notevole che il "Brogliaccio" sia giunto al sesto anno di vita, nonostante le dure critiche, le difficoltà economiche, le acerbe polemiche.

Però la maggioranza degli studenti anconetani non sa ancora chi porta avanti questa iniziativa.

Forse ciò è dipeso dall'aver trascurato una nostra esplicita presentazione per vari motivi interni a noi stessi.

Chi realizza questo giornale è un Movimento Studenti di Azione Cattolica, cioè un'associazione di giovani studenti che hanno accettato, come valida per la loro esistenza, la proposta cristiana.

Noi miriamo a vivere e a crescere in questo impegno, nel desiderio di realizzarlo profondamente in noi stessi e farlo crescere in quelli che vorranno accettarlo.

Qualcuno penserà con un pizzico di ironica: "Sono forze clericali".

Le cose non stanno proprio così.

Pur essendo un Movimento Cattolico, il nostro discorso non vuole essere strumentale e quanto a "forze clericali", si pensi alla laicità, ampiamente riconosciuta di recente alle associazioni di Azione Cattolica.

Noi desideriamo aprire un dialogo con quelli che saranno propensi ad iniziarlo, cercando di essere noi stessi fino in fondo, per dare modo agli altri di conoscerci quali realmente siamo.

Dialogo nel senso di incontro, allo scopo di una conoscenza e di un arricchimento reciproco.

Ciò significa che vogliamo accettare la verità da qualsiasi parte venga, di qualunque colore essa sia, purché ci risulti tale.

Poiché l'incontro con tutti dovrà essere una scoperta ed una ricerca comune, per meglio comprenderci e migliorarci, vi invitiamo a partecipare alle nostre iniziative, a frequentare gli incontri che abbiamo organizzati in ogni istituto.

Se volete iniziare un'efficace intesa con noi, venite, e state pur certi che non lo facciamo per farvi accettare le nostre idee, come qualcuno, con i soliti pregiudizi, può pensare.

Teniamo a precisare che è nostra intenzione non atteggiarci né a superiori né a intolleranti; vi chiediamo scusa se talvolta abbiamo dato motivo di considerarci tali.

Se in futuro avvenisse ciò, vi preghiamo di farcelo notare sia personalmente, sia con lettere che invierete al direttore di questo giornale.

Dibatteremo amichevolmente i nostri problemi, parleremo di qualsiasi cosa, tranne che di problemi strettamente politici perché il Movimento Studenti è un'associazione apolitica.

Non ci limiteremo a discutere, ma ci interesseremo attivamente dei problemi giovanili, prendendo le iniziative necessarie. È ora di finirla con il crearci contrasti vicendevoli, pregiudiziosi, incomprensivi.

Gettiamo le basi per costruire un ponte che unisca le nostre impenetrabili e sorpassate trincee.

Cerchiamo insieme di scoprire i pregi, di sanare i difetti e tentiamo di perseguire, in comune, quelle mete alle quali tutti aspiriamo.

In questo modo creeremo un'unione tra gli studenti, di qualsiasi opinione essi siano.

Ora attendiamo le vostre voci, noi saremo sempre lieti di conoscervi, di diventare vostri amici.

Se desiderate avere dei contatti con noi potete rivolgervi nei vostri Istituti a:

Classico	Franco Brasili III
Scientifico	Marco Dubbini V C
Magistrali	Giuseppe Brocani IV C
Ragioneria (Stracca)	Norma Gradara IV A
Geometri	Franco Cecconi V
I.T.I.S. (Ancona)	Livio Audino IV B
I.T.I.S. (Torrette)	Giancarlo Cappanera IV H
Istituto d'Arte	Giuliana Agostinelli II A
Segret. d'Azienda	Rita Marchetti III A
I.T.F.	Renata Rossolini V A
Nautico	Enzo Cimino IV Macchine

CAPITOLO VI

Spigolando tra gli articoli del “Brogliaccio”

I GIOVANI E LA SOCIETÀ

Don Paolo Paolucci Bedini con alcuni redattori di ritorno dal Santuario della Madonna dell'Ambro, 12 luglio 1966.

Il mondo dei teen-agers

Certamente avrete notato la frequenza con cui il nome e il volto della Cinguetti appaiono a Carosello, sui quotidiani e sulle riviste specializzate. È diventata un personaggio, è stata accolta in brevissimo tempo nel mondo delle persone al vertice della popolarità.

Se ne parta come di Kennedy, di Rastrella, di Paola di Liegi, fatti oggetto tutti insieme del nostro fanatismo. Gigliola Cinquetti è la ragazza del momento e il suo fascino di ragazzina "pulita" ci ha conquistato tutti: le ragazze ne imitano la semplicità degli atteggiamenti e i giovani vedono in essa l'incarnazione di una femminilità "casalinga".

Eppure sappiamo tutti che si tratta di un idolo momentaneo e che fra pochi mesi, quando ne saremo stanchi, ce ne sarà subito pronto un altro per sostituirlo. Emergerà da una folla di giovanissimi, che gli industriali della canzone stanno addestrando, in base all'orientamento del favore del pubblico, registrato dalle statistiche.

In questo modo le nostre preferenze andranno come al solito a celebrità, che ci vengono proposte in antecedenza e che applaudiremo passivamente, senza averle scelte noi.

La preoccupazione affannosa di essere alla moda è già una specie di sottomissione a tutto un insieme di cose, a tutto un modo di pensare. La mentalità del nostro ambiente non è una creazione nostra; a noi resta solo cercare di rimanere al passo, accettando tutti i "dettami".

Le cose nuove ci entusiasmano solamente perché sono nuove e non per il loro valore intrinseco. La nostra tendenza alla superficialità in questo settore particolare non è preoccupante ma rivela un atteggiamento abituale a non prendere posizione di fronte a quello che avviene intorno a noi.

Con la stessa facilità con cui acclamiamo i nuovi idoli che ci vengono proposti, subi-

remo imposizioni che determineranno la nostra vita, senza viverla. In una società simile troveranno facilmente posto coartazioni morali, forme dittatoriali di governo, aberrazioni ideologiche.

Alla base di questa mancanza di orientamento sta il fatto che non siamo abituati a mettere le cose in rapporto con noi stessi, per esprimere un giudizio che sia la nostra "risposta" ad una sollecitazione esterna. Insomma non fondiamo le nostre relazioni con gli altri su rapporti personali.

Il nostro errore è di cadere nel generico e questo si rivela esteriormente ne! fatto che ci atteggiamo tutti allo stesso modo. Interiormente ciò corrisponde ad un'assuefazione dei nostri pensieri a formule non nostre. Questo livellamento spirituale è sostanzialmente distruzione dell'essenza dello spirito giovanile; perché il giovane è anzitutto un costruttore di nuove idee, con le quali forma la sua realtà.

Non si sfugge al conformismo con una ribellione sistematica e acritica di tutta la realtà presa in blocco; quello che conta è formarsi una coscienza solida. Il nostro "io", l'orgoglio di avere una propria personalità, il desiderio di essere liberi ci devono spingere a reagire al conformismo corrente, che abilmente ci è imposto e che ci sta rendendo una massa amorfa, in cui l'individuo perde la propria fisionomia.

Giulietta e Gian Carlo

ANNO III, 4 – Aprile 1964

Una analisi del nostro ambiente

L'ambiente studentesco è essenzialmente borghese, perché in genere gli studenti appartengono alla classe borghese o a quelle classi che hanno aspirazioni borghesi cercando di abbandonare professioni manuali per aspirare ad altre più intellettuali.

Che influenza ha l'ambiente sul giovane studente e come questi agisce di conseguenza?

Il sistema di vita dello studente è basato sull'arrangiamento, il giovane è portato alla falsità, a farla franca: chi studia è considerato il "coccolone" dei professori, mentre i furbi fuggono il dovere. Una chiara prova di questa mancanza di responsabilità è lo sciopero di qualche settimana fa: due giorni di festa, due giorni di mancato dovere. E quanti studenti prima di squagliarsela hanno detto: "Oggi ho 5 ore, ma chi me lo fa fare ad andare a scuola!"

L'ambiente studentesco frena il giovane nella manifestazione personale della religiosità e della moralità, per farlo rientrare nel livello medio comune (molto basso in verità n. d. r.) e lo spinge verso atteggiamenti nuovi di scetticismo di snobismo e di indifferenza morale. L'ambiente, quindi, tende a livellare lo studente sul piano della morale comune borghese, della religiosità ridotta ad una vergognosa esteriorità (se anche c'è n. d. r.), dell'umorismo spinto e vuoto, ed infine dell'indifferenza per le attività impegnative e per le questioni serie Il giovane

per natura è portato a imitare e così nell'ambiente studentesco l'imitazione tende a riprodurre sempre i livelli più bassi e più comodi. Il tipo "gagà" è un classico tipo standard di giovane borghese, fannullone, brillante, festaiolo e donnaiolo che masse di ragazzi si sforzano di imitare per entrare a tempo di primato nell'alta classe sociale studentesca. Gli studenti possono dividersi in tre categorie: gli estremisti di destra, quelli di sinistra (molto spesso i più borghesi di tutti nelle loro pseudo rivolte n. d. r.) ed una enorme massa indifferente, amorfa. E dove sono le centinaia di studenti cattolici? Essi nella loro codardia (sei stato fin troppo gentile nei loto riguardi caro Marco n. d. r.) si confondono tra gli indifferenti.

E ancora si può dire che gli studenti sono disorientati nel campo politico e sociale, e la prima grande responsabile è la scuola italiana. E responsabili sono pure i professori di storia e di filosofia che insegnano quello che vogliono, approfittando dell'ignorante buona fede dei giovani e traendo dai sistemi filosofici le loro considerazioni etiche, sociali, morali e manipolando i fatti storici secondo i loro gusti politici. Finché la scuola italiana andrà avanti in questo modo, usciranno sempre fuori dei giovani individualisti, opportunisti, amorali e nel migliore dei casi, dei giovani sentimentali ed incapaci di ragionare.

Concludendo si può dire che il giovane nell'ambiente studentesco è un piccolo schiavo. Egli arriverà a pensare ed agire in un determinato modo, senza sapere il perché. È quindi evidente, palese, la mancanza, nell'ambiente studentesco, di qualcosa di solido e di imperituro per poter ancorare e valorizzare le capacità latenti dello studente. Io credo che la religione può essere per questi studenti l'unico mezzo efficace per poter dare un senso alla loro scialba vita, ma forse per loro la religione può sembrare troppo esigente e quindi scomoda perché richiede una continua coerenza, e la coerenza spaventa tutti.

Marco Dubbini

ANNO IV, 1 – Novembre 1964

ASSOCIAZIONISMO GIOVANILE IN CRISI?

I giovani e la politica

Vorrei iniziare con questo articolo un'analisi del fenomeno dell'associazionismo giovanile. In questo articolo prenderò di mira l'associazionismo giovanile politico, e nel prossimo tratterò di quello religioso.

Una nota comune sembra essere *la crisi* più o meno profonda che attraversa il mondo giovanile nelle sue forme associative più svariate.

Ho avuto modo di parlare con molti responsabili di organizzazioni giovanili e tutti mi hanno confermato questa impressione di crisi, anche se molti di loro non sapevano spiegarne i motivi.

La crisi non è soltanto nel reclutamento di *nuove leve,* ma più che altro è una crisi di qualità nelle leve che ormai potremmo definire vecchie.

Crisi di qualità abbiamo detto: i giovani iscritti a partiti politici non sono più pieni di ideali come una volta, sono disincantati, potremmo dire addirittura scettici.

Hanno perso lo smalto giovanile pieno di entusiasmo, calore, coerenza magari integralista, impulsività. Non hanno più, in breve, quei pregi e quei difetti classici di ogni gioventù; sembrano *invecchiati* anzitempo.

Vi è d'altronde anche una crisi numerica: sebbene i vari partiti politici non lo ammettano troppo volentieri, gli iscritti alle varie organizzazioni di partito calano nel numero in modo costante, in alcuni casi quasi geometrico, sicché ormai in qualche sezione si contano poche decine di iscritti e nelle sezioni più periferiche molto spesso non vi è nemmeno un numero sufficiente per ricoprire tutte le cariche previste dai vari statuti.

Vi è poi da considerare un altro fenomeno molto importante: gli iscritti non seguono più troppo attivamente la vita delle loro sezioni. Seghinano molto spesso le riunioni, sono restii nell'assumersi degli incarichi e delle responsabilità.

È un fenomeno che colpisce

tutti i partiti, ma l'esempio più evidente ci viene dalla F.G.C.I. proprio perché questa organizzazione andava famosa sia per la sua monoliticità, sia per l'attivismo di ciascun iscritto.

Non ci si iscrive più al partito perché si condividono i suoi ideali, la sua visione della realtà che ci circonda, ma ci si iscrive perché col voto a disposizione si può appoggiare Tizio o Caio che saranno poi concretamente riconoscenti una volta assunta una carica.

Per i così detti partiti classisti di sinistra l'evoluzione economica della società ha fatto sentire senz'altro meno impellente l'esigenza di rivendicazioni sociali.

I rivoluzionari che non avevano niente da perdere ieri in movimenti anche violenti, oggi che sono riusciti a guadagnarsi qualcosa con il loro lavoro, sono restii a rischiare di perdere anche solo quel poco, per le necessità spesso demagogiche di coerenza rivoluzionaria nella ideologia del loro partito.

Molti hanno notato poi che riescono ad ottenere molto di più seguendo vie democratiche, piuttosto che rimanendo all'opposizione e sperando in una rivoluzione; non si riesce a spiegare altrimenti l'andamento delle votazioni per le commissioni interne nelle maggiori industrie italiane.

I partiti classisti di destra invece si vanno sgretolando intorno ad un qualunquismo esasperato che non giova certo a renderli forti e monolitici, capaci di essere alternativa ad altri partiti, lo dimostra lo spostamento dei voti dell'elettorato italiano verso sinistra.

I partiti interclassisti invece risentono del rapido mutamento economico e culturale della società in modo diverso. L'urbanesimo e l'industrializzazione hanno mutato profondamente le mentalità, le esigenze, le abitudini.

M. Marcellini

Anno V, 2 - Dicembre 1965

UN'ANALISI DEL NOSTRO AMBIENTE

LA RELIGIOSITÀ DEI GIOVANI

Nel mondo nel quale viviamo, il valore religioso viene spesso considerato come qualcosa di anormale, quasi un elemento estraneo alla nostra società, se non addirittura nocivo. Viviamo in un mondo in cui viene considerata solo la realtà esteriore, mentre quella spirituale viene ignorata; si è perso il senso autentico di Dio e la nostra civiltà sta diventando la civiltà dell'umanesimo ateo.

Ma quel è la religiosità dei giovani?

Se rivolgiamo questa domanda ad un adulto, probabilmente ci sentiremo rispondere che i giovani non hanno affatto religiosità. Cerchiamo di vedere se è vero. La gioventù ci si presenta sotto un aspetto caotico e alquanto rivoluzionario. Il mondo dei giovani è quello del twist, della bossa-nova, del surf, essi tendono ad andare contro corrente, contro tutto ciò che è convenzionale, contro ogni tradizione. Si accusa anche il giovane di essere privo di ideali, si parla di gioventù bruciata, di teddy-boys e inoltre si accusano i giovani di essere divenuti volgari nelle loro espressioni. Certo che se dovessimo emettere un giudizio sui giovani dal modo in cui essi si presentano, dovremmo condannarli, dovremmo dire, insieme agli adulti, che non sono affatto religiosi.

Ma non possiamo, non dobbiamo fermarci a questa esteriorità vuota.

La gioventù è portatrice di valori, ma ne esige altrettanti realizzati dagli adulti. I giovani traducono i loro valori in altrettante esigenze: tra le tante, la più importante è quella religiosa. Mai, quanto nel tempo odierno, si è visto nei giovani tanta sete di Dio, tanto desiderio di assoluto; e un segno evidente di questa ricerca dell'assoluto è la stessa evasione dal conformismo quotidiano. Mai, quanto oggi, il giovane è desideroso di verità, ma sono tanti i suoi pro-

blemi, sono tanti i suoi dubbi, che non sa neppure da dove cominciare. I giovani assumono quindi certi atteggiamenti di anticonformismo, perché hanno incontrato l'insufficienza, la falsità e l'incoerenza. Essi non si accontentano di quello che gli adulti dicono e del modo in cui lo dicono, essi esigono vedere, constatare le convinzioni, la religiosità degli adulti per poter essere spinti ad una religiosità più aperta e meno falsa. I giovani dicono: "Fateci vedere Dio in voi, fateci vedere che credete anche se costa sacrificio, fateci vedere che la vostra vita è cristiana".

Purtroppo la nostra società è un tessuto di compromessi. Senza dubbio nei giovani d'oggi è vivamente presente l'esigenza morale. E questa esigenza si manifesta nella richiesta della sincerità, della lealtà, dell'onestà, della coerenza, della giustizia. E gli adulti non hanno queste qualità da imitarsi. Ci si lamenta che i giovani siano incapaci di ideali e ci si dimentica che sono dei realisti: essi paiono vuoti spiritualmente, e sono interiormente seri e protesi verso il Vero, il Giusto, il Santo, il Puro.

I giovani quindi essenzialmente sono religiosi, ma molti sono coloro che non hanno risolto completamente il problema religioso, che vivono cioè una vita incerta tra il credere e il non credere. A questi consiglio di affrettarsi nel risolvere il problema, perché, se non lo si risolve in gioventù, dopo sarà troppo tardi, non ci sarà molto tempo e la vita diventerà un inferno. O siamo credenti, o non lo siamo. Ma dell'una e dell'altra cosa dobbiamo essere sinceramente, lealmente convinti e la nostra vita deve essere pienamente coerente alla nostra "fede", qualsiasi essa sia.

Marco Dubbini

LA SOLITUDINE DI OGNUNO

Ci sono malattie che hanno caratterizzato intere epoche. Alle volte, stranamente, erano in contrasto con la civiltà di un certo tempo. Non intendo qui parlare di malattie fisiologiche ma di malattie dello spirito. Ad esempio l'illuminismo fu luce per pochi in un'epoca di grande ignoranza. Le famose epoche d'oro, rinascimentali (un po' per tutta Europa) furono epoche di ferro arrugginito per le masse.

La malattia che caratterizza questa nostra dinamicissima epoca, quest'epoca di grandi spostamenti e scambi pare sia, strano a dirsi, la SOLITUDINE

Forse vi parrà davvero assurdo l'affermarlo ma prendete in mano i rotocalchi, guardate i films, leggete i romanzi o assistete ai drammi degli autori contemporanei e ve ne accorgerete.

«Gli uomini sono diventati sempre più dei solitari» scrive uno psichiatra. E il dr. Tournier attribuisce questa solitudine anzitutto ad un'errata impostazione dei metodi educativi e alla evoluzione della nostra società.

Nel passato l'uomo apparteneva a un ambiente: la famiglia, l'indissolubilità dei matrimonio e il rispetto dei figli verso i genitori imposti dalla tradizione, l'affiatamento che regnava nella bottega dell'artigiano, l'omogeneità della corporazione, la coesione della città e soprattutto la comunanza di fede e di principi morali, sociali e spirituali che la chiesa attuava, offrivano uno sfondo per la vita individuale. Non che l'uomo fosse migliore di adesso.

Ma un complesso di convinzioni comuni lo legava alla società di cui faceva parte. Oggi, invece, sperduto ed anonimo nella grande città, e nella grande azienda, sballottato fra le teorie più contraddittorie, abbandonato alle esperienze morali più pericolose, costretto a crearsi una sua filosofia personale senza avere i mezzi culturali, abbagliato da una forma di divulgazione scientifica che gli procura più illusioni che cognizioni profonde, l'uomo è in preda a uno smarrimento che non ha mai conosciuto attraverso i secoli e SI SENTE SOLO.

Pare che la paternità di certe teorie che hanno contribuito ad accelerare questo senso cosmico di solitudine sia da attribuirsi al Kierkegaard. Egli che poneva «l'anima umana di fronte a Dio in una solitudine assoluta».

La letteratura moderna ha fatto suo questo enorme problema e le pagine più drammatiche (e anche le più significative) hanno come protagonista un certo tipo di uomo ESILIATO SPIRITUALMENTE.

L'uomo è uno straniero sulla terra (Camus) l'uomo è un assurdo vivente (Sartre) la vita diventa un mestiere (Pavese) disperazione, nausea, noia, non senso (Wline - Moravia - Hemingway) non è possibile intenderci e comunicare (Ionesco) non è possibile una logica (Beckett).

E questo non è che un piccolo elenco. Nei films ìl problema è stato portato all'attenzione di tutti in modo ancora più chiaro e spietato.

Questa sembra che sia la disperata diagnosi della nostra epoca.

A ben guardare l'uomo è sempre stato accerchiato dalla solitudine, anzi nella vita di ciascuno di noi ci sono dei momenti particolari nei quali la solitudine ci ingloba e ci divora e siamo salvi dalla distruzione solo perché la nostra natura automaticamente reagisce e si ribella al fallimento di noi stessi.

Addirittura nella mitologia potremmo trovare esempi nei quali l'uomo tenta di rompere la sua gigantesca solitudine con un atto clamoroso di rivolta.

L'uomo nasce per sua natura solitario?

Sembra di sì, per il semplice fatto che il mio io non comunica affatto con un altro io. La mia persona è chiusa in sé e nessuno potrà mai varcarne le soglie.

D'altra parte l'uomo ha una sete affannosa di cercare un ALTRO fuori di sé con cui entrare in comunione. A cosa serve la parola se non a tentare questa uscita da sé per andare verso un altro? e i sensi, non ci sono stati dati per lo stesso motivo? Anzi, credo che tutto il mio essere sia potentemente attratto verso l'altro.

Spiegherei così: io nasco come EGO e come tale prendo coscienza di me. Ma mentre prendo coscienza di me sento che io esisto solo in quanto sono attaccato, legato ad una rete di altri ego. Cioè il mio ego esiste perché altri ego mi circondano e mi sostengono, il mio ego esiste a causa e in funzione di molti *alii*.

Sono solo e solo resto e la disperazione diventa la mia legge se non capisco o non riesco ad uscire dal mio ego e ad arrivare ad un *alter*. Ma se è così semplice perché non ci riesco? perché il suicidio spirituale, la rinuncia e l'abbandono sono così frequenti? Perché la società è così amorfa e immobilista? Problema gravido di motivi questo della solitudine, problema fondamentale della nostra epoca e probabilmente della nostra gioventù.

Anno V, 1 – novembre 1965

Voto a 18 anni

I giovani stanno diventando adulti: non è un controsenso né uno slogan propagandistico, è solamente una pura e *semplice constatazione che ogni persona cosciente della realtà che la circonda può fare facilmente. Troppo spesso oggi, generalizzando ingiustamente, quando* si *parla di giovani, è divenuto abituale correre col pensiero ai beats, ai capelloni, agli sfasati, senza rendersi conto che questi non sono altro, (tranne quei* pochi *veramente impegnati) che la parte più sbandata, una minoranza sottile che non riesce o non vuole inserirsi nella società*

Questi non sono i veri giovani, sono solamente la parte statica di una gioventù che sta muovendosi con slancio e impegno verso Il futuro.

I giovani per antonomasia sono gii studenti, gli operai, i contadini gli impiegati che ogni giorno si rimboccano te maniche, lottando e soffrendo. senza piagnistei e recriminazioni di sorta, per costruirsi un avvenire migliore.

Non è vero che i giovani si interessano solamente di musica di *mondo beat: essi sanno essere dinamici in una società a volte troppo "addormentata",* sanno *affrontare a* viso aperto, *senza ipocrisie, i problemi dell'uomo di oggi: la guerra, la politica, la scuola,la religione, il sesso.*

Ricordiamoci della gioventù che corse da ogni parte a Firenze durante l'alluvione, dei commoventi ragazzi imbrattati di fango che con le lacrime agli occhi, ma con tanta fermezza, tolsero dal mare di melma le persone, non solo i libri, le pitture, le sculture.

Questi sono i veri giovani d'oggi, essi danno prova di una apertura mentale e di senso del dovere che sono indici di una maturità raggiunta molto prima dei 21 *anni, di una maturità che dovrebbe essere riconosciuta abbassando il limite della maggiore età a* 18 *anni.*

Ciò consentirebbe a dar loro oltre che la fiducia, anche l'opportunità di *inserirsi vitalmente nella società, acquistando automaticamente non solo nuovi diritti, ma anche nuovi doveri.*

Permettendo ai giovani di entrare nel mondo *degli adulti, inoltre, si eviterebbero le loro lamentele sulla prepotenza dei " matusa" e si darebbe loro* la *possibilità* di *dimostrare quello che sanno fare.*

Quanto?

Molto credete.

GIANCARLO CAPPANERA

Anno VI, 4 – maggio 1967

SUL SENTIERO DI GUERRA

Dino Buzzati è nato a Belluno il 16 Ottobre 1906.
Compiuti gli studi classici, si laureò in legge a Milano. Nel 1928 entrò come cronista al "Corriere della Sera" ed in seguito ne divenne redattore ed inviato speciale.
Tutti i suoi volumi sono stati tradotti con successo in molte lingue, dal tedesco allo spagnolo, dal francese allo svedese.
È uno dei migliori giornalisti e scrittori contemporanei.
(Dino Buzzati, sollecitato dal direttore del Brogliaccio Nello Bolognini, ha inviato questo articolo per la testata studentesca di Ancona)

Una recente canzone di grande successo, intitolata "Dio è morto", dice tra l'altro:

"Mi han detto che questa mia generazione – ormai non crede – in ciò che spesso ha mascherato con la fede – nei miti eterni della patria e dell'eroe – perché è venuto ormai il momento – di negare tutto ciò che è falsità – le fedi fatte di abitudini e paura – una politica che è solo far carriera – il perbenismo interessato – la dignità fatta di vuoto – l'ipocrisia di chi sta sempre – con la ragione e mai col torto: - è Dio che è morto".

È una delle tante canzoni cosiddette di protesta che in sé e per sé avrebbero soltanto un'importanza limitata al mercato dei dischi se non riecheggiassero un sentimento molto diffuso nei giovanissimi di oggi: moto d'animi manifestatosi da parecchi anni all'estero e sviluppatosi via via attraverso i "teddy boys" e i "flowers" (Inghilterrra) i "beats" e gli "hippies" (Stati Uniti), i "provos" (Olanda), gli "stiliaghi" o "indigeni" (Russia) eccetera, eccetera, fino ai nostri capelloni.

Questi pittoreschi giovanotti protestano contro la società in cui vivono e che vorrebbero distruggere per costruirne un'altra, completamente di-

versa, fatta di uomini generosi, onesti, altruisti, nemici giurati della guerra, della vita militare, del nazionalismo, di tutte le retoriche e i miti che possono portare all'odio e al sangue.

Che poi questi bellissimi propositi si traducano in uno strano programma di vita quotidiana fatta di chitarre, allucinogeni, libertà sessuale e dolcefarniente, che poi da tanta insofferenza per il mondo di oggi scaturiscano tante idee confuse e tante illusioni ingenue, è un'altra questione.

È un fatto però che questo fermento eversivo è a poco a poco straripato dai ranghi delle sette specializzate contagiando migliaia e migliaia di ragazzi e ragazze che non fumano marijuana e non bivaccano agli angoli delle strade.

Io per esempio ho tre nipoti, rispettivamente di diciannove, diciassette e quindici anni, tutti e tre bravissimi figlioli molto intelligenti e studiosi che rispettano e obbediscono ai genitori e non sfilano per la città in corteo issando cartelloni protestatari.

Mi sono però reso conto che anche loro, tipici esponenti di una gioventù bene educata e sana, la pensano ormai in modo particolare, rifiutando ciò che i figli, da che mondo è mondo, hanno sempre accettato dai padri.

È chiaro insomma che tra la prima gioventù si delineano una potente carica di nuova vita e nuove concezioni le quali, se si organizzassero e instradassero intelligentemente, potrebbero divenire una forza molto notevole nel campo sociale e anche politico: questo, di là dell'acido lisergico, delle zazzere e del libero amore. Forza, data l'età dei partecipanti, pericolosamente malleabile, tanto è vero che il partito comunista, avvistata subito la favorevole occasione, ha mobilitato da tempo le sue sirene con risultati ragguardevoli. Chiaro che chi vuole demolire l'attuale società può scambiare il comunismo per esemplare modello operativo.

Ora io non conosco i giovani arrabbiati degli altri paesi. Qui mi riferisco soltanto a quelli italiani. I quali, più o meno dichiarati o etichettati, sono già moltissimi. E ai quali vorrei dire:

Siamo convinti che, nella grandissima maggioranza, voi siate animati dalle più generose intenzioni, anche se potete confondere il possibile con l'assurda utopia, anche se vi proponete spesso di eliminare ciò che purtroppo non sarà

mai eliminato perché appartiene alla natura stessa dell'uomo. Siamo anche persuasi che voi avete la possibilità di combinare molte e importanti cose.

Ma finora noi spettatori "matusa", che cosa abbiamo visto? (parlo dell'Italia, non degli altri paesi, ripeto). Abbiamo visto dei cortei che invocavano per lo più la fine della guerra nel Vietnam, la fine delle discriminazioni razziali, la fine della produzione di bombe atomiche nel mondo, volevano insomma essere dei minacciosi moniti al governo di Washington. Cortei, lasciatevelo dire, penosamente provinciali e puerili se si pensa a che cosa conti adesso l'Italia al paragone dei colossi che hanno in mano le sorti del mondo. Possibile che non vi rendete conto di quanto ridicole fossero quelle velleitarie parate? O vi premeva soltanto rendere un piccolo servizio alla locale cellula comunista che dal suo punto di vista ha tutti i motivi per voler rompere le scatole ai cosiddetti benpensanti?

Quanto potreste essere invece utili, proprio nel senso della bonifica morale invocata nelle vostre canzoni, se invece di investirvi dei supremi problemi internazionali vi interessaste semplicemente di casa vostra. Odiate le ipocrisie, le ingiustizie, gli egoismi, la grettezza borghese, la consuetudine della vita, della menzogna e del raggiro? Bene, fatevi avanti quando viene avvistata qualche nostrana magagna. Non occorrono né bombe, né petardi, né sassaiole, né bastonate, né vandalismi: basta che vi riuniate in una cinquantina a fare, nei dovuti termini, una bella chiassata. Senza violare la legge e senza rischi personali, proprio voi, giovanissimi, che non potete essere sospettati di opportunismo, siete in grado di mettere alla gogna chi lo merita. E con questo sistema potreste nel giro di pochi mesi diventare una autorità rispettata e temuta.

C'è uno che abbia commesso qualcosa che voi seriamente, ripeto seriamente, riteniate brutto, ingiusto e ignobile?

C'è un pezzo grosso, politico o no, che abbia dimenticato il suo elementare dovere approfittando della sua autorità per fare soldi?

C'è un provato miliardario che abbia cercato di mettere nel sacco il fisco denunciando un decimo dei suoi veri redditi?

C'è uno che abbia speculato ai danni della povera gente?

Abbia offeso il senso dell'umanità? Abbia fatto con la prepotenza i propri comodi umiliando e imbrogliando il prossimo?

C'è uno che per interesse si proponga di distruggere un antico monumento o costruire un bestiale casermone in un nobile quartiere delle nostre città? O che a scopo di speculazione si accinga a deturpare il paesaggio?

Mettetevi allora sul sentiero di guerra, fate sentire la vostra voce, fate che quelli si vergognino, date mano alle vostre chitarre, bombardateli di selvagge canzoni. Potrebbe essere una ottima se non risolutiva medicina per le nostre vetuste piaghe, le quali consistono, non occorre dirlo, in un troppo diffuso malcostume morale.

A questo punto sento già l'obiezione: No, no, diranno di sicuro molti dei giovanissimi, questo lavoro di pulizia o polizia, a noi non interessa un fico. Ci vuol altro. Alla larga dal riformismo vecchio stile. Volete gettarci la polvere negli occhi? Ci vuol altro. Non è questo che vogliamo. È l'intera vostra società che deve essere scardinata, migliorarla non serve, significherebbe prolungare indefinitamente uno stato di cose che avvelena il mondo.

Al che mi permetto di dire: Adagio, figlioli. Nel mio piccolo, la vita mi ha insegnato una cosa: che la cosa più importante, per la società, è la piccola onestà personale, anche modesta, anche umilissima; che prima di impancarsi a giudici delle questioni mondiali, quello che conta è rispettare il prossimo, aiutare il vicino di casa, non parlar male dell'amico e pagare il conto del lattaio. Ne ho visti ormai troppi che si proclamano impegnatissimi campioni della pace e della giustizia universale e poi spediscono la lettera anonima per fregare il collega d'ufficio. Cominciamo a tenere pulita la piccola casa nostra: se tutti faremo lo stesso, la Terra si ripulirà. Di fronte a Dio, macché Dio, al quale non credete più, diciamo di fronte al mondo, l'amore dato al compagno di lavoro, brutto, antipatico e infelice, vale cento, mille volte di più che il generico e presuntuoso amore speso per l'intera umanità.

Dino Buzzati

(Per concessione del Corriere della Sera)

ANNO VII, 1 – Ottobre '67

INCHIESTA SUI BEATS

Questa nostra inchiesta si è proposta essenzialmente di conoscere quanto i giovani studenti anconitani siano favorevoli o meno al fenomeno beat, che se pur lentamente, sta prendendo sempre più piede nella nostra città.

Si è voluto in sostanza stabilire se questo fenomeno è sentito veramente nei suoi problemi o è seguito esclusivamente per le sue manifestazioni esteriori.

Inoltre si è voluto constatare se i giovani di Ancona conoscono veramente il "vero" fenomeno beat nei suoi problemi e nelle sue esigenze:

Alla prima domanda che diceva:

"Che cosa ne pensi dei giovani beats?"

Il 24,7% si è dichiarato favorevole e vorrebbe essere uno di loro. Il 46,7% si è dimostrato indifferente, il 14% contrario.

Seconda domanda: "Credi che i giovani beats possano formare una società migliore?".

Il 24,7% ha risposto di sì, il 71% di no, il 4,4% si è dimostrato indifferente.

Tra le risposte citiamo:

Oreste Bucciarelli I.T.I.S. 16 anni: "No, perché non sanno pensare da soli". Ciccarelli Olivio: "Sì, perché le loro ideologie non sono altro che il frutto della nostra età. La società beat sarà fondata sulla negazione dei pregiudizi e delle superstizioni". Adriano Fiore pensa che i beats formeranno una società migliore con "idee originali, che eviterebbero una guerra". Altre risposte: "No, sono un branco di scimmie". "No, il loro motto è non far niente".

Terza domanda: "Pensi che i beats abbiano un atteggiamento di critica costruttiva o di rivolta inutile?".

Il 26,3% si è pronunciato per una critica costruttiva, il 50,1% per una rivolta inutile, il 23,6% non si è pronunciato.

Giorgio Alessandrini Scientifico 19 anni: "Inutile dato l'atteggiamento dell'attuale società".

Eliana Gentili Periti Aziendali: "Quella italiana purtroppo è condotta in modo inutile e la protesta è fine a se stessa".

Altre risposte: "È una fuga dalla realtà". "La loro è una rivolta edificante". "Di critica costruttiva forse no, ma perché adesso ce n'è?".

Quarta domanda: "Ammesso che l'atteggiamento dei beats sia di protesta, pensi che sia questo l'unico atteggiamento valido?".

Il 23,1% ha risposto di sì, il 66,2% di no, il 10,7% indifferente.

XYZ Scientifico 17 anni "No, perché le pecore non protestano".

De Gregoris I.T.I.S. "Sì, chi non è appariscente nella sua protesta, non ottiene lo stesso risultato di chi protesta in qualsiasi altro modo".

Quinta domanda: "Pensi che l'anticonformismo dei beats sia espressione di una nuova autentica personalità o si rischia di cadere in un nuovo conformismo?".

Il 31,1% si è dichiarato per un nuovo conformismo, il 40,1% per un puro anticonformismo, il 21,8% è risultato indifferente.

Ancora XYZ: "Le pecore pensano… e credono di belare… allo stesso modo…".

Da un anonimo si è avuta questa significativa risposta: "Troppe industrie gravano sul fenomeno beat facendo diventare questo un fenomeno di massa e facendogli perdere la sua autenticità".

Altre risposte: U.C.D.R.: "Per carità niente 'autentica personalità'. Se continuerà così, sarà solo nuovo conformismo, solo che ora invece di suonare il piano e servire il rosolio, beviamo Coca-Cola e ascoltiamo i Beatles ed i Rolling-Stones".

Sesta domanda: "Credi che sia opportuno ricorrere a misure di sicurezza come gli arresti?".

Sì il 9,9%, no l'85,6%, indifferenti il 4,6%.

Settima domanda: "Sapresti spiegare l'ostilità dei beats verso i matusa e viceversa?".

A questa domanda si è avuta, come si prevedeva, una risposta generale che conferma la mancanza di dialogo tra le due generazioni e la quasi completa incomprensione.

Una ragazza: "Intanto impariamo a parlare con più rispetto degli anziani".

Ottava domanda: "Pensi che affrontare la vita come i beats sia un atto di coraggio, di viltà o di che altro?".

Il 38,2% di coraggio, il 10% di viltà, il 21,1% ha risposto diversamente e il 39,7% indifferente.

Gianfranco Duranti I.T. Stracca 17 anni: "Non bisogna forse essere coraggiosi per affrontare le ingiurie e le minacce rivolte dai 'matusa' nei nostri confronti quando camminiamo per le strade orgogliosi di essere liberi?".

Il famoso XYZ "…di studio del mondo animale (pecore in particolare)". Perché? "10 pecore + 10 pecore danno 20 capre Beats".

Nona domanda: "Pensi che per essere beats occorra avere i capelli lunghi?".

Risposte: 20,4% sì, 75,2% no, 4,7% indifferente.

Marchetti Alberto I.T.I.S. 18 anni: "No, perché quello che con-

ta nei giovani beats è l'ideale non i capelli lunghi".

Loredana Martire Scientifico 16 anni "No, perché penso che nella maggioranza dei casi i capelli lunghi sono indice soltanto di esibizionismo".

Il nostro sempre più famoso XYZ: "Non conosco la moda delle pecore".

Altra risposta: "È un'uniforme".

Decima domanda: "Pensi che la musica beat sia valida dal punto di vista artistico?".

Il 61,3% sì, il 29,3% no, il 9,4% indifferente.

Undicesima domanda: "Come giudichi quel ragazzo che appena sente musica beat si mette a strepitare e a contorcersi? Tu lo faresti? Se lo fai come lo spieghi?".

Il 12% lo farebbe, il 75,3% non lo farebbe, il 13,7% è indifferente.

L'ormai familiare e storico XYZ: "Pungete posteriormente una pecora, che fa?". "Non lo farei, e riferendosi alla musica, in un assalto alla baionetta avrebbero usato quest'ultima come… supposta".

Chi ha risposto
750 schede di cui:
425 ragazzi
325 ragazze

Scientifico 210
ITIS 145
Ragioneria 106
Classico 88
Magistrali 73
Periti Aziendali 64
Istituto d'Arte 46
Geometri 15
ITF 8

Rispetto all'età:
fino ai 14 anni 41
dai 15 ai 16 anni 282
dai 17 ai 18 anni 360
dai 19 anni in su 67

Altre risposte: “Se lo farò vorrà dire che ho bisogno di una purga!”.

“Deve essere un dispiacere per i genitori!”. “Questo non c’entra con il fenomeno beat. È un atteggiamento di cattivo gusto”.

“Non si intende di musica, è un animale”.

La dodicesima domanda e la tredicesima chiedevano se si aveva una conoscenza del mondo beat letterario.

Il 14,7% ne è a conoscenza, l’85,3% non ne sa niente.

In generale si crede che il fenomeno beat letterario sia valido quanto quello di costume.

Per non fare discriminazioni di sorta è doveroso citare l’ormai indefinibile XYZ: “Le pecore non sono esperte in letteratura”.

Per ultimo citiamo due prese di posizioni particolari.

La prima è di un ragazzo di 16 anni:

“Perché sono un beat: a scuola non abbiamo aule per studiare ed intanto i Senatori ed i Deputati scaldano al Governo le loro poltrone prendendosi uno stipendio esagerato; le antiche costruzioni romane sfidavano il tempo e le intemperie, ma i nostri moderni ponti e dighe crollano alla prima alluvione. I capi di governo pensano solo a ‘mangiare’ circondati dalla famosa burocrazia che usano come corazza”.

Un altro studente ha risposto a tutte le domande così:

“Ho provato a rispondere ma non posso, perché non so cosa sia veramente né il pensiero beat né i matusa; penso che anche molti di quelli che si definiscono tali non lo sanno. Ma se per essere beat bisogna farsi crescere i capelli, bisogna farsi crescere la barba, ascoltare certa musica, essere egocentrici, se l’atteggiamento beat è quello che ho potuto constatare in Francia, a Milano, a Roma e in certi locali notturni anche in cittadine di provincia, sono contrario a questo atteggiamento”.

Siamo veramente grati a quanti hanno gentilmente collaborato a questa inchiesta.

A voi le conclusioni.

La Redazione

crisi di parecipazione

In preda al rovente clima elettorale, pare difficile maturare un discorso di principio, libero da strumentalizzazione di sorta. Eppure confrontare realtà giovanile e realtà politica ci pare indispensabile, nella speranza di essere capiti nella verginità delle nostre intenzioni.

Sono luoghi comuni, tutt'altro che documentati, l'affibbiare ai giovani un generale disinteressamento o l'accusarli solo di aspirazioni irresponsabilmente totalitarie in questioni sociali e politiche.

Una riflessione, meno semplicistica, ci libererebbe da queste definizioni perentorie e ci darebbe modo di leggere più attentamente questa gioventù, anche se siamo convinti che è difficile sfatare certe opinioni preconcette.

Anche se nel giudizio della realtà politica è possibile riscontrare atteggiamenti moraleggianti, superficialmente riformatori, incapacità di presentare validi modelli alternativi a quello esistente, in linea di massima gli atteggiamenti dei giovani sono favorevoli ad un interessamento e ad un impegno nel campo politico. L'ambiente giovanile infatti è molto sollecito ai problemi della società in cui vive ed anche al complesso meccanismo con cui si perviene alla formulazione delle realtà di comune interesse.

Particolare sensibilità ed apprezzamento è riscontrabile per un sistema culturale

aperto, per il pluralismo, per gli stessi valori della democrazia: aspetti di uguaglianza, di partecipazione diretta, di responsabilità personale nelle scelte comuni.

Soltanto piccole percentuali sembrano allettate dal fascino di soluzioni autoritarie o totalitarie: la recente formazione dei gruppi "cinesi" non è riducibile a soluzioni di questo tipo. I concetti di Patria, Stato, ordine pubblico, un tempo propulsivi, oggi sono in un processo di totale demitizzazione e non sono più sufficienti a motivare un impegno sociale.

Contemporaneamente si registra una progressiva affermazione dei valori di solidarietà, di uguaglianza, di rispetto fra i popoli, cui corrisponde una viva sensibilità sui problemi di sottosviluppo, della pace, dell'organizzazione internazionale.

Più complicato e contraddittorio si fa invece il discorso se esaminiamo le possibilità concrete che ai giovani sono offerte per esercitare un ruolo attivo nella vita politica. In questo senso definiamo la situazione come crisi di partecipazione.

I movimenti giovanili di tutti i partiti dovrebbero in teoria offrire un spazio sufficiente di lavoro.

I loro obiettivi di fondo sono la politica per la gioventù, la creazione di una mentalità democratica, la formazione dei quadri dirigenti, il contributo all'elaborazione delle scelte e delle tesi del partito.

Nella realtà però l'ambiente di partito genera esperienze frustranti: difficilmente il giovane riesce a poter concretizzare un contributo al rinnovamento, perché il partito nelle sue componenti è spesso rigido e definito nelle sue regole.

Gregarismo, insufficienza di dibattito, chiusura a certe verifiche, oligarchia interna fanno sì che spesso i giovani si maturino in posizione critica rispetto alla vita del partito e, situandosi ai margini di un sistema che non accettano, dimostrano ancora capacità di differenziazione e desiderio di difendere la loro spontaneità.

I più maturi di questi giovani tendono quindi, con la loro non partecipazione, a liberarsi dal linciaggio morale cui verrebbero sottoposti dalle strutture partitiche degli adulti e questo, penso, dovrebbe rallegrarci e farci riflettere.

Con ciò nessuno vuol negare che tanta parte di gioventù soffre anche di assenteismo politico, nel senso di una mancata assunzione di responsabilità.

Anche questa è una crisi di partecipazione e ben più grave, perché affonda le sue radici in una carenza civica e democratica che non si colma solo con qualche lezione di educazione civica.

Comunque ciò non toglie la più diffusa sensibilità ai problemi della società e un desiderio crescente di servire l'umanità.

Potenziando sinceramente questa sensibilità e questo desiderio e riconoscendo concretamente la capacità dei giovani ad un loro apporto originale e vivificatore delle strutture esistenti, si supererebbero entrambe le crisi di partecipazione e senza dubbio si potrebbe respirare una ventata d'aria fresca in troppi ristagni e personalismi politici.

ANNO VII, 5 – Maggio 1968

I giovani e l'alluvione

Un mese fa l'Italia è stata colpita da un'immane tragedia. Ne avrete sicuramente seguito gli eventi, gli sviluppi, le dolorose conseguenze. Tutti noi ne siamo rimasti profondamente colpiti ed abbiamo cercato di dare il nostro piccolo ma significativo contributo. In questa gara di solidarietà si sono distinti i giovani. Particolare menzione meritano quelli di Firenze che sono stati giustamente definiti «magnifici".

Ricorderò alcuni toccanti episodi: un certo Piero per quattro giorni è andato a «grattare" un po' di pane e di frutta per portarli ad un amico malato . Un altro di nome Mario vide un signore che si allontanava, in piazza della Signoria, con in spalla un quadro. Gli si avvicina e gli dice con faccia severa: "Se lo rubi, chiamo i miei amici e t'ammazziamo». Quel signore era un addetto della Sovrintendenza. Si è fermato e si è commosso nell'udire quella truce minaccia. Una ragazza butta nell'Arno il suo rossetto, dicendo «Non mi truccherò più finché Firenze non sarà pulita». Nella città operano duemila studenti americani delle Università di Syracuse e di Stanford. Uno di essi, solo, in mezzo alla strada, riempiva di detriti con un badile un piccolo motofurgone. Era in bluejeans, canottiera e calzava un paio di scarpe da tennis. Un milite gli ha buttato un paio di stivali. Dopo averli raccolti, li ha rimessi nella jeep militare dicendo che nella strada attigua c'era un gruppo di persone bisognose di calzature ed impermeabili. Poi si è rimesso a spalare. I grandi ci accusano di essere indifferenti, fannulloni, incapaci, irresponsabili. Credono che i nostri ideali siano quelli di divertirci, di vivere nell'agiatezza, di rifiutare un pur piccolo sacrificio. Talvolta disprezzano o negano i nostri meriti e pregi. Per i "matusa" la nostra vita è semplice, chiara; tanto noi "abbiamo sempre la pappa pronta". Da ciò scaturisce il pauroso vuoto che regna tra giovani e " vecchi". Si credono persone complete, capaci di guidare, resi saggi da una profonda inefficace esperienza di vita. Continuamente ci soffocano con le loro prediche, i loro sermoni, le loro profezie. Non sanno che aspiriamo ad una autentica libertà, benché controllata nelle prime manifestazioni, ma solo al fine di garantire la nostra autonomia.

Anno VI, 2 – dicembre 1966

Beat e Droga

La vecchia e aristocratica Londra, quella dei "sir" e dei "lords", del Big-Ben e del Tamigi, la capitale ideale di tutti i giovani arrabbiati d'Europa, deve ora sopportare un nuovo, durissimo colpo. Dopo quello infertole dai Beatles e dai Rolling Stones, da Mary Quant e da Jean Shrimpton, personaggi idolatrati dalla gioventù inglese e non solo inglese, deve ora sopportare quello ben più duro e pericoloso della malattia degli anni sessanta: la droga. Nomi come marijuana, LDS 25, benzedrina che fino a poco tempo fa erano ignorati quasi totalmente, sono ora passati alla ribalta. Quel che è peggio è che sono divenuti famosi proprio a causa di personaggi che erano giustamente ritenuti i capi, gli idoli della corrente beat o "arrabbiata".

Mig Jagger e Keith Richard, due dei Rolling Stones, sono stati trovati in possesso di stupefacenti e di allucinogeni, Donovan, il famoso cantante folk, è stato processato e condannato per le stesse ragioni, Pete Townsend, solista del WHO, ha ammesso di aver fatto uso di queste sostanze per trovare l'ispirazione.

Ma contrariamente a quanto si potrebbe pensare non è questa la fine del mondo beat; è solo il sintomo dello sfacelo che si manifesta negli ambienti minori, in quegli ambienti cioè in cui la protesta è stata accettata solo nella sua forma esteriore, distruttiva e respinta nelle sue idee, costruttive e socialmente ammirevoli.

Se guardiamo in faccia la realtà vediamo che i professionisti seri, i Beatles, Tom Jones, Cilla Blak sono estranei a questo decadimento morale perché hanno capito che la protesta è tale solo se si è capaci di trasformare un movimento in qualche cosa di concreto, di utile e che le buone intenzioni non devono fermarsi ai buoni propositi, alle belle idee e nient'altro.

Fortunatamente c'è chi ha capito questo e gruppi di giovani si stanno rimboccando le maniche per riassestare questo mondo "beat" che, e mi dispiace dirlo, nei suoi aspetti minori e periferici, ha traballato sempre, fin dall'inizio. Quanti, infatti, di quelli che si dichiarano beat o beatnik o pop possono dire di sentirsi tali solo per le idee e non perché piace loro il modo strano di vestirsi e di pettinarsi dei coetanei d'oltre Oceano o d'oltre Manica? Ben pochi credo; e quei pochi si guardano bene dal farsi una pubblicità spicciola dichiarando a destra e a sinistra le proprie idee e i propri proponimenti.

Purtroppo, specialmente in Italia, quando un movimento diventa moda, può senz'altro definirsi finito. Manca ancora, ai giovani italiani, quella maturità, quella coscienza personale che è alla base della ideologia dei beatniks inglesi o americani o dei provos olandesi, tanto per fare due esempi. In Italia per ogni "vero" beatnik ci sono cento bulletti almeno pronti a dimenarsi continuamente al suono del Juke-bokes e a dichiararsi (questo è il bello) autentici arrabbiati, veri nemici della società cosiddetta "all'antica".

Credo che sia ormai chiara la morale di tutto questo: non bastano i buoni propositi, non bastano le parole, occorrono i fatti, gli esempi e sono proprio questi i difetti della gioventù attuale

GIUSEPPE MARCONI

ANNO VI, 3 – Aprile '67

NON NE VALEVA LA PENA

Spesso anche nell'ambiente studentesco si viene a conoscenza di matrimoni affrettati, con i bambini in viaggio, e la cosa desta più che reazioni moralistiche una grande malinconia.

E spesso solo un'errata idea dell'onore impone in simili situazioni il "matrimonio riparatore", più frequente in rapporto alla giovane età della futura mamma. I genitori, accomodando ufficialmente la situazione, credono di compiere il loro dovere, dopo che l'hanno trascurato fino a questo punto, mentre non fanno altro che aggiungere all'errore dei figli quelli propri, mettendo al posto di valori morali valori puramente pratici e di conformismo.

Ed i figli, quelli che hanno fatto il "pasticcio" spesso vanno verso questo tipo di matrimonio-contratto come verso una sistemazione di comodo.

La felicità del fidanzamento e la noiosa attesa delle nozze si trasformano in una serie di apprensioni, malinconie, sotterfugi, "dolore", con la grande probabilità che un matrimonio così presenti incrinature.

Quali sono le cause?

Incoscienza? Immaturità? La Società che lascia circolare eccitazioni erotiche e invita a un'errata idea della libertà sessuale? Certo un po' di tutto questo, ma con un margine di libertà impiegata male per il rifiuto di ragionare preventivamente sulle cose, imitando lo struzzo che mette la testa sotto la sabbia.

Se si potesse attendere un bilancio sincero si dovrebbe mettere all'attivo un po' di piacere, probabilmente turbato e incompleto, ed al passivo dolore, mortificazioni, difficoltà economiche, liti…

Se veramente si avesse la forza di redigerlo questo bilancio esso avrebbe un saldo da scrivere in rosso: "NON NE VALEVA LA PENA".

Non si tratta quindi di precetti religiosi da osservare, di sacrifici chiesti da un Dio esigente.

È che da quando non controlliamo i nostri istinti si scatenano sul mondo pene e dolori, si fa del male a noi stessi e agli altri.

Non vi sarebbe altra ragione sostanziale a consigliare una morale sessuale: è da qui, dal vedere la nostra vita strettamente legata a quella di tutti che nasce il dettame della nostra fede… e non viceversa.

Un discorso del genere non esclude, nella consapevolezza della dolorosa condizione umana, la piena comprensione per chi sbaglia, la ammissione che molti di coloro che sbagliano di meno non hanno meriti sostanziali, ma forse soltanto minori occasioni.

Al di là degli sbagli che tutti possono fare bisogna tenere presente un'idea di matrimonio soprattutto come amore, dove non trovano luogo né un appagamento frettoloso e distratto, né un arido calcolo di comodità.

N.R.

ANNO VII, 1 – Ottobre 1968

Dire la mia. Ecco, uno ha tante cose da dire e da fare e poi, quando si presenta l'occasione, tutto scompare, ti chiedi «che cosa ho da dire?».

Senza considerare che rompere il ghiaccio è sempre una cosa difficile. Non serve pensare che siamo tutti amici e che ci capiremo. Che cosa farò? Parlerò dei giovani.

Quello che vogliamo lo sanno tutti, lo gridiamo da mattina a sera nei bar, nelle piazze e nei juke-box. Ma non è questo il punto. Più che altro c'è da dire « che cosa vogliono?". E sì, tutti parlano dei giovani, giornali, televisione, genitori, ma noi non abbiamo chiesto niente. Credo che alla base di tutto ci sta solo un ragazzo che si è fatto crescere un po' troppo i capelli e di lì è nata la grande protesta, dei genitori naturalmente. Io vorrei dire a questi genitori: guardateci. In fondo siamo perfettamente uguali a voi. Solo che voi non avete più la nostra età. Ridiamo, piangiamo, ci vogliamo bene proprio come facevate voi. Non vogliamo la guerra, ma credo che nemmeno voi, nonostante le divise che indossavate, l'avreste voluta.

Signori, guardateci, non siamo marziani, siamo í vostri figli. Bob Dylan grida che vuole la pace, bene, cominciamo col farla tra noi, cari mamma e papà, la pace. Fate, anzi, facciamo in modo che ci si possa guardare in faccia con fiducia. Stringiamoci la mano. E' strano come i nostri genitori stringano la mano ad amici e conoscenti, ma a noi no. E' bellissimo stringere la mano di tua madre prima di uscire di casa. E' come dire ritornerò perché sto bene qui, è come dire che ogni nostro passo sarà una vittoria verso il futuro. Saremo noi ad unirli al futuro con quella grande catena che è la vita.

Tramite noi, vivranno la civiltà del duemila, saremo noi quelli che assegneranno loro un posto nella storia. E allora, smettiamo di protestare dall'una e dall'altra parte, guardiamoci umanamente in questo mondo di macchine, il futuro, bello o brutto, sarà nostro e come lo avremo fatto noi, con il loro aiuto, con la loro fiducia, con la loro comprensione.

MARVI MARONI

La politica non mi interessa

Qualche tempo fa un bombardiere atomico americano precipitava sui ghiacci della Groenlandia. La notizia naturalmente ha colpito tutti ed ha tenuto un po' in apprensione per il pericolo delle radiazioni. Se la radio e i giornali ne hanno parlato è stato solo per dare notizie sulla ricerca delle bombe, e sul grado di pericolosità a cui si andava incontro. Quello che invece mi ha impressionato di questo fatto è stato il sapere che dei grossi bombardieri atomici girano ad ogni ora intorno al confine Sovietico pronti a sganciare le loro bombe al minimo incidente internazionale. Non lo sapevo, come non sapevo neanche che nell'Unione Sovietica missili a testata nucleare a lunga gittata siano puntati sulle maggiori città degli Stati Uniti.

Nella mia ingenuità di ragazza quasi digiuna di politica avevo sperato che le cose stessero diversamente.

Certo, i diplomatici dicono che è più facile fare trattative possedendo simili "spauracchi" e d'altra parte in tutto il mondo sembra che la si pensi così. È facile accusare di viltà chi non vuole andare a morire, è difficile invece avere il coraggio di essere vigliacchi. Sono convinta che se tutti avessero il coraggio della paura molte cose cambierebbero.

È difficile parlarne con gli adulti, soprattutto se sono vissuti in una società in cui la guerra era considerata una attività nobilitatrice dell'uomo, è difficile convincerli ora, se non li ha convinti la nobiltà dei campi di concentramento e degli stermini di massa. Essi pensano al mondo come a una grande scacchiera su cui giocare tranquillamente a dama con qualche stato per pedina, Vietnam, Israele, Corea… Un bombardiere qui, un missile là, l'equilibrio è fatto – tutto a posto.

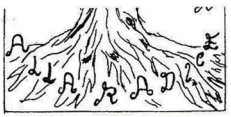
Naturalmente il gioco è difficile, bisogna non spostare niente e se arrivano questi ragazzi con la loro paura di morire, di ammazzare, il gioco va per aria. Bisogna cambiare gioco, certo, ma quale adottare adesso?

E a nessuno viene in mente la buona volontà, l'amore. Sembra quasi che per duemila anni Cristo abbia gridato al vento, e che abbia parlato di tutt'altre cose. E quando qualcuno scopre l'amore crede d'aver fatto chissà quale scoperta, lo strilla a tutti e nessuno sta a sentire "Se non hanno creduto a me come potranno credere…?"

I ragazzi del Vietnam continuano a morire, i grandi continuano a giocare, i bombardieri continuano a volare. E noi che facciamo? Speriamo, è già qualche cosa, e preghiamo: "Padre perdona loro…".

Renata

ANNO VIII, 1 - Ottobre 1968



Analisi del Movimento Studentesco:

« LIMITI E POSSIBILITA' »

Definizione incerta. Fare un'analisi sistematica del M. studentesco in Italia è impresa troppo ardua, tanto più che la sua situazione è assai confusa. Mi limiterò, quindi, a toccare soltanto alcuni punti dei limiti e delle possibilità che esso ha, con riferimento, naturalmente, alla realtà anconetana.

E' difficile perfino dare una definizione precisa del Movimento stesso, perché nella maggior parte dei casi i suoi esponenti cambiano sovente fisionomia d'azione e di finalità a seconda anche della zona dove operano, cercando tra l'altro di far rientrare qualsiasi contestazione, anche promossa da gruppi diversi, nella propria: più caos c'è, meglio è, questo sembra essere il loro ragionamento.

L'unica cosa certa è che il mondo universitario è stato il punto di partenza della lotta, estesasi poi alla scuola medio-superiore, e che la finalità predominante è quella di « mutare e svellere l'istituzione universitaria, intesa come momento della società globale, che il sistema neocapitalista tende a fare uno dei volani della propria autoconservazione », la finalità ultima è, quindi, di cambiare questa società.

Rivoluzione e... basta. Cominciamo col dire subito che tale finalità non è di certo prerogativa del M. s. Per fare un discorso concreto, dobbiamo constatare che tutti i partiti politici vogliono cambiare la società e così i numerosi « gruppi spontanei » e, non dimentichiamolo, il Movimento cattolico. Tutti i giovani vogliono cambiare la società, a prescindere dall'ideologia che professino.

I punti cruciali sorgono quando si parla di cosa mettere al posto della società abbattuta, quando, cioè, si parla di prospettive programmatiche e del metodo. Mentre tutti i partiti hanno i loro programmi, intelligenti o meno, hanno i loro metodi, buoni o cattivi, il M. studentesco, confessiamolo, non sa cosa rispondere di preciso, non offre niente alle incalzanti domande dei giovani, che vogliono in prospettiva qualcosa di solido. Il M. s., almeno a livello locale, si richiama talvolta alla Rivoluzione francese, dicendo che anche allora non si avevano prospettive, ma si trattava soltanto di un'azione appunto rivoluzionaria, come a dire: adesso rivoluzioniamo, poi quel che verrà, verrà... potrebbe anche venire un Robespierre, Stalin o Mussolini. Quindi con il M. s. non si ha alcuna prospettiva, come anche pubblicamente dichiarato. Ecco uno dei suoi limiti.

Sembra, inoltre, che dal M. studentesco — osservando gli slogans, le sue varie motivazioni — debbano scaturire anche indicazioni etiche, ma questo nella teoria, quando si passa, poi, ad esaminare i metodi e le forme dell'azione, ci si accorge che alcuni principi etici assoluti, come la libertà dell'individuo, la giustizia, vengono dal M. stesso varie volte disprezzati. I limiti sono, quindi, anche negli stessi metodi usati, che sembrano identificarsi con i fini. Non si può sperare di mutare la società con colpi di mano, anche se ripetuti, senza la formulazione di una dottrina dell'azione, forse anche per incapacità degli stessi attivisti.

Una delle tante scene di violenza alle quali oggi siamo abituati.

« Si sono anche prodotti scontri violenti tra opposte fazioni di studenti estremisti, richiamatisi a precise ideologie partitiche con manifestazioni di un folklore para-ideologicc e col richiamo ai più noti rivoluzionari... Indispensabile è invece per il M. s. crearsi uno spazio strutturale capace di garantirgli una dinamica politica e culturale che gli consenta: a) di contestare le strutture che di volta in volta propone, se esse risultano devianti rispetto agli scopi finalizzati; b) di ridefinire gli scopi stessi della sua azione rispetto alla società ».

Apartiticità. Anche per quest'ultimo punto le posizioni del M. studentesco in Ancona sembrano piuttosto ambigue, forse anche per un mal celato tentativo tattico-propagandistico. Infatti mentre da una parte si dichiara che il Movimento non è partitico, non è comunista, dall'altra l'aver scelto una sede — il Circolo della Resistenza — notoriamente di sinistra, partecipare a manifestazioni insieme con i comunisti, promuoverne altre a senso unico, ragionare a senso unico (nemmeno alternato), contribuiscono ad alimentare la tesi opposta.

Ecco un altro limite: i giovani vogliono chiarezza, la possibilità di contestare ad ogni momento, quando sono rivoluzionari, le strutture, senza vincoli di etichetta politica, quando hanno scelto questa strada, vogliono essere liberi.

Movimento di stimolo. Le possibilità? Proprio perché questa vuol essere una critica obiettiva non si può disconoscere che il M. studentesco ha avuto un'azione d'urto a tutti i livelli, non solo tra i giovani, ma anche nel mondo politico, ha sensibilizzato molta gente, ha messo il governo di fronte alle sue responsabilità, che sono tante. Ed è questa, a mio avviso, che rimane, per ora, la sua maggiore possibilità: essere un movimento di stimolo su tutta la società, dal campo della scuola al campo politico, a quello etico. Essere una rivoluzione permanente, cosa non facile, perché abbisogna di una grande perseveranza ed un grande coraggio. Cambiare la società non si può ottenere in un solo colpo, poiché rimane in fondo un problema di coscienza, un problema di moralizzazione ed educazione da realizzarsi soprattutto sul piano individuale.

Rivoluzione nei partiti. Ed allora questo genere di rivoluzione bisogna portarlo ovunque, si può portarlo ovunque, quindi, anche nei partiti, perché si può attuarlo meglio. Non illudiamoci: il M. studentesco, ottenute alcune mete di ordine contingente, scomparirà ed al suo posto rimarranno tanti uomini di fronte alla possibilità o d'integrarsi o di continuare la rivoluzione nelle strutture esistenti, ma non succubi delle stesse. Rimangono quindi i partiti i mezzi migliori per cambiare la società, almeno fino a tanto che non se ne trovino altri.

Ma se il M. studentesco continuerà con le richieste utopistiche, assurde, senza prospettare soluzioni, se continuerà con i metodi violenti, confusi, dopo alcuni successi temporanei, voluti talvolta, se pur inconsciamente, da una logica utilitaristica e corporativa, finirà col determinare situazioni ancora più gravi, finirà con lo stancare perfino quegli studenti che lo avevano in un primo momento seguito, e finirà fuori giuoco prima del tempo, senza neppure riuscire a portare a termine un'opera di sensibilizzazione profonda. **Nello Bolognini**

Una macchina x tutti

Olivetti Lettera 32

La Lettera 32 qualifica ogni carta che rechi la vostra firma. E' il naturale complemento di una abitazione moderna; perché, se dall'ufficio scrivere a macchina è un obbligo, da casa è ormai un dovere di cortesia.

Concessionaria
Ditta A. VANGONI & F.LLO di GINA VANGONI
via Maggetta 7 - tel. 55.765
ANCONA

Attenzione !!

Sabato 15 marzo 1969 nella sede del mensile studentesco « Il Brogliaccio » si è tenuto il primo dibattito sul tema « Analisi del Movimento Studentesco: limiti e possibilità ». Dibattito organizzato appunto dal « Gruppo Brogliaccio » che ha avuto lo scopo di ricercare in sede obiettiva i lati positivi e negativi del M. S.

Ha introdotto ed iniziato il direttore responsabile del Brogliaccio, Nello Bolognini, il quale ha letto qualche brano dall'articolo « Una contestazione decadente » (uscito nell'ultimo numero del giornale) e l'intero suo articolo « Giovani estremisti ».

Relatori sono stati: Stefania Fanelli, Claudio Pasero e Ugo Borghi.

S'è poi dato inizio alla discussione protrattasi fino alle 20,30.

La data del prossimo dibattito verrà resa nota tramite un ciclostilato che sarà distribuito in tutte le scuole.

Analisi del Movimento studentesco:

« LIMITI E POSSIBILITA' »

Definizione incerta. Fare un'analisi sistematica del Movimento studentesco in Italia è impresa troppo ardua, tanto più che la sua situazione è assai confusa. Mi limiterò, quindi, a toccare soltanto alcuni punti dei limiti e delle possibilità che esso ha, con riferimento, naturalmente, alla realtà anconetana.

È difficile perfino dare una definizione precisa del Movimento stesso, perché nella maggior parte dei casi i suoi esponenti cambiano sovente fisionomia d'azione e di finalità a seconda anche della zona dove operano, cercando tra l'altro di far rientrare qualsiasi contestazione, anche promossa da gruppi diversi, nella propria: più caos c'è, meglio è, questo sembra essere il loro ragionamento.
L'unica cosa certa è che il mondo universitario è stato il punto di partenza della lotta, estesasi poi alla scuola medio-superiore, e che la finalità predominante è quella di "mutare e svellere l'istituzione universitaria, intesa come momento della società globale, che il sistema neocapitalista tende a fare uno dei volani della propria autoconservazione", la finalità ultima è, quindi, cambiare questa società.

Rivoluzione e… basta. Cominciamo col dire subito che tale finalità non è di certo prerogativa del M.s. Per fare un discorso concreto, dobbiamo constatare che tutti i partiti politici vogliono cambiare la società e così i numerosi "gruppi spontanei" e, non dimentichiamolo, il Movimento cattolico. Tutti i giovani vogliono cambiare la società, a prescindere dall'ideologia che professino.
I punti cruciali sorgono quando si parla di cosa mettere al posto della società abbattuta, quando, cioè, si parla di prospettive programmatiche e del metodo. Mentre tutti i partiti hanno i loro programmi, intelligenti o meno, hanno i loro metodi, buoni o cattivi, il M. studentesco, confessiamolo, non sa cosa rispondere di preciso, non offre niente alle incalzanti domande dei giovani, che vogliono in prospettiva qualcosa di solido. Il M. s., almeno a livello locale, si richiama talvolta alla Rivoluzione francese, dicendo che anche allora non si avevano prospettive, ma si trattava soltanto di un'azio-

ne appunto rivoluzionaria, come a dire: adesso rivoluzioniamo, poi quel che verrà, verrà… potrebbe anche venire un Robespierre, Stalin o Mussolini. Quindi con il M. s. non si ha alcuna prospettiva, come anche pubblicamente dichiarato. Ecco uno dei suoi limiti.
Sembra, inoltre, che dal M. studentesco – osservando gli slogans, e sue varie motivazioni – debbano scaturire anche indicazioni etiche, ma questo nella teoria, quando si passa, poi, ad esaminare i metodi e le forme dell'azione, ci si accorge che alcuni principi etici assoluti, come la libertà dell'individuo, la giustizia, vengono dal M. stesso varie volte disprezzati. I limiti sono, quindi, anche negli stessi metodi usati, che sembrano identificarsi con i fini. Non si può sperare di mutare la società con colpi di mano, anche se ripetuti, senza la formulazione di una dottrina dell'azione, forse anche per incapacità degli stessi attivisti.
"Si sono anche prodotti scontri violenti tra opposte fazioni di studenti estremisti, richiamatisi a precise ideologie partitiche con manifestazioni di un folklore paraideologico e col richiamo ai più noti rivoluzionari… Indispensabile è invece per il M. s. crearsi uno spazio strutturale capace di garantirgli una dinamica politica e culturale che gli consenta: a) di contestare le strutture che di volta in volta propone, se esse risultano devianti rispetto agli scopi finalizzati; b) di ridefinire gli scopi stessi della sua azione rispetto alla società".

Apartiticità. Anche per quest'ultimo punto le posizioni del M. studentesco in Ancona sembrano piuttosto ambigue, forse anche per un mal celato tentativo tattico-propagandistico. Infatti mentre da una parte si dichiara che il Movimento non è partitico, non è comunista, dall'altra l'aver scelto una sede – il Circolo della Resistenza – notoriamente di sinistra, partecipare a manifestazioni insieme con i comunisti, promuoverne altre a senso unico, ragionare a senso unico (nemmeno alternato), contribuiscono ad alimentare la tesi opposta. Ecco un altro limite: i giovani vogliono chiarezza, la possibilità di contestare ad ogni momento, quando sono rivoluzionari, le strutture, senza vincoli di etichetta politica, quando hanno scelto questa strada, vogliono essere liberi.

Movimento di stimolo. Le possibilità? Proprio perché questa vuol essere una critica obiettiva non si può disconoscere che il M. studentesco ha avuto un'azione d'urto a tutti i livelli, non solo tra i giovani, ma anche nel mondo

politico, ha sensibilizzato molta gente, ha messo il governo di fronte alle sue responsabilità, che sono tante. Ed è questa, a mio avviso, che rimane, per ora, la sua maggiore possibilità: essere un movimento di stimolo su tutta la società, dal campo della scuola al campo politico, a quello etico. Essere una rivoluzione permanente, cosa non facile, perché abbisogna di una grande perseveranza ed un grande coraggio. Cambiare la società non si può ottenere in un solo colpo, poiché rimane in fondo un problema di coscienza, un problema di moralizzazione ed educazione da realizzarsi soprattutto sul piano individuale.

Rivoluzione nei partiti. Ed allora questo genere di rivoluzione bisogna portarlo ovunque, si può portarlo ovunque, quindi, anche nei partiti, perché si può attuarlo meglio. Non illudiamoci: il M. studentesco, ottenute alcune mete di ordine contingente, scomparirà ed al suo posto rimarranno tanti uomini di fronte alla possibilità o d'integrarsi o di continuare la rivoluzione nelle strutture esistenti, ma non succubi delle stesse. Rimangono quindi i partiti i mezzi migliori per cambiare la società, almeno fino a tanto che non se ne trovino altri.
Ma se il M. studentesco continuerà con le richieste utopistiche, assurde, senza prospettare soluzioni, se continuerà con i metodi violenti, confusi, dopo alcuni successi temporanei, voluti talvolta, se pur inconsciamente, da una logica utilitaristica e corporativa, finirà col determinare situazioni ancora più gravi, finirà con lo stancare perfino quegli studenti che lo avevano in un primo momento seguito, e finirà fuori giuoco prima del tempo, senza neppure riuscire a portare a termine un'opera di sensibilizzazione profonda.

Nello Bolognini

ANNO VIII, 3 – Aprile 1969

LA COSTOLA DI ADAMO
TWIGGY'S STORY

Twiggy: un nome e un personaggio che ormai tutto il mondo conosce. In poco più di un anno questa ragazzina, che ha i nostri stessi 17 anni, è diventata una star famosissima; pagine e pagine dei più importanti giornali, femminili e no, sono state dedicate a lei, alla sua singolare e caratteristica figura.

Il successo, tipico dei nostri giorni, che può portare in un batter d'occhio uno sconosciuto alla ribalta delle cronache mondiali, ha letteralmente travolto Twiggy. E' riuscita, nel mondo della moda inglese, a sradicare la prestigiosa fama che fino all'anno scorso Jean Shrimpton, la famosa "Gamberetto", era riuscita a conservare. E' diventata l'immagine di oggi, di come ogni ragazza, adolescente o meno, vorrebbe essere.

In lei si racchiudono tutta l'odierna irrequietudine e tutte le idee rivoluzionarie che hanno trasformato il gusto moderno, dalla moda alla musica, a qualsiasi genere d'arte, e nello stesso fenomeno Twiggy viene definito il massimo della sofisticazione e lei stessa è definita una Garbo teen-ager.

Il suo fascino nasce soprattutto dal suo aspetto di ragazzino spaventato, dall'apparire staccata, lontana, intatta e, al tempo stesso, piena di migliaia di esperienze. Proprio come è la situazione del giovane odierno al quale non è concesso di essere un ingenuo, di non conoscere la vita, di non aver "vissuto".

Ora tutte noi ragazze non facciamo altro che imitarla. Già, perché anche da questo dipende il folgorante successo della miriade di divi che continuamente si succedono, dalla mancanza di una spiccata personalità in ciascuno di noi.

Oggi si può dire che esista una personalità di massa; l'industria non fa altro che presentarci dei modelli, dei nuovi idoli, li reclamizza, li standardizza e ci "costringe" ad avere tutti quel solo e unico gusto, senza che noi abbiamo la forza di reagire. Ora anche Twiggy è stata trasformata in una proficua industria. Tutte le ragazze inglesi, dove questa modella è ultrapopolare, non si pettinano più se non come lei, non si truccano più gli occhi se non alla sua maniera con triple paia di ciglie e sopracciglia sottili e appuntite.

Da notare che fino a poco tempo fa queste stesse ragazze non avevano fatto altro che dipingersi gli occhi con l'ombretto blu e fissare nel vuoto senza espressione pur di assomigliare a Jean Shrimpton. Certo non è una bella soddisfazione dover riconoscere di non essere più capaci di rimanere se stesse. Adesso come adesso non esistono più (o quasi) delle Giovanne, delle Marie, delle Rite, ecc. ma tante Twiggy, tante Patty Pravo, tante Mita Medici e … chi più ne ha più ne metta.

NORMA

ANNO VI, 4 – Maggio '67

«IL CONTESTATORE SI COMPORTA COME IL CONTESTATO»

UNA CONTESTAZIONE DECADENTE

Oggi è una moda; ma naturalmente è un fenomeno di sempre. Ed è un discorso serio: per questo ci esimeremo dalle facili ironie da salotto (come oggi è d'uso) per cercare di fornire piuttosto un contributo minimo alla valutazione del problema. Innanzitutto c'è contestazione e contestazione; la diversificazione si esprime e riguardo il contenuto e riguardo la forma. Contenuto: semplice negazione o negazione e affermazione, sia nell'ambito di un aspetto singolo che della realtà globale. Forma: violenza, non violenza. Per quanto concerne poi l'ideologia della contestazione, bisogna ricordare che i suoi vangeli sono diversi e vanno da quello sociologico a quello politico a quello religioso. Comunque tutti questi indirizzi tendono a una rivalutazione umanistica della persona. Un umanesimo, però, senza tante sofisticazioni letterarie e filosofiche, bensì inteso nel significato più naturale del termine; il che, nel campo della collettività, significa essenzialmente giustizia. A questo punto converrà fermarci ai contestatori e ai contestati. In Italia contestano: una maggioranza giovanile studentesca (che sa male quello che vuole), una minoranza marxista (che sa bene quello che vuole), un esiguo numero di cattolici (che se da una parte sa troppo bene dall'altra sa troppo male ciò che vuole). Oggetto della contestazione è un po' tutta la struttura e il modo di vivere della società occidentale, definita rispettivamente vecchia, borghese, inautentica. A questo punto, qualche considerazione. Innanzi tutto nego la validità dell'odierna contestazione, per il semplice fatto che il contestatore si comporta nello stesso modo del contestato. Con che diritto il giovane vuol contestare la società vecchia se lui stesso non è capace di comportarsi in modo

nuovo? Che valore ha la protesta del marxista quando egli pure si comporta da borghese? Grazie a quale superiorità morale il cattolico del dopo concilio mette in discussione il comportamento altrui quando nemmeno lui si autentica fattivamente nel suo credo?

Si pone in genere il problema di aiutare gli altri. Va bene. Ma allora perché agire solo con le pomodorate, coi fischi, con le conferenze, coi dibattiti, e mai dare qualcosa di personale a chi ne ha bisogno? Perché il marxista ricco non aiuta materialmente l'operaio povero? Perché il buon cristiano non chiama gli uomini fratelli? Mai che si paghi di persona. Tutto è sempre demandato a terzi.

Certo non è solo col dare centomila lire a chi ne necessita o visitando ospedali che si cambia una società. C'è anche tutto un ampio discorso politico da portare avanti. Ma ugualmente si può fare qualcosa nel proprio piccolo; e questo non già per pietismo, bensì per un elementare senso di umanità che ogni vero rivoluzionario , o contestatore che dir si voglia, dovrebbe avere. Il resto verrà insieme, se davvero lo si vuole. Perché dopotutto, lasciatevelo dire in un orecchio, queste agitazioni talvolta mi danno l'impressione d'essere decadenti espressioni di una civiltà che declina.

MICHELE POLVERARI

ANNO VIII
(erroneamente indicato sulla testata come ANNO IX),
2 – MARZO 1969

GIOVANI Estremisti

Gli estremismi non ci piacciono da qualsiasi parte provengano. Quello che più ci dispiace, però, è vedere che i giovani ci cascano facilmente, scoprire che questi, invece di cercare la via del dialogo, cercano la violenza, che si fanno abbindolare da estremisti scafati, da dirigenti di partito. E in questi ultimi periodi i giovani sono stati fatti più volte fessi, anche qui in Ancona. Abbiamo visto dei ragazzi che presi dal "raptus" del momento si sono scagliati contro altri della loro stessa età picchiandosi fino alla brutalità. Abbiamo assistito a delle manifestazioni organizzate da un gruppo di estremisti o dall'altro sfociare in scene bestiali della caccia all'uomo dove la ragione e il buon senso scomparivano. E c'erano giovani che sembravano intelligenti ed onesti…! Quanti ce ne sono di questi che si fanno guidare come burattini da alcuni scalmanati, che forse hanno qualche frustrazione sociale o complesso freudiano, che fanno spesso il doppio giuoco, o fors'anche sono in buona fede per una smisurata ignoranza e incoscienza.

E ci assale allora l'amarezza, il timore che questi giovani si lascino sfuggire i momenti preziosi della loro età, una condizione così preziosa, così promettente, che li potrebbe portare a mutare le cose nel senso migliore, a fare sì una rivoluzione globale ma onesta e nel pieno rispetto della libertà altrui.

Libertà: è facile per i giovani estremisti parlare di libertà, di contestazione globale violenta, per essi che non conoscono il termine contrario: dittatura. Domandatelo ai giovani cechi cos'è la libertà, vi ricorderanno Palach, chiedetelo agli spagnoli, ai vietnamiti, essi sanno cos'è la libertà, voi non lo sapete e non volete saperlo. Per quel che ci riguarda, Libertà è anche lasciare che gli altri esprimano il proprio pensiero, pur se contrario al nostro. Se noi siamo liberi di dire la nostra, anche gli altri possono fare altrettanto, chi poi dica il giusto è un altro discorso. Non facciamo confusione, quindi, tra libertà ed arbitrio.

In una Società organizzata e civile la libertà deve essere di-

fesa, assicurata ad ogni cittadino. E in questo senso non ci può essere libertà senza disciplina, perché altrimenti cambia nome, significa anarchia, dissolvimento di forze. La libertà … bisognerebbe perderla per sapere cosa significa, ma …. Volete proprio giungere a questo?

Scioperi: siamo sommersi da un'ondata di scioperi. Anche se questa manifestazione sembra essere in linea di principio e, alle volte, l'unico modo di mettere il governo di fronte alle sue responsabilità e di smuoverlo dalla sua inerzia, talvolta degenera in forme violente, scappando di mano agli stessi promotori. Qui vorremmo consigliare a tutti gli studenti di studiare bene il problema da ogni punto di vista prima di scendere in piazza: lo sciopero – anche per non perdere della sua forza – deve essere sempre l'ultimo modo possibile di pressione, quando ogni altra via è chiusa. Lo sciopero è una gran forza nelle mani dello studente, ma guai ad abusarne: si otterrebbero, a lungo andare, gli effetti contrari.

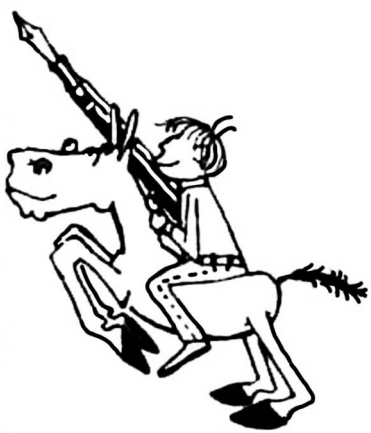
Si guardino, poi, gli studenti che nell'organizzazione della manifestazione non entrino i soliti furbastri locali che approfittano di ogni occasione per strumentalizzarla verso i loro fini estremisti e viscerali.

E per concludere queste note, una considerazione ed esortazione: oggi è facile fare gli estremisti, i vari Ho Ci Min, Guevara, Stalin – l'hanno rispolverato – Mao sono di moda, è conformismo. Lavoriamo seriamente e col cervello per una società sempre migliore, così ci distingueremo. Non facciamoci fregare, noi giovani, abbiamo una grossa responsabilità: fare gli italiani.

N. B.

ANNO VIII (nella testata erroneamente indicato come IX), 2 – Marzo '69

LA QUESTIONE FEMMINILE



Vogliamo l'eguaglianza

Molto si è parlato e molto si parla sul problema dell'eguaglianza sociale tra uomo e donna, ma, benché qualche fonte ottimista dia già per scontata l'evoluzione femminile, persistono di fatto delle situazioni e dei motivi di divergenza, per cui questo problema non è ancora definito.

Un caso tipico è senza dubbio quello della cultura.

Molto di voi diranno che la donna ora frequenta le stesse scuole degli uomini e che, in confronto ai tempi andati, ha una cultura superiore; ma se ci soffermiamo sul problema, notiamo che ancora vi sono delle larghe discriminazioni culturali.

Infatti, anche tralasciando il pregiudizio (non ancora del tutto spento) che una donna deve essere soprattutto una buona massaia, senza il bisogno quindi di una qualsiasi cultura, ci troviamo di fronte ad un'altra idea che affermiamo sbagliata, condivisa non soltanto da alcuni adulti, ma quel che è peggio, dalle ragazze stesse.

Molto spesso cioè si vede lo studio solamente come un mezzo per potersi procurare un buon lavoro, per poter essere indipendenti economicamente dalla famiglia, e tutto si ferma qui.

Non che questo non sia vero o non sia valido, però dovrebbe essere "uno" tra gli aspetti dello studio e non il solo.

La parte forse più importante, ma che purtroppo molto raramente, specialmente da noi ragazze, viene compresa, è quella di considerare lo studio, non solo scolastico, come una crescita personale.

È per suo mezzo infatti che riusciamo ad ottenere una certa sensibilità ai più svariati problemi della vita odierna, che siamo capaci di comprenderli, che abbiamo la facoltà e la possibilità di poter dare un giudizio più sicuro, un giudizio nostro sugli avvenimenti, che abbiamo modo di fare scelte sempre più responsabili.

In poche parole ci dà un'indipendenza ben più importante di quella economica, cioè una libertà di giudizio.

C'è poi anche da ricordare che il fatto di avere una vera cultura ci mette in grado di dare molto di più.

Fa sì che il nostro apporto agli altri, nei vari compiti che assumeremo nella nostra vita, sia molto più cosciente, molto più responsabile e quindi più efficace.

Non può una studentessa meritare un tal nome se non sente tale responsabilità culturale come un problema di formazione personale, per poter essere in grado di dare sempre il meglio di se stessa e di non far mancare nella società il suo contributo integrale che, come quello di tutti, è indispensabile.

Norma

ANNO VI, 1 - Novembre 1966

IL GIUDIZIO NON RICHIESTO DI UN INTRUSO

Popolani suonate le campane, audaci araldi diffondete il nuovo bando: "Tutti i giovani sono chiamati a raccolta; a difendere la propria indiscussa superiorità, il proprio inderogabile dominio. Un grave pericolo ci sovrasta: le donne hanno cominciato l'avanzata."

Credo che abbiate letto, nel precedente numero del "Brogliaccio", quel pericoloso articolo, "Vogliamo l'uguaglianza", di una certa Norma, alla quale vorrei dare un suggerimento: si ricordi che è sua regola accudire ai lavori domestici e preoccuparsi di "crescite culinarie", anziché divulgare criminose idee sulla utopistica prospettiva di parità con il sesso forte.

Una volta per tutte è ora che si convincano dell'eternità e dell'inamovibilità della loro sudditanza. Lo confermò lo stesso Adamo, dopo che il Signore formò, con una costola dell'uomo, la donna, con queste parole: "Questa sì è osso delle mie ossa, è carne della mia carne! Questa sarà chiamata donna perché è stata tratta dall'uomo."

Il loro stato di inferiorità si è consolidato durante i vari periodi secolari. Hanno sempre accettato l'umile e naturale condizione.

Ora vorrebbero cambiare faccia perché si sono "un po'" sviluppate per mezzo di una emancipazione culturale. Mi sembra una ridicola presunzione ed inoltre troverebbero sicuramente in noi un baluardo inespugnabile.

All'uomo è di diritto l'occuparsi di problemi sociali, l'inserirsi nella vita odierna, il presiedere a posti di responsabilità.

Alla donna consiglierei di sviluppare una certa sensibilità ai più svariati problemi della casa, della cucina e di fare "scelte mangerecce" sempre più responsabili per non turbare la calma e la serenità dell'uomo.

Non è giusto che si esaltino se qualcuna di loro, per caso, si è inserita validamente nella società. Sono semplici eccezioni e nulla più.

Il loro regno è la casa, il loro scettro è la scopa, il loro trono è una vecchia sedia "sgangherata".

Simili accuse hanno un solido fondamento. Basta osservare la tragica situazione di molte famiglie disgraziate, la crescente diffusione di matrimoni mal riusciti e mal concepiti.

La serenità, l'unità, l'amore della famiglia umana sono concetti sorpassati, fuori moda; non si addicono alla nostra evoluta, ma arida società.

Di chi è, in genere, la colpa di questo stato di cose? Della donna. Questo imberbe essere dalla bontà tanto grande, ma dalla vanità tanto vorace che sta dimenticando la funzione della sua missione.

Esaltata da vane prospettiva d'indipendenza coniugale, cerca nuovi piaceri, nuove soddisfazioni extrafamiliari trascurando i propri doveri, la propria naturale capacità di saggia armonizzatrice della vita familiare.

Ma voglio essere un ottimista e confido nella loro capacità di revisione, nella gentilezza e in quella sensibilità tanto amabile.

Mi auguro che diventino tutte dolci e soavi "mogliettine".

MICHELE GUERRA

ANNO VI, 2 – Dicembre 1866

LA LOTTA CONTINUA: FACCIAMO VEDERE CHI SIAMO

Sono lieta di poter rispondere, anche a nome di tutte le altre ragazze che con me collaborano a questa pagina, alla tua, abbastanza pungente, letterina.

Come vedi non abbiamo alcun timore a pubblicarla, perché, proprio per mezzo di essa, vogliamo tentare di sradicare delle idee, almeno a nostro avviso, tanto assurde.

Ci hai dato, è vero, molti consigli per i quali ti ringraziamo anche se non ci hai detto nulla di nuovo, perché quelle sono cose di cui noi siamo molto più coscienti di quello che tu credi. E' vero il compito principale della donna è quello della cura della casa e dell'educazione dei figli – ultimo dovere che tu hai trascurato di rilevare, forse lo ritieni troppo facile? –

Fin qui come vedi siamo d'accordo ma penso che ciò che ci divide sia il punto di vista diverso con cui guardiamo la stessa cosa.

La mentalità corrente – maschile- considera la donna in casa poco più che una serva – lo dimostri tu stesso quando auspichi il ritorno delle donne alla loro "eterna sudditanza", parola che francamente considero obbrobriosa - e quindi rende la così detta "casalinga" priva di dignità.

E' per questo che spesso molte ragazze rifiutano questo loro compito e dimenticano completamente la vita familiare proprio perché il mondo le disprezza in questa loro funzione.

Si cerchi di riscoprire invece la vera posizione della donna nelle sue mansioni domestiche, esse sono sì un servizio, ma un servizio di amore che ella rende ai suoi familiari, in cui offre ad essi tutta se stessa e perciò la eleva da una posizione di lavoro semplicemente manuale ad una più alta di offerta.

Ma il compito di una vera donna in casa non si esaurisce qui, a lei spetta il dovere di aiutare il marito, al quale rimane il diritto di capo-famiglia nelle decisioni più importanti, che saranno sempre più complete nella misura in cui vi sarà l'apporto dell'uno e dell'altra, e nell'educazione dei figli, in cui il contributo femminile è d'importanza vitale.

Sono d'accordo in maniera piena con te quando dici che la donna ha dovuto subire nel corso dei secoli la superiorità dell'uomo, che, grettamente e non tenendo conto della dignità della sua compagna, l'ha sempre considerata un oggetto più o meno utile, un giocattolo, un soprammobile – non sono proprio le tue parole, ma in sostanza è questo quello che vuoi dire.

Ma ora, scusa, ti sembra illogico che la donna oggi voglia cambiare faccia? E se davvero dovessimo trovare in voi veramente "un baluardo inespugnabile" la cosa sarebbe molto

grave, perché vorrebbe dire che mentre noi ragazze siamo riuscite a fare qualche passo avanti, voi siete rimasti ancora al Medio Evo.

Per quel che riguarda poi l'impossibilità e a quanto pare l'incapacità della donna a prendere parte attiva nella vita della società, solo perché l'uomo si è sempre arrogato questo diritto, siamo proprio ai due poli opposti.

D'accordo che l'uomo e la donna sono diversi e che quindi l'una non può fare, strettamente parlando, tutto quello che fa l'altro, ma non so se tu hai mai sentito parlare della complementarità di questi due esseri.

Così come nella famiglia è indispensabile l'apporto sia maschile che femminile, anche nella vita pubblica si ha bisogno dell'uno e dell'altro lavoro, se non vogliamo che si crei una società deforme, come è accaduto e accade nel nostro mondo per l'inconcepibile orgoglio del sesso forte che vuole a tutti i costi arroccarsi su assurde posizioni.

Riconosciamo però che sbagliano quelle donne che fanno prevalere alla loro attività familiare quella al di fuori.

Ma non per questo devi accusarci di essere la causa dei numerosi fallimenti matrimoniali.

Essi hanno fonti ben più numerose e ben più varie e sarebbe troppo lungo parlarne.

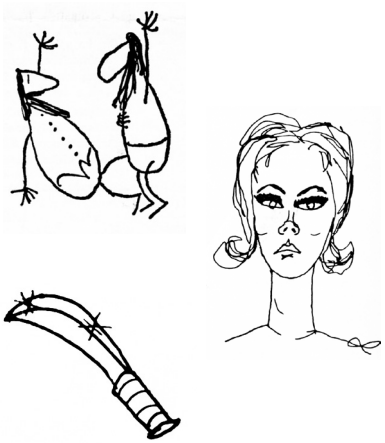
Comunque c'è da sottolineare che la società come è ora costituita non permette alla donna di coordinare le sue attività.

Ho lascato per ultima la risposta al tuo argomento biblico.

Ti posso con vero piacere informare che l'interpretazione che tu hai dato alla frase riportata non va d'accordo con il contesto che la precede. I migliori interpreti sono d'accordo nel dire che tutta la presentazione della creazione della donna è una vera e propria contrapposizione alla mentalità orientale, che della donna faceva una schiava.

La faccenda della "costola" è ancora tanto discussa, ma tutti sono d'accordo nel dire che non voglia tanto rappresentare inferiorità, ma parità di natura, anche se nella complementarità.

NORMA
(NORMA GRADARA)



LA COSTOLA DI ADAMO

DICONO CHE L'OTTUSITÀ MASCHILE LA OSTACOLA, MA CONTINUA SU TUTTI I FRONTI LA LOTTA PER L'EMANCIPAZIONE FEMMINILE

a cura di R. C.

Ho intervistato per questo servizio attualissimo alcune persone di varie categorie, in prevalenza giovani, ponendo loro tre domande riguardanti l'emancipazione femminile.
Ecco i loro interessanti pareri.

Alla prima domanda **"Secondo lei, in Italia, che cosa si intende per emancipazione femminile?"** così rispondono:

FRANCESCO, Microbiologo, 24enne. *La civiltà e l'uguaglianza dell'umanità.*

SIMONETTA, Studentessa 18enne. *Va bene solo per i comodi della gente, ma i più ne pensano male: Una donna si deve sempre moderare, tirare indietro, astenersi.*

UN PADRE DI FAMIGLIA. *In Italia si è scambiata l'emancipazione economica della donna per emancipazione morale e sociale: ne è conseguito che il primo atteggiamento di ribellione della donna ha colpito prevalentemente la sua posizione nella casa e nella famiglia, senza permetterle di raggiungere il benché minimo successo in campo sociale.*

18 ANNI, MAESTRA. *Per emancipazione, in Italia, come all'estero, s'intende portare la donna a parità di diritti e doveri con l'uomo.*

UN OPERAIO, 18enne. *Per me non esiste un'emancipazione vera. La vera emancipazione nasce e sussiste senza tanti clamori e a dispetto di qualunque contrarietà.*

TOMMASO, Universitario. *Quel processo attraverso cui la donna possa svolgere quelle occupazioni che sono state finora di esclusivo dominio maschile.*

UN SACERDOTE. *Secondo me, in Italia, per emancipazione femminile s'intende parità di diritti della donna con l'uomo, soprattutto per il fatto di avere libero accesso alla attività più svariate, alle possibilità di divertimenti simili all'uomo e anche alla spregiudicatezza di fronte a certi problemi morali e sociali.*

BETTY, 21 anni, Impiegata. *L'opinione pubblica è rimasta, per quanto riguarda questo argomento, un po' indietro con gli anni, e il perché è dovuto alla diversità di idee che specialmente la categoria degli uomini ha nei confronti della donna, sia per ambizione maschile che per preconcetto della donna, madre e donna di casa soltanto.*

Alla seconda domanda "**Ma secondo lei cos'è l'emancipazione femminile?"** dicono:

FRANCESCO. *Trovo che la donna è più perfetta e con un pizzico d'intelligenza in più secondo il previsto del sesso debole nella società.*

SIMONETTA. *Parità di diritti, uguaglianza.*

UN PADRE. *Per emancipazione della donna dovrebbe intendersi il formarsi in lei di una coscienza che le dia il diritto ad occupare nella società il posto che le compete, senza interferire nel campo d'azione riservato per elezione all'uomo.*

MAESTRA. *Per me l'emancipazione femminile è un modo come un altro per dirci che la donna non è più la schiava dell'uomo ed anzi ne vuole gli stessi diritti.*

OPERAIO. *Delle donne con una personalità e indipendenti.*

UNIVERSITARIO. *Parità di diritti e di doveri. Finora nel processo di emancipazione della donna c'è stato un errore fondamentale nel senso che le donne svolgono delle occupazioni prettamente maschili, rinunciando così in gran parte alle loro qualità femminili. Si migliorano le cose superando l'influsso di un complesso d'inferiorità e considerando in altro modo le occupazioni normalmente svolte. Alla formazione di questo complesso d'inferiorità ha contribuito una concezione della Società del benessere, in cui le attività umane vengono valutate con il metro esclusivo del loro rendimento economico.*

SACERDOTE. *Adesso per emancipazione femminile intenderei la possibilità che ogni donna deve avere di esprimere il proprio autorevole parere circa la vita della società e della Chiesa, senza precludere alla donna spazi di azione e di responsabilità in ogni campo, tenuto naturalmente conto delle diverse capacità e possibilità della natura femminile.*

BETTY. *Emancipazione: questa parola che si è introdotta negli ultimi anni nel nostro linguaggio quotidiano, è considerata da noi ragazze la parola d'ordine per introdurci nel mondo moderno, ma secondo me è sinonimo di giustizia. Infatti, se così non fosse, non sarebbe successo che in certi paesi la donna è realmente alla pari dell'uomo, anche se diversa. Questa lotta, se lotta si può chiamare, viene ostacolata dall'ottusità dell'uomo, il quale, come re, si vede usurpato il trono di capo della Società.*

Per la terza domanda "**Che cosa proporrebbe di fare a favore"** concludono:

FRANCESCO. *Assolutamente niente, perché non sarei in grado di cambiare il mondo secondo i miei idealismi, noto e giudico secondo quello che vedo.*

SIMONETTA. *Vivo con una coscien-*

za autonoma, e credo di essere una ragazza emancipata, agisco senza attenermi a tanti principi morali, ma con una coscienza propria.

UN PADRE. *Il livello di preparazione della donna alla vita professionale e culturale è in Italia paurosamente scarso: la semplice e superficiale preparazione scolastica non può essere considerata elemento sufficiente perché una donna possa ritenersi in grado di affermarsi nella vita, è indispensabile una riforma scolastica che apra alla mente della donna la strada, che poi dovrà percorrere da sola, dei grandi problemi della vita, sociali, etici e morali.*

MAESTRA. *Penso che l'emancipazione vada di pari passo con la maturità e l'economia raggiunta da una data regione: per cui proporrei, intanto, di offrire stesse possibilità all'uomo come alla donna, sia nel campo dello studio, come nel lavoro.*

OPERAIO. *Farle felici al loro posto come l'uomo le può fare. A me sembrano tutte sbandate e infelici.*

UNIVERSITARIO. *Applicare la costituzione.*

SACERDOTE. *Prima di tutto eliminare i pregiudizi di supremazia dell'uomo e maggiore consultazione della donna nei vari problemi e settori della vita sociale e della Chiesa.*

BETTY. *Secondo me il primo passo da fare è quello di sensibilizzare il governo a questo problema, perché s'interessa ancora molto poco in confronto delle altre nazioni e perché è nelle sue mani il futuro di noi donne, in quanto solo lui può legalizzare certe nostre aspirazioni, e può livellare, nelle questioni giuridiche, i diritti della donna al pari di quelli dell'uomo. E poi sta a noi donne impegnarci in tutta sincerità, nell'imporci alla considerazione dell'uomo e di conseguenza della Società per il bene comune, ampliando la nostra cultura e interessandoci sempre più di politica.*

I pareri sono contrastanti, soprattutto quelli degli uomini che sembrano cominciare a vacillare dal loro "trono". Non vorrei sembrare ottimista, ma credo che ciò denoti, a confronto di pochi anni fa, il maggior interessamento e la più ampia conoscenza dell'uomo verso i problemi del "sesso debole", anche perché la donna ha dimostrato, in molti campi, di essere alla sua altezza, non inferiore per ciò che la natura permette.
Comunque preferisco lasciare ai singoli la valutazione delle opinioni, nella speranza comunque che non ritorni più in ballo un diritto dell'uomo alla supremazia o una concezione dell'emancipazione fondata solo su più denaro o più amoralità.

LA SESSUALITÀ

Dobbiamo avere tutti ben chiaro il significato globale della sessualità L'ASSENZA EDUCATIVA

Riprendendo il discorso, appena abbozzato nell'ultimo articolo, vorremmo giustificare una nostra affermazione: quella relativa alla deficienza educativa.

Sappiamo di non dire una cosa nuova, anche se spesso di fatto dimenticata, quando affermiamo che una maturità sessuale è autentica nella misura in cui si inserisce e si attua nella più ampia maturità dell'intera persona.

La costruzione di una personalità comporta la promozione e pienezza di tutti i fattori vitali di una persona umana, inglobati però e armonizzati nell'unità dell'io.

Di conseguenza la menomazione di uno qualsiasi di questi fattori blocca la realizzazione della persona nella sua interezza, come del resto la sopravvalutazione di uno di essi squilibra ed ossessiona.

Ciò ci permette di esplicitare quanto avevamo solamente affermato denunciando, nel nostro ultimo articolo, la mancanza di una adeguata educazione sessuale.

Infatti gli attuali sistemi educativi soffrono spesso di entrambe le deficienze adesso notate.

Sono menomazioni che inibiscono le forzate ignoranze, le bugie date per togliersi d'impaccio, i rimandi all'età o alle esperienze personali, l'abile sorvolare sull'argomento dando per scontate acquisizioni tutt'altro che avvenute, la superficialità sommaria e sbrigativa; tutte le volte cioè che l'educatore si rifiuta di affrontare sul serio il problema contribuisce alla inibizione e menomazione.

Sono invece sopravvalutazioni che squilibrano tutte le concezioni istintive e meccaniche che, come tali, definiscano il sesso realtà incontrollabile e necessitante; la pretesa di risolvere il problema facendo soltanto vedere, come se tutto si esaurisse in un fatto di abitudine anziché di costruzione di valori; la tendenza a riferire qualsiasi comportamento umano ad un condizionamento del sesso, quasi il subconscio costituisca il vero centro di ogni consapevolezza.

Invece, oggi, dovremmo aver tutti chiaro il significato globale della sessualità, che, ben lungi da essere un solo meccanismo biologico, è piuttosto una angolazione sotto cui va considerata tutta la persona in tutti i suoi livelli vitali.

Scopriremmo allora che la legge fondamentale da scoprire è in questo campo la complementarietà che esiste tra l'uomo e la donna costruiti e da costruire.

Non basterà allora liberarsi da tutte le menomazioni che inibiscono e dalle sopravvalutazioni che squilibrano, ma occorrerà anche salvarsi dalle svalutazioni. Infatti si svaluta il problema quando lo si riduce solo ad un capitolo di scienza da studiare, ad una sensazione od emozione da provare, ad un piacere da sfruttare.

Nicola Pende ci avrebbe detto, con il titolo di un suo libro, che resta da costruire l'uomo, quello intero.

G. L.

ANNO VII, 5 – Maggio 1968

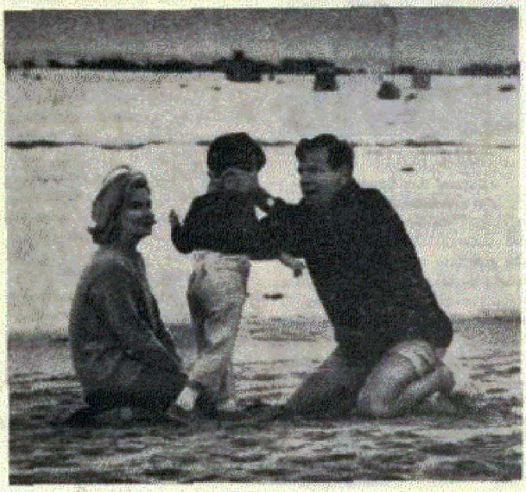
Dobbiamo avere tutti ben chiaro il significato globale della sessualità

L'assenza educativa

Riprendendo il discorso, appena abbozzato nell'ultimo articolo, vorremmo giustificare una nostra affermazione: quella relativa alla deficienza educativa.

Infatti gli attuali sistemi educativi soffrono spesso di entrambe le deficienze adesso notate.

Sono menomazioni che inibiscono le forzate ignoranze, le bugie



Sappiamo di non dire una cosa nuova, anche se spesso di fatto dimenticata, quando affermiamo che una maturità sessuale è autentica nella misura in cui si inserisce e si attua nella più ampia maturità dell'intera persona.

La costruzione di una personalità comporta la promozione e pienezza di tutti i fattori vitali di una persona umana, inglobati però e armonizzati nella unità dell'io.

Di conseguenza la menomazione di uno qualsiasi di questi fattori blocca la realizzazione della persona nella sua interezza, come del resto la sopravvalutazione di uno di essi squilibria ed ossessiona.

Ciò ci permette di esplicitare quanto avevamo solamente affermato denunciando, nel nostro ultimo articolo, la mancanza di una adeguata educazione sessuale.

date per togliersi d'impaccio, i rimandi all'età o alle esperienze personali, l'abile sorvolare sull'argomento dando per scontate acquisizioni tutt'altro che avvenute, la superficialità sommaria e sbrigativa: tutte le volte cioè che l'educatore si rifiuta di affrontare sul serio il problema contribuisce alla inibizione e menomazione.

Sono invece sopravvalutazioni che squilibrano tutte le concezioni istintive e meccaniche che, come tali, definiscano il sesso realtà incontrollabile e necessitante; la pretesa di risolvere il problema facendo soltanto vedere, come se tutto si esaurisse in un fatto di abitudine anziché di costruzione di valori; la tendenza a riferire qualsiasi comportamento umano ad un condizionamento del sesso, quasi che il subconscio costituisca il ve-

ro centro di ogni consapevolezza.

Invece, oggi, dovremmo aver tutti chiaro il significato globale della sessualità, che, ben lungi da essere un solo meccanismo biologico, è piuttosto una angolazione sotto cui va considerata tutta la persona in tutti i suoi livelli vitali.

Scopriremmo allora che la legge fondamentale da scoprire è in questo campo la complementarietà che esiste tra l'uomo e la donna costruiti e da costruire.

Non basterà allora liberarsi da tutte le menomazioni che inibiscono e dalle sopravvalutazioni che squilibrano, ma occorrerà anche salvarsi dalle svalutazioni. Infatti si svaluta il problema quando lo si riduce solo ad un capitolo di scienza da studiare, ad una sensazione od emozione da provare, ad un piacere da sfruttare.

Nicola Pende ci avrebbe detto, con il titolo di un suo libro, che resta da costruire l'uomo, quello intero.

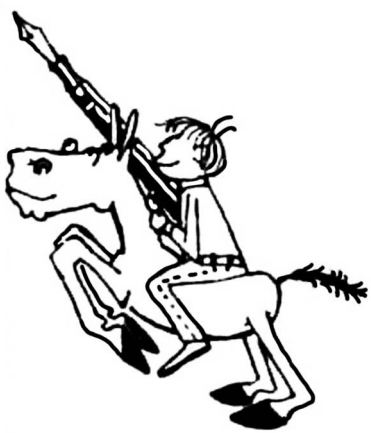
G. L.

UN LIBRO PER VOI
H. Muller-Eckhard
"I fondamenti della educazione sessuale"

Il libro costituisce un ennesimo tentativo d'individuare i criteri e i fondamenti di una autentica educazione sessuale che affronti e risolva tutti gli aspetti della problematica dell'amore sessuale. L'A. critica quindi le correnti che tendono a considerare la sessualità dell'uomo da un punto di vista essenzialmente teologico, insistendo invece sul desiderio dell'uomo di ricostituire l'immagine di Dio, scissa nell'ambivalenza io-tu. Sulla base di tale concetto generale l'A. passa a trattare alcuni problemi specifici come la coeducazione, la spiegazione ai ragazzi e ai giovani dei problemi sessuali, l'atteggiamento del pedagogo nei confronti dell'amore dei giovani.

ANNO VII, 2 – Novembre 1967

LA SCUOLA



DIMENSIONE EUROPEA

Si è tenuta a Luxembourg una sessione di studio europea intorno all'« Educazione al senso internazionale dell'ambiente studentesco europeo in un mondo solidale ».

A questa sessione hanno partecipato delegati dei vari movimenti della gioventù cattolica studentesca dell'Europa Occidentale che hanno lavorato in un clima di serenità, comprensione e di grande apertura.

Si è discusso per dare un'impostazione europea ai movimenti nazionali poiché oggi le aspirazioni, le preoccupazioni ed i problemi dei giovani studenti non si limitano più ad un solo paese ma valicano le frontiere.

Il problema della democratizzazione dell'insegnamento, le esigenze tecniche della società moderna, i rapporti economici tra i vari blocchi, la costruzione di una Europa unita, non sono forse problemi che interessano tutti gli studenti?

Interessante è la conclusione che è stata redatta e che mostra l'importanza riconosciuta alla dimensione europea e mondiale del lavoro da parte delle varie « equipe » nazionali:

« Il lavoro europeo dei movimenti non è un lavoro di relazioni esteriori, un lavoro da svolgere accanto a preoccupazioni già esistenti, nè un piano rigido imposto dal Segretariato Europeo ma è un riconoscimento della nostra responsabilità comune nell'ambiente studentesco ed una volontà di lavorare insieme per trovare le risposte ai problemi che si pongono.

Ciò non può realizzarsi che per grazia di Dio poichè abbiamo la coscienza che ciò che facciamo non è, essenzialmente, un lavoro nazionale, europeo o mondiale ma è una partecipazione all'opera creatrice e redentrice del Cristo ».

Gli studenti devono prendere coscienza di questa realtà; gli studi ci aprono ad un mondo più ampio: la radio, la televisione, i giornali ci mostrano ogni giorno eventi che accadono in ogni parte del globo ma tutto ciò non ci tocca che alla superfice. Noi dobbiamo fare un'azione di approfondimento nei confronti di questi problemi: ciò porterà ad una conoscenza delle cause che muovono quegli eventi, ad una maggior comprensione tra popoli di diversa razza ed ideologia ed infine infonderà in ognuno la certezza che ciò che si fa non serve solo all'individuo singolo o alla ristretta comunità in cui vive ma a tutta l'umanità.

E' necessaria quindi un'azione riformatrice della scuola, affinchè non si limiti a preparare il giovane limitatamente alla sua professione, ma gli fornisca un'apertura d'idee più vasta anche sui problemi internazionali, poichè questi hanno oggi riflesso in ogni settore della nostra vita nazionale; si dovrebbero inoltre creare nell'ambito scolastico o extrascolastico delle organizzazioni che attraverso attività culturali, ricreative (dibattiti, cineforum, viaggi) sveglino i giovani e li rendano responsabili.

Infine vi deve essere un impegno sia degli insegnanti che dei giovani, per riuscire ad evadere dal solito e ristretto nozionismo, a cui si è costretti dall'attuale strutturazione scolastica, per spaziare in una visione universale del mondo superando ogni concetto di patria, di colore, d'ideologia e di supremazia.

Si comprenderà allora perchè tutti gli uomini debbono lottare insieme per raggiungere un ugual benessere materiale, ma essenzialmente per arrivare ad un benessere spirituale ed ad una pace interiore che li faccia progredire nella via della giustizia, della libertà, della verità e dell'amore.

Giancarlo Boggi

Comitati Interni

Finalmente! Ce n'è voluto del tempo, ma ora sembra che gli studenti di Ancona incominciano a prendere coscienza dei loro problemi. Molti di voi avranno notato che da due anni a questa parte gli studenti si stanno muovendo; si organizzano nell'ambito scolastico e extrascolastico incontri culturali e iniziative varie, che, bisogna ammetterlo, stanno ottenendo un ottimo successo. Questa lenta, costante maturazione dell'ambiente scolastico, ha permesso che si venissero a creare situazioni tali da permettere che i nostri problemi venissero presi in maggiore considerazione.

Perciò, dopo aver dimostrato con i fatti, che i giovani si interessano anche di problemi culturali e sociali, gli studenti anconetani ora cercano di realizzare il loro (e non solo il loro) grande sogno: i comitati interni. Fino a poco tempo fa, questo argomento era un tabù, e forse lo è ancora, perciò è bene che si spieghi cosa essi sono. I comitati interni studenteschi assomigliano in un certo senso ai comitati interni delle fabbriche: infatti il loro scopo principale è quello rappresentare la massa degli studenti, portando all'attenzione delle autorità scolastiche, con una voce più omogenea e consapevole, i problemi e le esigenze di tutta la scolaresca. La distinzione che nettamente si deve fare tra i comitati delle fabbriche e quelli delle scuole sta nel fatto che questi ultimi dovrebbero essere assolutamente apolitici.

Quindi non abbiano paura quei presidi che negano ai loro studenti il sacrosanto diritto di ogni istituto a formare il proprio comitato interno, ricordino che questa istituzione è una cosa seria. La sua formazione è semplice. Per esempio potrebbe avvenire così: ogni anno tutte le classi delegano, con una votazione, un loro rappresentante al comitato; il comitato a sua volta elegge i propri responsabili: un presidente, un vice presidente e un segretario. Scopo fondamentale del comitato è quello di collaborare con le autorità scolastiche (con la presidenza in particolare) in tutte le attività che si svolgono nell'ambito scolastico, esprimendo pareri e lanciando iniziative. In questo modo si può riuscire ad unire, per una sempre più proficua collaborazione, gli studenti con i loro superiori. L'azione del comitato interno non si deve limitare ad una presenza pseudo-sindacale nella scuola: al contrario deve fungere, dato che è formato dagli stessi ragazzi che la frequentano, da lievito per fermentare, in tutti gli studenti, sentimenti di responsabilità e di comprensione, per una più profonda partecipazione morale e materiale alla vita dell'istituto. Probabilmente a questo punto qualcuno si dimostrerà scettico, su tutto ciò che riguarda i comitati, forse perché potrebbero rompere la tranquillità

degli istituti, organizzando magari… qualche sciopero.

A tutti questi noi diciamo: state tranquilli, ricordatevi bene dunque che tra i giovani coscienti (lo siamo anche se qualcuno pensa il contrario) l'arma dello sciopero è solamente l'estrema soluzione (vedi manifestazione per l'università). Se qualcuno obietterà dicendo che di esperienze del genere non se ne sono mai verificate, dirò che in Ancona, all'Istituto Tecnico Industriale, esiste e prospera un attivo comitato interno, atto a modernizzare, finché è possibile, la vita scolastica, adeguandola alle esigenze dei giovani d'oggi. L'elemento essenziale che ha permesso la realizzazione di tutto ciò, è stata la collaborazione oserei definire "stupefacente e meravigliosa" tra presidenza e studenti. Pensate che un'esperienza del genere non si possa ripetere negli altri istituti? Cerchiamo di essere un po' meno bigotti di come purtroppo siamo e ci hanno giudicato i forestieri.

Comunque è consolante constatare (purtroppo per noi studenti, perché alcuni presidi sono ancora contrari) che ora, dopo l'esempio dell'ITIS, gli studenti del Liceo Scientifico e quello dell'Istituto per Geometri, con serietà si sono impegnati a formare il loro comitato interno. Speriamo che in un prossimo futuro anche gli altri istituti seguano questa strada in modo da formare, coalizzando le forze, un attivo comitato interstudentesco.

Ricordiamoci amici di fare tutto con serietà e responsabilità (qui non c'entra affatto la retorica), è la scuola e di conseguenza le autorità scolastiche che nel limite del possibile si devono adeguare alle nostre esigenze.

Cerchiamo di far ben capire che la collaborazione è la soluzione migliore per concludere la "guerra" che fino ad oggi si è svolta tra autorità scolastiche e studenti.

Giancarlo Cappanera

il bogliaccio

Anno VI - N. 2 - Dicembre 1966 — ANCONA STUDENTI — Quasi mensile - L. 50

Comitati interni

In questo numero:

Noi e De Gaulle

Ingegneria

La letteratura «Beat»

Tutte amiche

La Nazionale italiana

Intervista con B. Kennedy

Direttore
GIUSEPPE BROGANI

Vice Direttori
ANTONIO CARTARO
LOREDANA AMADIO

Redattori
GIULIANA AGOSTINELLI
MAURO BERNABEI
GIANCARLO CAPPANERA
GIACOMO CUCCARONI
MARCO DUBBINI
NORMA GRADARA
RITA MARCHETTI

Collaboratori
TITO ANNIBALI
FRANCO BRASILI
EDMONDO PACE
REPORTERS D'ISTITUTO

Disegnatore
SAURO BARIGELLETTI

Finalmente! Ce n'è voluto del tempo, ma ora sembra che gli studenti di Ancona incomincino a prendere coscienza dei loro problemi. Molti di voi avranno notato che da due anni a questa parte gli studenti si stanno muovendo; si organizzano nello ambito scolastico e extrascolastico incontri culturali e iniziative varie, che, bisogna ammetterlo, stanno ottenendo un ottimo successo. Questa lenta, costante maturazione dell'ambiente scolastico, ha permesso che si venissero a creare situazioni tali da permettere che i nostri problemi venissero presi in maggiore considerazione.

Perciò, dopo aver dimostrato con i fatti, che i giovani si interessano anche di problemi culturali e sociali, gli studenti anconetani ora cercano di realizzare il loro (e non solo il loro) grande sogno: i comitati interni. Fino a poco tempo fa, questo argomento era un tabù, e forse lo è ancora, perciò è bene che si spieghi cosa essi sono. I comitati interni studenteschi assomigliano in un certo senso ai comitati interni delle fabbriche; infatti il loro scopo principale è quello di rappresentare la massa degli studenti, portando all'attenzione delle autorità scolastiche, con una voce più omogenea e consapevole, problemi e le esigenze di tutta la scolaresca. La distinzione che nettamente si deve fare tra i comitati delle fabbriche e quelli delle scuole sta nel fatto che questi ultimi dovrebbero essere assolutamente apolitici.

Quindi non abbiano paura quei presidi che negano al loro studenti il sacrosanto diritto di ogni istituto a formare il proprio comitato interno, ricordino che questa istituzione è una cosa seria. La sua formazione è semplice. Per esempio potrebbe avvenire così: ogni anno tutte le classi delegano con una votazione, un loro rappresentante al comitato; il comitato a sua volta elegge i propri responsabili: un presidente, un vice presidente e un segretario. Scopo fondamentale del comitato è quello di collaborare con le autorità scolastiche (con la presidenza in particolare) in tutte le attività che si svolgono nell'ambito scolastico, esprimendo pareri e lanciando iniziative. In questo modo si può riuscire ad unire, per una sempre più proficua collaborazione gli studenti con i loro superiori. L'azione del comitato interno non si deve limitare ad una presenza pseudo-sindacale nella scuola; al contrario deve fungere, dato che è formato dagli stessi ragazzi che la frequentano, da lievito per fermentare in tutti gli studenti, sentimenti di responsabilità e di comprensione, per una più profonda partecipazione morale e materiale alla vita scolastica adeguandole alle esigenze dei giovani d'oggi. L'elemento essenziale che ha permesso la realizzazione di tutto ciò, è stata la collaborazione osereí definire «stupefacente e meravigliosa» tra presidenze e studenti. Pensate che un'esperienza del genere non si possa ripetere negli altri istituti? Cerchiamo di essere un po' meno bigotti di come purtroppo siamo e ci hanno giudicato i forestieri.

A tutti questi noi diciamo: state tranquilli, ricordatevi bene dunque che tra giovani coscienti (lo siamo anche se qualcuno pensa il contrario) l'arma dello sciopero è solamente l'estrema soluzione (vedi manifestazione per l'università). Se qualcuno obietterà dicendo che di esperienze del genere non se ne sono mai verificate, dirò che in Ancona, all'Istituto Tecnico Industriale, esiste e prospera un attivo comitato interno, atto a modernizzare finché è possibile, a questo punto qualcuno si dimostrerà scettico, su tutto ciò che riguarda i comitati, forse perché potrebbero rompere la tranquillità degli istituti, organizzando magari... qualche sciopero.

Comunque è consolante constatare (purtroppo per noi studenti, perché alcuni presidi sono ancora contrari) che ora dopo l'esempio dell'ITIS, gli studenti del Liceo Scientifico e quello dell'Istituto per Geometri, con serietà si sono impegnati, a formare il loro comitato interno. Speriamo che in un prossimo futuro anche gli altri istituti seguano questa strada in modo da formare, coalizzando le forze, un attivo comitato interstudentesco.

Ricordiamoci amici di fare tutto con serietà e responsabilità (qui non c'entra affatto la retorica), è la scuola e di conseguenza le autorità scolastiche che nel limite del possibile si devono adeguare alle nostre esigenze.

Cerchiamo di far ben capire che la collaborazione è la soluzione migliore per concludere la «guerra» che fino ad oggi si è svolta tra autorità scolastiche e studenti.

GIANCARLO CAPPANERA

GLI STUDENTI VOGLIONO "INGEGNERIA"

In seguito ai recenti ed importanti sviluppi assunti dal problema Universitario, credo sia opportuna una trattazione approfondita di tale argomento nel nostro giornale, onde portare a conoscenza gli sviluppi di tale problema.

Come è ben noto, nella mattina del 22 novembre, nelle vie principali della nostra città si è svolto un lungo e disciplinato corteo di studenti, che reclamavano l'istituzione prioritaria d'Ingegneria nella nostra città.

La dimostrazione non è certo mancata di una preparazione seria e cosciente.

Infatti, dopo varie riunioni tra i rappresentanti degli istituti tecnici e dei licei di Ancona, fu deciso di ricorrere ad una manifestazione di massa per portare a conoscenza delle autorità cittadine le esigenze e le necessità degli studenti. La manifestazione è stata calcolata in ogni suo aspetto ed organizzata con coscienza e responsabilità con lo scopo di avere un'eco costruttiva con gli enti competenti affinché prendessero una decisione, dando il giusto peso alla volontà e alla richiesta dei diretti interessati.

I motivi di questa manifestazione sono molti e consistenti.

Ancona è stata prescelta dal piano Gui come migliore sede Universitaria delle facoltà Tecnico Scientifiche. Per vari motivi (campanilistici, politici ed economici) non si è ancora approdati (dopo solo sessanta anni di discussione) a nulla di concreto. Ci si è indirizzati solamente verso la facoltà di Medicina, facendo perno sulle vantaggiose attrezzature ospedaliere che offre il nostro capoluogo. I motivi per i quali gli studenti si battono per ottenere il biennio di Ingegneria sono vari, oltre a quello di un maggior sviluppo industriale ed economico per Ancona e quindi per la regione.

L'Università per Ingegneria sarebbe l'optimum in quanto tra Bari e Bologna (dove esiste un caotico affollamento di tale facoltà) non esiste alcuna Università per Ingegneria. Inoltre, con tale istituzione, si frenerebbe la fuga dei tecnici dalla nostra regione, che come è ben noto, per la povertà delle industrie esistenti, non offre proficue possibilità di lavoro.

Tra gli altri motivi vi è quello della svalorizzazione che porterebbe la Facoltà di Medicina ai vari Istituti Tecnici la cui maggioranza quasi assoluta troverebbe preclusa, per indisponibilità finanziaria, ogni possibilità di accedere a studi Universitari in sedi lontane e costose.

Costose in quanto le famiglie degli studenti (dei rami tecnici) per la maggioranza impiegati statali o lavoratori non potrebbero permettersi spese eccessive.

Con ciò gli studenti non hanno voluto sminuire l'importanza della facoltà di Medicina, ma ritengono necessaria a priori la facoltà di Ingegneria non solo per il maggiore incentivo degli studenti nei rami tecnici delle scuole, ma anche perché (e qui il lato finanziario ritorna) gli studenti liceali hanno già in preventivo, tra le spese scolastiche, anche quelle Universitarie.

Come difatti affermano alcuni studenti

liceali, essi danno per scontato che preferirebbero frequentare una Università di Medicina più qualificata e già di ben nota fama rispetto a quella che eventualmente sorgerebbe in Ancona.
Gli studenti non pretendono certo di cambiare il mondo o di rifiutare quanto gli altri fanno, se è ben fatto, e senza interessi particolaristici, ma piuttosto perché pensano che esaminando insieme tutte le situazioni ed opinioni non si ha nulla da perdere, ma molto da guadagnare.
Però non poca è stata la meraviglia di tutti gli studenti per aver riscontrato quanto la serietà di tutto il loro operato non abbia avuto rispondenza presso le autorità competenti; esse hanno infatti sottovalutato la questione in vari modi, ad esempio venendo meno all'impegno che avevano preso con gli organizzatori (tranne eccezioni) di venire a colloquio con gli stessi.
Questa situazione si inquadra in un aspetto più ampio della vita giovanile studentesca e sociale, dove non di rado coloro che dovrebbero, essendo più in alto, servire coloro che sono più in basso, si astengono dal prendere in considerazione l'azione di quanti offrono le loro opere per lo sviluppo o meglio per la maturazione di se stessi e della società tutta.
È successo, come succede spesso (purtroppo) che "i grandi", la Stampa (che "dovrebbe" avere una propria libertà) e soprattutto un'alta percentuale di professori, alcuni presidi compresi, guardano con superiorità, con fine o sciocca ironia, con autosufficienza, con incapacità di dialogo, quelli che sono i problemi giovanili.
Gli studenti non pretendono né pensano minimamente di essere più maturi dei "grandi", ma vorrebbero far notare che quando i problemi hanno un riferimento notevole con gli stessi giovani, come in questo caso, può essere utile il loro contributo.
Ciò che gli studenti condannano nei "grandi" è il loro modo di agire: tutti si sono fatti paladini della programmazione Universitaria e lo sono stati finché tale programmazione è restata tale, ma le cose sono cambiate quando sono stati toccati i loro interessi particolaristici.
Questo è quanto ho avuto metodo di capire dalle riunioni del comitato interstudentesco e dalle riunioni e dibattiti tenuti dal Circolo di Cultura Moderna e dal Circolo Maritain.
Concludendo, è da notare che in questa nostra epopea si è giunti a parlare di una Europa Unita, eppure è una cosa ridicola e senza senso se si pensa che molte persone si azzuffano per sostenere i propri interessi particolaristici, portando avanti un discorso egoistico e non comunitario come dovrebbe fare ogni appartenente ad una vera, libera e democratica società moderna.
Sono dunque da condannare i giovani e il loro modo di agire o i "grandi"?
Una risposta non voglio darla perché ogni persona veramente democratica e civile è in grado di ricercarla obiettivamente.
Augurando quindi più democrazia e serietà, in questa società che si definisce tale, ma le apparenze purtroppo non lo danno ad intendere, spero che i "grandi" si rendano conto che anche i giovani fanno parte della "loro" Società.

Antonio Cartaro

PROPOSTA...

« Mettete dei fiori nei vostri... registri ».

Così potremmo sintetizzare l'appello che « prorompe » dalle conclusioni che abbiamo tratto dalla nostra inchiesta sui rapporti studenti e professori.

Certamente questa inchiesta non ha rilevato risultati sconosciuti o singolari, ma facendo appello sul senso di maturità degli studenti, ha voluto solamente vedere se si sarebbero potuti trovare dei punti di contatto, di discussione, di collaborazione tra alunni e insegnanti.

Dal sondaggio sono emersi tutti quei fattori che, causati dagli uni o dagli altri, impediscono quel dialogo sincero e leale da tutti auspicato, si è notato da parte dei ragazzi una buona disposizione ad impegnarsi maggiormente in modo da far mutare, finché è possibile, ciò che oggi non va nella scuola.

Le schede dell'inchiesta proponevano agli studenti di fare un'analisi professionale ed umana dei professori, in relazione alle loro aspirazioni e alle loro esigenze.

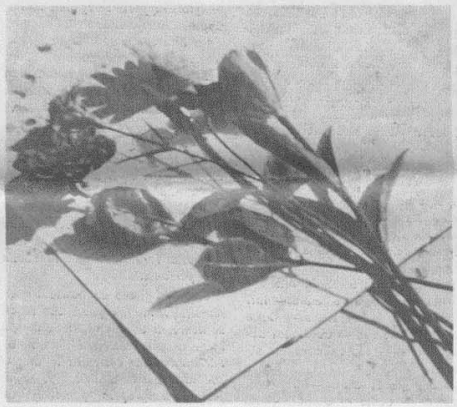
La maggioranza ha riconosciuto che molti professori sono « disadatti » all'insegnamento e che sarebbe necessario, per esempio, tenere loro dei corsi di tirocinio dai quali dovrebbero inserirsi nella scuola con una visione più viva, moderna e democratica del suo ambiente.

Altri, per rassicurare una scelta più valida dei professori, pensano che chi avesse intenzione di dedicarsi all'insegnamento, dovrebbe essere selezionato con « test psicologici », per far sì che ci siano solamente insegnanti che sentono intimamente la vita scolastica.

Solamente con professori di questo genere potrà avvenire una vicendevole apertura tra ragazzi ed insegnanti, dato che in genere si pensa che sono questi ultimi che debbono iniziare a rompere il ghiaccio per incoraggiarci al dialogo.

In generale comunque il professore è visto non solo limitatamente alle sue funzioni scolastiche, ma anche come uomo, perciò gli studenti sono portati a comprendere quelli, di loro, che fanno pesare sulla scolaresca, con un comportamento strano, i loro problemi personali, purché la cosa non si verifichi frequentemente.

Agli studenti interessa soprattutto però che essi siano giusti nel giudizio e molti pensano che questo si verifica solo quando essi hanno una conoscenza personale di ogni studente.



Con ciò quasi tutti non stimerebbero valido il sistema attuale di « valutazione a base numerica » e preferirebbero un sistema di valutazione basato su giudizi che tengono conto di tutta la personalità del singolo soggetto.

Un buon numero di studenti intervistati si sono dimostrati a questo proposito favorevoli nel giudicare l'idea di far sì che i compiti in classe siano corretti senza che su di loro ci sia stato scritto il nome, ma solo una sigla sconosciuta al professore; infatti è molto sentito il problema della disparità di giudizio tra un insegnante ed un altro.

Comunque per quanto si è appreso dall'inchiesta, al contrario di quello che si sarebbe potuto pensare, gli studenti, pur amando quei professori che sono comprensivi desiderano da loro anche una certa dose di « rigidità » nell'esigere la preparazione purché essi ne posseggano altrettanta.

Il professore con ciò non si dovrebbe limitare ad essere preparato solo nella sua materia, ma si dovrebbe impegnare a favorire la crescita personale degli studenti, istruendoli, correggendoli e incoraggiandoli in tutti i problemi della vita, in modo da rendere più vivo e più vero il suo dialogo con loro.

Non si parlerà più così di un rapporto disciplinare fondato sull'autorità del professore, in contrasto con l'espressione della libertà personale, ma di un rapporto che, non limitandosi, come spesso ora accade, ad una preparazione « scolastica », si estende al campo dell'amicizia.

Questo dialogo che si auspica tra studenti e professori, secondo la stragrande maggioranza, deve essere esteso in una maniera più valida anche ai genitori, non per « contrattare » i voti, ma soprattutto per aiutare il professore a comprendere il carattere e il comportamento dello studente.

In tutta questa prospettiva si inserisce la funzione del preside che secondo tutti deve caratterizzarsi maggiormente sul piano pedagogico-didattico per un più organico insegnamento ed orientamento impartito dai professori, senza limitarsi, come spesso accade, ad una presenza disciplinare, burocratica, amministrativa.

Dopo aver analizzato in alcuni punti essenziali il problema, nella seconda parte dell'inchiesta si chiedeva agli studenti quali fossero le speranze, le

PROPOSTA...

"Mettete dei fiori nei vostri… registri".

Così potremmo sintetizzare l'appello che "prorompe" dalle conclusioni che abbiamo tratto dalla nostra inchiesta sui rapporto studenti e professori.

Certamente questa inchiesta non ha rilevato risultati sconosciuti o singolari, ma facendo appello sul senso di maturità degli studenti ha voluto solamente vedere se si sarebbero potuti trovare dei punti di contatto, di discussione, di collaborazione tra alunni e insegnanti.

Dal sondaggio sono emersi tutti quei fattori che, causati dagli uni o dagli altri, impediscono quel dialogo sincero e leale da tutti auspicato, si è notato da parte dei ragazzi una buona disposizione ad impegnarsi maggiormente in modo da far mutare, finché è possibile, ciò che oggi non va nella scuola.

Le schede dell'inchiesta proponevano agli studenti di fare un'analisi professionale ed umana dei professori, in relazione alle loro aspirazioni e alle loro esigenze.

La maggioranza ha riconosciuto che molti professori sono "disadatti" all'insegnamento e che sarebbe necessario, per esempio, tenere loro dei corsi di tirocinio dai quali dovrebbero inserirsi nella scuola con una visione più viva, moderna e democratica del suo ambiente.

Altri, per rassicurare una scelta più valida dei professori, pensano che chi avesse intenzione di dedicarsi all'insegnamento dovrebbe essere selezionato con "test psicologici", per far si che ci siano solamente insegnanti che sentono intimamente la vita scolastica.

Solamente con professori di questo genere potrà avvenire una vicendevole apertura tra ragazzi ed insegnanti, dato che in genere si pensa che sono questi ultimi che debbono iniziare a rompere il ghiaccio per incoraggiarci al dialogo.

In generale comunque il professore è visto non solo limitatamente alle sue funzioni scolastiche, ma anche come uomo, perciò gli studenti sono portati a comprendere quelli, di loro, che fanno pesare sulla scolaresca, con un comportamento strano, i loro problemi personali, purché la cosa non si verifichi frequentemente.

Agli studenti interessa soprattutto però che essi siano giusti nel giudizio e molti pensano che questo si verifica solo quando essi hanno una conoscenza personale di ogni studente.

Con ciò quasi tutti non stimerebbero valido il sistema attuale di "valutazione a base numerica" e preferirebbero un sistema di valutazione basato su giudizi che tengono conto di tutta la personalità del singolo soggetto.

Un buon numero di studenti intervistati si sono dimostrati a questo proposito favorevoli nel giudicare l'idea di far si che i compiti in classe siano corretti senza che su di loro ci sia stato scritto il nome, ma solo una sigla sconosciuta al professore; infatti

è molto sentito il problema della disparità di giudizio tra un insegnante ed un altro.

Comunque per quanto si è appreso dall'inchiesta, al contrario di quello che si sarebbe potuto pensare, gli studenti, pur amando quei professori che sono comprensivi desiderano da loro anche una certa dose di "rigidità" nell'esigere la preparazione purché essi ne posseggano altrettanta.

Il professore con ciò non si dovrebbe limitare ad essere preparato solo nella sua materia, ma si dovrebbe impegnare a favorire la crescita personale degli studenti, istruendoli, correggendoli e incoraggiandoli in tutti i problemi della vita, in modo da rendere più vivo e più vero il suo dialogo con loro.

Non si parlerà più così di un rapporto disciplinare fondato sull'autorità del professore, in contrasto con l'espressione della libertà personale, ma di un rapporto che, non limitandosi, come spesso ora accade, ad una preparazione "scolastica", si estende al campo dell'amicizia.

Questo dialogo che si auspica tra studenti e professori, secondo la stragrande maggioranza, deve essere esteso in una maniera più valida anche ai genitori, ma soprattutto per aiutare il professore a comprendere il carattere e il comportamento dello studente.

In tutta questa prospettiva si inserisce la funzione del preside che secondo tutti deve caratterizzarsi maggiormente sul piano pedagogico-didattico per un più organico insegnamento ed orientamento impartito dai professori, senza limitarsi, come spesso accade, ad una presenza disciplinare, burocratica, amministrativa.

Dopo aver analizzato in alcuni punti essenziali il problema, nella seconda parte dell'inchiesta si chiedeva agli studenti quali fossero le speranze, le idee e le proposte che avevano da avanzare sul problema delle relazioni tra loro e i professori.

In barba a tutti quelli che credono gli studenti apatici e svogliati riguardo ai problemi della scuola, un grande numero di loro si sono invece dichiarati disposti a fare il possibile per migliorare i rapporti con i loro insegnanti.

Alcuni vorrebbero avere incontri formativi ed amichevoli extrascolastici, mentre altri sarebbero disposti a sacrificare una parte del loro tempo libero per impegnarsi in attività riguardanti lo studio, che li possa avvicinare maggiormente ai loro professori; in ogni caso tutti sono concordi nel dire che bisogna fare qualcosa, senza tanti discorsi, per dialogare più apertamente.

Diversi studenti purtroppo hanno dichiarato di non aver fatto mai nulla per modificare i rapporti con i loro insegnanti, sia per mancanza di idee che di voglia.

Tutto ciò dimostra amaramente che spesso e volentieri molti di noi si fermano solamente a criticare e difficilmente cercano di costruire o modificare l'ambiente scolastico.

Molto più spesso dovremmo fare un profondo esame di coscienza quando vediamo qualcosa che non

va e sicuramente scopriremmo che loro, i professori, non sono poi tutti dei "cani" e dei "sadici" come a volte li crediamo, ma che spesso ce li facciamo diventare noi con il nostro comportamento.

È consolante però rilevare che molti di noi hanno fiducia in essi, una fiducia che è l'elemento essenziale per dare la possibilità di applicarci con maggiore entusiasmo nello studio, tanto più che gli insegnanti, forti di questa fiducia, si possono impegnare con più fede al loro lavoro.

Quando si è accennato alla riforma della scuola si è trovati tutti d'accordo nell'affermare che la riforma non si dovrà limitare solamente in una ristrutturazione di forma dell'ambiente, ma anche in una profonda e moderna riforma delle sue componenti fondamentali, a cominciare dai programmi, dalla attrezzatura e dall'edilizia scolastica.

Se la riforma sarà strutturata organicamente e senza interessi politici, per la maggior parte dei giovani il futuro della scuola italiana sarà abbastanza roseo, tutto però dipenderà da chi la redigerà.

Infatti non si vuole che questa benedetta riforma sia fatta da politici incompetenti, ma da tecnici della materia che tengano conto delle vere, pressanti necessità della scuola.

Come avete visto ci sono molte prospettive per migliorare la nostra vita scolastica.

Nell'inchiesta abbiamo avuto la bella sorpresa di sentire che i ragazzi non giudicano poi tanto male i loro professori e sperano ed aspettano un loro primo passo per invitarli a diventare più amici.

Se così sarà la nostra vita scolastica si trasformerà meravigliosamente e scopriremo che andare a scuola e studiare non è poi così tanto duro e opprimente.

Giancarlo Cappanera

ANNO VI, 3 - Aprile 1967

ITIS: PARLA IL SIG. PRESIDE

Intervista al Prof. TRIFOGLI

D.: *A che punto sono i lavori per il nuovo Istituto delle Torrette?*

R.: Qui a Torrette sono stati realizzati due lotti del progetto completo della nuova sede dell'I.T.I.S., adesso è in corso di attuazione un terzo lotto di lavori che comprende: due palestre, i locali per il magazzino e per i reparti di fucina e fonderia per un importo complessivo di 200 milioni. Quando questi lavori saranno terminati (entro il corrente anno scolastico) l'ITIS avrà quasi una metà dell'intero progetto. Occorrerà ancora un'altro miliardo di lire per portare a termine l'intero progetto. Vorrei completare mettendo in evidenza che in questi anni il ministero della P.I. ha largamente corrisposto alle richieste di fondi per migliorare le attrezzature, per cui per esempio quest'anno oltre alle centinaia di milioni di macchinari già acquistati stanno entrando 120 milioni di lire di attrezzatura. Questi fondi permetteranno di attrezzare modernamente e completamente i laboratori di macchine industriali, di tecnologia di macchine e migliorare i laboratori di chimica e di fisica e di officina elettrica.

D.: *Nelle spese sono compresi i fondi per l'istallazione della specializzazione di chimica?*

R.: L'intero progetto prevede nuove specializzazioni, quelli iniziali dovrebbero essere: meccanica navale, elettronica e mi sembra, se ricordo bene anche chimica. Comunque so molto bene che una delle specializzazioni più richiesta sarebbe quella di chimica. Il Ministero però non vede molto volentieri l'istituzione di una specializzazione di chimica in quanto che in Italia, a suo parere, ci sarebbero troppi Istituti che hanno questa specializzazione ed esiste una notevole disoccupazione tra i periti chimici.

D.: *Negli anni passati molti ragazzi e genitori si sono lamentati per la presenza nel suo Istituto di alcuni strani tipi di insegnanti, alcuni scarsamente preparati, altri con un carattere molto introverso.*

R.: Riguardo questo problema debbo dire che nel complesso i 140 insegnanti dell'istituto hanno dato buona prova di sé, vedi i risultati degli esami di stato. Non si può certo esprimere lo stesso giudizio di piena soddisfazione nei confronti di tutti gli insegnanti, ma per quanto riguarda le possibilità e le facoltà che ha il preside di intervenire o di escludere, queste facoltà sono estremamente limitate, anzi non esistono perché nella grande maggioranza dei casi i professori sono nominati dal Provveditore agli studi sulla base di graduatorie provinciali. Il Preside, nei confronti degli insegnanti a nomina triennale non ha nessuna possibilità, l'unica cosa che può fare è esprimere un giudizio sulle loro capacità e rendimento. Per cui non esistono possibilità di sostituire insegnanti che, a parere del Preside o delle famiglie o degli alunni, non rendono o non riescono a rendere vivi quei rapporti umani che dovrebbero esistere tra professore e alunni.

D.: *Per molto tempo ancora si ripeteranno i casi in cui gli ingegneri elettrotecnici insegnano ai meccanici e gli ingegneri meccanici agli elettrotecnici?*

R.: Quando ci sono prospettive di maggiore produttività nell'economia del paese gli ingegneri lasciano la scuola e vanno nelle industrie, nei momenti di recessione e di crisi, ritornano nella scuola. In questo momento c'è una ripresa economica per cui diventa sempre più difficile trovare degli ingegneri per l'insegnamento, perciò bisogna ricorrere a soluzioni di ripiego, comunque entro i limiti possibili si cerca di affidare l'insegnamento delle materie a quegli ingegneri che vi ci sono specializzati; in qualche caso purtroppo, bisogna accontentarsi di ciò che il mercato offre.

D.: *Il suo Istituto è stato il primo in Ancona e tra i primi in Italia a formare un comitato interno; cosa sa dirci di questa sua esperienza e delle possibilità che può avere in futuro questa iniziativa?*

R.: Per i motivi su spiegati ho favorito il sorgere di una associazione interna tra gli studenti che mi offrono la possibilità di un dialogo continuo per risolvere i problemi dell'istituto. L'esperienza di un anno di questo democratico comitato è assolutamente positiva; ho trovato in questi ragazzi grande senso di responsabilità, grande interessamento alla vita, ai problemi della scuola e una possibilità di dialogo e collaborazione continua. Perciò mi auguro che questa esperienza continui e con il tempo venga migliorata e perfezionata. Vanno a merito del comitato iniziative importanti di carattere extrascolastico come conferenze, incontri culturali, su temi suggeriti dai ragazzi, che hanno interessato tutti. Questa esperienza ha dimostrato che gli interessi degli alunni vanno al di fuori di quelli scolastici e come questi possono integrare la preparazione culturale della scuola.

D.: *Noi studenti ci siamo accorti che lei è osteggiato nella sua politica di apertura verso gli studenti da una gran parte del corpo insegnante, si è accorto?*

R.: E' proprio vero?

D.: *E' vero, è vero.*

R.: A dir la verità, non me ne sono accorto, mi sembra di aver trovato collaborazione e comprensione anche da parte degli insegnanti, questa affermazione quindi mi sorprende, mi sorprende tanto più che se fosse vero gli insegnanti avrebbero fatto molto male a non parlarmene segnalandomi eventuali inconvenienti, inconvenienti che tutt'oggi a me non risultano.

D.: *Vuole aggiungere qualcos'altro per i nostri lettori dell'ITIS?*

R.: Per quanto riguarda i miei alunni, devo ringraziarli per la collaborazione che hanno sempre dato, devo elogiarli per l'ottima condotta, vorrei soltanto raccomandar loro di impegnarsi molto di più nello studio per una loro maggiore preparazione.

D.: *Ha qualcosa da aggiungere anche sul nostro giornale?*

R.: Per quanto riguarda il giornale vorrei terminare questa chiacchierata formulando le mie congratulazioni più vive e sincere per coloro che con molto sacrificio mandano avanti questa iniziativa, formulando a tutti i miei migliori auguri.

Una piccola raccomandazione che vorrei dare, è che continuino a fare questo lavoro con lo stesso senso di responsabilità ed equilibrio tenendo conto delle obiettive difficoltà in cui opera la scuola.

GIANCARLO CAPPANERA
LIVIO AUDINO

Il Prof. ALFREDO TRIFOGLI Preside dell'Istituto Tecnico Industriale " Vito Volterra " di Ancona.

ITIS: PARLA IL SIG. PRESIDE

Intervista al Prof. TRIFOGLI

D.: A che punto sono i lavori per il nuovo Istituto delle Torrette?

R.: Qui a Torrette sono stati realizzati due lotti del progetto della nuova sede dell'I.T.I.S., adesso è in corso di attuazione un terzo lotto di lavori che comprende: due palestre, i locali per il magazzino e per i reparti di fucina e fonderia per un importo complessivo di 200 milioni. Quando questi lavori saranno terminati (entro il corrente anno scolastico) l'ITIS avrà quasi una metà dell'intero progetto. Occorrerà ancora un altro miliardo di lire per portare a termine l'intero progetto. Vorrei completare mettendo in evidenza che in questi anni il ministero della P.I. ha largamente corrisposto alle richieste di fondi per migliorare le attrezzature, per cui per esempio quest'anno oltre alle centinaia di milioni di macchinari già acquistati stanno entrando 120 milioni di lire di attrezzatura. Questi fondi permetteranno di attrezzare modernamente e completamente i laboratori di macchine industriali, di tecnologia di macchine e migliorare i laboratori di chimica e di fisica e di officina elettrica.

D.: Nelle spese sono compresi i fondi per l'installazione della specializzazione di chimica?

R.: L'intero progetto prevede nuove specializzazioni, quelle iniziali dovrebbero essere: meccanica navale, elettronica e mi sembra, se ricordo bene anche chimica. Comunque so molto bene, che una delle specializzazioni più richieste sarebbe quella di chimica. Il Ministero però non vede molto volentieri l'istituzione di una specializzazione di chimica in quanto che in Italia, a suo parere, ci sarebbero troppi Istituti che hanno questa specializzazione ed esiste una notevole disoccupazione tra i periti chimici.

D.: Negli anni passati molti ragazzi e genitori si sono lamentati per la presenza nel suo Istituto di alcuni strani tipi di insegnanti, alcuni scarsamente preparati, altri con un carattere molto introverso.

R.: Riguardo questo problema debbo dire che nel complesso i 140 insegnanti dell'Istituto hanno dato buona prova di sé, vedi i risultati degli esami di stato. Non si può certo esprimere lo stesso giudizio di piena soddisfazione nei confronti di tutti gli insegnanti, ma per quanto riguarda le possibilità e le facoltà che ha il preside di intervenire o di escludere, queste facoltà sono estremamente limitate, anzi non esistono perché nella grande maggioranza dei casi i professori sono nominati dal Provveditore

agli studi sulla base di graduatorie provinciali. Il Preside, nei confronti degli insegnanti a nomina triennale, non ha nessuna possibilità, l'unica cosa che può fare è esprimere un giudizio sulle loro capacità e rendimento. Per cui non esistono possibilità di sostituire insegnanti che, a parere del Preside o delle famiglie o degli alunni, non rendono o non riescono a rendere vivi quei rapporti umani che dovrebbero esistere tra professore e alunni.

D.: Per molto tempo ancora si ripeteranno i casi in cui gli ingegneri elettrotecnici insegnano ai meccanici e gli ingegneri meccanici agli elettrotecnici?

R.: Quando ci sono prospettive di maggiore produttività nell'economia del paese gli ingegneri lasciano la scuola e vanno nelle industrie, nei momenti di recessione e di crisi, ritornano nella scuola. In questo momento c'è una ripresa economica per cui diventa sempre più difficile trovare degli ingegneri per l'insegnamento, perciò bisogna ricorrere a soluzioni di ripiego, comunque entro i limiti possibili si cerca di affidare l'insegnamento delle materie a quegli ingegneri che vi ci sono specializzati; in qualche caso purtroppo, bisogna accontentarsi di ciò che il mercato offre.

D.: Il suo Istituto è stato il primo in Ancona e tra i primi in Italia a formare un comitato interno; cosa sa dirci di questa sua esperienza e delle possibilità che può avere in futuro questa iniziativa?

R.: Per i motivi su spiegati ho favorito il sorgere di una associazione interna tra gli studenti che mi offrono la possibilità di un dialogo continuo per risolvere i problemi dell'Istituto. L'esperienza di un anno di questo democratico comitato è assolutamente positiva; ho trovato in questi ragazzi grande senso di responsabilità, grande interessamento alla vita, ai problemi della scuola e una possibilità di dialogo e collaborazione continua. Perciò mi auguro che questa esperienza continui e con il tempo venga migliorata e perfezionata. Vanno a merito del comitato iniziative importanti di carattere extrascolastico come conferenze, incontri culturali, su temi suggeriti dai ragazzi, che hanno interessato tutti. Questa esperienza ha dimostrato che gli interessi degli alunni vanno al di fuori di quelli scolastici e come questi possono integrare la preparazione culturale della scuola.

D.: Noi studenti ci siamo accorti che lei è osteggiato nella sua politica di apertura verso gli studenti da una gran parte del corpo insegnante, si è accorto?

R.: È proprio vero?

D.: È vero, è vero.

R.: A dir la verità, non me ne sono accorto, mi sembra di aver trovato collaborazione e comprensione anche da parte degli insegnanti, questa affermazione quindi mi sorprende, mi sorprende tanto più che se fosse vero gli insegnanti avrebbero fatto molto male a non parlar-

mene segnalandomi eventuali inconvenienti, inconvenienti che tutt'oggi a me non risultano.

D.: Vuole aggiungere qualcos'altro per i nostri lettori dell'ITIS?

R.: Per quanto riguarda i miei alunni, devo ringraziarli per la collaborazione che hanno sempre dato, devo elogiarli per l'ottima condotta, vorrei soltanto raccomandar loro di impegnarsi molto di più nello studio per una loro maggiore preparazione.

D.: Ha qualcosa da aggiungere anche sul nostro giornale?

R.: Per quanto riguarda il giornale vorrei terminare questa chiacchierata formulando le mie congratulazioni più vive e sincere per coloro che con molto sacrificio mandano avanti questa iniziativa, formulando a tutti i miei migliori auguri. Una piccola raccomandazione che vorrei dare, è che continuino a fare questo lavoro con lo stesso senso di responsabilità ed equilibrio tenendo conto delle obiettive difficoltà in cui opera la scuola.

Giancarlo Cappanera
Livio Audino

Nessun rimandato?

di Giancarlo Cappanera

Cari amici, la posta in palio è grossa: ci vogliono togliere gli esami a settembre. Perché? Dobbiamo risparmiare; e facendo ciò il bilancio dello Stato si risanerebbe circa di un miliardo. Il proponimento e la buona volontà, sono apprezzabili, ma mi domando fino a che punto si sono tenute in considerazione certe esigenze degli scolari. Secondo le "voci" più attendibili la "piccola riforma" che elimina la sessione autunnale, riguarderà in un primo tempo solamente gli esami di maturità e di abilitazione.

Personalmente penso che per quanto riguarda questi esami sia l'ultima cosa da fare. È giusto per esempio dire che i ragazzi che ripetono ad ottobre l'esame di latino alla licenza liceale, se non hanno imparato il latino in otto anni non potranno impararlo in due mesi, ma pensate voi alla disperazione di essere bocciati a giugno l'ultimo anno, magari avendo conseguito ottimi voti di ammissione? Si dirà che in questo caso i professori dovrebbero abbandonare gli attuali criteri di esami ed adottare un giudizio più elastico. Io però non so come "certi" professori riuscirebbero a "trovare la forza" di promuovere con cinque o quanti riuscirebbero a trovare un metro di giudizio esatto. Certo che sarebbe bello, ma non so quanto utile, con due o tre materie indecise essere promossi. Credete? Quanto sudore meritato e quanti soldi risparmierebbero! Comunque in tutta l'interessante proposta, qualche cosa di buono c'è e come! A parte gli esami, il calendario scolastico verrebbe così modificato:

15 settembre – 20 dicembre: "primo trimestre";

21 dicembre – 10 gennaio: "vacanze";

11 gennaio – 10 aprile: "secondo trimestre";

11 aprile – 20 aprile: "vacanze";

20 aprile – primi di luglio: "terzo trimestre".

Che pacchia ragazzi!

ANNO VII, 2 Novembre 1967

ANALISI DI UN ISTITUTO

IL NAUTICO E' UN ISTITUTO?

Forse alcuni non sanno quante sedi ha l'Istituto Nautico di Ancona, benissimo ora ve le elenco:

1) La sede centrale lungo il viale, con presidenza, segreteria, laboratori, ed una sola aula per la V Macchine.
2) Una sezione in via Maratta (vicino alle Magistrali) per le altre classi dei Macchinisti.
3) Una sezione vicino al Sacro Cuore per le classi dei Capitani.
4) Un'officina in via Redipuglia.
5) Una palestra in via Sabotino:
6) Una palestra in via Torrioni.
7) Una sezione al porto per le esercitazioni in mare.

Ciò basta ad illustrare a quale perdita di tempo si vada incontro per gli spostamenti dei professori o se per caso ad uno di essi salta in testa di andare in laboratorio I Capitani ad esempio per fare i compiti in classe sono costretti ad andare alla sede centrale. Per fare un altro esempio prendiamo la palestra di via Sabotino. Essa è di proprietà delle scuole elementari N. Sauro, e da sei o sette anni noi la usavamo per le nostre ore di Educazione Fisica, quest'anno invece ci siamo visti costretti ad andare a quella di via Torrioni, che oltre ad essere molto lontana è stata dichiarata pericolante dal Comune.

A titolo di spiegazione ci hanno detto che quella di via Sabotino serve per dei corsi di ginnastica artistica. Buona questa! Da quando in qua si pensa al superfluo e si trascura l'essenziale. Sono ormai quindici anni che si parla di Nautico nuovo, ma finora è stata recintata solo la zona e tutti i pretesti sono buoni per sospendere i lavori. Perché tutto ciò? Vediamo che se un preside del Liceo o del Tecnico alza appena la voce viene subito accontentato.

Cos'è il nostro strilla meno? Eppure tutti noi sappiamo quanto gli stia a cuore il nostro Istituto. Sarebbe ora che gli enti pubblici si accorgessero che esistiamo anche noi, siamo pochi in confronto alle altre scuole, ma un domani ci vedremo affidare la vita di centinaia di passeggeri o migliaia di tonnellate di merci preziose.

Noi vogliamo essere all'altezza della fiducia accordataci, perché non ci si offre una scuola che ci assicuri una seria preparazione invece che passeggiate?

NOSTROMO FORTUNATO

ANNO VII, 2 – Novembre 1967

RIFLESSIONI SU *LETTERA AD UNA PROFESSORESSA*

"Cara signora, lei di me non ricorderà nemmeno il nome. Ne ha bocciati tanti …" Le prime parole della "LETTERA" dei ragazzi di Barbiana ci si presentano rivoluzionarie, senza mezzi termini: "quell'istituzione che chiamate scuola", "i ragazzi che respingete"." Ci respingete nei campi e nelle fabbriche e ci dimenticate". Questa rivoluzione, che si presenta anche nel linguaggio semplice e disadorno, a volte sgrammaticato, del parlare comune, ha in sé un messaggio ed un contenuto che va al di là del mondo della scuola direttamente chiamato in causa, e che quindi esige una cosciente presa di considerazione da parte dei giovani attenti all'evoluzione spirituale della nostra società. Per capire pienamente questo libro e coglierne nel giusto metro l'ansia di rinnovamento, bisogna rifarsi a don Milani ("il prete di Barbiana"): troveremo nelle sue "Esperienze pastorali" la luminosa testimonianza di fede vissuta che risponde alla legittima ed in fondo più consapevole problematica che si possa porre in merito alla "Lettera". Vi leggiamo: "Non bisogna essere interclassisti, ma schierati. Bisogna ardere dall'ansia di elevare il povero ad un livello superiore. Non dico ad un livello pari all'attuale classe dirigente. Ma superiore: più da uomo, più spirituale, più cristiano, più tutto". Ed ancora di fronte ad un mondo che crea disuguaglianze, lo stesso don Milani esce con questa violenta esclamazione, "Noi siamo dalla parte dei poveri". Non è politica. E' fede che si fa dono di vita ai fratelli. E' cristianesimo evangelico: virile nella rinuncia, adulto nella maturità delle decisioni e nella coerente fermezza della propria testimonianza di vita, appassionato, giovane, nel suo essere voce di denunzia e segno di contraddizione. E' il cristianesimo della scuola di Barbiana. Ma è un errore credere che si proponga come modello: non hanno questo orgoglio i sorridenti ragazzi del Mugello. Vogliono solo attuare un modello che è il Cristo vivente nella sofferenza del fratello. Anche nello studente respinto che si vede chiusa la via alla legittima aspettativa di miglioramento formativo (non parliamo di carriera, volutamente) e aperto il sentiero che lo riporta alle sue montagne, cristallizzando una triste struttura sociale. Sì, anche in questo nostro "Gianni" vive la sofferenza redentrice. E' un atto di accusa, dunque, questa "Lettera"; certo. Alla scuola, così come oggi è strutturata ed intesa: scuola ove chi è primo della classe chi sa tutte le eccezioni anche se ignora assolutamente come infilare due parole pratiche in una lingua straniera. Scuola che non si preoccupa di recuperare, educare, maturare, formare in senso completo: chi non riesce

(dicono i nostri insegnanti bocciando) vada a ripetizione dal tale collega … E per chi non può, non c'è che il silenzio, il vuoto di una stretta di spalle dell'insegnante, in questo bravissimo. Atto di accusa, certamente. Ma soprattutto atto di coraggio. Per noi, così spesso schierati dalla parte dei più forti, così poco orgogliosi del Cristo; per noi studenti; nella nostra vita di studio così lontani di solito da un onesto e coraggioso impegno di dedizione fraterna ai compagni che più hanno bisogno dell'aiuto disinteressato, un rivoluzionario atto di sfida. Rileggendo dunque con questo spirito un libro tanto discusso, capendone il senso profondo della sua novità potremo dire con A. Gozzini (un professore finalmente!) che scriveva ai ragazzi di Barbiana: "Sono rimasto emozionato. E' un capolavoro di umanità, di autentico spirito rivoluzionario, un grido di amore per l'uomo". E non ci scandalizzeremo allora se qualche statistica non è poi così fedele alla realtà. Queste polemiche non ci toccano, non risolvono i problemi. Né reprimono la voce dello spirito.

UMBERTO ZAMPETTI

IL CENTRO SCAMBI

Il Brogliaccio nell'intento di facilitare gli studenti anconetani a sopportare le onerose spese (troppe e troppo spesso ripetute) per l'acquisto dei libri, organizza ogni anno, cosciente di adempiere ad una specifica funzione sociale, (non assistenzialistica, perché nata dalla libera iniziativa studentesca), il CENTRO SCAMBI DEI TESTI SCOLASTICI USATI.

Mediante il Centro Scambi potrete vendere o comperare testi scolastici usati al 50% del prezzo di copertina quelli in buone condizioni, al 40% quelli in pessimo stato e al 60% i vocabolari.

Per facilitare ancora di più gli studenti, le richieste potranno essere fatte su ordinazione, mentre i libri si pagheranno all'atto della consegna.

Coloro che avranno depositato i loro libri, affinché tramite il Centro Scambi, siano venduti, potranno ritirare dal 20 al 30 ottobre il ricavato della vendita o i libri che eventualmente non saranno stati venduti.

Si avverte che il Centro Scambi non accetterà in deposito libri fuori testo.

Il Centro Scambi inizierà la sua attività da lunedì 26 agosto in poi dalle 16 alle 18 con sede in piazza del Plebiscito (Papa) n. 2 (ultimo piano).

Per ulteriori informazioni telefonare al 55.466.

Sperando che come sempre la nostra iniziativa vi potrà essere utile, vi diciamo arrivederci al Centro Scambi.

LA DIREZIONE

SCIENTIFICO

PUNTUALIZZAZIONE

Nel 1960 veniva alla luce in Ancona il nuovo Liceo Scientifico, accompagnato da un coro di lusinghieri giudizi e di affascinanti esaltazioni. Era l'edificio scolastico più bello, moderno (naturalmente), razionale e sontuoso della città, degno di rappresentare una scuola che avrebbe certamente avuto rapidi sviluppi. Ed infatti possediamo un ampio piazzale con una futuristica fontana rappresentante l'atomo, un'aula magna principesca, come può confermare chi l'abbia veduta (ma chi non l'ha veduta? Dato che tra premiazioni, mostre e mostrine non c'è un giorno – si fa per dire – che non sia occupata). Per i rapporti con l'esterno dunque il L.S. è senza dubbio eccellente, non per niente è governativo, e il gov… – si sa – la faccia la tiene sempre pulita. Ma guardiamo l'interno: spazi estetici (?) inutilizzati e due gabinetti per piano (cioè per 200 e più alunni, parti non finite, aule belle ma poche. Dopo 6 anni il L.S. non è più capace di ricevere altri alunni, e così troviamo gente che va alle Grazie, gente che sta in anguste aule prefabbricate, costruite su un campo di pallacanestro (peraltro sempre inutilizzato) ma prive di aria e luce, gente che fa ginnastica in 40, per cui i 45 minuti circa effettivi di gioco (quando si fanno partite di pallavolo) si devono dividere per 4. Per cui si va a fare ginnastica – anche in ore scomode – per giocare 19-12 minuti.

Giustamente la nostra scuola si vanta dei trofei che si conquistano! E poi laboratori scientifici ridicoli (a parte un poco per le classi pilota in fisica) ma anche loro – pur avendo fisica sperimentale – a fare esperimenti ci vanno, quando va bene, una volta al mese. E poi … Ma finisco qui, perché credo che sia sufficiente per fare questa puntualizzazione: il Liceo Scientifico non è quell'edificio modello e gioiello che si crede, ma rientra anche esso nella categoria delle scuole che abbisognano di subitanei provvedimenti.

V. S.

A. VII, 3 – Gennaio '68

Dagli USA TITTI SOLAZZI ci scrive:

UNA GRANDE DIFFERENZA

Le ragazze di Milano mi piacciono molto: sono graziose, generalmente si vestono con gusto, sono simpatiche. I ragazzi sono stati un'autentica sorpresa!! Sono timidi! Quasi ho paura a dirlo ma mi sembra tanto la verità. I ragazzi americani sono alquanto diversi dai nostri:

1 – non fanno commenti se una ragazza è carina o no;

2 – se una ragazza è in difficoltà si precipitano ad aiutarla, non se ne stanno con le mani in mano;

3 – difficilmente si scordano di qualsiasi essere appartenente al sesso femminile quando sono in macchina.

Tre caratteristiche che, non so come spiegarmele, mi sono saltate subito all'occhio.

Comunque lasciamo perdere queste futilità e parliamo un po' della scuola americana. In essa apprezzo molto una cosa: la possibilità che un ragazzo ha di sviluppare la propria personalità come desidera e preferisce. Ad esempio se desidera studiare ed imparare a suonare uno strumento prende "band" ogni giorno; il ragazzo (o la ragazza) si esercita, sotto la direzione di un maestro ed impara. Lo stesso per il canto; non parliamo poi dello sport! Ma devo anche riconoscere che la scuola mette a disposizione dei ragazzi praticamente sports, tempo, attrezzi, istruttori … Tutte cose queste che richiedono una gran quantità di mezzi che purtroppo a noi mancano del tutto o quasi.

Nella scuola c'è un organo interno, lo "Student Concil". Esso è composto di ragazzi e ragazze eletti dagli studenti di tutta la scuola, il cui compito è innanzi tutto quello di imparare ad essere cittadini responsabili e coscienti. Essi prendono iniziative di carattere amministrativo come promuovere l'istituzione di borse di studio, migliorare le già ottime relazioni tra studenti e "teachers"

(insegnanti). Già, i miei insegnanti sono davvero "grandi": entrano in classe e trovano silenzio, spesso tutti siamo in completo ascolto della lezione; nessuno copia, ognuno mostra nei "test" la propria capacità e ciò che ha imparato. Con questo non voglio dire che tutti gli studenti Americani sono campioni di studio: c'è anche chi, lasciando la "High School" non ha imparato molto … Ma non è certamente la nostra pressante "and informal" scuola. Spesso per una stessa classe ci sono due insegnanti che si aiutano a vicenda e qualche volta sperimentano nuovi metodi di insegnamento.

Il fine della scuola Americana è esattamente lo stesso della scuola italiana: fare, degli studenti, individui che ragionano con la propria testa, dei responsabili cittadini, ma seguendo strade molto diverse. Un'altra grande differenza infatti fra la scuola italiana e quella americana credo sia questa: lo studente italiano stando fermo sempre in una stessa classe è portato a farsi una vita più individualistica ed anche a farsi delle profonde amicizie come è successo a me per esempio. Il ragazzo americano è costretto a muoversi da una classe all'altra cambiando compagni, insegnanti e materia.

Questo è necessario perché gli Stati Uniti, come certamente sapete, sono formati da emigranti venuti un po' da tutte le parti del mondo quindi con bagagli di civiltà completamente diversi, assai difficili da amalgamare. In questo compito la scuola ha servito egregiamente lo Stato come forse nessun'altra nel mondo: il ragazzo, di origine diversa, sta a contatto per circa otto ore con tutta la società che è nella scuola, acquista un senso comunitario molto alto, lealtà verso i propri compagni, conoscenza profonda della lingua usata da essi (vedi me), egli infatti non può isolarsi, ed a poco a poco assimila mentalità, lingua e costumi che lo porteranno da ultimo ad essere fedele alla bandiera stellata: simbolo di "only nation" (da molte genti del mondo), "indivisibile under God".

ISTITUTO D'ARTE ARTE E CUCINA

Ore 10.30: inizia il trambusto. Non c'è italiano, la classe si trasforma in sala trucco. Dove ti volti c'è uno specchio. L'aria di chiuso è saturata dai profumi, profusi su tutti, ragazze e …. ragazzi. Fervono i preparativi per il grande pranzo all'Hotel Emilia. In tutta la scuola c'è eccitazione.

Poi avviene la partenza. Le macchine dei professori sono prese d'assalto dagli alunni ed infine, dopo una brusca frenata, ecco l'entrata trionfale all'Emilia.

Ad un tratto appaiono a braccetto due professori; l'uno con una tovaglia a guisa di velo sulla testa (seducente sposa con tanto di baffi), l'altro radioso partner, divorziato per l'occasione dalla prima moglie (non Rebecca). Il travestimento di sposa occasionale e la sua aria timida e vergognosa strappano a tutta la comitiva una risata all'unisono.

Il pranzo ha inizio.

Ad un tratto, sulla sedia del professore più ben piantato tutti possiamo percepire dei rumori … Risata generale: è uno scherzo di Fabio che salta qua e là col suo fare allegro e spigliato.

Alla fine del pranzo le canzoni di Leonardo ci strappano molti appalusi. Poi si balla, alla musica di un giradischi. C'è chi è conteso dalla scolaresca femminile, chi balla "valzer-turbina", chi si scatena in un "rock and roll-jo-jo" e chi infine si diverte solo a guardare.

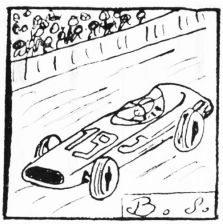
Quindi è la volta di ripetuti scatti di foto all'aperto con lo sfondo meravigliosamente luminoso del cielo di Portonovo. Pochi passi più in là un professore sottobraccio con una compagna dà l'ultimo addio al celibato.

E così il tempo passa ed arriva il momento di lasciarsi. Grandi strette di mano, cenni col braccio, e "buongiorno, si è divertito?"

Infine, sballottati nelle macchine lanciate a velocità pazzesca, professori ed alunni ritornano a casa.

Ci rimane il ricordo di aver vissuto un pomeriggio di genuina e rara uguaglianza.

G. A.



A. VII, 4 – Febbraio '68

SCUOLA INQUIETA

La scuola è inquieta: dato di fatto valido non soltanto per le università, ma anche per gli istituti medi superiori. Perché ciò?

Consideriamo due fattori: oggi, molto più presto di una volta, i giovani provano interesse per i problemi politici e sociali, della convivenza familiare e civica, nonché per i problemi economici. Questo perché noi consideriamo lo studio come il nostro lavoro, per cui sentiamo un crescente interesse per i problemi dei lavoratori, in cui noi ci comprendiamo. Altro fattore che motiva questa inquietudine è la regolamentazione della vita scolastica che in alcuni casi è addirittura secolare. Questa è la causa della staticità delle scuole di fronte al mutare degli interessi ed umori giovanili. L'inquietudine degli studenti nasce dal cozzare continuo tra la dinamicità e la staticità dell'istituto scolastico.

A noi sembra che la scuola cerchi di non farci intendere come cultura la vita politica, economica e sociale, che a noi piace considerare in un contesto molto più ampio di quello che è l'orizzonte di "patria". A nostro avviso è molto più cultura questa che quella che ci viene elargita con aria di grande sufficienza nelle nostre aule. Ed ecco che gli studenti sopperiscono a questa deficienza organizzandosi in associazioni in cui si ascolta buona musica, ci si interessa di teatro, si assiste a proiezioni cinematografiche. In molte città della nostra Italia si è tentato di portare queste iniziative all'interno della scuola stessa e … sono riusciti.

Certo che il fatto di volersi occupare di certe cose nell'interno delle aule stesse quando, nel pomeriggio, non c'è lezione ha trovato ardua resistenza tra i presidi. Ma le scolaresche del Nord hanno fatto valere le loro ragioni … ed hanno vinto. Un "bravi" di cuore vada a questi ragazzi attivi – qui ad Anona non riusciamo neanche a mettere insieme l'ombra di un comitato funzionante – che non fanno altro che aprirci la strada.

Da più parti mi si era chiesto il perché del parziale fallimento del Comitato studentesco dell'I.T.I.S. e dei consigli per avviare cose del genere in altre scuole: ho voluto sinteticamente in questo articolo inquadrare quelli che sono i nostri problemi principali, e contrapporvi il metodo di soluzione applicato da associazioni studentesche che hanno detto la loro parola non solo in campo cittadino, ma nazionale. Mi sono rifatto per questo alle esperienze di Milano, Torino, Emilia-Romagna.

Certo ogni istituto deve vedere tutto ciò nel contesto di quella che è la "sua esigenza", per cui non aggiungo una parola di più. Solo una raccomandazione: un'associazione studentesca è positiva ed interessante fin da quando è libera, sia nel senso che vi aderiscono tutti quegli studenti che lo desiderano, sia nel senso che sono autonome, sono cioè dirette e amministrate da studenti eletti ogni anno. L'associazione deve andar gelosa di questa sua autonomia, difendendola non tanto dalle ingerenze del preside (che, data la sua responsabilità, ha l'obbligo di assisterla e consigliarla), quanto dall'ingerenza e dalle intromissioni che gli vengono da enti o persone che non hanno nulla a che fare con la scuola. Allora coraggio e … in bocca al lupo a tutti i volenterosi.

LIVIO AUDINO

ANNO VII, 4 – Febbraio '68

CLASSICO

Apologia del "Rinaldini"

Sulle guide turistiche di Ancona, fra i monumenti storici, ne manca uno di grande importanza: il Liceo-Ginnasio "Rinaldini". E' senz'altro uno dei più antichi documenti di architettura del tempo che fu.

L'epoca della sua costruzione non è nota; secondo recenti analisi risulta che la pietra con cui è stata costruita la scala dell'edificio fu estratta dalla stessa cava che fornì il materiale per le fondamenta di San Ciriaco: è una cava esaurita da secoli, per questo è impossibile una riparazione degli scalini ormai quasi livellatisi.

I muri sono un altro capolavoro e noi studenti del "Rinaldini" ci siamo opposti, con tutte le nostre forze, al Comune che pretendeva di rintonacarli; questi nostri meravigliosi muri, su cui figurano stupendi affreschi, formatisi dalla comparsa di aloni, e dal lentissimo spostamento dell'intonaco dalla posizione originale, non si toccano!

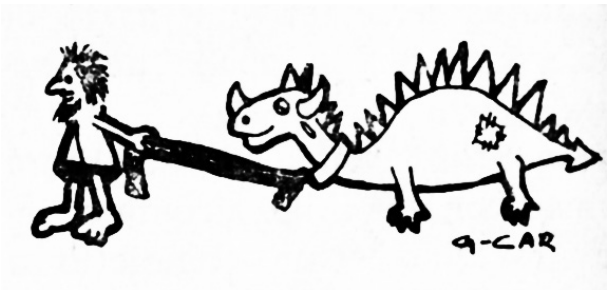
Forse uno dei primi pavimenti in mattonelle, che i nostri avi costruirono, è proprio il nostro: vi si riscontra infatti una tecnica ancora imperfetta ed irregolare, ma non priva d'ingegno.

Qui tutto è rimasto come allora: anche le serramenta, quasi del tutto prive di chiodi e viti (che d'altronde nemmeno il più abile artigiano saprebbe ricostruire) e dove generazioni e generazioni di tarli si sono diffusi, rappresentano un prezioso documento storico, come del resto l'impianto idraulico.

Sembra infatti che il progetto originale risalga a Servio Tullio e pare che a quell'epoca gli sciacquoni, oltre che a pulire le tazze, servissero per farsi la doccia: difatti questo doppio uso è tuttora vigente al "Rinaldini"".

Dopo quanto sopra descritto, è evidente che, in un tale edificio, un moderno ed efficiente impianto di riscaldamento sarebbe una profanazione e noi, studenti del "Rinaldini", siamo fieri di offrire i nostri geloni all'amore che nutriamo verso lo studio di antiche civiltà.

BRUNILDE GAVALDO



A. IX, 2 – Marzo '69

ITIS... ERIE

"L'istituto teconico industriale è stata la prima scuola della nostra città a fondare un comitato interno studentesco".

Questa notizia-bomba è indirizzata soprattutto a quelle cornacchie (scusate il termine poco ortodosso), che non fanno altro che blaterare invettive contro di noi itissiani, senza mai misurare il diametro della loro cervice: sappiano costoro che noi, secondo il modulo iniziato lo scorso anno, non risponderemo con le parole, ma con dati di fatto. Il comitato è sorto per una esigenza interna di assistenza, e morale e materiale. Alle prime due riunioni hanno partecipato una ventina di ragazzi; mirando l'iniziativa ad avere almeno un rappresentate per classe, si dovrebbe salire presto (cioè appena l'organizzazione sarà perfetta) ad una sessantina di presenze. Il maggior ostacolo è costituito dalla difficoltà di contatti tra le classi del triennio (Torrette) e quelle dell'ultimo biennio (Ancona). Infatti, già tutte (o quasi) le quarte e le quinte classi, hanno il proprio rappresentante nel comitato, a queste si aggiunga qualche terza particolarmente volenterosa ed il quadro è completo: le prime e le seconde mancano completamente.

Mentre al preside, come in altre occasioni, va il plauso di tutti noi per l'aiuto morale che ci sta offrendo con la 'santa" pazienza, ed ai professori va un incitamento per affiancarsi all'iniziativa (molti di essi sono ancora indifferenti), già cominciano ad aversi i primi contatti coi bidelli.

Ma di questo parlerò poi.

Si sono fatte le elezioni per una reggenza provvisoria, ed è risultato presidente un amico del V.

Molto volenteroso ed altruista, perspicace, è quello che ci voleva per questo periodo iniziale, pieno di sbandamenti. Peccato che, probabilmente, non potrà ritornare in carica dopo questo periodo di reggenza, essendo impegnato sul fronte degli esami. Tutti si augurano che, comunque, la sua collaborazione non venga meno.

Purtroppo non è la stessa cosa per il vice preside.

Per sua colpa, stanno sorgendo vari malintesi fra i ragazzi dell'istituto. Molti si sono chiesti chi gli abbia dato l'incarico di conferire con il preside, senza chiedere il parere del comitato per presentargli il <<suo>> punto di vista su fatti di interesse generale.

A questo punto ricordo a tutti che non sono altro che un cronista ed è mio dovere dire la verità, oltre che manifestare il pensiero degli studenti del nostro istituto. Perciò che nessuno si offenda, o se la prenda con me.

Caro amico vice presidente, non andare in giro a dire, atteggiandoti a dittatore, di essere vicepresidente ad Ancona e presidente a Torrette, e sii meno vanesio: hai già fatto ridere tutto l'istituto.

Lo spazio a mia disposizione è pressochè esaurito; sono percò costretto a rinviare al prossimo numero un discorsetto dedicato ai bidelli: il

clima di battaglia creatosi tra bidelli (non tutti, si intende) e studenti lo esige, e farà senz'altro bene ad ambedue le parti.

Spero che il mio compito, e la mia buona fede, siano stati compresi, è per questo che mi firmo, cordialmente.

AUDINO LIVIO

Cronaca Itis n. 1
Studenti collaborate con il Brogliaccio, il vostro giornale, inviando articoli; proponete nuovi problemi.

Il purgatorio

Prologo: Commedia in 3 atti (ognuno dei quali non ha niente a che fare con gli altri) ed una sola scena: una scuola che si chiama (dopo 20 anni che ci sto l'ho saputo solo ieri: nota dell'autore) Volterra.

Ogni riferimento a fatti e persone realmente vissute non è affatto casuale.

Atto I

Eccolo... entra... che delusione!!

Alla notizia la classe si era immaginata di vedere baffetti alla... sguardo vitreo alla... (come sopra); solo dalla sua camminata gli alunni non sono stati delusi: passo retto, petto in fuori, spalle ad attaccapanni. La carnagione, comunque, è pallida, come la maggioranza dei nordici. Questo ingegnere di importazione si è subito dimostrato uno dei migliori dell'istituto, severo, ma anche comprensivo (entro certi limiti), esauriente nelle spiegazioni, dignitoso, ma, per noi anconitani, che malgrado tutto facciamo parte dell'Italia, è risultato eccessivamente freddo, troppo compassata ogni sua mossa. È forse l'unico, in tutto l'istituto, che insegna la materia in cui è laureato.

L'ingegnere di meccanica insegna elettrotecnica? No? Io sì: posso proprio dire di essere un fortunato, ne vedo di tutte e posso esperientarmi … no? Esperientizzarmi … nemmeno? Bè, quella roba lì (si vede che l'italiano è il forte dei periti).

Atto II

Nel nostro istituto vi è stato lo scontro fra due classi, ognuna delle quali (poste le caratteristiche fisiche) voleva soprannominare il proprio professore... Pak Doo Ik. Si è giunti ad un compromesso: qui, al contrario della nazionale, avremo contro due Pak Doo Ik al posto di uno.. più Cislenko. Un Cislenko istruito però: sì, perchè dicono che questo, da giovane, abbia studiato matematica... anche se finora nessuno se ne è accorto.

Questo soprannome, al contrario dei nostri coreani, gli è dovuto per motivi morali: infatti, quando se lo vedono davanti, anche i nonni delle quinte diventano tanti Facchetti, e forse anche peggio: strano che ancora nessuno di loro se la sia fatta addosso per la fifa!!

Atto III

Quel mattino di sabato furono molti i suoi alunni a fare seghino. Volevano ammirarlo sulla poppa, al varo della "sua" prima nave... Lui era impettito, orgoglioso!!! Ma, ahimè, le cose non andarono come dovevano andare e... Meno male che il fondale era basso! Una classe gli ha scritto sulla lavagna: ,'Per il ben suo e della flotta perchereccia cittadina, gli auguriamo un pronto ritorno alla sua famiglia, che villeggia tutto l'anno a 600 metri d'altezza e a 100 Km dal mare, tornando ad insegnare ai futuri periti del luogo (se c'hanno 'na scola) a leggere sul regolo che 2x2 è "circa" 4.

Prologo finale:

Avrei altre cose da raccontarvi, ma il nuovo direttore del "Brogliaccio" (che assomiglia tutto a Cislenko) mi dice che "dobbiamo lasciare" spazio agli articoli seri. – Sulla scuola? – chiedo io – sulla scuola, dice lui. BOH, io non ho mai visto nè sentito dire da altri qualcosa di veramente serio su tale argomento, comunque metto punto e vi saluto; gli amici in qualità di Felicello Sciosciamocca, i nemici col nome di battaglia di

ELLEA

ANNO VI, 1 – Dicembre 1966

I.T.I.S. OCCUPATO

In seguito alla presentazione del decreto ministeriale circa il riordinamento degli esami di stato e ad un successivo colloquio avuto con i nostri rappresentanti delle classi quinte, si è convocata l'Assemblea d'Istituto che ha deciso:

1) Gli esami benché in linea generale siano da ritenersi validi lasciano non poche perplessità per ciò che riguarda l'insufficiente distinzione fra materia e gruppo di materie.
2) E' stata constatata la mancanza di chiarezza delle varie norme (ad esempio non vengono affatto citate le materie tecnicopratiche).

Vengono formulate le seguenti richieste:

1) Ampie e chiare delucidazioni sul significato della parola "dialogo" e come esso verrà interpretato per le materie tecnicoscientifiche, da queste materie infatti derivano inevitabilmente delle interrogazioni nozionistiche.
2) Un corso di aggiornamento per gli insegnanti, una maggioranza di commissari interni e l'abolizione dei rappresentanti di categoria sostituiti da sociologi.

3) Una presentazione più esplicita delle norme.

Perciò è stata decisa un'occupazione ad oltranza dell'Istituto, occupazione che è stata iniziata il primo marzo.

(COMITATO I.T.I.S.)

ANNO IX, 2 – Marzo 1969

(in realtà ANNO VIII – Marzo 1969)

I.T.I.S. OCCUPATO

Lettera

Riceviamo e pubblichiamo

Torno a parlare dell'occupazione dell'ITIS, non per stabilire se l'occupazione sia stata opportuna o no (mi sembra inutile) ma per fare alcune considerazioni che spero siano costruttive. Ho notato che la spinta decisiva che determinò il nostro atto di protesta non fu data da motivi politici, ma da quella dannatissima voglia che avevamo tutti di provare una esperienza nuova. Avevamo davanti a noi una prospettiva piena di fascino, occupare un istituto in Ancona: non l'aveva ancora fatto nessuno, era un'attrattiva troppo grande cui non abbiamo saputo resistere. Di conseguenza abbiamo fatto le cose troppo in fretta e male; per esempio l'assemblea generale per stabilire se si dovesse fare o non fare l'occupazione, fu convocata ad occupazione già avvenuta. A questo punto vorrei allargare il discorso e prendere in considerazione tutte le manifestazioni studentesche anconetane; sono convinto che nella nostra città c'è solo una piccolissima minoranza capace di compiere sacrifici per appoggiare le nostre richieste e questa mia convinzione è convalidata dai fatti. Per esempio, tornando per un momento al discorso sull'occupazione, ho visto che ci sono state delle persone le quali hanno voluto trascorrere la notte nell'istituto anche quando non erano di turno all'istituto, anche quando cioè la loro presenza non era necessaria; quelle stesse persone, però, quando hanno saputo di dover trascorrere nell'istituto la domenica pomeriggio, si sono messe a strillare come aquile, dicendo che erano sorti degli imbrogli e cercando tutte le scuse per poter rimanere a casa. Le conclusioni mi sembrano ovvie: a noi piace protestare e manifestare quando farlo non ci costa nulla, ma appena ci si presenta solo la prospettiva di dover rimettere di persona, ci ritiriamo subito indietro. Per esempio, vi siete mai chiesti perché le manifestazioni studentesche non si fanno mai fuori dell'orario scolastico, magari di domenica? La risposta non può essere che questa: "Ma chi ce va!"

MARCO DOMENICHELLI

Lettera aperta ai Professori

Dire le medesime cose per lungo tempo è noioso, ma quando non si vogliono capire è necessario.

Che ognuno di noi abbia una dignità di uomo superiore a tutto, lo si è sempre saputo, ma forse lo dimenticate allorché «buchiamo»; lo so vi deludiamo, ma, credete, deludiamo più noi stessi.

Tuttavia invece di incoraggiarci fate i classisti, non ci dividete per origine sociale, ma per il contenuto scientifico che ha la nostra mente.

«Bravi, meno bravi, e somari, che equivalgono pure a buoni, meno buoni, cattivi».

Il somaro sparisce dalla classe non appena il suo voto viene posto sul registro.

Non conta più, può fare i salti mortali, può anche ammazzarsi, tanto lui è somaro!

In questo modo racchiudete l'infinito che ogni essere umano ha dentro di sé con un voto.

Ma con quale diritto ed autorità lo fate?

E' ora che vi togliate dalla testa il vecchio ed infondato pregiudizio che l'alunno sia un voto, cioè che il valore di un uomo dipenda dal numero che riporta su di una materia.

Se uno è «somaro», non per questo è deficiente, né è da mettere in fondo alla fila.

Anzi è proprio lui che deve stare ai primi banchi, perché il suo è veramente l'avamposto di un disperato che potrebbe risalire la china con il vostro aiuto.

Se lo escludete sarà un grandissimo male per lui ed un'ambizione di meno che realizzerete e voi ne avete molte di fronte alla commissione esterna il giorno degli esami.

Quindi se desiderate fare più bella figura allora, siate più saggi e umani adesso.

PATRIZIA PAPILI

Anno VII, 2 – novembre 1967

ISTITUTO MAGISTRALE

PROPOSTA

E' una cosa sciocca che il Preside a fine anno faccia iI giudizio di ogni professore mettendo buono, ottimo o insufficiente.

Infatti come può giudicare il suo profitto se non lo ha mai visto all'opera?

Va bene, guarda al termine dell'anno scolastico gli alunni promossi e quelli rimandati concludendo che se c'è una maggioranza di promossi il professore è bravo.

Ma se un professore è «buono» che promuove tutti vuol dlre che è pure bravo? Questo è discutibile. Direi che il giudizio finale su di un insegnante spetti a noi alunni. A noi che lo abbiamo ascoltato, approvato o disapprovato per un anno ogni giorno. Un giudizio che sia un punto di riferimento e non abbia un valore assoluto, poiché, si sa, tutti possiamo sbagliare! Pertanto propongo al termine di questo anno scolastico di concederci il diritto di valutare i nostri professori.

In tale modo essi potranno sapere come li consideriamo e sarà utile per il loro modo di comportarsi innanzi alle esigenze degli studenti.

Spero che questa proposta venga attuata in ogni classe e ciò non sarà davvero sprecare tempo ma acquistare anni, per il contatto più amichevole e libero intrattenuto con i professori.

Espongo qui uno schema di come dovrebbe essere la loro «pagella».

1) Modo di spiegare dell'insegnante;
2) Sua conoscenza intorno alla materia;
3) Sua applicazione;
4) Suo comportamento con gli alunni;

5) Suo metodo per l'interrogazione e relativa valutazione di essa.

Vicino a queste domande i voti che andranno dal sei al dieci.

Poi si dovrà addizionare e dividere la somma per cinque concludendo con un giudizio di: Sufficiente, insufficiente, buono, ecc.

PATRIZIA PAPILI

ANNO VII, n. 2 – Novembre 1967

IL MAESTRO

Noi siamo i futuri maestri e come tali dobbiamo essere istruiti ed educati. Un posto molto importante per la formazione di un uomo, ma soprattutto di un maestro è occupato dalla Religione.

Dovremmo assomigliare al Cristo che andava predicando con umiltà per le strade della Palestina parlando con un linguaggio semplice ed efficace. Il compito dell'educatore è alquanto difficile poiché richiede una convinzione non comune verso gli ideali pedagogici e religiosi.

Comunque si raggiungerebbe il fine se gli studenti avessero una preparazione adeguata, il che è quasi impossibile essendo poche le ore dedicate alla Religione, tuttavia possono considerarsi ugualmente validissime se sfruttate bene.

Sì, la colpa è degli alunni che non stanno attenti, però i professori devono pensare che la loro non è una materia da insegnare con nozioni le quali si possono trovare sempre nei libri ma debbono insegnarci a possedere la Religione, come un aiuto a vivere, poiché nessuno accetta mai la fede come uno studio astratto.

La materia di studio è la vita di tutti analizzata alla luce del Vangelo e della Bibbia. Insieme al professore gli alunni discutono un avvenimento accaduto a loro stessi, oppure preso dal di fuori. Con la collaborazione di ognuno si imparerebbe ad agire meglio, ad attuare più spesso la morale.

I fatti della vita propria, perché così svariati ed innumerevoli, interessano gli alunni i quali, vedendosi partecipi alla lezione, prendono gusto a stare attenti, ad intervenire e quindi a non fare altre cose non inerenti alla Religione, distraendosi e perdendo spiegazioni e chiarimenti che un giorno potrebbero decidere la svolta della loro vita.

PATRIZIA PAPILI

ANNO VII, n. 3 – Gennaio 1968

LA POLITICA INTERNAZIONALE

LA CINA E NOI

Su tre miliardi di uomini che popolano la terra, poco meno di un terzo sono cinesi; è logico quindi pensare che devono contare molto nella opinione di tutto quanto il mondo sia nel campo sociale-politico, sia in quello economico, sia in quello culturale. Ma la logica molte volte non si incontra nella realtà delle cose. Così che una nazione con un territorio inferiore solo a quello della Russia ed una popolazione che supera i settecento milioni di unità viene ignorata completamente per anni dalla politica mondiale, come se non esistesse. Oh certo se ne parla, si discute su di essa, ma solo per condannarla, per criticarla o per raccontare stupide leziosaggini sui poveri cinesi che muoiono di fame e che si possono permettere il lusso di fare una guerra atomica, tanto di quei settecento milioni ne rimarrà sempre un bel numero per la ricostruzione.

E già, anche questa è logica!

Si condanna la Cina per il suo estremismo, per il modo con cui i capi politici trattano il popolo, ma non ci si accorge che se la Cina si trova in queste condizioni la maggior parte della colpa è proprio nostra.

Cosa abbiamo fatto noi per la Cina?

Ci siamo accorti che esisteva una Cina il secolo scorso, quando i nostri capitani d'industria, per continuare a produrre e a guadagnare, hanno pensato che bisognava conquistare nuovi mercati. Quale migliore mercato della Cina, con tutti quei milioni di potenziali "consumatori"? E allora ci siamo preoccupati di vendere i nostri prodotti ai cinesi, ma siccome essi non volevano comprare, abbiamo organizzato tante spedizioni per conquistare "concessioni" donate dagli imperatori cinesi "in piena libertà". E se poi nasceva un movimento politico che voleva cacciare gli invasori dalla loro patria, come successe per la rivolta dei boxer, li consideravamo delinquenti comuni che avevano osato uccidere qualche bianco, mentre i nostri uomini del Risorgimento venivano considerati eroi e martiri della libertà.

Si arrivò al punto, per sopprimere i boxer, di formare una spedizione militare internazionale da mandare in Cina. Certo in quella occasione noi europei dimostrammo grande unione fra noi per far trionfare le "nostre" idee di libertà. E già, quando gli interessi sono comuni, ci si accorge che anche gli ideali collimano! Le anime di facile consolazione si possono mettere il cuore in pace pensando che non fummo solo noi europei a fare di tutto per sfruttare la Cina, ma ci si misero anche gli Stati Uniti ed il Giappone che più volte invase il territorio cinese.

Ma non è mica finita qui. A un certo punto pensammo che, agli oc-

chi del mondo, sfruttare direttamente la Cina poteva "sembrare" immorale, così facemmo di tutto per sfruttarla indirettamente, attraverso un governo autoritario di destra, filo-occidentale, capeggiato da Kuo Min Tag e poi da Ciang Kai Scek. Ci si stupisce poi, se dopo aver portato la corruzione e lo sfruttamento, se dopo aver considerato i cinesi non-uomini, quella nazione si ribella alla guida di Mao Tse Tung ed assume posizioni sempre più estremiste ed antioccidentali.

Certo secondo noi sarebbe stato più logico se i cinesi avessero continuato a farci da servi! Il guaio vero però è che quando non vollero più fare i servi e vollero affermare la loro dignità di uomini, noi non lo capimmo. Così, come erano stati considerati delinquenti i boxer, considerammo delinquenti i comunisti cinesi e ci rifiutammo di avere rapporti con loro.

I comunisti cinesi si trovarono da soli a dover risolvere immani problemi economici e sociali abbandonati dalle altre nazioni come fossero lebbrosi. E noi continuiamo a stupirci che i cinesi diventino sempre più estremisti e antioccidentali! Ma mettiamoci un po' nei loro panni.

Ma che! Ci scandalizziamo addirittura se pretendono di essere ammessi all'O.N.U. Facendo sacrifici enormi, abbandonati perfino dai "fratelli" russi, riescono a sperimentare la loro prima bomba atomica. Miracolo! Veramente miracolo! Ci siamo accorti finalmente che esisteva un terzo dell'umanità concentrata in un paese chiamato Cina. Ma c'è voluto il botto di una bomba atomica!

Ed ora che la Cina ha la bomba atomica cominciamo a considerare la possibilità di ammetterla all'O.N.U., ci accorgiamo dei suoi problemi interni, nei piani politici ad alto livello cominciamo a pensare: "Ma cosa dirà la Cina?" Strana sensibilità abbiamo noi occidentali, strana morale, se per accorgerci che ci sono settecento milioni di uomini c'è bisogno che essi fabbrichino una bomba atomica!

MARCELLO MARCELLINI

L'INSEGNAMENTO DI CUBA

Sono ormai alcuni anni che a Cuba si è insediato il regime di Castro ed è quindi possibile un primo cauto consuntivo. Sotto il regime di Battista, Cuba godeva di infausti primati, come quello dell'analfabetismo, della mortalità infantile, della fame. E' vero che i beni di consumo largheggiavano, che le code attuali avanti i negozi per accaparrarsi con la tessera merci che in Italia sarebbero di scarto, al tempo di Battista non si sono mai viste; ma è anche vero che prima vi era della gente che moriva di fame, e non metaforicamente, ed ora questo non succede più. E' vero che al tempo di Battista, nonostante lo stato fosse poggiato sulla polizia, il cittadino cubano godeva di una certa libertà personale, mentre ora o si è allineati con il governo o è molto difficile vivere; ma è anche vero che la libertà di Battista era in pratica fasulla perché molte migliaia di persone, specie nelle province orientali dell'isola, non avevano la benché minima possibilità di migliorare la propria triste situazione, che i giovani non avevano alcuna facilitazione per poter studiare, che la numerosa popolazione di colore era considerata quasi una sottospecie umana.

Ora sotto Castro le cose a Cuba sono molto cambiate. Nonostante molti mali dell'antico regime siano rimasti, come lo strapotere della burocrazia, ed altri se ne siano aggiunti, come l'impreparazione tecnica dei governanti, la propaganda martellante dalla mattina alla sera, una certa faciloneria in politica, molto piena di retorica e di folklore locale, ed un crescente culto della personalità proprio dei sistemi totalitari, bisogna ammettere che Castro ha raggiunto traguardi impensabili.

Sono questi successi che devono servire da monito a noi occidentali. I due blocchi politici in cui si divide il mondo gareggiano fra di loro essenzialmente per dimostrare che un sistema è migliore dell'altro. I paesi non allineati e di recente indipendenza ancora non sanno se scegliere il modello Russo: autoritario e centralista, nel quale le masse popolari non partecipano in alcun modo al governo dello stato o il modello degli Stati Uniti dove impera una larga libertà del singolo, una supremazia dell'iniziativa privata su quella dello stato, una partecipazione attiva del popolo al governo della cosa pubblica.

Di qui nasce la nostra grave responsabilità: essere di esempio ai popoli; ma se essi dovessero scegliere basandosi sull'esperienza di Cuba, propenderebbero sicuramente per il sistema russo. In un secolo circa di influenza statunitense a Cuba non si è avuta la pur minima sensibilità nel vedere le piaghe che affliggevano

l'isola. Naturalmente quindi non si è cercato nemmeno di alleviarle. Cuba era considerata solo come il parco dei divertimenti per il turista americano con i suoi lussuosi locali notturni con annessi e connessi per tutti i gusti.

E' una grave colpa questa degli Stati Uniti, ancora più grave in quanto essi si sono voluti schierare come i *leaders* del mondo occidentale, come i campioni della libertà concessa a tutti.

Noi crediamo veramente alla superiorità del sistema delle democrazie occidentali, ma dobbiamo ammettere che a Cuba hanno fatto meglio col sistema russo in pochi anni che gli Stati Uniti in quasi un secolo. Non si può gridare ai quattro venti la superiorità del sistema basato sulla libertà, se poi in pratica non si garantisce a tutti tale libertà con una eguale base di partenza, con una vigilanza dello strapotere economico di pochi, con l'ignorare i problemi sociali che assillano il popolo.

Già vedo i sorrisetti dei comunistelli di casa nostra; poveri tapini che un discorso di critica del loro sistema, anche avendo ampi motivi di farlo, nella loro eccezionale democrazia se non parte dall'alto non si permettono neanche di pensarlo.

MARCELLO MARCELLINI

NOI E DE GAULLE

Oggi questa "vecchia" Europa se vuole restare la guida spirituale del mondo ed avere ancora la capacità di dire la sua parola, deve trovare la via dell'unità.

I popoli europei maturati dalle dure esperienze passate, vivono ora con la sola speranza che questa unificazione si realizzi, dato che la sentono come un'esigenza politico-economica.

Senza unità non c'è la pace; questi sono gli slogan usati dai più ferventi europeisti.

Infatti si è compreso che questa Europa sta diventando veramente "vecchia" e che quindi se non si troverà la via dell'unità verrà presto superata economicamente, anche da quei Paesi che ora con troppa superiorità si considerano "sottosviluppati".

Il progresso della tecnologia è così veloce tanto da annullare le "distanze" di sviluppo tra un paese e l'altro.

Fra pochissimi anni i paesi dell'America Latina, dell'Africa e dell'Asia, appena trovati i mezzi per sfruttare le loro enormi risorse naturali, progrediranno così velocemente, tanto da raggiungere se non superare, il nostro livello industriale.

Unendosi le nazioni europee potranno competere, oltre che sul piano politico, anche su quello economico, con le nazioni più giovani ma più ricche portando ancora alla scala del progresso il loro contributo di esperienza e di maturità.

Una persona, però, notate bene una persona non un popolo, impedisce che l'esigenza unificatrice sia tradotta in realtà.

Questa persona è Charles De Gaulle.

Ho detto una persona, non un popolo, perché le ultime elezioni svoltesi in Francia, hanno chiaramente dimostrato che la maggioranza è contro De Gaulle e a favore dell'Europa.

Infatti pur vincendo di strettissima misura, egli è uscito battuto da queste elezioni, il che lo ha costretto, pur continuando a boicottarle, a riprendere le trattative per l'unificazione europea.

Per trovare i motivi per i quali De Gaulle osteggia l'unità europea, non bisogna scendere nel campo economico, ma in quello puramente politico.

Infatti egli è convinto che la Francia da sola può, oltre che restare la guida dell'Europa, come lo fu in un recente passato, recitare un ruolo primario in campo mondiale.

Per questo utopistico sogno nazionalista di superiorità, egli, distaccandosi dalla N.A.T.O., ha voluto una forza atomica nazionale, imponendo ai Francesi sacrifici immensi per realizzarla.

Idolatrato per i suoi meriti di patriota, De Gaulle è convinto di incarnare la Nazione.

Il suo motto è uguale a quello del suo compatriota Luigi XVI: "L'État c'est moi".

Quando il generale parla in pubblico, l'odioso inciso che fa ricorrere più frequentemente è questo: "Je veux".

Ormai in Francia lo si può considerare un dittatore, dato che, pur mantenendo un'apparente forma di democrazia, in pratica agisce secondo le sue superate concezioni.

Perciò un fatto è certo: non ci sarà l'Europa unita finché De Gaulle sarà seduto sulla poltrona presidenziale in Francia.

Fortunatamente per tutti le previsioni per le prossime elezioni francesi sono nettamente sfavorevoli al suo partito.

Infatti i giovani francesi che formano quasi la maggioranza dell'elettorato, gli sono contrari.

Essi non hanno, come i loro padri, la visione bella ma un po' ingiallita di De Gaulle come eroe nazionale, ma lo vedono come freno alle loro aspirazioni di fratellanza e di unità.

Molti di loro, guardano con simpatia a Jean Lécanuet, giovane esponente della federazione di centro ed ex presidente del partito democratico francese, il quale, sostenitore della politica kennediana della "nuova frontiera", sembra, con le sue idee aperte e rinnovatrici, poter essere la persona adatta a prendere il posto di De Gaulle.

A tutti i giovani europei, prendendo esempio dai loro coetanei francesi, spetta il compito di persuadere e se necessario di combattere quei pochi che ostinatamente sono contrari all'Europa unita.

Dobbiamo far sì che in tutti nasca e cresca una coscienza comunitaria in campo europeo, preparandoci culturalmente a conoscere quelli che saranno i nostri concittadini di domani.

Superando le divisioni e i vecchi nazionalismi, costituiremo fraternamente una nuova realtà, quella realtà che molto probabilmente sarà la nostra patria di domani, l'Europa unita.

W L'EUROPA UNITA

Edmondo Pace
(alias G. Cappanera)

Noi e De Gaulle

Oggi questa « vecchia » Europa se vuole restare la guida spirituale del mondo ed avere ancora la capacità di dire la sua parola, deve trovare la via dell'unità.

I popoli europei maturati dalle dure esperienze passate, vivono ora con la sola speranza che questa unificazione si realizzi, dato che la sentono come un'esigenza politico-economica.

Senza unità non c'è la pace; questi sono gli slogan usati dai più ferventi europeisti.

Infatti si è compreso che questa Europa sta diventando veramente « vecchia » e che quindi se non si troverà la via dell'unità verrà presto superata economicamente, anche da quei Paesi che ora con troppa superiorità si considerano «sottosviluppati».

Il progresso della tecnologia è così veloce tanto da annullare le « distanze » di sviluppo tra un paese e l'altro.

Fra pochissimi anni i paesi dell'America Latina, dell'Africa e dell'Asia, appena trovati i mezzi per sfruttare le loro enormi risorse naturali, progrediranno così velocemente, tanto da raggiungere se non superare, il nostro livello industriale.

Unendosi le nazioni europee potranno competere, oltre che sul piano politico, anche su quello economico, con le nazioni più giovani ma più ricche portando ancora alla scala del progresso il loro contributo di esperienza e di maturità.

Una persona, però, notate bene una persona non un popolo, impedisce che l'esigenza unificatrice sia tradotta in realtà.

Questa persona è Charles De Gaulle.

Ho detto una persona, non un popolo, perché le ultime elezioni svoltesi in Francia, hanno chiaramente dimostrato che la maggioranza è contro De Gaulle e a favore dell'Europa.

Infatti pur vincendo di strettissima misura, egli è uscito battuto da queste elezioni, il che lo ha costretto, pur continuando a boicottarle, a riprendere le trattative per l'unificazione europea.

Per trovare i motivi per i quali De Gaulle osteggia l'unità europea, non bisogna scendere nel campo economico, ma in quello puramente politico.

Infatti egli è convinto che la Francia da sola può, oltre che restare la guida dell'Europa, come lo fu in un recente passato, recitare un ruolo primario in campo mondiale.

Per questo utopistico sogno nazionalista di superiorità, egli distaccandosi dalla N.A.T.O., ha voluto una forza atomica nazionale, imponendo ai Francesi sacrifici immensi per realizzarla.

Idolatrato per i suoi meriti di patriota, De Gaulle è convinto di incarnare la Nazione.

Il suo motto è uguale a quello del suo compatriota Luigi XIV: « L'etat c'est moi ».

Quando il generale parla in pubblico, l'odioso incisu che fa ricorrere più frequentemente è questo: « Je veux ».

Ormai in Francia lo si può considerare un dittatore, dato che, pur mantenendo un'apparente forma di democrazia, in pratica agisce secondo le sue superate concezioni.

Perciò un fatto è certo: non ci sarà Europa unita finché De Gaulle sarà seduto sulla poltrona presidenziale in Francia.

Fortunatamente per tutti le previsioni per le prossime elezioni francesi sono nettamente sfavorevoli al suo partito.

Infatti i giovani francesi che formano quasi la maggioranza dell'elettorato, gli sono contrari.

Essi non hanno come i loro padri, la visione bella ma un po' ingiallita, di De Gaulle come eroe nazionale, ma lo vedono come freno alle loro aspirazioni di fratellanza e di unità.

Molti di loro, guardano con simpatia a Jean Lécanuet, giovane esponente della federazione di centro ed ex presidente del partito democratico francese, il quale sostenitore della politica kennediana della « nuova frontiera », sembra, con le sue idee aperte e rinnovatrici, poter essere la persona adatta a prendere il posto di De Gaulle.

A tutti i giovani europei, prendendo esempio dai loro coetanei francesi, spetta il compito di persuadere e se necessario di combattere, quei pochi che ostinatamente sono contrari all'Europa unita.

Dobbiamo far sì che in tutti nasca e cresca una coscienza comunitaria in campo europeo, preparandoci culturalmente a conoscere quelli che saranno i nostri concittadini di domani.

Superando le divisioni e i vecchi nazionalismi, costituiremo fraternamente una nuova realtà, quella realtà che molto probabilmente sarà la nostra patria di domani, l'Europa unita.

W L'EUROPA UNITA

EDMONDO PACE

A Franco e Massimo

dalla III D

Siamo accusati di aver rinunciato a difendere la causa comune, giustificandoci banalmente con la lettera, da voi disprezzata, pubblicata sul « Resto del Carlino ». Noi siamo convinti che essa è stata efficace ed ha attirato l'attenzione delle autorità sulle nostre necessità quanto, se non più, dalla vostra dimostrazione.

La vostra organizzazione presenta molte lacune, tanto è vero che noi Liceo Scientifico non è stato esposto l'ordine del giorno emesso dal comitato Interstudentesco.

Nel nostro istituto soltanto nella mattinata del giorno precedente lo sciopero abbiamo sentito da voi incontrollata che bisognava scioperare. Nessuno sapeva con certezza lo scopo della dimostrazione e siccome non siamo delle pecore, ne abbiamo discusso con i nostri professori e abbiamo ritenuto opportuno agire secondo il nostro pensiero, ascoltando i consigli di chi ne sa più di noi. Non ci risulta che i nostri professori abbiano disprezzato il nostro operato tanto è vero che chi ha aderito allo sciopero ha avuto un giorno di sospensione.

E' nostro desiderio conoscere meglio la vostra organizzazione e sta a voi prendere gli opportuni accorgimenti.

III D del « LICEO SCIENTIFICO »

La redazione gira la lettera al comitato interstudentesco.

Questo perché, contrariamente a quanto si pensa il Bruttaccio ed il Movimento Studenti non hanno relazione diretta con il comitato interstudentesco.

« Lieti per il vostro indiscusso interessamento, (a salvar la Faccia) ma non per la vostra sensibilità, e considerato che una risposta sarebbe, anche se ampia, insufficiente a chiarire ogni punto.

Vi invitiamo ad un incontro:

Sabato 24-12-1966 ore 15 - Piazza Del Plebiscito, n. 2 - ultimo piano ».

Il Comitato Inter-Studentesco

GRAZIE "CHE"

Per molti l'incubo è finito, voleva portare la "sua" libertà ma è stato ucciso.

Ernesto Che Guevara era diventato negli ultimi anni un mito che la paura aveva grandemente contribuito a creare.

Era solo con la nobiltà dei suoi ideali, temuto e braccato dai suoi nemici, esaltato da amici che quasi mai lo hanno aiutato.

Faceva paura a tutti, anche alla "tigre" americana che, pur osteggiandolo, lo ammirava per la sua straordinaria personalità. Forse era un fanatico? Un romantico? Un illuso? Un eroe? Molti di questi interrogativi rimarranno insoluti perché la storia insegna che mai si può ben delineare la figura leggendaria, una figura che soprattutto in questo caso, si presenta sotto aspetti molto singolari. Che Guevara era grande perché credeva in se stesso e nei suoi ideali, dove andava, sia nel Congo che nell'America Latina, portava una fiammata rivoluzionaria esaltante, anche se quasi mai costruttiva.

Sembrava un uomo fuori della sua epoca, un rivoluzionario francese o un eroe garibaldino, ed anche se la sua leggenda è stata troppo spesso macchiata da una gretta speculazione politica, indubbiamente passerà alla storia come il portabandiera di un idealismo che oggi sempre di più presenta sintomi di aridità.

Intelligente, furbo ma non ambizioso, nato da una famiglia aristocratica argentina, aveva lasciato tutto per mettersi a fare il ribelle.

Diventato ministro dell'economia a Cuba, che nella stessa misura di Fidel Castro aveva contribuito a rendere libera dalla dittatura di Batista, non si lasciò trasportare dalle facili lusinghe all'imborghesimento che porta il potere politico, ma dopo aver scoperto di non essere un politicante, ritornò alla vita che più gli si addiceva: la guerriglia.

Ernesto Guevara si è sacrificato per il comunismo e per i suoi ideali, ma come spesso accade a chi, pur spinto da una sincera volontà, non riesce a concretizzare i suoi ideali, anche su di lui hanno tentato di gettare del fango.

Quasi sconfessandolo i suoi "compagni" Russi hanno biasimato la sua azione, infatti Brèžnev in un discorso molto allusivo ha affermato che la vittoria del comunismo non si basa sugli atti eroici di un pugno di audaci.

Anche se non condividiamo le idee politiche di Guevara e il suo tipo di rivoluzione, crediamo che sarebbe troppo facile condannarlo politicamente, come uomo lo ammiriamo,

infatti chi agisce coerentemente a ciò che crede è sempre degno di rispetto.

Dopo la morte di un uomo, in fondo, non è tanto importante il suo giudizio politico ma quello umano, per questo ci sentiamo di dire, consci di aver ricavato una grande lezione, "grazie Che Guevara".

Edmondo Pace

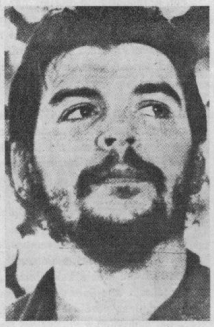
Grazie "Che"

Per molti l'incubo è finito, voleva portare la « sua » libertà ma è stato ucciso.

Ernesto Che Guevara era diventato negli ultimi anni un mito che la paura aveva grandemente contribuito a creare.

Era solo con la nobiltà dei suoi ideali, temuto e braccato dai suoi nemici, esaltato da amici che quasi mai lo hanno aiutato.

Faceva paura a tutti, anche alla « tigre » ameriacana che, pur osteggiandolo, lo ammirava per la sua straordinaria personalità. Forse era un fanatico? Un romantico? Un illuso? Un eroe? Molti di questi interrogativi rimarranno insoluti perché la storia insegna che mai si può ben delineare una figura leggendaria, una figura che soprattutto in questa caso, si presenta sotto aspetti molto singolari. Che Guevara era grande perché credeva in



(Che Guevara)

se stesso e nei suoi ideali, dove andava, sia nel Congo che nell'America Latina portava una fiammata rivoluzionaria esaltante, anche se quasi mai costruttiva.

Sembrava un uomo fuori della sua epoca, un rivoluzionario francese o un eroe garibaldino, ed anche se la sua leggenda è stata troppo spesso macchiata da una gretta speculazione politica, indubbiamente passerà alla storia come il portabandiera di un idealismo che oggi sempre di più presenta sintomi di aridità.

Intelligente, furbo ma non ambizioso, nato da una famiglia aristocratica argentina, aveva lasciato tutto per mettersi a fare il ribelle.

Diventato ministro dell'economia a Cuba, che nella stessa misura di Fidel Castro aveva contribuito a rendere libera dalla dittatura di Batista, non si lasciò trasportare dalle facili lusinghe all'imborghesimento che porta il potere politico, ma dopo aver scoperto di non essere un politicante, ritornò alla vita che più gli si addiceva: la guerriglia.

Ernesto Guevara si è sacrificato per il comunismo e per i suoi ideali, ma come spesso accade a chi, pur spinto da una sincera volontà non riesce quasi mai a concretizzare i suoi ideali, anche su di lui hanno tentato di gettare del fango.

Quasi sconfessandolo i suoi « compagni » Russi, hanno biasimato la sua azione, infatti Bresniev in un discorso molto allusivo ha affermato che la vittoria del comunismo non si basa sugli atti eroici di un pugno di audaci.

Anche se non condividiamo le idee politiche di Guevara e il suo tipo di rivoluzione, crediamo che sarebbe troppo facile condannarlo politicamente, come uomo lo ammiriamo, infatti chi agisce coerentemente a ciò che crede è sempre degno di rispetto.

Dopo la morte di un uomo, infondo, non è tanto importante il suo giudizio politico ma quello umano, per questo ci sentiamo di dire, consci di aver ricavato una grande lezione, « grazie Che Guevara ».

EDMONDO PACE

UN LIBRO PER VOI

H. Muller-Eckhard:

" I fondamenti della educazione sessuale "

Ed. Borla

Il libro costituisce un ennesimo tentativo d'individuare i criteri e i fondamenti di una autentica educazione sessuale che affronti e risolva tutti gli aspetti della problematica dell'amore sessuale. L'A. critica quindi le correnti che tendono a considerare la sessualità dell'uomo da un punto di vista essenzialmente teologico, insistendo invece sul desiderio dell'uomo di ricostituire l'immagine di Dio, scissa nell'ambivalenza io-tu. Sulla base di tale concetto generale l'A. passa a trattare alcuni problemi specifici come la coeducazione, la spiegazione ai ragazzi e ai giovani dei problemi sessuali, l'atteggiamento del pedagogo nei confronti dell'amore dei giovani.

ANNO VII, N. 2 – Novembre 1967

UNA BATTAGLIA DIVERSA DALLE ALTRE

« Questa fu veramente una Battaglia diversa dalle altre. Perché non ne risultarono vite distrutte ma vite salvate. Perché le sue conquiste non sono bambini che piangono su delle tombe, ma uomini, un tempo reietti, che lavorano e che cantano.

Perché i suoi soldati non ebbero che una consegna: amare. Per questo fu una Battaglia lunga, dura e difficile. Contro l'ignoranza, la paura, la viltà.

Per combatterla, ho fatto invano appello alla potenza ed al denaro (Datemi due bombardieri!).

E' l'« Amore » che mi ha risposto ed è l'« Amore » che ha vinto.

Questa battaglia, diversa dalle altre, è oggi sul piano sociale, virtualmente vinta. Nessuno ignora come Raul Follereau ha imposto il problema umano dei lebbrosi all'opinione universale, con quale forza e quale fede ha saputo allarmare, scandalizzare, rivoltare la coscienza del mondo intero in favore « delle più dolorose minoranze oppresse di tutti i secoli ».

Un po' dovunque nel mondo, questi uomini, una volta condannati alla « lebbra perpetua » sono diventati dei malati come gli altri, senza anatema, che, guariti, riprendono il loro normale ruolo nella società.

Pochi in Italia sanno che una delle nostre province del Sud annovera tra i suoi cittadini settanta lebbrosi e pochi ancora sanno che da quando Suor Susanna isolò e scoprì il virus della lebbra, essa è diventata una delle malattie più facilmente curabili.

Quando Raul Follereau, negli anni '50, reiterò gli inviti alla Potenza e al Denaro perché i grandi del mondo gli concedessero entrambi il prezzo di un solo bombardiere atomico, sufficiente a curare tutti i lebbrosi del mondo, la risposta fu il silenzio e la opinione pubblica fu complice di omertà.

Raul Follereau non era uno sconosciuto di cui si potesse diffidare, perché era « vagabondo della carità» fin dal 1940 ed in trenta anni ha già percorso più di un milione di km. su questa terra, ha tenuto conferenze in 82 stati, ha raccolto più di un miliardo di franchi, ha portato la

RAOUL FOLLEREAU

« Datemi due bombardieri e vi sterminerò la lebbra »

sua voce all'ONU, ha ottenuto una giornata mondiale per i lebbrosi, è stato eccezionalmente premiato per due volte con il premio Montyon all'Accademia francese.

Questa è davvero una rivoluzione di fatti e non di parole: solo la tragica incoerenza dei discorsi delle potenze prepotenti o l'insensibilità che è propria di tante masse può sottovalutarla.

LAURO LENSI

Titti Solazzi ci scrive: QUESTO VIET NAM

"Vietnamese" e "Viet-Cong" sono parole abbastanza frequenti sulla bocca di questi duecento milioni di abitanti, che sentono inquietato il loro benessere costruito, per la prima volta nella storia, su così vasta scala e a così alto livello.

Ma che ne pensa la gente della guerra? Di questa guerra così lunga? Non è facile sintetizzare, perché le opinioni si contrastano e certe volte, per capire sul serio, più che alle parole bisogna stare attenti al tono della voce.

E allora ti accorgi che, quando il problema è in ballo, il tono di certuni nasconde risentimento ed odio per quella gente che uccide lontano i ragazzi americani di 19-20 anni, appena usciti dalla High-School. Altri, invece, te ne parlano con tono indifferente e distaccato, come di una cosa normale, quotidiana e ti rivelano tutta l'abitudine che hanno fatto ad un certo stato di cose, doloroso sì, ma ormai risaputo.

Più raramente, ma non direi isolatamente, il tono assume un profondo senso di compassione per quella povera gente esausta per 25 anni di guerra e di lotte, di cui non si riesce più a capire né l'interesse politico né il vincitore. Per costoro è chiaro che americano o viet-cong non fa più differenza: sono entrambi vittime di una situazione incomprensibile e cercare chi debba vincere non ha interesse, perché ciò che conta è solo la fine della guerra.

Nella attrezzatissima scuola americana, quasi ogni giorno, vengono proiettati documentari di informazione e attualità e i reportage sul Viet-Nam sono immancabili. Li vedo anche io e sarà ben difficile che dimentichi quei bimbi nudi e impolverati correre soli tra i soldati: dimostrano ancora come il mondo non è cambiato!

Basta la propaganda a giustificare la guerra?

Il ragionamento più comune si riassume così: non abbiamo alcun diritto di starcene in Viet-Nam. Ma dato che il Sud-Viet-Nam ci ha chiamato a fermare lo "spread-out" (dilagare) dei comunisti, non se ne può fare a meno.

Nel corridoio principale della mia scuola c'è una specie di album, in un elegante ottone, con il nome degli exalunni feriti o uccisi in Viet-Nam: la lista ne annovera una decina. I miei compagni di scuola il prossimo anno saranno in buon numero chiamati alle armi e, se le cose vanno così, alcuni di loro dovranno probabilmente raggiungere il Viet-Nam. La maggior parte di essi pensa che quanto la America fa (sia la guerra come gli aiuti economici ai villaggi o altre bonifiche) è giusto e che bisogna continuare fino alla vittoria.

In città però (si chiama Milton e conta circa 3.000 abitanti) non tutti pensano lo stesso: gli intellettuali, soprattutto, sono contro la guerra, perché non lascia nulla dietro di sé, se non rovine e morti: come si può dire di aiutarli?

In uno dei suoi discorsi Johnson ha ribadito la tesi: "Vinceremo e costruiremo di nuovo i villaggi". Ma per chi e dove? Sui cadaveri dei morti per quei pochi sopravvissuti che hanno perso entusiasmo per la vita?

ANNO VII, 5 – Maggio 1968

TITTI SOLAZZI CI SCRIVE:

Questo Viet Nam

« Vietnamese » e « Viet-Cong » sono parole abbastanza frequenti sulla bocca di questi duecento milioni di abitanti, che sentono inquietato il loro benessere costruito, per la prima volta nella storia, su così vasta scala e a così alto livello.

Ma che ne pensa la gente della guerra? Di questa guerra così lunga? Non è facile sintetizzare, perché le opinioni si contrastano e certe volte, per capire sul serio, più che alle parole bisogna stare attenti al tono della voce.

E allora ti accorgi che, quando il problema è in ballo, il tono di certuni nasconde risentimento ed odio per quella gente che uccide lontano i ragazzi americani di 19-20 anni, appena usciti dalla High-School. Altri, invece, te ne parlano con tono indifferente e distaccato, come di una cosa normale, quotidiana e ti rivelano tutta l'abitudine che hanno fatto ad un certo stato di cose, doloroso sì, ma ormai risaputo.

Più raramente, ma non direi isolatamente, il tono assume un profondo senso di compassione per quella povera gente esausta per 25 anni di guerra e di lotte, di cui non si riesce più a capire né l'interesse politico né il vincitore. Per costoro è chiaro che americano o viet-cong non fa più differenza: sono entrambi vittime di una situazione incomprensibile e cercare chi debba vincere non ha interesse, perché ciò che conta è solo la fine della guerra.

Nella attrezzatissima scuola americana, quasi ogni giorno, vengono proiettati documentari di informazione e attualità e i reportage sul Viet-Nam sono immancabili. Li vedo anche io e sarà ben difficile che dimentichi quei bimbi nudi e impolverati correre soli tra i soldati: dimostrano ancora come il mondo non è cambiato!

Basta la propaganda a giustificare la guerra?

Il ragionamento più comune si riassume così: non abbiamo alcun diritto di starcene in Viet-Nam, ma dato che il Sud-Viet-Nam ci ha chiamato a formare lo «spread-out» (dilagare) dei comunisti, non se ne può fare a meno.

Nel corridoio principale della mia scuola c'è una specie di album, in un elegante ottone, con il nome degli ex-alunni feriti o uccisi: in Viet-Nam: la lista ne annovera una diecina. I miei compagni di scuola il prossimo anno saranno in buon numero chiamati alle armi e, se le cose vanno così, alcuni di loro dovranno probabilmente raggiungere il Viet-Nam. La maggior parte di essi pensa che quanto la America fa (sia la guerra come gli aiuti economici ai villaggi o altre bonifiche) è giusto e che bisogna continuare fino alla vittoria.

Studenti dell'Università di YALE manifestono con ro la guerra «BASTA CON LA GUERRA» dice uno dei cartelli.

In città però (si chiama Milton e conta circa 3.000 abitanti) non tutti pensano lo stesso: gli intellettuali, soprattutto, sono contro la guerra, perché non lascia nulla dietro di sé, se non rovine e morti; come si può dire di aiutarli?

In uno dei suoi discorsi Johnson ha ribadito la tesi: « Vinceremo e costruiremo di nuovo i villaggi ». Ma per chi e dove? Sui cadaveri dei morti per quei pochi sopravvissuti che hanno perso entusiasmo per la vita?

THICH NHAT NANH

Viet Nam, la pace proibita

Questo libro inquietante, estremamente lucido e pacato, offre un quadro della situazione vietnamita, visto con occhi totalmente vietnamiti. E' un quadro che, aiutandoci a comprendere quei terribili sacrifici, non corrisponde in nessun modo agli schemi di solito considerati soddisfacenti e persuasivi.

Una prima parte fa una rapidissima sintesi storica delle varie forze culturali ed ideali attivi nel Viet-Nam: il buddismo, il cattolicesimo, il nazionalismo e il comunismo. Nella seconda viene esposta una diagnosi sul conflitto attuale, molto severa nei confronti dell'Occidente. L'Autore spiega le ragioni della crescente barriera psicologica tra contadini e soldati americani e sostiene la necessità di battere una via diversa, quella che passa non da Hanoi o da Pechino, ma attraverso il cuore dei contadini vietnamiti. Uno dei fattori che possono contribuire all'apertura di questa via diversa, pensa Nhat Nanh, sta nella capacità di « rivoluzione interna » del buddismo e del cristianesimo.

Ieri, oggi domani

Ero, sono, sarò per gli ideali

L'uomo non sa vedere al di là del vetro che luccica e che abbaglia.

Questa è la società del benessere, della rincorsa al progresso economico, all'accumulo dei soldi. Il pensiero della ricchezza « ci accompagna dal mattino alla sera insonne », ci fa impazzire dal desiderio, dall'amore.

Vogliamo toccare i soldi con le nostre mani e vogliamo che cadano fuori dalle tasche per crederci forti, padroni del mondo, altrimenti pensiamo di essere poveri di tutto e ci nascondiamo dietro il « principale », chinando sempre il capo, sentendoci come delinquenti e senza aver violato nessuna legge!

In questa società abbiamo cambiato Dio, religione, coscienza. Adesso Dio è l'utilità. Per l'utilità bisogna fare o meglio, dimenticare ogni cosa che possa contrastarla e quindi è necessario creare nuove regole di vita, escogitare nuovi mezzi per raggiungere il fine supremo.

La coscienza si adegua alla nuova realtà, la coscienza scompare. Gli uomini che ancora la possiedono sono rari, fra qualche anno, prevedo che non esisteranno neppure per essere l'eccezione che conferma la regola.

Pertanto stiamo allegri, in breve, ci saremo tutti livellati, il trionfo del materialismo sarà completo come volete voi, noi, tutti. E' sparita dal codice morale la giustizia, la libertà, la verità, il bene ecc.

La giustizia e la libertà sono vocaboli che usano ormai solo i politicanti per sottintendere la « nostra » giustizia che non è tua e una volta al potere attueranno la legge del più forte, cioè la legge che favorisce unicamente i reggenti. Coloro che amano vivere sulle spalle altrui e criticare queste stesse spalle, se non sono abbastanza comode, sentenziano che la verità fa paura pure a noi che sembreremmo propensi a dirla.

Non abbiamo coraggio e il coraggio non consiste, come molti pensano, di prendere le difese della parte più debole e andare contro la più forte, a favore dei poveri e contro i ricchi, verso quella che ha il coltello dalla parte del manico, contro chi non ha neppure il coltello. La giustizia sta al di sopra di entrambe e per stabilire l'eguaglianza non si deve parteggiare per nessuno, altrimenti si crea sempre uno squilibrio.

Bisogna combattere per gli ideali, il che spesso significa essere contro gli uni e gli altri, avere la critica sia degli uni che degli altri, essere soli e continuare a combattere per la giustizia, per la verità per la libertà, e tutti quei valori universali che sono a favore dell'umanità intera.

E' questo che non si vuole capire nella nostra società, però continueremo a morire e ad affogare nel pantano costruito da noi stessi. Chi si opporrà da solo, a furia di essere spinto dagli altri, cadrà dal trampolino e affogherà, mentre essi lo staranno a guardare con una smorfia sulle labbra: tanta pietà e tanta soddisfazione.

PATRIZIA PAPILI

Cittadini del Mondo
240 MILIONI DI MANI TESE

Dire Africa oggi significa parlare di personaggi, situazioni e realtà che fanno parte del mondo contemporaneo come una fondamentale componente attiva anche se, fino a pochissimi anni fa, dire uomo africano voleva dire "bestia". Città del Capo ospita una scuola di alta chirurgia addirittura strabiliante; numerosi Stati lungo la fascia equatoriale nel giro di pochi anni hanno fatto passi da gigante sulla strada del progresso e della libertà. La rapidità di questa evoluzione è stata impressionante, tanto che si resta sconcertati quando si rileggono le impressioni di viaggio lasciateci da Carlo Citerni, un esploratore italiano che ammoniva: "Si tenga ben presente che laggiù non si potrà mai avere quello che non si è portato seco; all'uopo di far giungere la previggenza fino alla più meticolosa cura dei preparativi…".

Se ci dovessimo fermare però ad una analisi, come quella finora fatta, così inconsciamente superficiale, non dovremmo affatto considerare, come vogliamo, l'altra faccia della medaglia, la faccia molto più vera, quella della fame, della guerra, delle lotte politiche, la faccia dell'odio e della segregazione razziale, dell'analfabetismo: questo è il vero volto dell'Africa.

Una tragica situazione

Miseria, oppressione, dominio del capitale internazionale sono i motivi continui che accompagnano la vita di 240 milioni di africani. Mancano di assistenza medica adeguata, non hanno una abitazione decente, sono privati della possibilità di sviluppare la loro intelligenza attraverso una istruzione metodica. Gli africani quelli delle savane, dei deserti sconfinati, lavorano in condizioni pietose sia nell'agricoltura per mancanza di attrezzi efficienti, che nelle industrie per mancanza di servizi e protezioni civili. Molti uomini che si dicono "civili" considerano i negri appartenenti ad una razza inferiore. L'instabilità democratica, l'incapacità a lavori metodici, il fatalismo, le rivolte, sono causate non da inferiorità razziali, ma dalla degradazione dovuta alla miseria. La nostra superiorità è solo culturale, tecnica, economica, la loro inferiorità è dovuta al sottosviluppo fisico e intellettuale dovuto alla fame. Il bacino del fiume Congo se fosse disboscato e coltivato basterebbe a nutrire tutti gli abitanti dell'Africa mentre oggi non basta per i 15.000 congolesi. La colpa è dell'egoismo di alcuni individui e nazioni, della cattiva organizzazione internazionale, delle guerre e delle spese per gli armamenti.

L'oppressione

Parlavamo di oppressione, in Sudan il governo, formato da arabi abitanti le regioni del Nord, e sostenuto da paesi cristiani tra cui l'Italia, massacra sistematicamente i negri, abitanti del Sud. Si è parlato di mezzo milione di morti: un genocidio! E noi tacciamo. In Angola e in Mozambico, i portoghesi, "cattolici", compiono repressioni sanguinosissime contro i negri che reclamano la libertà, appoggiati anche da una parte del clero che, seppur ha fatto tanto per il bene dell'Africa, in questa occasione affiancandosi agli oppressori portoghesi, si sta macchiando di una colpa imperdonabile, privo di quella carità

cristiana di cui dovrebbe essere il portavoce ed il difensore. A 5 ore di volo dall'Italia, nel Biafra, diecimila e più bambini muoiono ogni giorno tra gli spasmi della fame, mentre una guerra fratricida, che non ammette prigionieri, conta un numero di 300.000 morti. E noi tacciamo ancora.

Tacciamo ancora sapendo le condizioni disumane nelle quali vivono milioni di negri che in Rodesia e soprattutto in Sud Africa sono legati in schiavitù da poche centinaia di migliaia di bianchi; se un bianco uccide un negro deve pagare una multa di solo 8 mila lire e basta!?!!

Tacciamo sapendo che esiste la polveriera congolese pronta a scoppiare di nuovo, sapendo il pericolosissimo rilancio del nazionalismo arabo.

Le colpe del colonialismo

I motivi per i quali l'Africa si è venuta a trovare in questa situazione sono principalmente causati dal colonialismo.

I grandi delle potenze "civili", al tempo delle conquiste coloniali, si sono divertiti a tracciare e dividersi i confini delle nazioni con riga e squadra sulle carte, senza tener conto delle esigenze dei vari gruppi etnici, unendo popoli tradizionalmente ostili, decretando così, solamente con una firma spinta da interessi politici, lo sfacelo di tante nazioni. I vantaggi della colonizzazione (progresso nel campo medico, dell'ordine pubblico, hanno diminuito le mortalità infantili e portato l'ordine tra le tribù) è stato superato da enormi svantaggi: l'aumento della popolazione senza l'aumento dei mezzi di sussistenza, mancato sviluppo economico industriale, mancata istruzione e formazione di dirigenti indigeni. Inglesi e francesi hanno sfruttato i paesi africani chiedendo materie prime e impedendo la formazione di economie nazionali. I prodotti industriali sono stati tutti importati o fatti pagare sempre di più, mentre le materie prime prodotte dalle terre africane sono man mano decadute sempre di più nel prezzo.

Dopo l'indipendenza, data senza criterio e preparazione, nei paesi africani nulla è cambiato, anzi qualche cosa è peggiorata, soprattutto nel campo dell'amministrazione. Pochi trust, formati da società straniere ricchissime (vedi la compagnia mineraria Union Miniere della regione del Katanga in Congo) hanno armi economiche e diplomatiche così potenti che possono imporre a tutti le proprie leggi e la propria volontà: condizionano la politica dei paesi dove risiedono, fissano i prezzi delle materie di prima necessità, controllano, a proprio esclusivo profitto, il mercato ed il commercio tra una nazione e l'altra, hanno in mano la maggior parte dei mezzi d'opinione pubblica (stampa, radio, televisione). Così non solo si ha l'arresto del progresso, ma le varie economie africane invece di espandersi regrediscono dato che la povertà produce povertà come la ricchezza è fonte di ricchezza se non interviene un fattore esterno che interrompe questo circolo vizioso. Questo fattore esterno dovrebbe concretizzarsi negli "aiuti" delle nazioni ricche. Così generalmente avviene, ma in che modo? In che misura? Con quali fini? Quasi sempre l'aiuto dato risulta insufficiente ad un vero sviluppo armonico e globale (viene usato per mangiare, sopravvivere e niente resta per essere reinvestito, il che solo permetterebbe ad un paese sottosviluppato di divenire autosufficiente). L'aiuto è concesso dietro precise garanzie poli-

tiche (sfere di influenza, patti militari, concessioni di basi strategiche…) ed economiche (accettazione di entrare nell'area del dollaro, del rublo, della sterlina, del franco). Il neo colonialismo economico oggi sostituisce quello politico e da questo i paesi africani hanno ancora più difficoltà a liberarsi, a causa della necessità di sopravvivere giorno per giorno: anche la rivolta armata non servirebbe gran che in tale situazione. Oltre ad essere concessi per fini politici, questi aiuti sono di gran lunga insufficienti perché non sono determinanti per lo sviluppo degli africani. I popoli ricchi e semi-ricchi devono fare uno sforzo maggiore per aiutarli, tassarsi sul reddito nazionale almeno dal 2 al 5 per cento e far sì che gli aiuti finanziari assumano una chiara finalità: aiutare i paesi africani a fare da soli, a divenire economicamente autosufficienti.

E noi che possiamo, che vogliamo e che soprattutto dobbiamo fare? Io che sto scrivendo con la paura di non essere coerente con ciò che dico, tu che leggi annoiato da questa mia relazione. Noi giovani saremo i responsabili del mondo del futuro perché lo avremo creato noi perciò vogliamo che le situazioni come quella africana restino tali, o vogliamo che cambino? Di qui la necessità che colui che sente la necessità di ribellarsi a questo stato di cose, si impegni duramente e si impegni a pagare di persona come Schweitzer, Follereau, in un mondo in cui le distanze non contano più non si può scusare dicendo che i bisogni di un nostro fratello lontano non ci riguardano. Il benessere diventa una maledizione se ci conduce all'egoismo individuale, di famiglia, di classe e di nazioni. Rinunciando al superfluo per gli altri, i primi ad esserne avvantaggiati saremo noi stessi perché esso è spesso dannoso. Il vasto mondo dei popoli sottosviluppati, di quelli africani, attende da noi un gesto d'amore, una mano tesa con semplicità, una mano tesa che li aiuti a sollevarsi da soli, concretamente.

A Milano per esempio è sorto il movimento "Mani tese" che in ogni modo si prodiga per l'aiuto dei popoli poveri, con aiuti in denaro e in beni e con interventi diretti come quello della costruzione in Tanzania di un ospedale sorto con il lavoro manuale degli aderenti. In Ancona è sorto il gruppo "Terzo mondo" che composto da giovani dei diversi strati sociali (…sì, anche quelli che di solito si pavoneggiano a Piazza Diaz) si è impegnato molto alacremente per sensibilizzare la cittadinanza a mandare aiuti concreti ai diseredati. Ora poi che è stata approvata anche in Italia la legge che concede ai giovani di sostituire il servizio di leva con due anni di lavoro volontario al servizio dei paesi poveri (anche se ottenere ciò sembra inspiegabilmente difficile… dato che pare ci vogliano molte argomentazioni!?) le vie aperte a chi vuole e sente di impegnarsi sono tante. Nessuno dica "io non sapevo, io non potevo, io non dovevo" perché per aiutare chi soffre c'è lavoro sia qui in Italia che nel resto del mondo sottosviluppato. L'essenziale, come in tutte le attività, è la ferma decisione di volere fare qualche cosa, è la volontà di uscire dalla piaga del disimpegno e dell'indifferentismo, è immedesimarsi nelle condizioni dei bisognosi, non solo dell'Africa ma anche dell'Asia e dell'America latina.

Edmondo Pace

LA VITTORIA DEGLI SCONFITTI

I recenti fatti di Praga inducono alla riflessione tutti coloro che, pur convinti della bontà del metodo di lotta nonviolenta, lo considerano tuttavia inattuabile nelle condizioni presenti del mondo. In questi giorni abbiamo seguito minuto per minuto gli esempi delle mille forme attraverso cui la fantasia creativa di un popolo ha saputo attuare una resistenza attiva ed indomabile, pur senza far ricorso alla forza.

Non c'era stata una preparazione consapevole a questo stile di lotta. Soltanto da pochi mesi, dopo i tristi fatti del 1948, che instaurarono la dittatura stalinista, la Cecoslovacchia stava aprendosi ad idee e forme di libertà: e proprio queste idee che si riallacciano ad una gloriosa tradizione, hanno suscitato la reazione improvvisa ed imponente di Mosca. Mezzo milione di soldati (quanti cioè gli USA hanno impiegato nel Vietnam) è piombato improvvisamente da cinque Stati sulla Cecoslovacchia. Sembrava non ci fosse proprio nulla da fare. Altri popoli si sarebbero arresi, oppure avrebbero tentato la disperata impresa di ricorrere alle armi.

Ma i cecoslovacchi hanno respinto entrambe queste soluzioni. Consapevoli del loro buon diritto e gelosi di una libertà conquistata con fatica, hanno scelto la lotta nonviolenta. E così, per 7 giorni, in Cecoslovacchia sono rivissute le gesta della resistenza indiana e quelle della resistenza nonviolenta danese della 2ª guerra mondiale.

"La nostra sola arma dev'essere il sangue freddo e la resistenza disarmata", era la parola d'ordine. Una provocazione avrebbe fornito agli invasori il pretesto per una repressione e sarebbe stata un'altra Ungheria '56, un altro Vietnam.

Nessuno ha impugnato le armi (la stessa polizia si è lasciata disarmare). Ma invece di restarsene chiusi nelle case e darsi alla macchia, i cittadini hanno invaso le piazze. E invece di chiedere asilo politico alle frontiere (ove austriaci e tedeschi erano pronti ad accogliere i profughi), sono rimasti al loro posto.

Mai tanta gente è vissuta per le strade come nei 7 giorni di Praga: vi erano cortei di protesta in continuazione; si affiggevano e si distribuivano manifesti; si firmavano petizioni; ci si dava coraggio a vicenda; si osava perfino salire sui carri armati a parlare con i soldati e ad apporre scritte antisovietiche.

Ad ogni azione sovietica c'è stata una replica di stile nonviolento. Alla censura della stampa, si è replicato con la diffusione di stampa clandestina; all'occupazione della Radiotelevisione, si è replicato con le trasmittenti dei radioamatori clandestini. Se c'erano collaborazionisti con l'invasore, il loro nome veniva subito

comunicato a tutti e se i soldati sovietici chiedevano cibo e rifornimenti, i negozianti glieli negavano. E ad evitare eventuali arresti, i cittadini hanno tolto i nomi delle strade e i numeri dalle case, per impedire l'identificazione degli indirizzi.

La volontà dei cecoslovacchi nello attuare il metodo nonviolento (non richiesero nemmeno l'intervento armato dell'ONU), ha avuto ben presto vittoria: contro la volontà popolare i carri armati si sono rivelati impotenti.

E così proprio i soldati invasori si sono trovati circondati, assediati, e soli, nonostante il loro apparato bellico. Non hanno sopportato il colloquio con la folla. E alcuni di loro si sono suicidati, non riuscendo a reggere il peso della vergogna.

La resistenza nonviolenta ha suscitato il consenso dell'umanità. Perché di fronte a così chiara alternativa – da una parte il sopruso e la violenza, dall'altra l'innocenza e il diritto – il mondo tutto ha giudicato. E le azioni sovietiche sono state pesate, e sono state trovate mancanti. Anche i partiti comunisti hanno giudicato, dissentendo da Mosca. E a Mosca i capi del Cremlino, che nelle prime ore avevano agito con mano pesante e con severi ultimatum, si sono trovati costretti a cedere, accettando di trattare con i capi cecoslovacchi.

È stato concluso un accordo, un compromesso. Molti sono giustamente delusi. Ma un compromesso è meglio di una capitolazione: un compromesso significa che anche gli invasori hanno concesso qualcosa. I cecoslovacchi sono ora più uniti, più coscienti e quindi, nonostante le apparenze, più liberi. Non importa se sarà difficile ricominciare. Non c'è l'onta di aver ceduto; né quella di aver avuto, per ora, un governo "collaborazionista". E non sono da annoverare distruzioni o lutti come nelle guerre: né la tragedia di aver ucciso altri esseri umani in nome della libertà. C'è invece la soddisfazione di aver insegnato al mondo qualcosa di fondamentale.

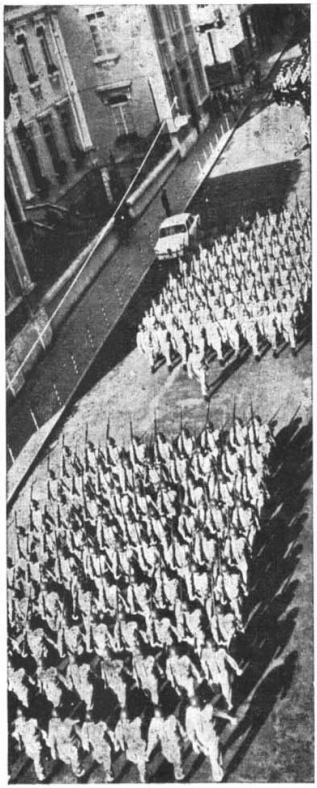
Un bilancio positivo: che appare incredibile se si pensi che tutto ciò è stato ottenuto senza colpo ferire. I cecoslovacchi hanno davvero sperimentato che la nonviolenza è – come diceva Gandhi – un'arma più potente della bomba atomica. E ci hanno aiutato a capire che la lotta aperta e disarmata è l'unica via proposta dalla storia di oggi a qualunque popolo aspiri ad essere libero e civile.

Fabrizio Fabbrini

ANNO VIII, 1 Ottobre 1968

« Il Partito Comunista deve governare con l'appoggio spontaneo del popolo e non con la forza »

(DUBCEK)



C'è una sola strada da seguire, e questa porta avanti.
DUBCEK

Per ogni giorno in più che le truppe rimangono, l'Unione Sovietica si inimica 100000 Cecoslovacchi.
UN OPERAIO SLOVACCO

C'è una cosa alla quale nessuna amicizia può sopravvivere, per quanto antica e radicata essa sia: il tradimento.
LUDVIK VASELY
Vice direttore del « Literarni Listy »

LA VITTORIA DEGLI SCONFITTI

I recenti fatti di Praga inducono alla riflessione tutti coloro che, pur convinti della bontà del metodo di lotta nonviolenta, lo considerano tuttavia inattuabile nelle condizioni presenti del mondo. In questi giorni abbiamo seguito minuto per minuto gli esempi delle mille forme attraverso cui la fantasia creativa di un popolo ha saputo attuare una resistenza attiva ed indomabile, pur senza far ricorso alla forza.

Non c'era stata una preparazione consapevole a questo stile di lotta. Soltanto da pochi mesi, dopo i tristi fatti del 1948, che instaurarono la dittatura stalinista, la Cecoslovacchia stava aprendosi ad una gloriosa tradizione, hanno suscitato la reazione improvvisa ed imponente di Mosca. Mezzo milione di soldati (quanti cioè gli USA hanno impiegato in Vietnam) è piombato improvvisamente da cinque Stati sulla Cecoslovacchia. Sembrava non ci fosse proprio nulla da fare. Altri popoli si sarebbero arresi, oppure avrebbero tentato la disperata impresa di ricorrere alle armi.

Ma i cecoslovacchi hanno respinto entrambe queste soluzioni. Consapevoli del loro buon diritto e gelosi di una libertà conquistata con fatica, hanno scelto la lotta nonviolenta. E così, per 7 giorni, in Cecoslovacchia sono rivissute le gesta della resistenza indiana e quelle della resistenza nonviolenta danese della 2° guerra mondiale.

« La nostra sola arma dev'essere il sangue freddo e la resistenza disarmata », era la parola d'ordine. Una provocazione avrebbe fornito agli invasori il pretesto per una repressione: e sarebbe stata un'altra Ungheria '56, un altro Vietnam.

Nessuno ha impugnato le armi (la stessa polizia si è lasciata disarmare). Ma invece di restarsene chiusi nelle case o darsi alla macchia, i cittadini hanno invaso le piazze. E invece di chiedere asilo politico alle frontiere (ove austriaci e tedeschi erano pronti ad accogliere i profughi), sono rimasti al loro posto.

Mai tanta gente è vissuta per le strade come nei 7 giorni di Praga: vi erano cortei di protesta in continuazione; si affiggevano e si distribuivano manifesti; si firmavano petizioni; ci si dava coraggio a vicenda; si osava perfino salire sui carri armati a parlare con i soldati e ad apporre scritte antisovietiche.

Ad ogni azione sovietica c'è stata una replica di stile nonviolento. Alla censura della stampa, si è replicato con la diffusione di stampa clandestina; all'occupazione della Radio-televisione, si è replicato con le trasmittenti dei radioamatori clandestini. Se c'erano collaborazionisti con l'invasore, il loro nome veniva subito comunicato a tutti e se i soldati sovietici chiedevano cibo e rifornimenti, i negozianti glieli negavano. E ad evitare eventuali arresti, i cittadini hanno tolto i nomi delle strade e i numeri delle case, per impedire l'identificazione degli indirizzi.

La volontà dei cecoslovacchi nello attuare il metodo nonviolento (non richiesero nemmeno l'intervento armato dell'ONU), ha avuto ben presto vittoria: contro la volontà popolare i carri armati si sono rivelati impotenti.

E così proprio i soldati invasori si sono trovati circondati, assediati, e soli, nonostante il loro apparato bellico. Non hanno sopportato il colloquio con la folla. E alcuni di loro si sono suicidati, non riuscendo a reggere il peso della vergogna.

La resistenza nonviolenta ha suscitato un consenso dell'umanità. Perchè di fronte a così chiara alternativa — da una parte il sopruso e la violenza, dall'altra l'innocenza e il diritto — il mondo tutto ha giudicato. E le azioni sovietiche sono state pesate, e sono state trovate mancanti. Anche i partiti comunisti hanno giudicato, dissentendo da Mosca. E a Mosca i capi del Cremlino, che nelle prime ore avevano agito con mano pesante e con severi ultimatum, si sono trovati costretti a cedere, accettando di trattare con i capi cecoslovacchi.

E' stato concluso un accordo, un compromesso. Molti sono giustamente delusi. Ma un compromesso è meglio di una capitolazione: un compromesso significa che anche gli invasori hanno concesso qualcosa. I cecoslovacchi sono ora più uniti, più coscienti e quindi, nonostante le apparenze, più liberi. Non importa se sarà difficile ricominciare. Non c'è l'onta di aver ceduto, nè quella di aver avuto per ora, un governo collaborazionista. E non sono da annoverare distruzioni o lutti come nelle guerre: nè la tragedia di aver ucciso altri esseri umani in nome della libertà. C'è invece la soddisfazione di aver insegnato al mondo qualcosa di fondamentale.

Un bilancio positivo: che appare incredibile se si pensi che tutto ciò è stato ottenuto senza colpo ferire. I cecoslovacchi hanno davvero sperimentato che la nonviolenza è — come diceva Gandhi — un'arma più potente della bomba atomica. E ci hanno aiutato a capire che la lotta aperta e disarmata è l'unica via proposta dalla storia di oggi a qualunque popolo aspiri ad essere libero e civile.

FABRIZIO FABBRINI

IL DRAMMA DI THEODORAKIS

Il dramma di Theodorakis comincia alla fine di marzo 1946 ad Atene. La guerra contro i nazisti è terminata: il popolo, in attesa del referendum per il ritorno del re, si raduna in piazza Omonia e, com'è tradizione nelle grandi feste, inizia la danza; il corifeo è un giovane, magnifico gigante capelluto, Mikis Theodorakis. Ma l'intervento della polizia costringe la folla tumultuante a disperdersi. Theodorakis, schedato come comunista, perseguitato, passa da un campo di concentramento all'altro.

Questo periodo costituisce per Theodorakis un'esperienza di grandissimo valore. Lasciato in libertà in seguito ad un'amnistia, ritorna ad Atene e con alcuni amici forma una corale, dedicandosi soprattutto alla musica religiosa. Nuovamente arrestato come oppositore accanito del governo è tradotto nel campo di concentramento di Macronissos, dove viene sottoposto a spietate torture fisiche e psicologiche. Liberato nel 1950 vince una borsa di studio e va a perfezionare la sua educazione musicale a Parigi. Più tardi si trasferisce negli Stati Uniti, ma rinuncia alla possibilità di rimanervi per sempre e ritorna in Grecia. Ormai celebre, costituisce la sua prima grande orchestra ed invita a dirigerla un pianista che ha incontrato negli anni della persecuzione: Insieme vogliono creare dell'autentica musica popolare, nella quale riviva la sofferenza angosciosa di un popolo vero. La sua orchestra passa di trionfo in trionfo e con i suoi dischi egli vende più di tutti gli altri musicisti greci. Nel 1963, in seguito all'assassinio di un deputato dell'opposizione, Theodorakis si rituffa con tutto il suo entusiasmo e la sua capacità organizzativa nella politica. Fonda la gioventù Lambrakis e finanzia, con i miliardi che gli rendono le canzoni, l'EDA, il partito di sinistra greco.

Nel 1967 il colpo di stato di Papadopoulos e Pattakos lo costringe a nascondersi presso un amico mentre la sua orchestra fugge a Salonicco, dove esegue clandestinamente alcuni concerti. Arrestato dalla polizia al Pireo nella casa dove si è rifugiato, è condotto nel carcere di Averoff di Atene.

La sua ultima composizione, scritta nel carcere, dice: "In un piccolo paese hanno ucciso il canto. Dove muore il canto, muore la gioventù, muore la democrazia."

G. G.
(Gloria Giambuzzi)

A. VIII, 3 – Aprile '69

Martin Luther King
CON LE VITTIME CONTRO I CARNEFICI

Avevamo promesso di concretizzare il nostro discorso sulla Rivoluzione e speriamo che non sembri strano che la prima testimonianza scelta sia quella di un non violento. Avevamo già precisato che non tutti i rivoluzionari hanno gli stessi metodi ed è in questa ampiezza di vedute che ci poniamo, ricercando non teorie, ma coerenze.

"A causa della mia partecipazione alla battaglia per la libertà del mio popolo, io ho conosciuto pochissimi giorni tranquilli in questi ultimi anni. Quattordici volte sono stato imprigionato nelle carceri dell'Alabama e della Georgia. Due volte la mia casa ha subito attentati al plastico. Raramente passa giorno senza che la mia famiglia ed io riceviamo minacce di morte.

Così, in un senso reale; io sono stato percosso dalla tempesta della persecuzione. Devo riconoscere che talvolta mi è parso di non poter sopportare più a lungo un tale peso e sono stato tentato di ritirarmi in una vita più calma e serena.

Ma ogni qualvolta una situazione di questo genere si è presentata, qualcosa è intervenuto a fortificare ed a sostenere la mia determinazione. Ho

imparato che il fardello del Maestro è leggero, quando prendiamo su di noi il suo giogo".

Sono parole di Martin Luther King, pastore negro, premio Nobel per la pace e animatore della non-violenza negli Stati Uniti d'America.

Taluni hanno messo in rilievo la stretta connessione del metodo di King con quello di Gandhi, ma il pastore negro vuole essere soprattutto un discepolo di Cristo.

"Lo spirito di resistenza passiva – dice ancora King – mi è venuto dalla Bibbia e dagli insegnamenti di Gesù; le tecniche di esecuzione le ho mutuate da Gandhi".

L'amore è la legge della sua vita e della sua azione rivoluzionaria, il sostegno del suo coraggio, la leva del suo successo: "Solo l'amore cristiano può portare sulla terra la fraternità".

E ancora: "È sulla non-violenza che noi saremo giudicati. L'uomo forte è colui che è capace di ergersi per la difesa dei suoi diritti senza rendere i colpi ricevuti".

Nella sua ferma convinzione che in Dio gli uomini sono uguali e che nelle loro comune origine è la loro unità, egli proclama che il colore della pelle non può essere segno di divisione, e trascina migliaia di negri e bianchi in dimostrazioni pacifiche antirazzistiche: non per cambiare una situazione giuridica od economica, ma per ridare nello stesso tempo la libertà ai negri ed ai bianchi, sapendo che questi si autolimitano nel momento in cui pongono schermi tra se stessi e i compagni di cammino.

Così il metodo di King trascende il campo di applicazione degli Stati Uniti e della questione razziale, per applicarsi anche alle relazioni internazionali.

Se oggi in tanti paesi la gioventù rifiuta la violenza della guerra e l'ottusa brutalità della ragion di Stato, se si ribella alla realpolitik delle cancellerie diplomatiche di tutto il mondo, se è con i deboli contro gli oppressori, con le vittime contro i carnefici, questo risveglio della coscienza cristiana è dovuto alla testimonianza di Martin Luther King, che ha riscoperto la dimensione "fraterna" del messaggio cristiano; senza condizionamenti, senza sovrastrutture temporali, senza trionfalismi.

A. P.

ANNO VII, 4 – Febbraio 1968

LA CHIESA
POST-CONCILIARE

Don Paolo Paolucci Bedini con l'Arcivescovo di Ancona Edoardo Menichelli mentre riceve la benedizione di Giovanni Paolo II.

QUANDO IL POTERE LEGALE E' INGIUSTO, OBIETTARE DIVENTA UN IMPERATIVO MORALE

LA RIVOLUZIONE

Non sono stati pochi coloro che, studenti o no, si sono meravigliati perché uno di noi, in un giornale come il nostro, nato e cresciuto in una associazione studentesca dichiaratamente cattolica, si sia sentito in dovere di esprimere il suo grazie ad Ernesto Che Guevara, per l'esemplarità della sua coerenza. Le accuse che ci sono rivolte sono diversissime.

C'è chi ci taccia di ingenuità nel senso che tale articolo sarebbe nato solo dal chiasso e dalla retorica leggendaria che si è fatta intorno al "Che" morto, strumentalizzato da una certa propaganda politica comunista o comunque marxista. C'è chi ci incolpa di travisamento di idee, ottenuto confondendo il sacro con il diabolico. C'è chi ci vede imberbi rimanipolatori di una rivoluzione da cassetta. Non ci interessa tanto rispondere alle accuse, quanto piuttosto esprimere convinzioni, nate da una riflessione non improvvisata, sulla testimonianza che ci è venuta da un uomo quale Che Guevara, lontano da noi per tante componenti della sua personalità, ma non per questo meno fratello di viaggio.

E' tanto difficile parlare tra uomini. Sembra proprio necessario, per alcuni, che ci si debba solo maltrattare ed odiare, quando si parla tra persone che non la pensano in maniera assolutamente identica. Se sottolineiamo quello che a Che Guevara ci unisce, non significa affatto che nulla ci divide. Ma perché calcare sempre e solo su ciò che ci divide, quando ci fosse qualcosa di più importante che ci unisce? Perché rinnegare la verità, solo perché viene da una persona che non la pensa interamente come noi?

Ben si intende che il dialogo tra le idee, quando non esistono opinioni comuni, sarà necessariamente, in un certo senso, intollerante. Nella misura in cui abbiamo maturato certe convinzioni, altrettanto fermamente dobbiamo difenderle dalle convinzioni contrarie, pur restando l'obbligo di accettare tutto il vero che l'altro ci dice, anche se a scoprirlo è stato lui prima

di noi. Gli saremo grati per questo vero che può donarci e non significa affatto che tutto quello che dice o fa sia vero.

Che l'istanza rivoluzionaria ci affratelli con Che Guevara, ci sembra tanto logico da non darci alcuno scrupolo di poter scandalizzare. Solo i pusillanimi, non i cristiani veri, sanno tacere di fronte al male. Diceva don Mazzolari che il cristiano vero "riprova il male non perché ne è colpito personalmente (ai torti che lo riguardano può anche non badare) o perché ne viene colpita la sua clientela messa insieme da affinità di sangue, di interessi e d'opinioni. Egli condanna il male, chiunque ne sia colpito, perché, se la carità ha dei gradi, essa non conosce limiti e abbraccia qualsiasi creatura."

Quando abbiamo letto lo scritto di Che Guevara, giuntoci da Cuba, sotto il titolo "La collera dei poveri" non potevamo non riscoprirci fratelli negli stessi interrogativi che lui si poneva: "E a noi sfruttati del mondo, quale compito spetta?

Quando, dopo una lettura meditata della *Populorum progressio*, ci siamo ben resi conto della falsità su cui poggia quell'attuale equilibrio internazionale che osiamo chiamare pace, solo perché non scoppiano ancora le atomiche, non potevamo non condividere l'ansia di Che Guevara: "Ma nei luoghi in cui la misera pace che sopportiamo è stata rotta, quale sarà il nostro compito?"

Solo un egoista insensibile e supino può liquidare o assopire questi interrogativi, magari confondendo Guevara con un normale mercenario di questa nostra storia. Un cristiano qualsiasi dovrebbe invece sentirseli addosso.

La risposta di Che Guevara a questi interrogativi fu la guerriglia, l'unica arma disponibile, diceva, per la collera dei poveri del Terzo Mondo, che tentano di scrollarsi di dosso i soprusi secolari. Forse è soprattutto questo il punto in cui diventa difficile l'accordarsi con "Che".

Schematizzando il discorso, potremo procedere così: nel campo delle idee intese come visione globale della storia e del mondo, tra un cristiano credente e un Che Guevara comunista non si può dare che intolleranza ideologica; di fronte all'impegno attivo nel mondo contemporaneo, equilibrato su un rapporto

di cosiddetta pace, travagliata nella somma ingiustizia della fame e del sottosviluppo, i due si accomunano nel desiderio attivo della rivoluzione; di fronte invece ai metodi da scegliere per la rivoluzione, le soluzioni possono essere svariate, per tanti motivi. Non tutti i marxisti sono d'accordo con la scelta definitiva operata da Che Guevara a favore della guerriglia; né tutti i cristiani traducono la pace evangelica in pacifismi qualsiasi e in impegni non violenti. Anche il cristianesimo, nato nella "Illegalità", non può abbandonare la sua missione di contestazione e confondersi semplicemente con l'ordine costituito. Quando la legge è ingiusta, la disubbidienza è un dovere. Quando il potere legale è ingiusto, obiettare diventa un imperativo morale.

La discussione quindi sui metodi rivoluzionari resta viva e lo sarà sempre nei casi concreti. Per questo, abbandonando l'astratto, ci riproponiamo in seguito di tornare sull'argomento presentando figure concrete di rivoluzionari, per riflettere insieme e valutare poi, nel segreto delle nostre coscienze, la loro testimonianza. Con questo vorremmo anche far avallare una nostra opinione: più che di nuove idee, il mondo di oggi ha bisogno di nuove testimonianze e coerenze, cioè di uomini nuovi. La storia di questi ultimi anni non ne è stata avara: Papa Giovanni, Kennedy e Che Guevara lo sono stati in diversissimi contesti, situazioni e ruoli.

Per ora interessava ritrovarci insieme soltanto su questa conclusione: di fronte al male, riconosciuto universalmente come tale, al di là delle valutazioni ideologiche, ci si può e ci si deve ritrovare fratelli di rivoluzione, pur lasciando ai singoli la responsabilità di scegliere il tipo di metodi che ritiene più convincenti ed efficaci.

Parlavamo prima di esempi concreti: per noi sarebbe più giusto partire da quell'irrepetibile rivoluzionario che fu ed è il Cristo. Lui però è intraducibile sui libri ed i giornali: bisogna scoprirselo dentro vivo, fonte inesauribile di ogni rivoluzione autentica.

PAOLO BEDINI
(Don Paolo Paolucci Bedini)

ANNO VII, 3 – Gennaio 1968

La Messa-Beat

SIAMO VIVI

Il programma invitava ad assistere alla Messa-Beat nel quadro di "Testimonianze di Fede nella musica dei giovani". Prima di quella sera ne avevo solo sentito parlare, ma in effetti non avevo un'idea precisa di ciò che fosse, e non posso negare che, benché la novità mi affascinasse, avessi il timore che la manifestazione potesse diventare uno spettacolo folcloristico.

Il teatrino di S. Cosma era gremito e, fatto notevole, non soltanto di giovani, che comunque costituivano la maggioranza. I brani musicali, intervallati da significativa letture, sono stati molto incisivi e non nascondo di aver pregato anch'io. Dico anch'io, poiché penso che ben pochi possano essere rimasti indifferenti a quelle note che non colpivano l'udito, ma direttamente l'animo.

Comunque c'era qualcosa che mi aveva toccato durante il Recital e soltanto più tardi, ripensandoci, sono riuscito a identificarlo chiaramente: il silenzio; il tutto era stato eseguito in religioso silenzio, e non credo che ciò sia scaturito solo dall'invito che il presentatore ha fatto prima dell'inizio.

Ancora una volta ho avuto la dimostrazione che la superficie non esprime mai la realtà di ciò che contiene. I giovani anconetani hanno dimostrato infatti, con il loro atteggiamento, che non sono quello che vogliono far credere, cioè superficiali, apatici ed individualisti: basta che ci sia qualcosa o qualcuno che li faccia accorgere di questa realtà che li pervade, ed immediatamente la loro sensibilità si manifesta.

Per non andare molto lontano, basti ricordare lo slancio di molti giovani della nostra città, in occasione del terremoto in Sicilia; quanti si sono prenotati per recarsi nelle zone terremotate a portare il proprio contributo di ricostruzione! Quanti si sono prodigati per trovare materiale di soccorso e per offrire il proprio sangue alla Croce Rossa! Dimostrazioni, queste, tutt'altro che assenteistiche.

Non possiamo nemmeno parlare di individualismo, quando una gran parte di giovani sono impegnati nella preparazione di una massiccia Campagna per la Fame nel Mondo che si svolgerà

nel periodo quaresimale nella nostra città.

Ma ecco che subito mi balza agli occhi una necessità, quella cioè di non far restare tali iniziative semplici episodi che quasi non hanno nulla a che fare con la nostra vita di tutti i giorni, perché altrimenti suonerebbe alquanto falso il nostro interessamento di un giorno per le popolazioni affamate; falso e astratto se tutto ciò non divenisse una dimensione della nostra vita.

Un cataclisma o una campagna per la fame ci richiamano al problema una volta ogni tanto, ma gente disagiata e affamata esiste ogni giorno e non occorre andar tanto lontano: basta dare uno sguardo nella nostra stessa città, fare un po' più di attenzione alle persone che vivono intorno a noi; e quella sera alla Messa-Beat ho avuto la certezza che i giovani anconetani sono capaci di ciò, occorre solo che se ne rendano consapevoli.

LINO ANASTASIO

A. VII, 4 – Febbraio '68

RECENSIONE DEL LIBRO
DI GIULIO GIRARDI

"Cristiani e Marxisti a confronto sulla pace"

Si tratta della relazione letta il 30 aprile scorso al convegno tra cristiani e marxisti a Marianske Lazné (Cecoslovacchia). Il pregio di questo volumetto è soprattutto nel metodo con cui l'umanesimo cristiano e quello marxista sono messi a confronto sul più grande compito del momento storico, quello della pace mondiale. C'è un marxismo e c'è un cattolicesimo che hanno una "vocazione" integrista e al limite totalitaria come dimostra la storia passata e recente. Ma c'è un umanesimo cristiano e un umanesimo marxista che possono accordarsi su molti valori. Essi possono incontrarsi sulle frontiere dell'attuale rivoluzione per sovvertire o trasformare il disordine costituito, con la non violenza e con la violenza, per stabilire un ordine mondiale sulla misura dell'uomo.

Una sola perplessità. A forza di parlare dei due ideali, dei due sistemi, dei due umanesimi, potrebbe in molti confermarsi l'equivoco che il cristianesimo sia davvero un ideale storico, un umanesimo.

Non è certo questa la tesi dell'autore (cfr. p. 83), ma questa è l'impressione che il lettore meno accorto potrebbe trarre dalle sue pagine.

A. VII, 5 – Maggio '68

CONTESTAZIONE ECCLESIASTICA

DON MAZZI E LA CHIESA

Il controverso e delicato caso di don Mazzi e dei suoi parrocchiani di cui tanto ha parlato la stampa degli ultimi mesi, non è certamente un fatto isolato e privo di importanza anzi esso ha contribuito a porre l'accento sulla necessità che la Chiesa incontri e umilmente cammini accanto al lavoratore. Sino ad ora dai pulpiti di tutte le Chiese, in tutti gli oratori, si è affermato che la Chiesa non è insensibile ai problemi del mondo del lavoro, ma purtroppo sino ad ora queste sono state tutte parole vuote a cui quasi nessuno ha saputo dare un contenuto valido.

Il sacerdote tanto più sale le sfere della gerarchia tanto più ama (forse senza accorgersene) affiancarsi all'abbiente, e solo raramente si introduce con umiltà in una fabbrica o in un cantiere di lavoro. Di fatto ha sempre preferito, pur avendovi versato sopra fiumi di parole, disinteressarsi dei problemi sociali e quando ai prelati capita di visitare una fabbrica, lo fanno con la veste da "festa" ed alcuni (con un'ingenuità addirittura infantile) chiedono innanzitutto all'operaio: "Figliolo frequenti la tua parrocchia? Vai in Chiesa?" Certamente non ci vuole molta fantasia nel capire quale sia stata sino ad ora la risposta sincera a queste ingenue e mal poste domande.

Non è così che ha agito don Mazzi. Il parroco dell'Isolotto si è "abbassato", portandosi al livello, reale e non formale, dei suoi parrocchiani, ha ascoltato i problemi sociali di una parrocchia popolare, ed ha cercato, attraverso la costituzione di un catechismo più umano e realistico, di portare Dio nelle loro case. I parrocchiani hanno risposto immediatamente alla chiamata del loro parroco, vedendo in questo sacerdote non l'espressione di una Chiesa gerarchica e nobile, ma l'espressione di una Chiesa povera per i poveri, di una Chiesa cristiana, sensibile, attenta alle istanze che sorgono dal popolo di Dio.

Una delle accuse rivolte dal Card. Florit al "catechismo" è quella di aver trascurato la parte spirituale. Io mi permetto di rispondere che non è affatto vero, e questo è dimostrato dalle assemblee settimanali alle quali i fedeli intervengono come non mai prima era avvenuto. In queste assemblee si prega innanzitutto il Signore, poi si parla tra l'altro dei problemi del mondo del lavoro cercando di dare loro un'efficace risposta. Ascoltare, discutere e cercare di rispondere apertamente, senza inutili ipocrisie, ai problemi del popolo di Dio non è forse uno dei modi più belli per pregare Iddio? Come può un padre pensare intensamente alla salvezza eterna se non sa ancora come fare ad istruire e a sfamare il proprio figlio?

In realtà il caso "Don Mazzi" trova le proprie radici in un contesto molto più vasto, cioè in un movimento nuovo che sta scuotendo dal più profondo una Chiesa ormai decrepita. Infatti il parroco e il popolo dell'Isolotto rispondono con il proprio atteggiamento alla concezione orizzontale della Chiesa (concezione portata avanti e sostenuta dalla Chiesa Olandese, Francese, Portoghese e Sud-Americana). A questa cerca di opporsi energicamente la Chiesa di Roma, fervida assertrice della concezione verticale o piramidale.

Don Mazzi si è opposto (con il suo atteggiamento) alla figura del prelato quale simbolo di autorità e di superiorità cercando di porlo (e mi riferisco al Card. Florit) nel mezzo del popolo di Dio invitandolo a "scendere" tra i suoi fedeli e ad ascoltare le parole di un parroco e dei suoi parrocchiani. Il Card. Florit ha decisamente rifiutato tale invito, ma c'è di più, è intervenuto drasticamente, agendo più da comandante di truppe in guerra che da cristiano, destituendo, senza ascoltare ragioni e senza il benché minimo rispetto della libertà e della personalità umana, il parroco dell'Isolotto.

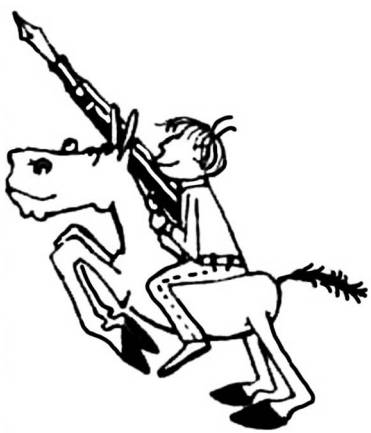
All'inizio, avevo affermato che il caso "Don Mazzi" non è un caso isolato; infatti non pochi sacerdoti spagnoli e sud-americani si trovano tuttora in carcere per aver preso coraggiosamente posizione (passando così dalle parole ai fat-

ti), a fianco degli operai contro certe situazioni socialmente negative. Ben 600 sacerdoti francesi hanno firmato un documento in cui tra l'altro è testualmente scritto "Vogliamo lavorare e vivere tra gli operai".
Jan Godard, parroco di una Chiesa periferica di Parigi, contrapponendo la Chiesa attuale all'insegnamento di Cristo, ha scelto il secondo, cioè l'insegnamento del Vangelo, e andrà a fare l'operaio tra il popolo di Dio.
No, non si può continuare a dormire sugli allori del passato e ad aver paura della realtà presente e futura; purtroppo, molti sono i timori e le perplessità che costantemente frenano il cammino della Chiesa, che ora, più che mai, avverte il proprio ritardo, ma pur consapevole di ciò non trova il coraggio di cambiare e di adeguarsi così ai tempi.

GIULIANO VERNARECCI

A. IX, 2 – MARZO 1969

LO SPORT



CON HERRERA … BUON TEMPO SI SPERA

Dato a Fabbri quello che non è di Fabbri (stipendio per altri quattro anni), la nazionale italiana inizierà una nuova era: "L'era di Herrera". Infatti il dittatore del calcio italiano Giuseppe Pasquale ha nominato il suo braccio destro alla guida della nazionale Helenio Herrera e, come "maggiordomo" ufficiale di Herrera, Ferruccio Valcareggi, già allenatore della Fiorentina e dell'Atalanta. Che mansioni svolgerà, poi, il povero Valcareggi in seno alla nazionale non l'abbiamo ancora capito dal momento che la nazionale la faranno Helenio e Pasquale (forse sarà un nuovo metodo per combattere la disoccupazione …).

Se ad Helenio fossero stati conferiti i pieni poteri (ossia senza che Pasquale ci mettesse lo zampino), non è difficile prevedere quale sarebbe il volto della nuova nazionale: Sarti, Burnich, Facchetti, Bedin, Guarneri, Picchi, Domenghini, Mazzola, Cappellini, Sivori, Corso. Proprio così, cari signori! Prenderebbe l'Inter, un Omar nel "motore" ed ecco fatta la nazionale. Ma quel testone di Pasquale non toglierà mai il veto sugli oriundi, anche se questa faccenda degli "oriundi non azzurri" è diventata ormai una ridicola pagliacciata; infatti non riusciamo a capire il perché non fanno giocare nella nostra nazionale i vari Sivori, Altafini, ecc., cittadini italiani sotto tutti i punti di vista (anche per il fisco …), solo perché un vecchio conservatore del calcio italiano si oppone. (Poi venitemi a dire che in Italia c'è democrazia).

Comunque vediamo come potrà essere la nostra nazionale senza oriundi. Il punto interrogativo più grande si chiama Rivera: infatti ammesso che Herrera voglia ricopiare la super-sfruttatissima formula dell'Inter non vediamo perché un giocatore della classe di Gianni Rivera non debba essere preferito al "tappabuchi" Domenghini che, volontà a parte, di doti ne ha pochine …

La seconda incognita riguarda Riva, la strepitosa ala mancina del Cagliari, un uomo capace di risolvere qualsiasi partita con le sue "fucilate" e le sue "incornate". Con l'innesto di Riva, però, Helenio dovrebbe rivoluzionare i classici schemi di gioco che pratica nell'Inter; schemi che prevedono il gioco sulle ali (dimostrazione pratica: l'unica ala pura che possedeva l'Inter – Jair – è mi-

steriosamente scomparsa tra le riserve). Se poi nel settore sinistro ci sarà un'ala come Riva al posto della mezz'ala "tutto fare" Corso, non vediamo come il terzino goleador Facchetti possa trovare lo spazio per le sue puntatine a rete. Quindi se Mr. Helenio optasse per Riva all'ala sinistra, la maglia numero 10 andrebbe a Corso: Juliano, la scugnizzo napoletano, passerebbe a mediano d'attacco a meno che Lodetti …; e il ruolo di terzino sinistro verrebbe ricoperto da Landini o dallo squartatore Nardin (chiedetelo a Simoes o Coluna), mentre Facchetti, che le sue puntatine a rete si limiterà a farle in Campionato o in Coppa, seguirà la nazionale dalla TV …

Ultimo punto da rivedere, sul quale forse siamo d'accordo con Helenio, è Cappellini al posto del "panzer" juventino De Paoli, dato che Cappellini e Mazzola costituiscono un tandem molto affiatato.

Ma lasciamo da parte i problemi della nazionale e diamo un'occhiata a questo pazzo pazzo pazzo campionato, un campionato illogico, che ogniqualvolta sembra finito, zac … un risultato "matto" rimette in discussione lo scudetto o la retrocessione. Il dilemma più interessante che questo campionato ci propone è la lotta per lo scudetto. Inter o Juve? Helenio o Heriberto? Chi vincerà la guerra dei quattro H? L'Inter qualitativamente è senz'altro superiore alla Juve, si può dire che abbia una marcia in più rispetto alla rivale, e questa marcia si chiama Sandro Mazzola, un giocatore che in questi ultimi tempi ha offuscato (e non di poco) la fama del grande Pelé, un giocatore che è un'arma micidiale in possesso di Helenio.

Al fianco di Mazzola vi sono poi i vari Sarti, Burnich, Picchi, Suarez, Corso e il "redivivo" Bicicli che alla fine influiranno in maniera determinante per l'assegnazione di questo scudetto che con il passare delle domeniche va colorandosi sempre più di "bianconerazzurro". Comunque lungo la strada che porterà per l'undicesima volta l'Inter alla conquista dello scudetto non ci saranno solo fiori, onore e gloria, anzi è probabile che incontri qualche altro "Toro" con una voglia matta di "scornare" il Mago tanto violentemente da fargli rimettere le penne (leggi: lo scudetto).

Ora diamo un'occhiata anche alla Juve, la "Vecchia Signora del calcio italiano", una squadra che anche oggi ha un fascino tutto particolare. D'accordo non sarà più la Juve degli anni ruggenti, la squadra che vinse cinque scudetti consecutivi, non ci saranno più i

grandi fuoriclasse, come Charles, Boniperti, Sivori; ma questa Juve Heribertiana quest'anno ha raggiunto un livello davvero accettabile, eppure è sempre la stessa Juve 1965-66, riveduta e corretta "by Heriberto".

Anche la sfortuna quest'anno si è accanita contro la "Vecchia Signora", pensate nel periodo finale del girone di andata le sono stati annullati cinque goal in tre partite, senza contare poi la rete di De Paoli all'Olimpico contro la Lazio che è stata clamorosamente ignorata dal "cieco di Pordenone" (Sig. De Marchi). (Non sappiamo che cosa aspetti la Lega a fornire il Sig. De Marchi di un cane lupo, un bastone bianco e un paio di occhiali neri prima di farlo scendere in campo).

Questa lunga serie di "eventi" (per non dire peggio) ha influito in maniera negativa sul morale dei bianconeri che, presi dal nervosismo, hanno gettato al vento le occasioni più favorevoli per avvicinarsi sempre più alla capolista.

Dopo Inter e Juve viene, però, il buio. Ci sono delle squadre che in questo campionato hanno davvero deluso, prima fra tutti il Milan di "Sandokan" Silvestri, poi il Napoli e il Bologna, invece hanno ben figurato il Cagliari e il Mantova, squadra dal "pareggio facile".

MAURO BARNABEI

ANNO VI, 3 – Aprile 1967

PALLAVOLO

DOMINA IL TECNICO

Il campionato studentesco di pallavolo anche quest'anno è stato vinto con disarmante semplicità dall'Istituto Tecnico. La squadra delle Torrette, forte di molti elementi militanti nelle formazioni giovanili della Baby Brummel (Giuliani, Micucci, Bartolani, Nardelli, Masuzzo, Petrelli), ha letteralmente travolto tutti gli avversari che ha trovato sulla sua strada. (Figuratevi: non ha perduto neanche un set!).

Chi poteva fermare questa fortissima compagine? Non certo lo Scientifico guidato dal nazionale e capitano della Baby prof. Guido Re; né la potevano fermare i Geometri del prof. Bartolacci, piazzatasi al posto d'onore e, per quanto riguarda le altre due squadre: beh, meglio lasciare perdere … Sia quelli del Classico che i "biancorossi" di via Montebello rappresentavano due complessi di modesta levatura.

Come abbiamo già detto, del Tecnico sono tutti da elogiare, dai capitani Giuliani e Masuzzo, da Nardelli a Micucci, da Bartolani a Petrelli, ecc.

Molto bene anche i Geometri che si sono aggiudicati allo "sprint" il secondo posto, battendo per 2 a 1 lo Scientifico nell'ultima giornata. I "gialloneri" di Via Podesti hanno perduto solo con il Tecnico, per il resto tutto a gonfie vele. Ecco i migliori dei Geometri: Carletti, Frontini, Pantaleoni, Marchetti e Imparato.

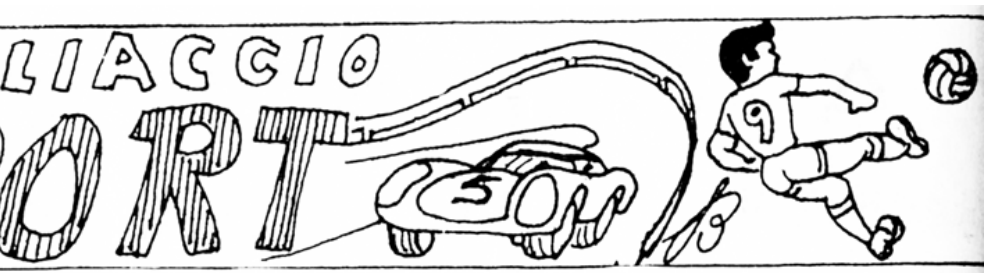
Al di sotto delle aspettative lo Scientifico, che rispetto all'anno scorso ci sembra molto peggiorato, seppure

guidato dal nazionale Re, i liceali non sono andati oltre il terzo posto. Tra lo Scientifico è emerso Cardinali, per il resto molto fumo e …

Anche il Classico non è che abbia fatto una gran figura, ci è sembrata una squadra molto slegata e priva di elementi di gran valore, comunque ha scaltramente approfittato dell'ingenuità dei Ragionieri di via Montebello che, molto gentilmente, hanno loro offerto su un piatto d'oro una partita che avrebbero vinto con estrema facilità.

Fanalino di coda del torneo è la Ragioneria "B: Stracca", che come nelle precedenti edizioni è andata di sconfitta in sconfitta ed è rimasta inchiodata all'ultimo posto della classifica. Gli "stracchini" avevano avuto un inizio abbastanza promettente, poi, il buio. E' comunque da elogiare il bravo prof. Mazzucchelli che ha diretto la squadra con entusiasmo e competenza e, fra i giocatori, meritano una citazione capitan Pacetti, ottimo palleggiatore, Cardilli, Lucchetti e il giovanissimo Luciani II.

M. T.



INTERVISTA ALL'ASSESSORE COMUNALE N. L. KOGOJ

LO SPORT IN ANCONA

Abbiamo intervistato l'Assessore allo Sport, Problemi della Gioventù, Turismo e Spettacolo Dott. Proc. Nicasio Luigi KOGOJ, prima che iniziasse la crisi al Comune di Ancona. Abbiamo rivolto all'Assessore le seguenti domande:

1 – **Un piccolo bilancio sullo sport cittadino (come risultati di atleti o squadre) con riferimento a quello nazionale.**

- In proposito posso assicurarvi i risultati di un'indagine sullo sport anconitano che questo Assessorato ha svolto riferendosi alla situazione del 1965. Dall'indagine si rileva che Ancona, come risultati sportivi, può considerarsi mediocre rispetto alle altre città italiane. I motivi devono essere ricercati nella carenza degli impianti sportivi, nella minima partecipazione dei giovani allo sport attivo, nell'insufficienza numerica degli istruttori qualificati e nella completa assenza di ogni forma di attività sportiva nella campagna. Tanto per citare qualche dato, posso dire che su 6500 studenti appartenenti alla Scuola media inferiore e superiore, soltanto 1702 praticano una qualche attività sportiva. Ad esempio Ancona ha soltanto tre Campi di calcio regolamentari e 1021 atleti calciatori. Ravenna, che ha quasi lo stesso numero di calciatori, ha ben 10 Campi regolamentari. Pur considerando quindi Ancona come una zona sportivamente depressa, non si può negare che annualmente si assiste a qualche risultato di rilievo conseguito da atleti dorici. Anche qui per fare qualche nome posso citare Gianni DEL BUONO, che deve essere considerato oggi un esponente dell'atletica leggera nazionale sulle distanze degli 800 – 1500 metri; la CESINI, una

juniores, che ha già all'attivo una presenza nella nazionale italiana di atletica leggera. Altro sport che ha dato soddisfazione alla nostra città è senz'altro il sollevamento pesi, che la SEF Stamura cerca di mantenere ad un buon livello tecnico. Anche qui abbiamo un campione italiano Filiberto CARBONETTI che, proprio nel 1966, è stato proclamato dall'Amministrazione comunale atleta dell'anno, e con lui l'olimpionico di tiro al piattello Liano ROSSINI e il rag. Bruno Burattini, noto dirigente della FIDAL e creatore del centro C.O.N.I. di addestramento dell'atletica leggera. Altro fatto notevole è indubbiamente quello che riguarda la pallacanestro anconitana che ha oggi una squadra in serie B, la Stamura, due in C e numerose altre in serie D e nelle categorie minori. Per quanto concerne il calcio, dopo lo scampato pericolo della retrocessione, nel Campionato 1965-66, della maggiore Società calcistica, l'U.S. Anconitana, il nuovo Consiglio direttivo ha predisposto una nuova politica che ha dato buoni risultati durante il Campionato 1966-67.

2 – Perché alcuni sport in Ancona possono essere praticati solo da una élite?

- La domanda si rivolge evidentemente verso quelle discipline per la pratica delle quali necessita un'attrezzatura costosa: c'è una particolare tendenza a considerare il tennis uno sport di élite, cosa che personalmente condivido solo in parte. A questo proposito posso anticipare che l'Amministrazione comunale ha collaborato fattivamente con l'Azienda "Riviera del Conero" per la costruzione imminente di un Centro tennis a Pietralacroce riservato ai giovani. Inoltre, in collaborazione con il C.O.N.I., l'Amministrazione ha favorito l'istituzione di un Centro C.O.N.I. per l'addestramento all'atletica leggera per bambini dai 6 agli 11 anni, che attualmente conta ben 480 allievi.

3 – Cosa ci può dire dell'il-

luminazione dei Campi sportivi di Valle Miano e dello Stadio Dorico?

- Per quanto riguarda il Campo sportivo di Valle Miano, la cosa è di competenza del Comitato Regionale della F.I.G.C. e mi risulta che sono già stati fatti passi per realizzare presto l'impianto di illuminazione. Lo Stadio Dorico è di competenza comunale e l'Assessorato allo Sport ha fatto predisporre dall'Ufficio Tecnico uno studio dal quale è risultato che il costo dell'impianto di illuminazione è di Lire 25.000.000. Si tratta ora di reperire i fondi necessari e non nascondo che l'attuale situazione del bilancio comunale rende problematica la spesa.

4 – Praticamente lo Stadio Dorico si è rivelato insufficiente per l'atletica leggera. Non si potrebbe aprire un nuovo Stadio?

- In effetti lo Stadio Dorico è l'unico attrezzato per l'atletica leggera. Lo stesso impianto è anche usato dalla U.S. Anconitana e dalla S.S. Andreanelli. Su tale Campo sportivo devono svolgere la loro attività anche le cinque società di atletica leggera che contano ben 380 atleti, nonché i gruppi sportivi studenteschi ed il Centro C.O.N.I. E' certamente indispensabile costruire altri campi sportivi per l'atletica leggera e per il calcio: a Torrette l'Amministrazione sta ultimando i lavori per la costruzione di un nuovo campo di calcio mentre a Collemarino verrà realizzato un nuovo Campo di calcio e di atletica leggera per il quale il Comune sta ricercando l'area idonea.

5 – Ci può dare qualche notizia sul Palazzo dello Sport?

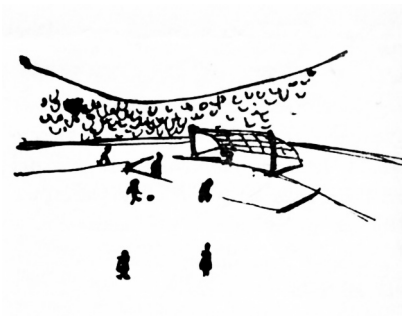
- Il Palazzo dello Sport dovrebbe essere ultimato entro i primi mesi del 1968. Esso è composto da una sala principale e comprende il Campo di gioco principale e una gradinata con 1000 posti a sedere. Al di sotto della gradinata sarà realizzata una micropiscina coperta con una vasca di metri 25 X 6, destinata esclusivamente all'attività

scolastica e delle società sportive. In un corpo aggiunto saranno ricavate altre quattro palestre per il pugilato, il sollevamento pesi, la ginnastica e la scherma. E' intendimento dell'Amministrazione di utilizzare questo meraviglioso impianto per competizioni spettacolari ad alto livello (pallacanestro, pugilato, tennis, ginnastica, pallavolo, ecc.) ed inoltre far sì che l'impianto stesso possa ospitare il maggior numero possibile di giovani.

6 – Sarebbe possibile fare qualche cosa a favore delle competizioni motociclistiche?

- Il problema si presenta quanto mai complesso dal punto di vista economico e organizzativo. E' chiaro che per organizzare una gara motociclistica è necessario disporre di un organo (Federazione o Società) che possa prendere a cuore la cosa. Ad Ancona esiste una società denominata "Moto Club Lattanzi" che penso non abbia forza economica sufficiente per esaudire il vostro desiderio. Posso invece anticipare che, con molta probabilità, Ancona ospiterà una gara ciclistica internazionale, che verrà organizzata dalla Società "Pedale Dorico".

ANNO VI, 4 – Maggio '67



ANCONA BASKET

Anche quest'anno è iniziato il campionato di pallacanestro. Le squadre doriche si presentano al via, vogliose di ben figurare e di confermare o migliorare le prestazioni dello scorso anno.

La Stamura si presenta quest'anno con un parco giocatori più vasto e qualificato delle ultime stagioni. L'abbinamento con un'industria qual è la FARFISA ha certamente giovato sia dal punto di vista economico che da quello tecnico e tutti gli aficionados si augurano di veder disputare dalla loro squadra, dopo nove anni di continua lotta per raggiungere la salvezza, un campoinato tranquillo: perché, oltretutto, quest'anno il bravo Belardinelli potrà disporre di giocatori veramente in gamba. Infatti ai "vecchi" si sono aggiunti Giampieri e Massi, due giovani cresciuti nei vivai cittadini dotati di moltissimi mezzi per sfondare nel difficile mondo del basket; Polenta, rientrato tecnicamente molto migliorato dal prestito alle F. Armate; Cesaroni, un grandissimo ritorno dopo due anni di sentita assenza e Sardagna, acquisto dell'ultima ora, il "pezzo" di maggior pregio, essendo stato per 70 volte nazionale e 2 volte olimpionico: un giocatore che risolverà molte partite.

Ecco i quadri completi della FARFISA:

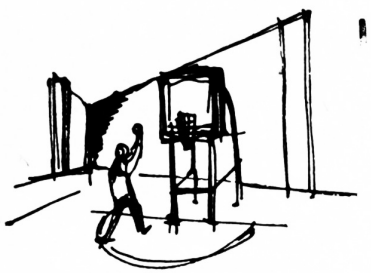
Petrocchi, Mainardi II, Tozzi, Massi, Polenta, Cesaroni, Mainardi I, Giampieri, Moroni, Sardagna, Mengarelli, Belardinelli, (Borghi).

La Mineral militante in serie C spera, sotto la guida del preparato Paolo Moroni, di conseguire il terzo posto dello scorso anno, cosa non molto facile, essendogli venuto a mancare un uomo del valore di Giampieri, ma d'altra parte non è detto che non possa riuscirvi essendosi accaparrato il "vecio" ma sempre in gamba Lucioni e il lungo Giustini.

Le altre squadre militanti in serie D e in promozione sono: la Juvenilia, una simpatica squadra di giovani che potrà ancora contare sulle prestazioni di Gaggiotti e Maschio; la Baby Brummel, decisa a risalire la china dopo una deludente stagione e la Tiger affidata al Signor Rosi.

A tutte queste squadre vada il nostro augurio di buon campionato.

GASTONE SERRANGELI



ANNO VII, 2 – Novembre 1967

LA SQUADRA "IL BROGLIACCIO"

Dice:
- "Ma tu hai già giocato a pallavolo!?!.
- "Veramente fin dall'anno scorso giocavo per la scuola e ora faccio parte di una squadra di pallavolo".
- "Ah!, della Pro Patria?".
- "No, un'altra squadra".
- "Quale? Quella nuova del nome strano, il "Brogliaccio" mi sembra?".

Risulta dal colloquio riportato, che in Ancona "ora" esistono due squadre femminili di pallavolo: la "Pro Patria" e il "Brogliaccio".

Una nuova squadra affianca, cioè, la gloriosa e vecchia "Pro Patria", o meglio, ad essere precisi bisogna dire che il Movimento studenti dispone di una società sportiva la quale, per ora, si dedica soltanto alla pallavolo nel settore femminile. Significa insomma che gli studenti in Ancona, da oggi in poi, hanno una società sportiva propria, retta, sovvenzionata e allenata da studenti, i quali studiano apposta e sono quindi preparati (anche se sono ancora agli inizi) sia tecnicamente, che psicologicamente, che culturalmente (in senso lato che nessuno di noi dimentica infatti come la ricerca e la preparazione continua siano a fondamento di qualsiasi attività).

- Perché è stata scelta proprio la pallavolo?

È fuor di dubbio che la pallavolo sia uno dei pochi sport completi, se praticata con intelligenza e con una adeguata preparazione atletica; offre per di più il vantaggio di essere una disciplina di squadra (e ciò va notevolmente a favore del lato educativo) e di divertire anche chi ne è agli inizi della pratica perché si apprende facilmente. C'è da sottolineare che noi non abbiamo usato il metodo selettivo proprio delle società sportive, per lo meno in Ancona; vogliamo dire che nella nostra squadra non ci sono soltanto atlete chiaramente portate alla pallavolo, bensì partecipa ai nostri allenamenti chiunque lo desideri e vi possiamo assicurare che nessuna ragazza se ne è andata per non più ritornare; anzi è successo piuttosto che ragazze le quali non hanno mai praticato alcuno sport, magari un po' timide od impacciate si siano entusiasmate a tal punto da ottenere un rendimento superiore a quello di tante altre. Ciò naturalmente è valso a creare quel clima particolare che caratterizza un "ambiente", che, nel nostro caso, è di amicizia, di cordiale agonismo e che ci infonde fiducia al di là dei semplici risultati tecnici.

Un lettore del "Brogliaccio" ha invitato il nostro giornale a interessarsi più concretamente dei problemi cittadini e scolastici e noi pensiamo che una delle tante risposte che si potevano dare è proprio la creazione di una squadra di pallavolo, uno sport, cioè, che comunemente pratichiamo nelle ore di educazione fisica, ma senza una adeguata preparazione ed organizzazione.

Plinius

ANNO VII, 4 – Febbraio 1968

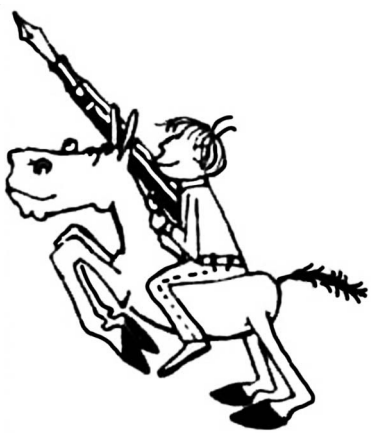
Storia della società di pallavolo “Il Brogliaccio”

Sorta nel 1967 per iniziativa di un gruppo di studenti della città marchigiana, prese il nome da “il Brogliaccio” quasi mensile del Movimento Studenti di Ancona (Direttore *illo tempore* Giancarlo Cappanera, Allenatore Franco Brasili). L’iniziativa ebbe successo, e un settore giovanile all’avanguardia (a cavallo tra gli anni settanta e ottanta la società vinse tre scudetti Under-18, uno Juniores e due Under-15) permise alla “Brogliaccio” di raggiungere presto i vertici del volley nazionale: nel 1976-77 partecipò al campionato di Serie A e fu ammessa l’anno successivo alla neonata A1. Nel 1982 fu finalista in Coppa CEV.

Nel 1984-85 raggiunse le semifinali scudetto, nelle quali fu superata dalla dominatrice dei campionati di quegli anni, laTeodora Ravenna; la prestazione fu migliorata con il terzo posto del 1986-87 e l’approdo alle semifinali scudetto, nelle quali la Brogliaccio fu battuta dalla Civ&Civ Modena. Nel 1985 era iniziato il sodalizio con la Centrale del Latte di Ancona, che sponsorizzò la squadra per sette stagioni con il marchio Yoghi.

Nel 1988 vinse il suo primo trofeo internazionale, la Coppa CEV, nella finale di Ankara contro la Braglia Reggio Emilia. Ultimo acuto fu quello del 1992-93, con sponsor Brummel: terzo posto alla pari con la Guadagni Impresem Agrigento e semifinali, nuovamente perse contro la Latte Rugiada Matera. Nel 1996 la parabola della squadra si chiuse con l’ultimo posto in A1 e la rinuncia a prendere parte al successivo torneo di A2.

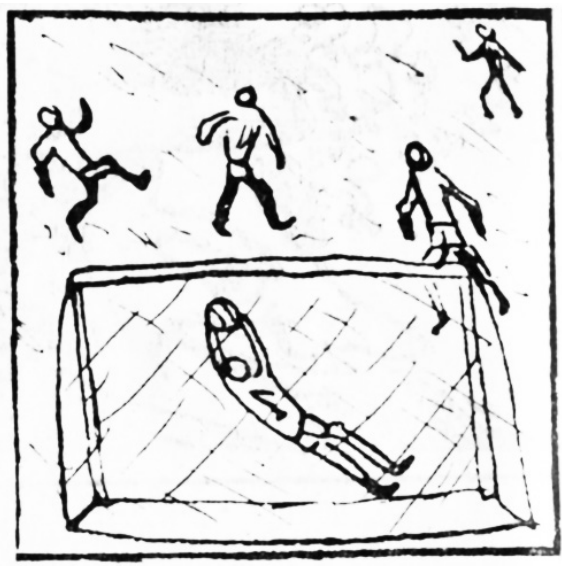
LETTERATURA, MUSICA, CINEMA, TEATRO



PREGHIERA

O tu che non hai occhi
e non hai voce
e non hai mani:
di nostra madre con gli occhi
riguardaci,
di nostro padre con la voce
parlaci,
e con le mani dei bimbi
accarezzaci;
mostraci la tua immagine
in chi soffre,
facci mutare in gioia
ogni tormento;
il tuo fulgore adombralo
nel pane
che s'oda la tua musica
nel vento,
e lungo il mare abbonacciato, pace
azzurreggi infinita del tuo Bene,
perché tuo soltanto è l'Amore,
e questo che ci strugge e tormenta
è freddo vuoto,
nero fra le stelle.

Franco Albonetti



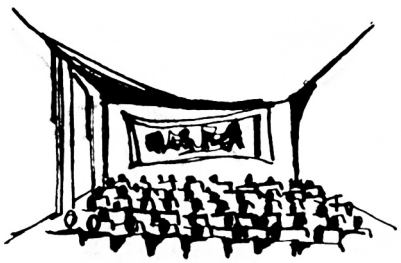
IL VANGELO SECONDO MATTEO
Secondo P. P. Pasolini

Lo scalpore che ha suscitato il film di Pasolini è indubbio. Tutti si chiedevano come mai lo scrittore-regista non avesse girato sul set una sua vicenda, ma un testo non suo, e per di più caratterizzato da un profondo contenuto storico-teologico come il S. Vangelo.

Ma ciò che più ha incuriosito è la diversità completa che intercorre tra questo film e i precedenti lavori di Pasolini. Possiamo senza dubbio esprimere un giudizio positivo sul film guardandolo dal lato artistico. Infatti felice è stata la scelta della scenografia, la sua ambientazione, la recitazione insuperabile dell'attore catalano Irazoqui che impersonava la maestosa figura di Cristo; felice la semplicità della folla che ha svolto un importante ruolo nel film.

La colonna sonora mista di brani classici e moderni spirituals ha dato al film un tono reale, moderno, veramente commovente. Per dare un giudizio sul contenuto teologico del film è necessario scrutare il dissidio interno dell'Autore che si era prefisso inizialmente di presentare un Cristo prettamente su un piano umano. Riscontriamo infatti l'omissione di alcuni fra i più importanti miracoli: "La resurrezione della figlia di Giairo", "Gli indemoniati da Gadara", "I due ciechi", "Il fanciullo epilettico", ecc. Altre immagini sono apparse sfuocate come la moltiplicazione dei pani e l'ultima cena, importantissima per un cristiano a causa della consacrazione delle specie eucaristiche.

Nell'interrogatorio con il sommo sacerdote conclusosi con le parole:



"Ti scongiuro per il Dio vivente di dirci se sei il Messia, il figlio di Dio", quando Gesù risponde: "Tu l'hai detto", il Cristo proclama solennemente la sua natura divina. Nel film invece l'attenzione è fissata sulla scena della figura di Pietro tormentata dal rimorso della rinnegazione, perciò le parole di Gesù non sono state ben messe in luce. Ha temuto il Pasolini di fare un'aperta professione di fede?

Altro passo di notevolissima importanza che l'Autore ha tralasciato è la trasfigurazione.

Effettivamente da ciò possiamo dire che Pasolini abbia preferito mettere in risalto l'aspetto esteriore, umano di un Cristo difensore dei deboli, che si prodiga per il trionfo della giustizia sociale.

Nonostante ciò nel film si sono visti dei miracoli, si è visto il potente ascendente della figura del Cristo sulle folle, si è vista la Resurrezione, e da ciò possiamo dedurre che il Pasolini si è sentito costretto a non tralasciare del tutto la natura divina del Cristo.

Matteo che presenta Gesù è stato sicuramente più forte di lui e appunto per questo il film ha riscosso il plauso del pubblico. Tutti, dopo aver assistito al film, si sono chiesti: "Come mai Pasolini, essendo marxista, ha voluto fare un film sul Vangelo?"

L'Autore ha risposto ai giornalisti dicendo che non vedeva perché un marxista non potesse essere religioso, giustificando così la dedica iniziale del film: "Alla memoria di Papa Giovanni, l'unico che abbia saputo iniziare il dialogo fra marxismo e cattolicesimo".

Con questa affermazione non vogliamo creare equivoci: si faccia bene attenzione a non correre il rischio di sfocare la divinità della persona del Cristo.

UGO BORGHI

ANNO IV, 3 – Marzo 1965

BEATS!
Letteratura o costume?

Crediamo di far cosa gradita nel presentare questo breve saggio, che vorrebbe essere un contributo alla riflessione su un fenomeno di vita giovanile oggi al centro degli interessi giornalistici. Chi lo scrive ha tenuto presente l'inchiesta da noi promossa e pubblicata nell'ultimo numero e vorrebbe rispondere ad una esigenza emersa.

Dire "beats" e pensare ai capelloni, ai complessi dell'ultima ora, alla moda piper e alla pop-art è per molti una sola cosa. A pochi è invece noto che questo fantomatico termine "beat" uscì dalla squallida nomenclatura del vocabolario per merito di un letterato, non molto ben digerito dai "benpensanti", il cui nome risponde a quello di Jack Kerouac. Non si pensi assolutamente ad un Movimento letterario, nel senso classico del termine, e tanto meno ad una scuola e a dei maestri.

La "beat generation" prima ancora di essere un modo di scrivere fu un modo di vivere; anzi fu un modo di scrivere vivendo e di vivere scrivendo. Arte e letteratura, jazz e vagabondaggio, cinema e droga, religiosità e ribellione, esperienza di vita e carcere, bombe atomiche e razzismo, tutto ciò che costituisce la vita palpitante di questo nostro secolo, potrebbe e dovrebbe servirci per comprendere questa letteratura, che nacque spontanea, senza né documenti né proclami, all'insegna di una ribellione più psicologica che letteraria. Ad affratellare immediatamente i più disparati individui, che ormai in una storia letteraria chiameremo "beats", furono alcune esigenze di fondo, per cui ci si ribellava allo stato di cose creatosi nell'America di Eisenhower e di riflesso nel mondo; si odiava soprattutto anche il più blando accademismo letterario, spesso vuoto e troppo strumentalizzato al successo; si riaffermava la volontà di essere se stessi fino in fondo. Oggi i nomi dei "beats" si sono affermati: Kerouac, Corso, Ferlinghetti, Ginsberg, Mailer, Osborn, ecc. non sono più autori clandestini e per altro non sono più i giovani di venti anni fa. I critici considerano il fenomeno un fatto ormai compiuto, ma, nel farlo, debbono riconoscere che con loro tante cose in letteratura sono cambiate, anche tra gli scrittori cinquantenni: Bellow stesso, di recente, ebbe a riconoscere che, per merito dei "beats", ai tecnici della cultura si sono sostituiti i letterati rimescolati con la gente, privi di insignificanti accademismi e vuote aristocrazie. Con questi telegrafici cenni abbiamo tentato di dare un'idea del fenomeno letterario "beat" e dobbiamo rimandare al prossimo numero una

valutazione, altrettanto stringata, per ovvii motivi giornalistici. Né analisi, né valutazione hanno pretesa alcuna, se non quella di affidare ad altri ciò che è stato il frutto di alcune personali ricerche maturate con riflessione. La prima pagina dell'ultimo "Brogliaccio" esortava a prendere contatti con le opere più significative di questa letteratura che andiamo trattando. Per nostro conto mettiamo sull'avviso i nostri lettori che uno studio del genere, se non vuole essere deludente o fermarsi solo alla mania di potersi dichiarare "aggiornati" fino all'ultimo "grido" deve essere preparato.

Non è certo questa una letteratura da gente appena appena iniziata e richiede riflessione, maturità, sforzi di penetrazione critica. Siccome siamo certi che una tale letteratura può essere un'utile scoperta solo se tali premesse si verificano, abbiamo dato questo nostro contributo.

B. P.

Fine d' un amore

Io parlo...
Io scrivo...
Io guardo gli uccelli
che volano in cielo...
E' come se nulla
fosse cambiato.
Andando per strada
saluto la gente, la gente
mi guarda, saluta...
Non è successo niente.
La pallida luce del sole
disegna un'ombra
velata sul muro di fronte,
le braccia indurite
dal freddo gli alberi
ancora tendono...
No, no nulla è cambiato.
Se guardo lo specchio
io vedo i miei occhi
uguali a quelli di ieri,
neanche un po' d'ombra
perduta nelle pupille.
Rimane quell'aria
perlacea che ieri
riempiva le strade,
rimane com'era,
e il buio tranquillo
stasera ritorna
ad abbracciare
il mio sguardo.
E non importa
se andando mi sento
più nuova.
Rimango anch'io come ero,
sola.

RENATA MAMBELLI

RYTHM and BLUES

A due mesi di distanza dalla *tournée* dei Rolling Stone in Italia mi trovo ancora perplesso sulle dichiarazioni da essi rilasciate. Forse non tutti sanno che Mike Jagger aveva affermato che essi stessi e con loro tutta la musica moderna si stava spostando dal genere Beat al genere "Rythm and Blues".

"L'era del Beat è finita – aveva dichiarato – Ora facciamo del Rithm and Blues".

Fiduciosi, tutti gli appassionati hanno atteso il nuovo esordio dei cinque inglesi ma questo esordio ancora non si è visto. Allora mi sono ricordato di "LET'S SPEND THE NIGHT TOGHETER", l'ultima loro canzone. L'ho ascoltata più volte per trovare una traccia del nuovo genere da loro tanto esaltato. Infine la mia buona volontà è stata premiata. Sono riuscito a capire che è nella loro intenzione andare verso un genere più qualificato, ma purtroppo non ne hanno i mezzi. Già, perché per fare il Rithm and Blues non bastano due chitarre, un piano, una batteria ed una voce per quanto possa essere buona, né è necessaria un'orchestra come quella di Ray Charles (provate a sentire qualche suo disco, vi piacerà) ma basterebbe fare come fa Roky Roberts. Il suo Rithm and Blues è molto commerciale ma, da qui, si riesce a capire l'intelligenza di un cantante, guardate i componenti del suo complesso. Il più giovane avrà quarant'anni e con almeno vent'anni di jazz sulle spalle. Egli riesce ad accentrare su di sé tutta l'attenzione del pubblico. E' un tipo simpatico, agile e canta straordinariamente bene; la musica, poi, la lascia fare a chi veramente se ne intende. Ma soprattutto quello che del Rithm and Blues non potrà mai essere sostituito è il sassofono.

E' inutile che i Rolling Stone si affannino con i vari "Pa, pa, pa" all'inizio del disco né penso che possano mettersi a studiare uno strumento così di punto in bianco, ci sarà sempre chi li supererà in bravura. Allora per loro è finita? No, perché il Rithm and Blues è bello, ma non così commerciale come il Beat. Il Beat continuerà ancora, ma sarebbe continuato forse di più se proprio i Rolling Stone non lo avessero demolito davanti ai loro fans.

FRANCO P.
(Franco Patrignani)

Ma tu sai che c'è un Teatro

I prezzi sono alti, è vero, ma quelli dei locali alla moda lo sono molto di più. Pensaci. Ma tu sai che, da quando esiste l'uomo, esiste il teatro? E scommetto che chissà quante volte hai recitato "una parte" nella commedia della vita. Il teatro è vitale, caldo, giovane, come noi giovani. Ma resta una delle poche "posizioni chiave" che ancora noi giovani non abbiamo conquistato.

Qual è l'atteggiamento dei giovani nei confronti del teatro?

Nessuno può rispondermi meglio dell'Ingegner Lirio Arena, Direttore Artistico del Teatro Sperimentale di Ancona. Per parlare con lui sono andato proprio in teatro dove si sta allestendo "Il berretto a sonagli" di Luigi Pirandello.

D. Qual è, secondo lei, l'atteggiamento dei giovani nei confronti del teatro?

R. *Il discorso è lungo. I giovani, oggi, hanno da dire qualcosa che urge conoscere da parte degli adulti. Certamente la frattura tra generazione e generazione è sempre esistita, ma quella odierna sembra incolmabile, perché ora non c'è comunicabilità. Una volta c'era una sorta di aurea mediocrità, oggi siamo agli estremi: ci sono ragazzi molto intelligenti oppure completamente al di sotto della media. Quelli che stanno per l'eccesso si preoccupano del teatro come del resto di ogni forma d'arte. Ritengo sarà sempre maggiore il numero dei ragazzi che frequenteranno il teatro.*

D. I giovani anconetani apprezzano il teatro?

R. *Danno luogo a sorprese. Più volte sono numerosi ai concerti.*

D. Quali sono le preferenze dei giovani?

R. *I giovani sono per gli spettacoli impegnati, a questi prestano molta più attenzione che non agli spettacoli di genere brillante.*

D. Si è fatto niente fino ad ora per interessare i giovani anconetani al teatro? Facilitazioni, tessere, pomeriggi studenteschi, eccetera.

R. *Sì, per ora abbiamo agevolato l'ingresso al teatro specialmente agli studenti universitari e liceali. Di più non possiamo fare. Comunque è preciso nelle nostre intenzioni organizzare esposizioni, dibattiti, mostre, ma solo quando il teatro sarà stabile, quando cioè potrà disporre di una vera e propria compagnia composta da attori professionisti.*

D. Cosa ne pensa del teatro portato sulle strade?

R. *Ottima cosa. Ho visto Plauto rappresentato su di una piazza e mi sono detto che lo roviniamo portandolo in teatro. Bisogna far vivere il teatro vicino al popolo, portarlo nelle sue case dove vive, dove lavora e far vedere che dice qualcosa: allora penso che il popolo tornerebbe al teatro.*

PAOLO PICCININI

ANNO VII, 1 – Ottobre '67

Alla scoperta del teatro

E' stata accolta con molto favore l'iniziativa del teatro Sperimentale di aprire finalmente le porte della sala di via Redipuglia alla gioventù studentesca. I due lavori pirandelliani, "L'uomo dal fiore in bocca" e "Il berretto a sonagli", sono stati molto apprezzati dagli studenti, che hanno potuto così avvicinarsi al teatro tramite l'autore più rappresentativo tra quelli italiani.

Arena, protagonista dei due lavori, ha svolto i suoi ruoli in modo impeccabile e gli applausi gli sono andati numerosi.

Peccato che i lavori come quelli di Pirandello non possano essere rappresentati in un teatro più vasto: le Muse; gravemente danneggiato dalla guerra, attende ancora l'opera risanatrice dell'uomo, e una città come Ancona deve accontentarsi di una sala riservata a poche centinaia di privilegiati.

Di Luigi Pirandello dovrei parlare molto a lungo, mi limiterò a dire che mi considero fortunato di aver potuto assistere alla rappresentazione che è stata data per celebrarne il centenario. La sua opera, nella propria formidabile coerenza e omogeneità, rimane sempre un perpetuo "lavoro in corso" se così posso chiamarla …. L'autore siciliano ne "Il berretto a sonagli", che è, nella sua ultima parte, un dramma sentito della gelosia e della pazzia, assume quel suo aspetto di martire, confessore e qualche volta poeta della pazzia germinale che è nel cantuccio del cervello di ognuno di noi, suoi contemporanei.

Egli sente confusamente che la sua non è soltanto poesia, ma oratoria di un nuovo credo, in cui la pazzia – l'irrazionale – viene predicata e accettata come una dura necessità. Noi tutti dobbiamo essere grati allo scrittore per il suo generoso tentativo di oggettivare la malattia contemporanea per liberarne gli altri e se stessi.

F. FARRONI

ANNO VII, 3 – Gennaio '68

Intervista a
RINGO STAR
in esclusiva

IL MOSTRO DI FAMIGLIA

Il batterista dei Beatles, al secolo Ringo Star, è uno dei protagonisti di CANDY, il film-scandalo di Christian Marquand attualmente in lavorazione a Roma. Nonostante i ferrei divieti di avvicinarlo (divieti che è lui stesso a porre, dal momento che non ama le interviste), siamo riusciti a strappargli un breve colloquio. Eccolo.

DOMANDA. Lei è chiamato Ringo per la strana mania di portare alle dita decine di anelli. Sa spiegarci questa mania?

RINGO. *Se la faccia spiegare da uno psicanalista: il mio cervello non arriva a tanto. Ha provato a chiedere a un collezionista di francobolli perché colleziona francobolli e non farfalle?*

D. Come mai voi Beatles avete deciso di non esibirvi più in pubblico?

RINGO. *Perché è logico amministrare le proprie persone in maniera discreta. Noi Beatles, continuando con tutto quel chiasso, rischiavamo l'inflazione.*

D. Che farete voi quattro, d'ora in poi?

RINGO. *Dischi, films, show, speciali per la televisione.*

D. Come mai è lei a fare sempre il portavoce dei Beatles?

RINGO. *Perché sono il "matusa" della compagnia. Infatti ho addirittura qualche mese in più di John Lennon.*

D. Voi Beatles avete aperto a Londra una boutique chiamata "La mela". Quale tipo di moda volete imporre?

RINGO. *Roba stravagante. Noi, però, non imponiamo niente. Facciamo delle cose, anche strane e assurde, che sono subito richiestissime. Non è colpa nostra.*

D. Ogni cliente che entra nella vostra boutique deve mordere una mela. Perché?

RINGO. *E' un puro divertimento. E' come se chiedessimo di pulirsi i piedi su uno zerbino o di fare gli scongiuri toccando ferro.*

D. Il fatto di essere regolarmente coniugato con due figli come un bravo borghese, non le sembra in contrasto con la sua natura anticonformista?

RINGO. *No, per niente. Si può essere perfetti idioti restando scapoli e persone intelligenti con famiglia a carico. Lo stesso vale per il conformismo e l'anticonformismo.*

D. Secondo lei è difficile per una donna essere la moglie di un "MOSTRO sacro" come uno dei Beatles?

RINGO. *Accanto a me, mia moglie Maureen sembra avere una vita abbastanza facile e normale. "Mostri sacri" lo siamo più nell'immaginazione del pubblico che nella realtà*

D. Che qualità deve avere una donna per conservare accanto a sé un uomo come Ringo Star?

RINGO. *Deve amarlo, amarlo e ancora amarlo. Amarlo e farsi amare. Non c'è qualità o scaltrezza che possa tenere uniti un uomo e una donna, quando non si amano più.*

D. Il fatto di avvicinarsi ai trent'anni e di essere quindi considerato un "matusa" che impressione le fa?

RINGO. *Quella, piacevolissima, di essere una creatura umana, capace di invecchiare.*

Non ho osato intercalare i miei commenti personali alle parole del grande Ringo, ma una piccola conclusione mi spetta di diritto. Ho conosciuto diversi cantanti, più o meno bravi, non sto a polemizzare. Ai signori cantantucci, quelli che stanno là "sul pero" e pretendono il nostro plauso come se spettasse loro di diritto perché cantano in falsetto o strimpellano la chitarra, vorrei far leggere queste risposte. Qualcuno dirà che anche l'antidivo è una posa. Allora sono pronta ad accettare, e credo anche voi, qualsiasi posa, qualsiasi atteggiamento, qualsiasi "stare sul pero", purché sotto ci sia una persona intelligente, preparata e umana. E il caso di Ringo è prprio il nostro caso.

MARVI MARONI

PAROLE e MUSICA

Con questa rubrica vogliamo presentare, di volta in volta, dei testi di canzoni di autore moderno. Ma non metteremo le canzoni, magari piacevoli, che ascoltiamo ogni giorno, bensì testi veramente belli perché umani, poetici o seriamente impegnati. Perciò niente proteste conformiste e commerciali, ma ciò che dimostra che anche nel mondo della canzone italiana c'è qualcosa di valido e artistico.

Cominciamo con « LA BALLATA DELL'EX » di S. Endrigo, in cui i temi della resistenza e della politica vengono toccati con verismo e pungente satira, ma sempre « classicamente » misurata. Vi troviamo amare constatazioni su quella società italiana che in ogni circostanza storica offre sempre materia di canto a quelle persone, sensibili ed oneste, quale appunto è l'ex interpretato da Endrigo.

V. S.

LA BALLATA DELL'EX
di S. Endrigo

Andava per i boschi con due mitra e tre bombe a mano,
la notte solo il vento gli faceva compagnia,
laggiù nella vallata è già pronta l'imboscata:
nell'alba senza sole eccoci qua,
qualcuno il conto oggi pagherà.
Andava per i boschi con due mitra e tre bombe a mano,
il mondo è un mondo cane ma stavolta cambierà,
tra poco finiranno i giorni neri di paura,
un mondo tutto nuovo sorgerà,
per tutti l'uguaglianza e la libertà.
In soli cinque anni questa guerra è già finita,
è libera l'Italia, l'oppressore non c'è più,
si canta per i campi dove il grano ride al sole,
la gente è ritornata già in città,
ci son nell'aria grandi novità.
E scese dai suoi monti per i boschi fino al piano,
passava tra la gente che applaudiva gli alleati,
andava a consegnare mitra, barba e bombe a mano:
ormai l'artiglieria non serve più,
un mondo tutto nuovo sorgerà.
E torna al suo paese che è rimasto sempre quello,
con qualche casa in meno ed un campanile in più,
c'è il vecchio maresciallo che lo vuole interrogare,
così per niente, per formalità;
mi chiamano Danilo e sono qua,
e vogliono sapere perché, come, quando e dove,
soltanto per vedere se ha diritto alla pensione;
gli chiedono per caso com'è andata quella sera
che son partiti il conte e il podestà
e chi li ha fatti fuori non si sa.
Se il tempo è galantuomo io son figlio di nessuno,
vent'anni son passati e il nemico è sempre là,
ma i tuoi compagni ormai non ci son più,
son tutti al ministero o all'aldilà,
ci fosse un cane a ricordare che andavi per i boschi con due mitra e tre bombe a mano.
Un mondo tutto nuovo sorgerà,
per tutti l'uguaglianza e la libertà!

E' un inno religioso dei negri del Sud. Con questo inno, dietro l'esempio di Joan Baez, si chiudono le feste ed i concerti, le marce e le dimostrazioni dedicate alla causa dei negri ed all'opposizione alla violenza e alla guerra.

NOI TRIONFEREMO

Nel profondo del cuore io lo sento
che noi trionferemo un giorno.
Cammineremo mano nella mano
un giorno;
la libertà ci farà liberi
un giorno;
Dio sarà dalla nostra parte
un giorno;
nel profondo del cuore io lo sento.
Non abbiam paura
oggi,
nel profondo del cuore io lo sento.
Neri e Bianchi insieme
un giorno.

Direttore:
GIANCARLO CAPPANERA
Vice-Direttore:
NORMA GRADARA
Segretaria:
M. ELETTRA NOVELLI
Redattori:
LIVIO AUDINO
GIULIANA AGOSTINELLI
MAURO BARNABEI
PATRIZIA PAPILI
Collaboratori:
PAOLO PICCININI
MARVI MARONI
GIUSEPPE BROCANI
Dagli USA - TITTI SOLAZZI
REPORTER'S D'ISTITUTO
Pubblicità:
DANIELA MUSTO
Disegni:
LUIGI RINALDO
Responsabile: NELLO BOLOGNINI

Tipografia FLAMINI - Ancona
Aut. Trib. di Ancona n. 275 del 10-3-62
Questo giornale è iscritto al C.I.S.S.
(Centro Italiano Stampa Studentesca)

PAROLE E MUSICA

IL DOLCE PAESE

di Musy-Endrigo

Io sono nato in un dolce paese
dove chi sbaglia non paga le spese,
dove chi grida più forte ha ragione,
tanto c'è il sole e c'è il mare blu.
Noi siamo nati in un dolce paese
Dove si canta e la gente è cortese,
dove si parla soltanto d'amore,
tanto nessuno ci crede più.
Qui l'amore è soltanto un pretesto
con rime scucite tra cuore e dolore
per vivere in fretta e scordare al più presto
gli affanni e i problemi di tutte le ore.
In questo dolce e beato paese
vive la gente più antica del mondo
e con due soldi di pane e speranza
beve un bicchiere e tira a campà.

Fa piacere notare che il successo non ha cambiato Endrigo; l'autore intelligente e non conformista – che noi conosciamo dalle sue canzoni veramente belle, umane e spesso poetiche, anche se senza eccessive pretese (come egli stesso tiene a sottolineare) – torna alla ribalta con "Il dolce paese".

Con una compostezza formale e con uno stile impeccabile di "chiaroscuri" riesce a far compenetrare il tocco paesaggistico, il bozzetto umano in una visione più ampia della società, del modo di vivere del nostro paese, lanciando frecciate tanto acute, in quanto per niente plateali, ma che convincono per la loro evidenza. Non dimentica Endrigo che troppo spesso ci si consola, o si fa consolare dai propri affanni col sole e col mare che troviamo nel nostro "dolce paese". Né dimentica che si parla tanto d'amore (e include qui le tante stupide canzonette) ma che troppo spesso è un pretesto per sfuggire alle responsabilità di un impegno, magari sentito, di rimuovere il meglio possibile le cause "degli affanni e i problemi di tutte le ore". Troppo spesso – ci canta Endrigo – in nome di un amore, per di più avvilito da rime scucite, si risolvono i problemi, dimenticandoli.

Sergio Veroli

il brogliaccio

1° PREMIO LETTERARIO "Il Brogliaccio"

VINCE CON

« Filosofia »

DANIELA TONARELLI MAGISTRALI

Il Brogliaccio, dando l'altro anno l'avvio all'iniziativa d'indire tra i giovani poeti anconetani un premio letterario, non si aspettava una partecipazione così viva e nutrita.

Le opere giunteci sono state molte e quasi tutte di buon livello tanto da rendere difficile una scelta.

Quindi nel segnalarvi quella che a nostro giudizio è la migliore vi presentiamo alcune altre composizioni che ci hanno particolarmente colpito.

Il primo premio letterario « Il Brogliaccio » va alla poesia di Daniela Tonnarelli: « Filosofia » che racchiude in una struttura fragile e delicata tutto il senso profondo del mistero della vita.

„FILOSOFIA„

« E' sera...
Stelle lucenti come
Puntini d'argento
Nella notte nera...
Guardo lassù:
Chi sei tu uomo solitario
Che vivi nel mondo
immenso seppur precario?
Cuore, perché palpiti
come foglia mossa dal vento?
Viene forse dall'anima mia
Questo suono lamentoso che io [sento?
La notte è fosca come i miei [pensieri...
Che valgono... fantasmi neri
senza suono... Chi mai sei tu uomo?

Altre poesie che con questa è giusto menzionare sono « Senza titolo » e « Dedicata al cuore » di Jimmy Duca che ci sono piaciute per la loro intensità; « Filobus » di Antonio De Lucia, molto vivace e immediata; « Baby » di Sandra e « Tesori » di Liano, per la loro semplicità e la loro grazia.

Come abbiamo già detto avremo voluto premiare tutti per il loro impegno, e il nostro giudizio è stato difficile e può essere anche errato, ma siamo sopratutto felici di aver presentato agli studenti anconetani poesie di loro colleghi che vanno certamente incoraggiati ed ammirati per la loro sensibilità.

A questi giovani poeti rivolgiamo un grazie per la loro partecipazione e sopratutto tanti auguri.

LA REDAZIONE

La giovane poetessa riceverà una targa premio offerta dalla Redazione

---

Indirizzo della rubrica « Lettere » al direttore: Giancarlo Cappanera - Direttore del Brogliaccio - Piazza Plebiscito n. 2 - 60100 Ancona.

La tua strada

La tua strada è questa:
raggiungere una meta...
Scavalcare un fossato,
superare un lungo ponte,
scalare una montagna,
navigare con una barca
in un grande mare sconosciuto,
raggiungere poi un porto
in cui ti aspetta il tuo domani,
un futuro senza nome.
E infine quando sei arrivato...
farti largo fra la gente non è facile,
col sudore sulla fronte,
con il peso sulle spalle.
Sei arrivato stanco nel paese
in cui tu prenderai una strada...
la tua unica via,
polverosa come mai
che ti sporca,
che t'imbianca il vestito
ed è lunga...
lunga...
sembrerebbe interminabile,
con tante svolte strette,
che son le pene,
le tue pene!
Ma poi infondo
senti che sei felice
d'affrontarle,...
di superarle...
di raccontarle...
perché questa sai
è la tua strada
che ti porterà un bel giorno,
[finalmente,
nel paradiso che cercavi,
alla meta che sognavi!

Fratini Enrico (B. Stracca)

★

Adolescenza

« Quando l'ultimo pezzo di sasso
sarà frantumato,
si placherà la mia ira ,
nata guardando la vita
e rivolta al suo creatore ».
Ma poi è scoppiato
l'uragano immenso del mare,
trascinando,
in un miscuglio nero e potente,
il pianto da me sgorgato
e ripudiando quel Dio, inesistente.
Finché,
come in un mondo nascente,
il verde s'è fatto anzi agli occhi
che hanno saputo dormir,
[lievemente
all'ombra di piante cordiali.
E quel Dio dell'infanzia
è scomparso per sempre.

Pioggia

Le gocce di pioggia che scivolano
lungo il vetro di questa finestra
mi fanno pensare
al gomitolo di pensieri e parole
che mi circonda.
Esse dapprima hanno colpito con violenza
il vetro e poi, prive di forza,
sono ridiscese tristi,
specchio di mille inutilità.
Quel vetro così forte è fatto di coscienza,
forse della mia coscienza.
Continuerà a piovere ancora,
ma io non ho paura,
oggi solo so essere più forte
di tutto questo lago di errori.

STEFANIA F.

★

La prima poesia «Pop»

Non sono un capellone
Non per questo non sento l'ispirazione
* * *
Giorni di fuoco
Notti d'inferno
Sole moderno
* * *
La calda estate
* * *
Giochi di notte
Giorni d'inverno
Amore materno
* * *
Cielo grigio su
Morte gialla giù
Vietnam lassù
* * *

TV Radio
Boom Boom...
Bang Bang...
* * *
Il Concilio
Il Papa
La Pace
I Beatniks
* * *
Noo...!!!
La Guerra
Mao Mao
Sì Lin Piao

RICCARDO

Desiderio di Solitudine

Èn giorno 'n gatto se n'annava
pe' na strada desolata
pregna d'odori e de grassi
fatta de ciotoli e de sassi.
— Ehilà — esclama 'na gatta —
'n dò te derigi de simil fretta? —
— Vado laggiù ar fiume, guarda,
dove è ferma quella barca —.
Quella je risponne:
— Che vai a fa sopra le onne.
E' pericoloso er sai,
resta 'ndò stai —.
— No finarmente ho trovato
quello che ho cercato;
vado e 'n torno più
addio mia cara Chiucchiù —.
Er gatto s'allontano' pian piano
e poi scomparve sempre più lontano;
aveva cercato e trovato la solitudine
l'unica forma per la sua beatitudine.

FRANCO ARGENTATI

FORSE

Forse potrei dirlo a tutti,
pensi tu che vorrebbero capire?
E poi so che questo mio dolore
che mi preme il cuore e mi cancella
[la mente
andrebbe fra di loro
inutilmente.
Di più, l'ucciderebbero.
Non lo voglio, capisci, non lo voglio.
Tridartelo forte, come un saluto!
Dio! La felicità mi romperebbe il
[cuore.

LUCIA (Liceo Classico)

Presunziane

Sbagliavo,
Credevo non mi volessero.
Sbagliavo,
Credevo ridessero di me.
Sbagliavo,
Credevo mi avessero notato.
Sbagliavo.

GAY

Rimorso

Qualcosa mi attanaglia e mi
[stringe
mi porta in una lotta interna
in cui ogni sentimento vano
viene sopraffatto.
Di che cosa devo pentirmi
se non sono come vorrei essere
come vorrei che qualcuno mi
[desse
una mano per tutto ciò che
[perdo
Continuamente sto perdendo
i miei intimi sentimenti
e cerco di sfogarmi, ma non
[posso
non ci riesco.
Tutto mi fugge sotto gli occhi
come una folle corsa;
ma dove mi dirigo?
Corro solo intorno e ritorno alla
[partenza.
Il fine non esiste
me lo fingo e prefiggo
ma così non lo raggiungo
e tutto ciò è rimorso
di perdere così stupidamente.

IL CESTINO DELLA CARTA STRACCIA

A tutti i lettori: segreti poeti, giovani scrittori, se volete divenire famosi, affrettatevi a mandare al nostro giornale i vostri scritti!!!

La redazione sarebbe ben felice di pubblicarli!!

VI ASPETTIAMO.

EROISMO

Puzzava.

L'uomo stava fuori dell'uscio sorseggiando un whisky, con la sigaretta in mano.

Guardava lontano il fumo nel suo disperdersi a larghi giri creando figure obbrobriose che il dolore faceva torcere fino allo spasimo poi morivano nel nulla come i pensieri quando sorgono furiosamente tutti uniti.

Ogni tanto girava il capo per scrutare dentro l'uscio e una smorfia percorreva il suo viso dalla bocca agli occhi, al naso, chi avesse voluto scorgere dolore, forse questo ne era un segno.

Puzzava, quantunque ella da breve avesse intrapreso il dovuto viaggio.

Ma quei visceri infracidirono già quando i figli troppo presto la abbandonarono per scovare l'illusoria fortuna, tra i vicoli delle case, nei buchi dei grattaceli, fra le cantine delle ville, nei sottoscala bui di grotte sconosciute, aspettando il tempo propizio speranzosi di incontrare la diva sdegnosa.

Chissà dove il vento li avrà trascinati! Cani randagi, foglie morte, insignificanti al passo frettoloso di uno straniero, ma non al cuore del genitore che attende.

L'uomo gettò il mozzicone di sigaretta e lo guardò spegnersi come un'eco nella notte.

Sorseggiò l'ultima lacrima di whisky osservando ancora una volta dentro l'uscio, infine si decise ad entrare.

Anche se puzzava ed era solo.

Patrizia Papili

Jacques Prévert: **AMORE E POPOLARITA'**

Il successo di Prévert non è da cercarsi nei salotti letterari o nell'intellettualismo stantio e spesso bugiardo, bensì fra le strade vecchie di Parigi, nella gente comune, povera, fra i bohemiens, nei giovani che hanno come unica ricchezza un amore e nient'altro. Prévert si è fatto conoscere come poeta (per quanto il termine non sia tra i più felici) nel 1946 con la raccolta di versi "Paroles". Fu un successo. La critica si è chiesta più volte il *perché* di questo successo immediato e grande e non ha potuto fare a meno di rispondersi che Prévert è un poeta che filtra la vita di ogni giorno con le sue dolcezze e tristezze, con gli amori di una sera e di sempre, con la voglia di finire "di essere" o la forza di seguitare, con la libertà e l'anticonformismo (Prévert è riconoscibile in ciò). Un "poeta popolare", si è detto, che sa quello che vuole, che sa quello di cui ha bisogno la sua gente e anche l'altra gente.

Per capire meglio come sia stata possibile l'accettazione della sua poesia (che non è strettamente surrealista) è bene rifarsi agli anni dell'immediato dopoguerra quando un'intera generazione si è trovata barcollante, insicura, incosciente di fronte a un presente che non offriva nulla se non la grande libertà di piangere sullo schifo e il dolore, quando i giovani (Prévert è stato soprattutto il cantore di un amore balordo, trascinato tra odio e morte, nella polvere, nell'incapacità di capire se stessi) hanno avuto tra le mani la responsabilità di vivere.

E' stato allora che sono nate poesie come "Baciami", "Le ombre", "Questo amore", "I ragazzi che si amano", "Barbara", ecc. E' stato quando, nella Parigi bagnata da una pioggia "di ferro / di fuoco d'acciaio di sangue" (Barbara) uomini e donne hanno sentito che *voler bene* significava ancora qualcosa, hanno capito che andare avanti, continuare a guardare ogni mattina la Senna e le barche, continuare a cantare nel mese di maggio, a sentire la miseria entrare nella carne e sorriderci su per la speranza che domani sarà meglio di oggi, era trovare la forza di risollevarsi e riprendere la strada.

Questo ha insegnato Prévert, questo è il valore della sua poesia popolare perché fatta per il "popolo", perché data a coloro che si voltavano indietro ad osservare la guerra che se ne andava e non avevano il tempo di capire un'altra poesia che non fosse quella che essi stessi avevano creato morendo e lottando, bestemmiando e pregando, correndo avanti o nascondendosi per paura.

Nell'antologia pubblicata dalla Casa Editrice Guanda a proposito di ciò che dice la critica sull'arte di Prévert, si legge nella presentazione

fatta da Gian Domenico Giugni: “Si è detto, da qualche parte, che questa rivoluzione poetica, e soprattutto quella prevertiana, fu tutta esterna, marginale. Forse perché di facile accesso? O forse per aver tradito la limpidezza di un discorso accademico e tradizionale con un ritmo alla poesia orale, una poesia “*da dirsi”* più che “*da scriversi*” di cui la Francia ha vantato esempi validissimi?” Spiegabile con questo la facile presa sul pubblico.

A chi non rimangono i versi di “Paris at night”? “Tre fiammiferi uno dopo l’altro accesi nella notte / il primo per vedere intero il volto tuo / il secondo per vedere gli occhi tuoi / l’ultimo per vedere la tua bocca / E l’oscurità completa per ricordarmi queste immagini / mentre ti stringo a me tra le mie braccia”.

Chiaro esempio di poesia “*da dirsi*” ne è il fatto che Achille Millo ha inciso un disco con queste e altre composizioni di Prévert per dare la possibilità a chiunque di conoscerlo al di fuori degli schemi letterari; semplicemente per “ascoltarlo” e assaporarlo.

Continuando un discorso su di lui (sul Prévert poeta d’amore) è bene citare qualche verso della poesia “Baciami” che canta, nella sua efficacia, un desiderio insistente d’amore giovane: “Stringimi fra le braccia / Baciami / Baciami a lungo / Baciami / più tardi sarà troppo tardi / la nostra vita è ora / … “. La donazione gratuita di sé che sia la compensazione di un vuoto coltivato per tempo, di un’anima stanca, incrudelita; nasce chiara la volontà : “la nostra vita è ora / … “. Quasi come dicesse che quel momento “è” e nello stesso istante “non è” già più, quindi implicito il bisogno di consumarlo per non trovarsi poi a rimpiangere.

Prévert vive l’esistenza che lo contiene, vive i barboni, gli idioti, gli inconcludenti, le prostitute, lo schifo dei signori-bene e analizza tutto, senza perdere nulla. Sta appunto nel saper vedere le cose e portarle su un piano che tutti possono comprendere il successo di un poeta (sempre che per Prévert sia giusto adoperare l’appellativo “poeta”). Seguitano i versi di “Baciami”:

“Se tu smettessi di baciarmi / credo ne morrei soffocata / hai quindici anni ho quindici anni / in due ne abbiamo trenta / a trent’anni non si è più ragazzi / siamo pure in età di lavorare / abbiamo pure il diritto di baciarci /”.

Si capisce la chiara, cosciente verità di serrarsi per “voler amare”, perché c’è il bisogno tremendo di farlo. E’ qui che Prévert riesce maggiormente nell’identificazione di un bene caldo che funge da oblio, che permette di starsene da soli a sopportare la vita (quella vita di guerra e di odio) avendo solo una compagna da spingere “ contro le porte della notte”. (“I ragazzi che si amano”)

FRANCESCO SCARABICCHI

Operetta morale '69

La macchina si sostituirà alle braccia, alle gambe, alla testa, ai polmoni, al cuore, al sesso. La macchina, fatta dall'uomo, dirà all'uomo: mi fai ridere. La macchina farà l'uomo, farà la macchina.

Uccelli cosmici voleranno tra gli spazi nel silenzio. Sfioreranno la Terra, muta, col suo sopito odore di cenere (là c'è un coso: pare che una volta lo chiamassero « missile atomico »). Inutili fossili sconosciuti, carcasse puzzolenti: forse della specie « homo ».

SARANNO i marziani: sassi, energia, tempi, idee, cose? Saranno ALTRI. E se potessimo dir loro che un tempo avemmo la primavera, l'amore, la notte, i figli, la morte... non riderebbero neppure: XZ5 ci guarderebbe, immersi nella provetta, muoverci inutilmente, come noi guardiamo reagire l'acqua nel cloruro di sodio.

Io so o profondamente razzista: odio i marziani.

Oggi l'uomo ancora sevizia suo fratello. I ricchi sono talmente imbecilli da non capire che fra non molto, se muoriamo noi, muoiono anche loro.

Oggi ancora si bacia il denaro.

Oggi si è talmente occupati da altro che fra poco in ogni casa in una lavagnetta ci saranno gli orari: Mattino: un quarto d'ora per l'igiene, dieci minuti per la colazione — LAVORO, LAVORO, LAVORO — Sera: cena, TV, a letto alle 23, mezz'ora (orologio alla mano) di amore coniugale.

* * *

A questo punto Maurizio dice: « Ancora hai voglia di parlare, quando sai benissimo che tutto è inutile, e tu stesso ti sei inutile? ». Hai ragione. Ma è una questione di gusti. E visto che io, hic et nunc, sono fatto così (e non me ne importa niente del perché), beh, a me piacciono alcune cose. Esempio: mi piace parlare con te, con Sergio, con Lorenzo, ecc. Mi piace voler bene a Giovanna. Mi piace il colore. Mi piace essere vivo. E allora vorrei che l'uomo smettesse di soffocare l'uomo, vorrei che ognuno fosse comunitario (se volete, dite comunista), vorrei che tutti godessero ottima salute, vorrei che i padroni non ci fossero più, vorrei che l'uomo tirasse una buona volta la catenella del water per mandar via la cacca (guerra, capitalismo, ipocrisia, egoismo, eccetera), vorrei che ci fosse meno rumore, vorrei che gli uomini sapessero ragionare, e solo ragionare, vorrei che gli uomini amassero. Amen.

Forse allora anche tu avresti gusti diversi, diciamo così, e ti piacerebbe vivere. E visto poi che tutti i succitati pii desideri sono impossibili ad essere completamente realizzati, non ci rimane altro che... cominciare ad attuarli. Sì, perché l'unica cosa di cui sono sicuro è che il mondo è infinito e mai si finisce un'opera. E il mondo non morirà mai proprio per questo. L'uomo per soffrire meno deve amare. Amare è essere cogli altri.

Allora forse l'uomo farà la macchina che aiuti l'uomo e non che prenda il suo posto. Allora l'uomo potrà ancora provare il gusto di sentirsi fatto di due braccia, di due gambe, di una testa, di un cuore, di un sesso.

E quando ci incontreremo coi marziani cercheremo di dirgli: « Buongiorno! ».

Forse potremo amare anche loro. Se ci volessero uccidere, prima ci stringeremo la mano e ci diremo addio. Alla faccia di tutti gli dei.

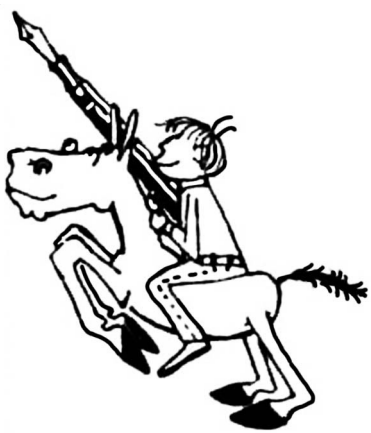
Michele Polverari

un motorino X tutti gli sportivi

motorella

Redazione de « Il Brogliaccio »
Piazza Plebiscito, 2 - 60100 Ancona
Direttore Responsabile
NELLO BOLOGNINI
Redattore capo
MAURO BARNABEI
Comitato di redazione
Vittorio Bacchetta
Maria Del Pesce
Fiorenzo Marinelli
Claudio Pasero
Michele Polverari

RASSEGNA STAMPA



RASSEGNA DELLA STAMPA

PERCHE' COMBATTO

Il Dipartimento di Guerra degli USA, durante l'ultima guerra, ha indetto un concorso a premi tra le forze operanti nel teatro di guerra del Mediterraneo. Il tema proposto era "Perché combatto" e tra gli 800 saggi presentati quello del Caporale Zarasfky ha meritato il primo premio.
ECCO PERCHE' COMBATTO
Combatto perché questa è la mia battaglia.

Combatto perché i miei occhi non abbiano timore di fissare quelli di nessuno, perché essi hanno visto la gioia e la sofferenza; combatto per amore di vedere cose nuove; combatto perché i miei occhi sono liberi.

Combatto perché le mie orecchie possano udire i lamenti dei popoli oppressi e il riso dei popoli liberi; perché esse siano un canale attraverso cui mi giungano le novità e non comandi ripetitivi.

Combatto perché la mia bocca non abbia paura di dire le mie opinioni: perché benché io sia uno solo la mia voce contribuisca a forgiare il mio destino; per poter ancora parlare attraverso la pubblicità su una scatola di sapone, o una lettera ad un giornale o una domanda posta ai miei rappresentanti nel Congresso; perché quando essa parla e può dire soltanto quello che gli altri vogliono sentire, si sente imbavagliata.

Combatto perché le mie ginocchia si piegano solo davanti a Dio.

Combatto perché i miei possano andare dove vogliono; perché se voglio lasciare il mio paese possa farlo liberamente, senza dover corrompere nessuno o perdere i miei risparmi; per potermi stabilire in campagna o in città senza dover chiedere il "permesso" di nessuno.

Combatto per tutto questo e perché ho una mente che è stata allenata, in una scuola libera, ad accettare o a rifiutare, a ponderare e a pesare, una mente che sa giudicare da sola, che sa essere curiosa, scettica, analitica, che sa formulare ed esprimere le sue opinioni; una mente che sa assimilare il cibo intellettuale che riceve da una stampa libera.

Combatto perché mi sento uguale a chiunque altro, combatto per quelle cose che tanti altri hanno detto meglio di me: "particolari diritti inalienabili", "diritto alla vita, alla libertà, al raggiungimento della felicità", "governi del popolo che vengono dal popolo e che esistono solo per il popolo", "Datemi la libertà o la morte".

Combatto per i miei ricordi: le mie risate infantili, le mie partite di calcio, mia madre che mi racconta perché ella e mio padre vennero in America al principio del secolo, la mia laurea, la prima volta che vidi una vacca, la

prima volta che potemmo concederci una villeggiatura, le patate arrostite d'inverno sotto la cenere, la prima volta che votai, la prima volta che mi innamorai di una ragazza e la faccia che feci quando mi giunse un ceffone invece del bacio che mi aspettavo, tutte le nostre avventure militari; i ricordi che, se noi non salviamo, i nostri figli non potranno mai avere. Combatto perché ho molto da difendere.

Combatto per la vita che spero di avere quando la guerra sarà finita, perché quella vita offre l'opportunità e la sicurezza di leggere e di scrivere, di ascoltare, di parlare e di pensare; perché come prima la mia casa possa essere il mio castello con il ponte abbassato solo per i miei amici; perché se non combatto la vita stessa sarà la morte.

Combatto perché credo nel progresso e nella possibilità di rifiutarlo: perché malgrado i suoi difetti possiamo sperare nel nostro sistema di vita; combatto perché se perdiamo non c'è speranza.

Combatto perché un giorno voglio sposarmi e voglio che i miei figli nascano in un paese libero; perché i miei antenati mi lasciarono un'eredità di libertà che è mio dovere tramandare, perché se perdessimo sarebbe criminale avere dei figli.

Combatto perché è mio dovere; perché i popoli liberi devono essere tali: perché quando la libertà di una nazione o di una persona è usurpata, i diritti di tutti i popoli e di tutte le nazioni libere sono minacciati; perché attraverso i nostri rappresentanti io ho potuto votare per la guerra o contro di essa.

Io non combatto tanto a causa di Pearl Harbor, ma a causa di quello che essa significò, perché in quel momento la minaccia del fascismo fu per noi più forte che mai.

Combatto perché è meglio morire che vivere schiavi. Combatto perché solo combattendo oggi si può garantire la pace di domani. Combatto perché sono grato di non trovarmi dall'altra parte.

Combatto nella speranza che quelli che verranno dopo non debbano più combattere, ma con la coscienza che se anche essi vi siano obbligati non si facciano trovare imbelli dinanzi alla crisi. Combatto per rimanere libero.

(Tratto da "Leggo" 1° ottobre 1964 Internazionale)

INTERVISTA CON

BOBBY KENNEDY

a cura di Silvio Chini

"L'astro di Bobby Kennedy sale ogni giorno" scrivono i giornali americani. Molti pensavano che la morte di John Kennedy segnasse la fine politica di Bobby, ma a tre anni dalla tragedia di Dallas, Bobby diventa leggenda di se stesso. Silvio Chini, corrispondente di M. 12 da New York, lo ha intervistato.

Domanda – *Che cosa farebbe lei se fosse un negro?*

Risposta – La mia coscienza ne sarebbe indignata. M'impegnerei a spazzare via l'ineguaglianza e a dimostrare che i Negri non sono per natura una razza inferiore, né intellettualmente, né moralmente. Vi sono Negri che massacrano, che uccidono, che violentano, che rubano, ecc. ecc., ma per ogni Negro delinquente potrei citare un Bianco non meno criminale.

D. – *L'integrazione non costituisce forse un incentivo per i matrimoni misti, considerati una vergogna o per lo meno una cosa non desiderabile?*

R. – Non capisco perché un Negro onesto, galantuomo, timorato di Dio, debba far vergognare una donna bianca, onesta, buona, timorata di Dio. La vergogna e l'onore stanno nelle due persone che si uniscono, non nelle razze.

D. – *Quale libro lo ha ispirato di più nella crociata a favore dei Negri?*

R.- "The Learning Tree" di Gordon Parks, un Negro del Kansas che ha lottato tutta la vita per un posto decente nel mondo dominato dai Bianchi. E' un'autobiografia romanzata che fa sentire e soffrire la tragedia di essere nato Negro.

D. – *Secondo la sua opinione qual è il leader negro più influente?*

R. – Indubbiamente il premio Nobel per la pace, il reverendo Martin Luther King. Ma le citerò ancora Gordon Parks: I nostri giovani leaders ci dicono con fierezza: non vogliamo più tirare avanti soffrendo. Mentre l'uomo bianco, insistendo che ci vuole tempo e che ci sono le leggi, cerca di dilazionare la sua resa, noi cambieremo i tempi."

D. – *Cosa ne pensa della formula suggerita da molti "Uguaglianza di diritti, ma separazione"?*

R. – Quelli che dicono: " I Negri abbiano parità di diritti, ma vivano separati dai Bianchi" negano non solo l'integrazione, ma anche la parità. Parità e separazione sono termini antitetici.

D. *Nel suo viaggio in Africa lei disse: "E se Dio fosse un Negro?", ora la domanda è questa: "Se lei fosse Dio avrebbe per amore di uguaglianza creato tutti bianchi?"*

R. Da buon politicante in cerca di voti, avrei fatto tutti di uno stesso colore. Osserviamo tuttavia i fiori: essi hanno tutti i colori, ma sono sempre fiori. Anche gli uomini hanno colori differenti, ma sono pur sempre uomini e figli di Dio.

(*Condensato dal fascicolo del mese di dicembre di "Meridiano 12"*)

Stampato nel mese di settembre 2020
presso il Centro Stampa Digitale
del Consiglio regionale delle Marche

Editing
Mario Carassai

QUADERNI DEL CONSIGLIO REGIONALE DELLE MARCHE

ANNO XXV - n. 331 Settembre 2020
Periodico mensile
reg. Trib. Ancona n. 18/96 del 28/5/1996
Spedizione in abb. post. 70%
Div. Corr. D.C.I. Ancona

ISSN 1721-5269
ISBN 978 88 3280 123 1

Direttore
Antonio Mastrovincenzo
Comitato di direzione
Renato Claudio Minardi, Piero Celani,
Mirco Carloni, Boris Rapa
Direttore Responsabile
Giancarlo Galeazzi

Redazione
Piazza Cavour, 23 - Ancona - Tel. 071 2298295

331